

# Middlesex University Research Repository

An open access repository of

Middlesex University research

<http://eprints.mdx.ac.uk>

Actite, Federico (2011) Taviani e la politica estera italiana degli anni cinquanta (1949-1954).  
Masters thesis, Università degli Studi di Genova. [Thesis]

This version is available at: <https://eprints.mdx.ac.uk/8367/>

## Copyright:

Middlesex University Research Repository makes the University's research available electronically.

Copyright and moral rights to this work are retained by the author and/or other copyright owners unless otherwise stated. The work is supplied on the understanding that any use for commercial gain is strictly forbidden. A copy may be downloaded for personal, non-commercial, research or study without prior permission and without charge.

Works, including theses and research projects, may not be reproduced in any format or medium, or extensive quotations taken from them, or their content changed in any way, without first obtaining permission in writing from the copyright holder(s). They may not be sold or exploited commercially in any format or medium without the prior written permission of the copyright holder(s).

Full bibliographic details must be given when referring to, or quoting from full items including the author's name, the title of the work, publication details where relevant (place, publisher, date), pagination, and for theses or dissertations the awarding institution, the degree type awarded, and the date of the award.

If you believe that any material held in the repository infringes copyright law, please contact the Repository Team at Middlesex University via the following email address:

[eprints@mdx.ac.uk](mailto:eprints@mdx.ac.uk)

The item will be removed from the repository while any claim is being investigated.

See also repository copyright: re-use policy: <http://eprints.mdx.ac.uk/policies.html#copy>

# **UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI GENOVA**

Facoltà di Lettere e Filosofia  
Corso di laurea in Scienze storiche, archivistiche e librerie  
Anno accademico 2011-2012

## **TAVIANI E LA POLITICA ESTERA ITALIANA DEGLI ANNI CINQUANTA (1949-1954)**

### **Referente**

Prof. Marco Doria

### **Coreferenti**

Prof. Osvaldo Raggio  
Prof. Daniela Preda

### **Candidato**

Actite Federico

“La chiave di lettura della storia italiana dalla primavera del 1947 al 1989 sta nella doppia politica estera.  
La politica estera è l'essenza, la scelta prioritaria della vita di uno Stato come l'Italia situata al centro del Mediterraneo, in un crocevia culturale ed economico quant'altri mai esteso e variegato.”

PAOLO EMILIO TAVIANI,  
*Politica a memoria d'uomo*

# Indice

Introduzione	pag. 3
Cap1 Il contesto: l'Italia e lo scenario internazionale dei primi anni '50	
1.1 Lo scenario internazionale del secondo dopoguerra	pag. 6
1.2 La politica interna e la società italiana del secondo dopoguerra: dalla ricostruzione al miracolo economico	pag. 10
1.3 La politica estera italiana durante gli anni cinquanta	pag. 16
Cap2 La formazione, il pensiero e l'attività politica di Taviani prima del 1949.	
2.1 La formazione	pag. 20
2.2 La guerra e la resistenza	pag. 22
2.3 L'inizio dell'attività politica all'interno della Dc	pag. 26
2.4 Il pensiero economico sociale	pag. 28
Cap3 1949-1951: Dall'Alleanza Atlantica alla Ceca: Taviani rappresentante italiano al piano Schuman	
3.1 L'europeismo di Taviani e la sua posizione di fronte ai progetti di integrazione europea e di alleanza atlantica.	pag. 31
3.2 Le dimissioni dalla segreteria nazionale, la partecipazione ai movimenti federalisti e il rilancio di "Civitas"	pag. 47
3.3 Rappresentante italiano per il Piano Schuman	pag. 54
3.4 Leader di Iniziativa Democratica	pag. 88
Cap4 1951-1953: Dalla nascita dell'esercito europeo alla Comunità Politica Europea: Taviani sottosegretario agli Esteri	
4.1 Il Piano Pleven	pag. 91
4.2 Rappresentante italiano per il Piano Pleven	pag. 93
4.3 Sottosegretario agli Esteri	pag. 103
4.4 La conclusione dei lavori per la Ced e le origini della Comunità politica Europea	pag. 111
4.5 La nascita della Comunità politica Europea	pag. 131
Cap5 1953-1954: Il declino dei progetti europeisti e il ritorno di Trieste all'Italia: Taviani e i primi anni al ministero della difesa	
5.1 Ministro della Difesa	pag. 152
5.2 La conclusione del processo di ratifica del trattato della Ced e la fine dei progetti delle Comunità Europee	pag. 161
5.3 La questione di Trieste prima dell'agosto 1953	pag. 174
5.4 Il primo anno di Taviani al ministero della difesa e il ritorno di Trieste all'Italia	pag. 179
5.5 L'Unione Europea Occidentale e il destino delle speranze europeiste	pag. 209
Conclusione	pag. 212
Bibliografia	pag. 213
Fonti Archivistiche	pag. 215

## Introduzione

La scelta dell'oggetto di questa tesi ha un'origine molto particolare, che credo valga la pena di essere brevemente raccontata.

Quanto oramai molti anni fa, durante una delle mie tante letture liceali dedicate al mondo della storia mi capitò di leggere un volume sulla storia di Cristoforo Colombo, devo confessare che il nome di Paolo Emilio Taviani, che appariva sulla copertina di quel libro era per me quasi del tutto sconosciuto.

Tuttavia essendo all'epoca passati pochi anni dalla morte di Taviani, ed essendo un personaggio molto importante per la storia contemporanea della mia regione, il suo nome suscitava in me un vago ricordo. Dato il mio carattere curioso, mi misi così subito a cercare nel retro di quel libro le notizie sul suo autore.

Le brevi notizie biografiche che vi trovai, e in cui la figura di Taviani veniva testualmente riassunta come: "illustre esponente della storia dell'Italia repubblicana, membro di diversi governi, professore di Economia all'Università di Genova, fu anche uno dei massimi conoscitori della vita di Colombo.", non fecero che accrescere la mia curiosità e la mia volontà di saperne di più non poté che crescere.

Fu così che due anni più tardi, nel frattempo concluso il liceo e iscrivendomi alla facoltà di Lettere e Filosofia con sorpresa scoprii quanto fosse importante la figura di Taviani per l'intera storia nazionale, di quanto poco fosse stato scritto su di lui e di come a parte un volume autobiografico contenente le pagine del suo diario, all'epoca non esistesse nemmeno una biografia.

Fu quindi questo il principale motivo che ancora alcuni anni più tardi, al termine della mia laurea specialistica in Storia Contemporanea, mi convinse ad occuparmi di Taviani e a porlo come oggetto della mia tesi di laurea.

Le mie intenzioni dovettero però ben presto scontrarsi con l'enorme numero di attività svolte da Taviani durante tutta la sua lunghissima vita, dalla resistenza all'attività ministeriale, agli studi su Colombo, che rendevano pressoché impossibile l'attuazione del mio desiderio di scrivere una biografia sulla sua vita.

Decisi così, grazie ai suggerimenti del Prof. Lauro Grassi e della Prof. Daniela Preda, dopo aver analizzato i documenti e dopo aver considerato la mia area di specializzazione storica, di restringere il mio campo di ricerca in particolare a cinque anni della vita di Taviani, quelli compresi tra il 1949 e il 1954.

Come si vedrà all'interno del mio lavoro, si tratta senza dubbio di un periodo di fondamentale importanza per comprendere tutta la sua successiva attività ministeriale.

Infatti è proprio in questi anni che Taviani completa la propria formazione intellettuale e che svolge quell'attività che lo porta a rivestire un ruolo importante nella politica estera non solo italiana, al cui termine viene nominato per la prima volta ministro, incarico che poi ricoprirà in ruoli ben più importanti nei decenni successivi.

La mia tesi inoltre analizza la figura di Taviani da un punto di vista particolare, essa è infatti centrata sul suo ruolo nella politica estera italiana della prima metà degli anni '50 in particolare nella nascita delle istituzioni europee e nel ritorno di Trieste all'Italia.

Chi soprattutto in Liguria ha conosciuto Taviani per il suo impegno nella politica locale, di cui tra l'altro esiste una buona letteratura, rappresentata dalle memorie pubblicate dai numerosi personaggi che in questa regione lo hanno conosciuto, avrà quindi modo di conoscere la figura di Taviani sotto una luce diversa.

Prima del mio lavoro, sull'attività di Taviani nella politica internazionale tra il 1949 e il 1954 esisteva sostanzialmente solo il breve saggio della Prof. Daniela Preda: "L'Europa di Paolo Emilio Taviani dalla resistenza ai trattati di Roma", edito nel 2002 nel volume del Mulino: "L'europeismo in Liguria. Dal Risorgimento alla nascita dell'Europa Comunitaria".

Tale saggio analizza la formazione e l'attività europeista di Taviani durante un arco cronologico più

esteso di quello affrontato nella mia tesi, in quanto esso copre il periodo dal 1944 al 1957.

Le fonti da me utilizzate in questo lavoro si basano sostanzialmente su due grandi gruppi di documenti, in parte già utilizzati dalla Prof. Preda nel suo saggio, in parte inediti.

Il primo gruppo è rappresentato dalle fonti primarie costituite dai documenti d'archivio.

L'archivio personale di Taviani, attualmente non aperto alla consultazione pubblica, è stato da me parzialmente consultato e rappresenta una delle principali fonti attraverso cui ho potuto realizzare questo lavoro, grazie alle fotocopie dei documenti contenuti al suo interno donate nel 2000 dallo stesso Paolo Emilio Taviani alla Prof. Preda.

Si tratta di documenti di varia natura, dai telegrammi e dalle lettere scambiate tra Taviani e i rappresentanti del ministero degli esteri italiano durante la sua attività nelle istituzioni europee, ai rapporti realizzati da e per Taviani durante la sua attività di mediazione nelle varie conferenze internazionali che si tennero in quegli anni per raggiungere gli accordi sulla nascita delle comunità europee, agli articoli di giornale e ai testi dei suoi interventi pubblici.

Essi costituiscono nel loro insieme una vasta e particolareggiata fonte di informazioni, ma a mio avviso confrontando il tipo e il contenuto dei documenti fotocopati con le informazioni ricevute dalle altre fonti denotano una più o meno consapevole intenzione da parte del suo autore di lasciare una precisa immagine di sé, sottolineando quello che era stato il suo ruolo all'interno dei singoli avvenimenti.

Le fonti provenienti dagli archivi dei ministeri degli esteri, hanno sicuramente rappresentato dopo quelle contenute nell'archivio di Taviani, la maggior fonte di dati per la mia tesi.

Esse per quanto riguarda le fonti consultate si suddividono a seconda della loro provenienza tra quelle riguardanti il processo di integrazione europea depositate presso l'archivio storico del Ministero degli esteri a Roma, e l'archivio storico dell'Unione Europea all'European Institute a Firenze e quelle relative alla questione di Trieste provenienti sia dall'archivio storico del ministero degli Esteri italiano a Roma, sia dal Foreign Office britannico a Londra.

Esse sono state fondamentali per offrirmi una visione più completa e distaccata di Taviani e del suo ruolo all'interno dei grandi processi di cui si è occupato, e per molti aspetti sono state complementari alle fonti consultate attraverso l'archivio personale di Taviani.

Un'ulteriore fonte archivistica, se pur di minore importanza è rappresentata dall'Archivio dell'Azione Cattolica depositato presso l'Istituto Paolo VI a Roma, che mi ha permesso di analizzare i rapporti intercorsi in quegli anni tra gli organismi internazionali dell'Azione Cattolica e Taviani.

Una categoria a cavallo tra le fonti primarie e quelle secondarie è rappresentata dai discorsi parlamentari di Taviani, che sono interamente raccolti in un volume apparso nel 2005, per conto della casa editrice Il Mulino, il contenuto di tali testi, pur essendo originale, come si vedrà diverse volte all'interno di questa tesi, si è però rivelato non sempre immune da revisioni e aggiustamenti postumi.

Un'altra fonte di fondamentale importanza per la realizzazione di questo lavoro, ma dalle caratteristiche molto particolari, è rappresentata dalla pagine del diario di Taviani, pubblicato nel corso di due diverse occasioni in due distinti volumi.

Il primo intitolato "I giorni di Trieste", pubblicato già nel 1994 per conto delle Edizioni Civitas e ripubblicato nel 1998 nelle edizioni Il Mulino, contiene le pagine riguardanti la questione di Trieste e comprese tra l'agosto 1953 e il novembre 1954.

Il secondo, intitolato "Politica a memoria d'uomo" e pubblicato postumo nel 2002, contiene invece le pagine di diario non comprese nel primo volume e riguarda l'intero arco cronologico della vita di Taviani con in più l'aggiunta di ampie sezioni di testo dedicate alla spiegazione e all'interpretazione da lui data ai temi trattati nelle pagine del suo diario.

Queste due opere mi sono state utili per inquadrare e molte volte leggere attraverso gli occhi di Taviani gli eventi presentati da altre fonti. Vista la natura stessa della fonte, nelle pagine del suo diario, ancor più che nella scelta della fotocopatura dei documenti del suo archivio, si nota un'impostazione personale della ricostruzione degli eventi che privilegia nell'importanza data ai

personaggi che hanno determinato i singoli eventi, il ruolo svolto dal suo autore.

La seconda categoria è rappresentata dalle fonti secondarie, e si può a sua volta dividere in diverse sottocategorie.

Le fonti bibliografiche rappresentate dai numerosi volumi pubblicati da Taviani negli anni '50 e che raccolgono organizzandoli alcuni di quelli che sono stati i suoi interventi pubblici a sostegno delle istituzioni europee e dell'alleanza atlantica, costituiscono una fonte di eccezionale importanza per la ricostruzione del suo pensiero politico e per l'analisi della sua evoluzione nel corso degli anni.

La rivista *Civitas*, ripresa e diretta da Taviani per 45 anni dal 1950 al 1995, rappresenta un ulteriore fonte di conoscenza del pensiero di Taviani non solo per i numerosi testi da lui pubblicati su tale rivista, ma anche per l'influenza da lui svolta come direttore nella scelta degli articoli apparsi su questa rivista e della loro impostazione per commentare e analizzare i principali avvenimenti internazionali di quegli anni.

L'influenza del suo pensiero è in particolar modo evidente nella seconda parte dei numeri di *Civitas*, in cui al termine degli articoli, veniva proposta un'appendice denominata *Rassegne*, che conteneva al suo interno il riassunto e l'analisi dei principali fatti accaduti nel corso del mese appena trascorso.

Un'altra fonte è rappresentata dalle registrazioni delle numerose interviste che sono state fatte nel corso degli anni a Taviani sul suo ruolo nel processo di integrazione europea e che ho potuto ascoltare grazie sia alle trascrizioni custodite nell'archivio storico dell'UE, sia ai nastri messi gentilmente a mia disposizione dalla Prof. Preda.

Un'ultima preziosa fonte, mi è stata infine fornita dai numerosi colloqui che ho avuto con tutte quelle persone che come il Dottor Luigi Giraldi, l'Avvocato Giovanni Bonelli, il Dottor Giancarlo Piombino e il Professor Giovanni Varnier hanno lavorato a fianco di Taviani nel corso degli ultimi anni della sua attività politica e grazie a cui ho potuto conoscere meglio il pensiero e l'attività politica di Taviani, chiarendo alcuni punti della mia tesi che dallo studio dei documenti non erano risultati del tutto chiari o su cui non avevo prestato la giusta attenzione.

Al termine di questo lavoro, alcuni dei punti sull'europeismo di Taviani già evidenziati dalla Prof. Daniela Preda nel suo saggio del 2002, in particolare la forte influenza esercitata sul suo pensiero europeista da personaggi come De Gasperi e Monnet sono stati riconfermati e approfonditi, attraverso l'uso della documentazione inedita.

Mentre altri punti inerenti soprattutto il ruolo da lui svolto nella questione di Trieste, e il suo non sempre chiaro rapporto tra interessi europei e interessi nazionali nella sua attività politica, sono stati qui affrontati per la prima volta o letti sotto una luce diversa che ne evidenzia maggiormente il carattere e la visione pragmatica della sua variegata personalità.

I risultati a cui sono giunto da questo studio non hanno la pretesa di esaurire l'argomento trattato, ma vogliono semplicemente gettare nuova luce sulla figura di una personalità importante e poco studiata come Taviani e soprattutto essere di stimolo per opere di maggiori dimensioni che ne studino la figura in tutta la sua interezza.

Questa tesi infine attraverso lo studio del ruolo svolto da Taviani, nel processo di integrazione europea, vuole anche essere una testimonianza e un approfondimento nello studio della sorprendente varietà di origini, pensieri e intenti che all'indomani della seconda guerra mondiale spinsero una coraggiosa schiera di politici con un atto di sorprendente lucidità a rispondere alle nuove sfide poste dal mutato contesto internazionale, superando i tradizionali limiti della politica nazionale e realizzando quelle che sarebbero divenute le future istituzioni europee.

# Cap1 Il contesto: l'Italia e lo scenario internazionale dei primi anni '50

## 1.1 Lo scenario internazionale del secondo dopoguerra

Lo scenario internazionale degli anni cinquanta era dominato da due grandi temi: la guerra fredda e la decolonizzazione<sup>1</sup>.

La guerra fredda era la conseguenza delle profonde divergenze che si erano avute all'indomani della seconda guerra mondiale tra le forze alleate che avevano sconfitto le potenze dell'Asse su quello che sarebbe dovuto essere il nuovo assetto europeo una volta conclusa la guerra. Tali divergenze erano principalmente dovute alle diverse ideologie che ispiravano la politica delle potenze occidentali, rispetto a quella dell'Unione Sovietica.

Queste divergenze avevano portato nel giro di pochi mesi ad una vera e propria spaccatura dell'alleanza e alla divisione del mondo in due blocchi distinti, i cui confini erano determinati dal fronte su cui si erano assestati i rispettivi eserciti alla fine della seconda guerra mondiale. La guida dei due blocchi era stata immediatamente assunta dagli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, gli unici due stati che al termine del conflitto disponevano ancora di un apparato economico e militare abbastanza ampio da sostenere una nuova guerra a livello mondiale.

La tensione tra i due blocchi e i tentativi da parte delle due superpotenze di estendere la propria area di influenza nelle zone in cui la linea di confine era ancora fluida, avrebbero portato in quegli anni allo scoppio di numerose crisi internazionali, che avrebbero raggiunto il loro apice con il blocco di Berlino del 1948, lo scisma di Tito nel 1948 e lo scoppio della guerra di Corea nel 1950.

La tensione tra Usa e Urss trovava il suo principale terreno di scontro in Europa, il continente che per secoli aveva determinato le sorti del mondo e il cui controllo nonostante il ridimensionamento di ruolo subito nel corso dei due conflitti mondiali, sarebbe stato di fondamentale importanza per l'intero sistema mondiale, ancora per molti decenni a venire.

Ciò era ben chiaro ai due blocchi, e se all'indomani della seconda guerra mondiale la Germania vero centro economico e geografico del continente si era ritrovata occupata e divisa dalle potenze vincitrici, anche gli altri paesi europei vinti o vincitori che fossero si ritrovavano sottoposti a notevoli pressioni da parte delle due superpotenze.

Questa influenza si verificava sia attraverso la permanenza di uno dei due eserciti sul territorio degli stati europei, sia attraverso la stipulazione di numerosi accordi di aiuto economico e militare per la ricostruzione con le due superpotenze, che di fatto però, oltre alla ricostruzione influenzavano pesantemente la loro politica, imponendo l'adozione di uno dei due modelli di sviluppo<sup>2</sup>.

Inoltre la costante propaganda dei due blocchi, la paura di poter finire sotto l'occupazione di un regime totalitario come quello staliniano, il continuo terrore dello spettro di una nuova guerra all'indomani degli orrori del secondo conflitto mondiale, tra la popolazione civile reso ancora più temibile, dalla consapevolezza della potenza distruttiva delle nuove armi che erano state sviluppate in quegli anni, come i missili e la bomba atomica, influenzavano e contribuivano a mantenere, in uno stato di grande agitazione anche la politica interna dei paesi europei.

A questo punto se nell'Europa orientale dopo il colpo di stato cecoslovacco del febbraio 1948, tutti i governi dei paesi liberati dall'armata rossa potevano dirsi saldamente nelle mani dei partiti comunisti, in occidente la situazione era molto più fluida, e in ogni caso, rimaneva aperta la questione dell'inserimento della Germania occidentale, nello schieramento occidentale.

Il problema in particolare era dato dai francesi, che memori dei due recenti conflitti mondiali si opponevano a qualsiasi ipotesi di ricostruire uno stato tedesco autonomo e riarmato, mentre gli americani con la loro politica di aiuti attraverso il Piano Marshall, premevano per la rapida ripresa di quella che era la maggiore economia del continente e per il reinserimento della Germania occidentale nello schieramento occidentale in funzione antisovietica.

<sup>1</sup>ENIO DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, 1918-2008, Roma-Bari, Laterza, 2009, p.869

<sup>2</sup>*Ibid.*, pp.713-714



Le pressioni americane si facevano via via più forti a partire dal 1949, quando dopo il blocco di Berlino e soprattutto dopo la creazione della Nato, gli Stati Uniti aumentavano i propri legami con i paesi dell'Europa occidentale, stringendo un'alleanza militare di tipo difensivo.

Tale alleanza, però, ponendo in primo piano il problema della difesa dei paesi occidentali da un eventuale invasione sovietica, trovava proprio nella Germania occidentale, il suo anello più debole, in quanto il paese pur rivestendo un enorme valore strategico in un eventuale conflitto, in ragione del suo apparato industriale e della sua posizione geografica, era totalmente disarmato se si eccettuavano le truppe dei paesi occupanti.

Nel 1950, pochi mesi dopo il fallimento dei numerosi tentativi francesi per impedire la rinascita di uno stato tedesco che comportasse la riunificazione delle tre aree di occupazione alleata, la soluzione alla questione tedesca veniva trovata da un brillante diplomatico francese Jean Monnet e dal ministro degli esteri francesi Schuman.

Nel maggio del 1950 a Parigi veniva infatti proposta la gestione comune dei bacini carboniferi e della produzione di acciaio dei paesi dell'Europa occidentale, al cui interno la Ruhr tedesca costituiva il centro principale e il cui controllo sarebbe stato di fondamentale importanza per la ricostruzione di un eventuale esercito tedesco autonomo.<sup>3</sup>

Questo progetto, legandosi con le speranze di chi come i movimenti federalisti europei sognava l'unità politica del continente, nasceva anche sulla scia di altre iniziative, come presupposto per una collaborazione sempre più stretta tra le economie e le politiche dei paesi occidentali, che in questo modo speravano non solo di legare l'economia e il riarmo tedesco a quelli degli altri paesi occidentali, ma di dar vita alle prime istituzioni europee comuni.

Nel giro di pochi anni, grazie soprattutto all'attivismo di eccezionali personalità come Spinelli, Monnet, e De Gasperi, i progetti europei come la CECA, la CED e il Consiglio d'Europa proliferarono e sembrarono effettivamente poter realizzare in breve tempo l'unione politica.

Tuttavia pochi anni più tardi, le travagliate vicende che ebbe il progetto della CED<sup>4</sup>, dimostrarono come in realtà, essi dipendessero più che da una effettiva volontà di abbandonare i tradizionali apparati nazionali a favore di un'Europa unita, dalle paure francesi che miravano con questi progetti a impedire la rinascita di uno stato tedesco completamente autonomo.

Al di fuori del continente europeo invece sul finire degli anni '40, l'affermazione del comunismo in Cina e la perdita del monopolio nucleare da parte degli Usa, avevano portato a un ulteriore irrigidimento delle posizioni americane e spinto Truman a formulare una nuova dottrina di sicurezza, nota come National Security Concil 68<sup>5</sup>.

L' NSC 68 presupponeva in sostanza una nuova corsa agli armamenti, che destinava ingenti risorse nello sviluppo di nuove e più micidiali armi come la bomba H, i missili intercontinentali e i caccia a reazione, in grado di mantenere la superiorità americana sui sovietici nel campo militare, e prevedeva un forte dispiegamento di uomini e mezzi in tutta l'Europa occidentale in modo da prevenire e dissuadere in quest'area un'ulteriore avanzata del comunismo<sup>6</sup>.

Questa politica raggiunse l'apice nel 1955, con l'ingresso della Germania Occidentale nella Nato e la nascita del Patto di Varsavia che riuniva tutti i paesi del blocco sovietico in un'alleanza militare contrapposta, sebbene a partite dal 1953, la morte di Stalin e l'elezione di Eisenhower segnarono

<sup>3</sup>*Ibid.*, pp.777-786

BINO OLIVI, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp.21-41

DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp.499-505

<sup>4</sup>BINO OLIVI, cit., pp.41-47

ENIO DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., pp.786-799

Interamente dedicati alla ricostruzione del travagliato processo della Ced:

DANIELA PREDA, *Storia di una speranza : la battaglia per la CED e la Federazione europea nelle carte della delegazione italiana (1950-1952)*, Milano, Jaca Book, 1990.

DANIELA PREDA, *Sulla soglia dell'unione. La vicenda della Comunità politica europea (1952-1954)*, Milano, Jaca Book, 1994.

<sup>5</sup>ENIO DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., pp.774-777

<sup>6</sup>*Ibidem*.

una nuova fase di distensione e la soluzione di molte di quelle questioni che avevano dominato il primo periodo della guerra fredda.

A partire da questa data, infatti, il ricambio dei vertici delle due superpotenze e la stabilizzazione dello scenario europeo, attraverso il mutuo riconoscimento delle posizioni acquisite, portarono ad un progressivo riavvicinamento delle due parti, grazie al quale venne raggiunto un accordo sulle questioni lasciate precedentemente in sospeso, come la firma dell'armistizio in Corea, in Indocina e del trattato di pace con l'Austria.<sup>7</sup>

Contemporaneamente a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta veniva avviata la cosiddetta politica della coesistenza competitiva, in cui allontanato lo spettro di una guerra imminente le due superpotenze intrecciavano il campo della sfida del settore militare con quello scientifico-economico. Ciò avrebbe portato nel 1957 al lancio da parte dei sovietici del primo satellite artificiale: lo Sputnik.<sup>8</sup>

La nuova politica adottata dalle due superpotenze, prevedeva anche un intervento crescente nei confronti degli stati di recente indipendenza, su cui si sarebbe cercato di esportare il proprio modello di sviluppo, estendendo la propria influenza, sia attraverso alleanze militari, sia attraverso l'offerta di tecnologie e prestiti per l'ammodernamento del paese.

Durante la metà degli anni '50 il teatro dello scontro della guerra fredda si spostava così dal continente euroasiatico, alle aree esterne ai due blocchi, assumendo dimensioni globali.<sup>9</sup>

Ed è proprio in queste aree che nel corso del decennio trovò modo di svilupparsi la decolonizzazione, intrecciandosi in parte con la guerra fredda e la sfida tra i due blocchi.

Infatti, se già alla fine degli anni '40 il subcontinente indiano e l'Indonesia avevano ottenuto l'indipendenza, furono le numerose guerre combattute e perse dalla Francia in Indocina e in Nord Africa per mantenere il controllo delle proprie colonie e l'emergere di personalità estranee al mondo europeo e influenti negli altri continenti come Nasser, Nehru e Sukarno, a segnare la svolta decisiva e la fine dell'eurocentrismo con l'inizio di una nuova fase delle relazioni internazionali.

Gli interessi convergenti di questi stati e la crescente consapevolezza dell'importanza del loro ruolo nello scontro tra i due blocchi, portarono alla Conferenza di Bandung, del 1955 e alla nascita del Movimento dei non Allineati.<sup>10</sup>

Questo movimento, pur non raggiungendo mai gli effetti sperati, a causa delle profonde differenze esistenti all'interno dei diversi paesi membri, contribuì a rendere consapevoli i nuovi stati delle loro potenzialità e grazie anche al progressivo ingresso nell'assemblea dell'Onu a partire dal 1955, a spostare su di loro l'attenzione degli Usa e dell'Urss, alleggerendo la tensione in Europa.

Un altro fatto centrale di questo periodo fu rappresentato dalla nascita dallo stato di Israele e dalle numerose guerre che sin dalla sua fondazione lo videro contrapporsi con crescente successo sul mondo arabo circostante divenendo una vera e propria potenza regionale.<sup>11</sup>

La nascita di questa nuova realtà e l'inarrestabile declino delle potenze coloniali europee portarono ben presto a profonde divergenze tra l'Inghilterra e la Francia con il loro alleato americano, riguardo alla politica da adottare nei confronti delle ex colonie.

Gli Stati Uniti, temendo l'infiltrazione del comunismo sovietico nei movimenti di liberazione nazionale, dando ormai per scontata la fine del colonialismo europeo e desiderosi di sostituirsi alle potenze europee nella gestione dei loro territori, si posero a difensori del diritto all'autodeterminazione dei popoli affermato dall'Onu.

Lo scontro tra questi due diversi modi di concepire il futuro delle colonie, avvenne nel 1956 con la crisi di Suez, che costrinse l'Inghilterra e la Francia vittoriose sul campo militare a ritirare le proprie truppe e a cedere la zona del canale all'Egitto, dopo che gli Usa si rifiutarono di appoggiarne la

<sup>7</sup>*Ibid.*, pp.805-822

<sup>8</sup>*Ibid.*, p.884

<sup>9</sup>*Ibid.*, p.902

<sup>10</sup>ENIO DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., pp.964-968

<sup>11</sup>ENIO DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, cit., p.898

politica: l'Europa aveva definitivamente cessato di essere il centro del mondo.<sup>12</sup>

<sup>12</sup>*Ibid.*, pp.890-902

LUIGI VITTORIO FERRARIS, *Manuale della politica estera italiana, 1947-1993* pp.120-124

## 1.2 La politica interna e la società italiana del secondo dopoguerra: dalla ricostruzione al miracolo economico

Se nello scenario internazionale degli anni '50 la politica era dominata dalla guerra fredda e dalla decolonizzazione, in Italia la ricostruzione e i conflitti sociali erano invece le questioni principali.<sup>13</sup>

Infatti l'Italia del 1949 pur essendo una neonata democrazia e un paese ancora molto povero, sembrava aver ormai superato le prove più difficili del triennio precedente: l'economia favorita dai cospicui aiuti che grazie al Piano Marshall iniziavano ad affluire dagli Stati Uniti, e dalla politica liberista di Einaudi, era stata stabilizzata. Mentre l'entrata in vigore della nuova costituzione e la firma dei trattati di pace, concludevano il delicato periodo transitorio seguito alla caduta del regime fascista, e gettavano le basi per la ricostruzione.

Sul fronte interno, i risultati delle elezioni all'indomani dell'entrata in vigore del nuovo assetto costituzionale, assegnavano la maggioranza assoluta sia in parlamento che al senato alla coalizione dei partiti moderati guidata dalla Dc, allontanando in questo modo anche il pericolo di una rivoluzione comunista.<sup>14</sup>

A questo punto, nel 1948 il V governo De Gasperi, forte oltre che del successo elettorale della Dc dell'appoggio dei repubblicani, dei liberali e dei social-democratici, si preparava a risolvere i numerosi problemi che da decenni attanagliavano la società italiana, primi tra tutti la riforma agraria e il completamento della ricostruzione degli alloggi e delle infrastrutture distrutte dalla guerra.

La questione agraria, se non era il principale problema, era sicuramente quello più urgente da risolvere; infatti alla fine degli anni quaranta si erano verificate numerose e frequenti rivolte con l'occupazione di terre incolte o appartenenti ai grandi latifondisti da parte dei contadini poveri, al sud e in vaste aree nel nord del paese come la Sicilia occidentale, la Sardegna, la Sila, il delta del Po e il Polesine.

In molti casi, il tentativo dei proprietari terrieri di riappropriarsi delle terre occupate attraverso l'uso della forza pubblica o, in alcune aree del sud, anche attraverso elementi mafiosi, aveva avuto un esito tragico, come testimoniano la stragi di Portella nel 1947 e di Melissa nel 1949 in cui vennero uccise decine di contadini.

Il ripetersi di questi eventi a distanza di pochi decenni di quanto era accaduto all'indomani della prima guerra mondiale, quando l'incapacità da parte del governo italiano di risolvere il problema sociale aveva portato all'avvento del fascismo, determinavano però una rapida e decisa presa di posizione da parte del primo ministro italiano.

Infatti, De Gasperi tra il maggio e il luglio del 1950, nonostante la strenua opposizione in parlamento dei grandi proprietari fondiari e dei liberali, formando un nuovo governo che escludeva i liberali e guadagnandosi l'astensione al voto dei deputati democristiani legati ai latifondisti, riusciva a varare il progetto di riforma agraria preparato dal ministro dell'agricoltura Segni.<sup>15</sup>

La riforma uscita dal compromesso parlamentare, prevedeva che i proprietari delle terre espropriate ricevessero degli indennizzi in buoni del Tesoro, e che essa non avesse un carattere generale, ma riguardasse solamente le aree in cui la situazione era più grave.

Per compensare queste limitazioni veniva decisa l'istituzione di fondi statali per l'erogazione di mutui agevolati ai contadini che avessero voluto comprare le terre messe in vendita, nel giro di un decennio venne così redistribuito quasi un milione e mezzo di ettari di terra, che finirono in prevalenza nelle mani dei piccoli coltivatori.<sup>16</sup>

Obiettivo di tale riforma non era solamente quello di risolvere lo stato di miseria in cui molti agricoltori, soprattutto al sud versavano, ma anche di estendere e aumentare la produttività delle zone coltivate, promuovendo la realizzazione di vaste opere pubbliche, come la bonifica di zone paludose o la realizzazione di bacini artificiali per l'irrigazione di aree aride.

<sup>13</sup>PAUL GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 1989, pp.160-161

<sup>14</sup>*Ibid.*, pp.155-159

<sup>15</sup>PAUL GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p.174

<sup>16</sup>*Ibid.*, pp.174-187

A questo scopo nei medesimi anni vennero varate tutta una serie di misure legate alla riforma agraria, come la Cassa del Mezzogiorno o la riorganizzazione della Federconsorzi, l'ente statale incaricato di distribuire macchine agricole e fertilizzanti ai consorzi agrari.

Osservando la situazione dell'agricoltura italiana e dei coltivatori della fine degli anni '50 con quella di un decennio prima, i successi della riforma agraria sono innegabili, sia dal punto di vista del livello di vita delle famiglie contadine che della produttività dei terreni.

Anche se la scelta di distribuire consistenti risorse attraverso enti pubblici, al cui interno i partiti al potere occuparono ben presto un ruolo sempre più centrale, contribuì a rivitalizzare una vecchia piaga già presente nei primi governi unitari, soprattutto nell'Italia meridionale, e destinata a crescere con il passare dei decenni.<sup>17</sup>

Se in quegli anni la politica clientelare iniziava a diffondersi anche nell'amministrazione pubblica, che sotto il fascismo era enormemente cresciuta, appesantendone il lavoro<sup>18</sup>, negli anni cinquanta grazie all'accorta politica di De Gasperi e ad eccezionali personalità come Sinigaglia e Mattei, alcuni suoi settori crebbero rapidamente, divenendo un esempio di successo italiano in tutto il mondo e di riuscita collaborazione tra settore pubblico e privato.

Tale fu il caso dell'IRI che assunse un ruolo primario nella direzione e nella coordinazione di alcuni settori industriali italiani per la ricostruzione, e fu decisivo per l'aumento della produzione siderurgica nazionale e la costruzione della rete autostradale.

Un altro grande successo fu quello dell'ENI, creato come ente pubblico da De Gasperi nel 1953, inizialmente per lo sfruttamento dei giacimenti di metano da poco scoperti nella pianura padana, ed in seguito, grazie alla brillante direzione di Enrico Mattei, cresciuto rapidamente inglobando altre aziende minori e riuscendo ad inserirsi nel mercato mondiale in competizione con le grandi compagnie petrolifere angloamericane che da decenni dominavano il settore.<sup>19</sup>

L'istituzione del Ministero delle Partecipazioni Statali nel 1956 ben evidenzia l'ampiezza che gli enti pubblici avevano assunto nella vita italiana e rappresenta senza dubbio il culmine di questa fase di interventismo statale.

Un altro dei problemi urgenti da risolvere all'indomani delle elezioni, con la riduzione delle forze alleate dispiegate sul territorio italiano, era quello delle forze di polizia interna, la cui riorganizzazione e gestione, venne affidata a Mario Scelba, che la potenziò dotandola di unità motorizzate chiamate reparti celeri.

La sua azione, fu spesso criticata per l'uso della forza e delle armi da fuoco contro i manifestanti dei numerosi scioperi ed occupazioni della terra che si verificarono durante i primi anni della repubblica, in ogni caso gli va riconosciuto il merito di aver saputo gestire un periodo difficile, evitando che questi disordini potessero sfociare in più estese rivolte, in un periodo in cui le

<sup>17</sup>In particolare sulla riforma agraria esprime una posizione molto critica Paul Ginsborg, il quale pur riconoscendone i successi materiali, evidenzia come questa riforma anziché avere avuto quel carattere rivoluzionario da molti auspicato e risolvere in maniera definitiva il problema, lo abbia semplicemente trasferito dalle campagne alle città, in cui i latifondisti riversarono i fondi ottenuti dalla vendita e dell'esproprio delle terre, e in cui ebbero modo di ricreare il loro sistema di potere. *Ibid*, pp.193-196.

Altri come Gianni Baget Bozzo pur riconoscendo i limiti della riforma, evidenziano come date le caratteristiche del sistema parlamentare e la situazione internazionale, la riforma non potesse spingersi oltre a quanto è stato fatto, attuando scelte radicali, e a dimostrazione di questo evidenzia come la linea di Dossetti, pur riscuotendo molti consensi all'interno della Dc, alla fine venne sconfitta e tacciata di utopismo per la sua scarsa possibilità di applicazione alla situazione reale. BAGGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, Firenze, Vallecchi editore, 1974 p. 321-324.

Infine alcuni come Elizabeth Arnoulx De Pirey, ne sottolineano gli aspetti positivi, facendo notare come essa abbia rappresentato una svolta decisiva segnando la fine del latifondismo e abbia consentito a centinaia di migliaia di persone di uscire dalla miseria, bonificando inoltre vaste aree del paese prima improduttive.

ELIZABETH ARNOULX DE PIREY, *De Gasperi*, Milano, San Paolo Edizioni, 1992, pp. 202-206.

<sup>18</sup>PAUL GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp.193-196.

<sup>19</sup>PAUL GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp.215-222

BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, cit., p.384

GIORGIO GALLI, *Enrico Mattei: petrolio e complotto italiano*, Milano, Baldini Castoldi Dalai Editore, 2005

istituzioni statali erano ancora molto deboli.

Nonostante le numerose critiche che gli vennero rivolte dai partiti di sinistra, l'opera di Scelba fu sempre incentrata al mantenimento dell'ordine pubblico senza alcuna distinzione politica: fu infatti lui a firmare nel 1952 la legge che ancora oggi porta il suo nome e che classifica l'apologia e la riorganizzazione del movimento fascista come reato.<sup>20</sup>

Sul fronte economico, un altro problema cruciale che si trovò a dover risolvere il primo ministro democristiano fu quello della ricostruzione delle case distrutte dalla guerra, a cui si legava la presenza di centinaia di migliaia di sfollati e di una massa ancora più imponente di senza tetto a causa delle precarie condizioni economiche e dell'elevata disoccupazione.

Proprio per risolvere questa situazione, nel 1949 venne varato il Piano INA-Casa o "Piano Fanfani" che ispirandosi al modello britannico di *Beveridge*<sup>21</sup>, intendeva realizzare attraverso fondi pubblici, la costruzione di alloggi pubblici, che potessero fornire sia un'abitazione alle famiglie a basso reddito, sia creare decine di migliaia di posti di lavoro stabili.

In quattordici anni vennero aperti venti mila cantieri, e costruiti 355.000 alloggi,<sup>22</sup> a cui collaborarono anche alcuni dei maggiori architetti dell'epoca e migliaia di professionisti, che unendo i principi architettonici del razionalismo dell'epoca fascista al neorealismo contemporaneo realizzarono quelli che in seguito per la loro qualità e originalità verranno riconosciuti come alcuni dei migliori esempi di edilizia popolare dell'epoca.<sup>23</sup>

Per concludere e completare la fase ricostruttiva, nel 1951, veniva infine riorganizzato il sistema tributario ereditato dalla finanza bellica, varando la cosiddetta Riforma Vanoni, che prevedeva l'introduzione della dichiarazione dei redditi, il riordino delle imposte dirette e indirette, la riorganizzazione e l'ammodernamento degli uffici e del personale finanziario secondo uno schema teso a ridare fiducia al cittadino nei confronti dell'amministrazione pubblica e a creare un sistema fiscale basato su un'effettiva equità sociale.

Se tale riforma venne criticata per essere eccessivamente intrusiva nella vita dei cittadini, e per colpire maggiormente i lavoratori dipendenti, verso cui gli accertamenti da parte del fisco erano più semplici, essa consentì di ridurre enormemente l'evasione fiscale aumentando gli introiti dello stato

<sup>20</sup>PAUL GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp.373-378

Anche la gestione dei disordini e la repressione delle rivolte agrarie scoppiate durante gli anni che precedettero la riforma agraria sono temi molto discussi dagli storici, in particolare alcuni come Paul Ginsborg, evidenziano come spesso queste rivolte e occupazioni nascessero dalla disperazione dei contadini delle aree più depresse che si vedevano costretti a soffrire la fame per non poter coltivare delle terre appartenenti ai latifondisti che in alcuni casi erano abbandonate e lasciate addirittura incolte.

La gestione di Scelba appoggiando i diritti dei latifondisti avrebbe in questo modo causato delle vittime innocenti e usato il pretesto dell'ordine pubblico cercato per reprimere con la forza le manifestazioni comuniste a loro sostegno evitando così un allargamento della loro base elettorale.

Altri invece, che difendono l'operato del ministro degli interni, ricordano come prima della riforma agraria mancassero i presupposti giuridici per consentire alla polizia di permettere ai contadini di appropriarsi dei terreni dei latifondisti e di come in alcuni casi, le infiltrazioni mafiose al sud, che premevano per la secessione della Sicilia e il pericolo di un'insurrezione armata guidata dai comunisti al nord, favorita anche dalle numerose armi che ancora circolavano dopo la resistenza, rendessero necessario mantenere una condotta severa per il mantenimento dell'ordine pubblico, al fine di garantire la legalità e scoraggiare nuove e più estese rivolte che avrebbero potuto far precipitare il paese nel caos.

<sup>21</sup>*The Social Insurance and Allied Service*, più noto come modello Beveridge, era un rapporto pubblicato nel 1942 dall'economista e sociologo britannico William Henry Beveridge, e costituiva il primo vero e proprio modello di welfare state.

Esso prevedeva l'intervento economico dello Stato a sostegno di chi fosse venuto a trovarsi involontariamente in condizioni di indigenza, e sosteneva, inoltre, l'opportunità di creare un servizio sanitario nazionale, che consentisse anche ai poveri di ricevere gratuitamente l'assistenza necessaria per tutelare la propria salute.

Tale rapporto venne assunto al termine della seconda guerra mondiale, come modello da molti paesi dell'Europa Occidentale, tra cui appunto l'Italia, per sviluppare un piano di aiuti statali a favore della ricostruzione e un programma nazionale di assistenza sociale.

<sup>22</sup>BADGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, cit., p.383

<sup>23</sup>PAOLA DI BIAGI, *La grande ricostruzione: il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta*, Roma, Donzelli Editore, 2001

del 250% ed effettuando una tassazione dei redditi progressiva che consentì di ridurre la pressione fiscale sui meno abietti.<sup>24</sup>

Alla vigilia delle elezioni del 1953, dopo che era divenuta evidente la difficoltà di governare il paese attraverso la legge elettorale proporzionale che garantiva sì la rappresentanza di tutti i partiti, ma obbligava il partito di maggioranza a ricorrenti e continue contrattazioni con le correnti e i partiti minori, rendendo impossibile l'attuazione di grandi riforme e la formazione di governi duraturi, De Gasperi fece approvare una nuova legge elettorale, che avrebbe garantito i 2/3 dei seggi alla coalizione che avrebbe ottenuto il 50%+1 dei voti.

Tale legge definita "legge truffa" dalle opposizioni ebbe sin dall'inizio un esito molo incerto e venne definitivamente abrogata dopo che nelle elezioni di giugno la coalizione guidata dalla Dc a sorpresa non raggiunse la maggioranza assoluta dei voti fermandosi al 49,85%.<sup>25</sup>

Pochi mesi più tardi De Gasperi, non riuscendo a formare il suo ottavo governo con la maggioranza uscita dalle urne, si dimise lasciando la segreteria della Dc a Fanfani e aprendo il partito ad un vasto rinnovamento che vide la progressiva sostituzione della dirigenza degasperiana con la nuova generazione di cattolici formatasi nell'Azione Cattolica degli anni '20 e '30.

Le elezioni del 1953 videro anche una pericolosa avanzata dei partiti di estrema destra, sostenuti dallo scontento dei grandi latifondisti dopo la riforma agraria e dalla delusione dell'opinione pubblica per il mancato ritorno di Trieste all'Italia, mentre i partiti di sinistra, guidati dal Pci e dal Psi pur recuperando in parte terreno rispetto alle elezioni del 1948, a causa della situazione internazionale e dell'opposizione degli industriali, rimanevano emarginati dalle decisioni politiche e in alcuni casi come quello della Cgil anche all'interno della rappresentanza sindacale, e vedevano così ridimensionato il proprio ruolo.

Sui partiti di sinistra, pesava inoltre la divisione tra un debole Psi oscillante tra una completa fusione con il Pci e un'alleanza con la Dc e un Pci sempre più forte, ma rigidamente allineato allo stalinismo e alla politica sovietica, fedeltà che venne riconosciuta ufficialmente nel 1950 con l'offerta da parte di Stalin della presidenza del Cominform a Togliatti e, molti anni più tardi, nel 1964, caso unico tra tutti i leader comunisti occidentali, con la dedica del suo nome ad una città sovietica.<sup>26</sup>

Questi furono anche gli anni che precedettero il boom economico, in cui la società italiana era ancora prevalentemente rurale e molto povera<sup>27</sup>, basti ricordare che nel 1951 il 44% era ancora occupato nell'agricoltura, con punte del 57% al sud e solamente il 7,4% delle case italiane possedeva l'elettricità, l'acqua potabile e i servizi igienici interni.

Una costante presenza in molte famiglie italiane era l'emigrazione, che spesso era vista come l'unica via di fuga dalla miseria, tra il 1946 e il 1957 almeno 2 milioni di persone, soprattutto dalle regioni meridionali abbandonarono il paese, il 60% delle quali diretto verso paesi extraeuropei, l'emigrazione interna a differenza di quanto accadrà nei decenni successivi era ancora marginale e riguardava soprattutto le campagne venete dove tra il 1955 e il 1961 emigrarono 240 mila persone dirette verso le città industriali del Piemonte e della Lombardia.

L'industrializzazione, anche se in crescita, nel 1951 interessava solamente il 29% della popolazione ed era ancora localizzata nella zona del triangolo industriale, con una produzione prevalentemente rivolta al consumo interno, mentre il terziario occupava appena il 21% dei lavoratori.

La diffusione delle notizie avveniva ancora principalmente attraverso i giornali e la radio, in quanto la televisione in Italia veniva introdotta solamente nel 1954<sup>28</sup>. La gestione di questo mezzo era come in tutti gli altri paesi europei monopolio di stato, e per tutti gli anni '50 avrebbe offerto solamente un

24PAUL GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp.222-223

BADGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, cit., p.321

25PAUL GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp.188-191

PIETRO SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti*, Bologna, Il mulino, 1997, pp.263-270

26PAUL GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p.264

27PIETRO SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti*, cit., p.306

28PAUL GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., p.324

unico canale televisivo in bianco e nero con una diffusione limitata.

Nonostante questi limiti, visto il gran pubblico che il nuovo mezzo attirava nei bar e nei luoghi in cui era presente, apparve sin dall'inizio chiaro che l'influenza che avrebbe avuto sulla società sarebbe stata enorme.

Alla dirigenza della RAI venne chiamato un ingegnere cattolico, Filiberto Guala, che organizzò il nuovo ente assumendo giovani intellettuali come Furio Colombo, Umberto Eco Luigi Silori e Piero Angela, stabilendo anche un codice di condotta strettamente legato alla morale cattolica.

Programmi come *Lascia o raddoppia*, 90° minuto o *Carosello* divennero subito popolarissimi diventando nella memoria collettiva il simbolo di un'epoca.

Questa è infine la fase in cui si rafforza il ruolo dei partiti come mediatori tra lo stato e i cittadini<sup>29</sup>, attraverso la creazione di numerose attività e organizzazioni, sia pubbliche che di partito.

Innanzitutto la Dc rafforza la sua presenza nella società italiana, affermandosi definitivamente come il maggior partito del paese, dato rispecchiato nel rapido incremento del numero dei suoi iscritti passato nel giro di un decennio da 766 mila a oltre 1.600.000

Se indubbio, è il sostegno di cui godeva da parte della chiesa cattolica in un paese in cui la cultura era strettamente legata alla tradizione cristiana, in cui il concordato del 1929 le riconosceva un ampio ruolo in campo educativo, e dove la partecipazione popolare era molto elevata, tanto che nel '56 il 69% degli adulti dichiarava di frequentare la messa almeno una volta a settimana, non bisogna però pensare che tale influenza significasse un controllo sulle politiche del partito.

L'indipendenza delle scelte della Dc fu evidente nel caso delle scelte alle elezioni comunali di Roma del 1952 e nelle successive aperture ai partiti di sinistra di Fanfani e Moro, verso cui la chiesa era molto scettica.

Inoltre esistevano profonde differenze tra i voti ottenuti dalla Dc nelle regioni del nord, dove la diffusione massiccia di associazioni cattoliche come l'Azione Cattolica testimoniava una grande condivisione dei valori cattolici da parte delle famiglie, e a cui la Dc si rivolgeva come la miglior garante, a quelli del sud dove la partecipazione religiosa era più un fatto esteriore, e la Dc veniva vista più come il partito che attraverso le istituzioni pubbliche o organizzazioni ad essa legate come la Coldiretti, l'Acli e lo stesso sindacato della Cisl poteva assicurare assistenza e lavoro.<sup>30</sup>

In quest'epoca, a fianco dei tradizionali valori cattolici in Italia iniziarono a penetrare e diffondersi anche le mode e i simboli della nuova cultura americana come il rock and roll, il cinema americano e il juke box, favoriti dal crescente benessere e dall'ampliamento della classe media.

Non va nemmeno dimenticato il ruolo che svolse il Pci nella società italiana dell'epoca, i cui elettori pur essendo numericamente nettamente inferiori a quelli della Dc, con l'impressionante cifra di due milioni di iscritti al partito superarono abbondantemente per tutti gli anni '50 il numero di tesserati iscritti al principale partito italiano.

Il Pci, creò e mantenne questo grande attaccamento tra i suoi elettori, coinvolgendo i cittadini nei programmi del partito, sia attraverso le numerose cooperative e case del popolo sorte un po' in tutto il paese, sia attraverso l'istituzione di nuove feste popolari, come la festa dell'unità, strutture che

29Sulle ragioni della degenerazione del sistema partitico in Italia in molti hanno provato a spiegarne i motivi nella stessa costituzione, scritta al termine della seconda guerra mondiale secondo un principio che garantisse la partecipazione a tutte le forze politiche, il nuovo sistema aveva però sin da subito dimostrato la sua principale debolezza, proprio in tale garanzia, che impediva la formazione di governi duraturi e la difficoltà da parte delle maggioranze di governo a varare riforme di ampio respiro.

La complessità delle procedure e l'ampia maggioranza richieste dalla costituzione per la riforma dei suoi articoli, unita alla difficile situazione internazionale, rendeva per la maggioranza impossibile ogni tentativo di accordo con le opposizioni socialiste e comuniste per apportare delle modifiche al testo costituzionale.

Lo stesso De Gasperi provò nel corso dei primi anni della nuova repubblica a dare stabilità ai governi eletti, sia attraverso il ricorso a decreti legislativi, sia ad una riforma elettorale che assegnasse un ampio premio di maggioranza alla coalizione uscita vincente dalle elezioni, ma come è noto non raggiungendo il 50% dei consensi alle elezioni seguenti, la riforma non passò e il partitismo trovò così modo di espandersi nei decenni seguenti.

30PAUL GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp.245-249

BADGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, cit., pp.385-386



ebbero successo soprattutto nelle regioni dell'Italia centrale, che ben presto emersero come un feudo indiscusso del Pci.<sup>31</sup>

A conclusione di questo periodo, a partire dal 1958, l'apertura dell'economia italiana ai mercati internazionali, ricevette un nuovo impulso dall'integrazione europea, ciò unito al basso costo della manodopera e alle nuove infrastrutture create dai finanziamenti pubblici, attirò investimenti esteri e aprì ai prodotti delle imprese italiane il mercato internazionale, generando un'eccezionale crescita economica e quello che verrà in seguito definito il “miracolo economico”.

Di lì a poco il partito socialista sarebbe entrato nel governo assieme alla Dc e all'interno del mondo cattolico il Concilio Vaticano II avrebbe introdotto importanti novità; per l'Italia si era ormai aperta una nuova stagione.

31PAUL GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp.262-275

### 1.3 La politica estera italiana durante gli anni cinquanta

Sul campo internazionale, lasciati alle spalle i trattati di pace, i compiti più impegnativi che aspettavano lo statista trentino erano la scelta del ruolo che la nuova Italia avrebbe giocato nello scenario di un mondo bipolare diviso tra due superpotenze e la risoluzione della questione di Trieste, rimasta in sospenso dopo la rottura della coalizione dei paesi usciti vittoriosi dalla seconda guerra mondiale.<sup>32</sup>

Era in questo clima che l'Italia, a partire dal 1947, dopo la firma dei trattati di pace e il ritiro delle truppe alleate dal territorio italiano, tornava a riavere una propria politica estera.

L'intenzione di De Gasperi, era quella di reinserire l'Italia nello scenario internazionale, rinunciando al nazionalismo e puntando invece sull'integrazione con gli altri stati dell'Europa occidentale all'interno dell'alleanza atlantica.

Questa politica rispondeva alla nuova visione del concetto di stato di De Gasperi, maturata nel corso delle due guerre mondiali, e destinata, secondo una concezione sovranazionale, a superare i modelli assolutistici e nazionalistici nati nel corso dell'Ottocento e che, a causa delle loro contraddizioni ed insufficienze, avevano causato due guerre mondiali.

Il nuovo stato europeo unificando le risorse dei vari stati, avrebbe risolto in maniera definitiva il problema dell'insufficienza delle risorse economiche e demografiche dei singoli stati nazionali, e avrebbe garantito il rispetto dei diritti di tutti i suoi popoli, indipendentemente dalla loro collocazione all'interno dei confini nazionali, prevenendo in questo modo nuovi motivi di tensione e nuove guerre.

Secondo la visione di De Gasperi, l'Europa avrebbe così potuto rilanciare il proprio ruolo e la propria tradizione storica, ponendosi all'interno dell'alleanza atlantica come il baluardo e l'avanguardia di tutti quei valori, che come la democrazia e la libertà, avevano avuto la loro origine in Europa e nel cristianesimo, e che in quegli anni si trovavano minacciati dal totalitarismo sovietico.

Il nuovo stato, avrebbe inoltre garantito ai paesi più poveri, come l'Italia, tutte quelle risorse di cui avevano disperatamente bisogno per la ricostruzione e per alleviare la miseria della popolazione, in attesa della rinascita dell'economica.

De Gasperi, consapevole della portata rivoluzionaria del proprio disegno e delle enormi difficoltà che si sarebbero dovute affrontare affinché esso venisse realizzato, decise quindi di affidare, sin dal febbraio del 1947, un ministero fondamentale come quello degli esteri a un personaggio esterno alla Dc come Sforza, spesso criticato per il suo utopismo, ma come Einaudi e Spinelli di sicura fede europeista.<sup>33</sup>

Sperava così, di poter allargare il consenso alla propria politica europeista anche al di fuori della ristretta cerchia di democristiani che approvavano i suoi progetti.

Ad opporsi alla rinuncia della sovranità nazionale non erano infatti solamente i comunisti legati a Mosca, ma anche molti cattolici cresciuti sotto la cultura nazionalista del fascismo e molti dei maggiori industriali italiani che temevano la concorrenza francese e tedesca in un settore in cui l'Italia era debole.

La politica europeista di De Gasperi si concretizzò da una parte con la nomina di importanti europeisti come Lombardo, Einaudi e Sforza<sup>34</sup> in incarichi strategici del nuovo stato italiano, e dall'altra, con il ruolo sempre più attivo di De Gasperi e dei rappresentanti da lui nominati nelle nuove istituzioni internazionali, che portarono l'Italia ad essere la guida di questo processo.<sup>35</sup>

De Gasperi divenne così il principale artefice del MUE, il Movimento per l'unità Europea, fondato a Roma nel marzo del 1949 con l'intento di raggruppare i cattolici dei vari paesi, stimolando in loro lo

32DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., pp.215-247

LUIGI VITTORIO FERRARIS, *Manuale della politica estera italiana*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1996, pp.14-17

33DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., pp. 261-268

34Ibid, pp.261-268

35Ibid, p.341

studio e l'attività sulle tematiche europee.

Nel medesimo anno, constatando i limiti dell'iniziativa politica europeista da parte dei singoli governi nazionali, nella loro volontà di limitare i poteri Consiglio d'Europa<sup>36</sup>, impedendo in questo modo che esso potesse diventare il primo passo per un'unione politica, De Gasperi intuì la necessità di passare da un europeismo federalista ad uno funzionalista.<sup>37</sup>

Secondo tale approccio funzionalista, l'unità europea non si sarebbe più realizzata in un'unica fase, come volevano i federalisti seguendo l'esempio di quella che era stata la Convenzione di Filadelfia<sup>38</sup> per la nascita degli Stati Uniti, ma attraverso la progressiva unificazione delle singole competenze nazionali, in particolare quella monetaria e quella militare.

Era infatti nell'unificazione della moneta o dell'esercito, che secondo il primo ministro italiano, date le profonde implicazioni queste due materie comportavano in tutti gli altri settori della politica nazionale, si sarebbe superato il punto di non ritorno nel processo di integrazione europea.

Seguendo questa politica, nel maggio del 1950 De Gasperi dopo un primo momento di incertezza aderì al piano Schuman, vedendolo come primo passo per l'unità politica dell'Europa, e premendo affinché esso non restasse limitato al solo settore del carbone e dell'acciaio.

Il mese seguente l'improvviso scoppio della guerra di Corea rendendo non più rinviabile il problema del riarmo tedesco, finì per dare un'ulteriore spinta ai progetti europeisti.

Colto il momento decisivo che stava attraversando in quel momento il continente e consapevole delle profonde divergenze esistenti tra la Francia e gli Stati Uniti su questo tema, Monnet propose al ministro della difesa francese Plevin di risolvere la questione del riarmo tedesco, attraverso la costruzione di un esercito europeo, sull'esempio di quanto era stato fatto con il carbone e l'acciaio con il Piano Schuman.

Tale progetto che assunse dapprima il nome di piano Plevin e poi di Comunità Europea di Difesa, ebbe sin dall'inizio vita incerta, a causa dell'ostilità francese a concedere la piena parità di diritti alle unità tedesche, nel timore che all'interno delle nuove istituzioni fosse la Germania a causa del maggiore peso economico e demografico a controllare il nuovo esercito, anziché la Francia.

Tuttavia, grazie all'attività di De Gasperi che intercedette assiduamente presso le singole delegazioni, e il governo americano, ogni qualvolta si presentavano dei contrasti, insistendo perché fossero risolti e perché il progetto non venisse abbandonato o ridotto nella sua portata, unita alla costante pressione delle organizzazioni federaliste presso i singoli governi, le idee di De Gasperi, per un breve periodo durante la prima metà degli anni '50, incontrano un momento particolarmente favorevole per i progetti europeisti e l'unificazione politica del continente sembrò davvero un processo destinato a realizzarsi nell'arco di pochi anni.<sup>39</sup>

Nella visione di De Gasperi l'integrazione europea non era fine a se stessa, ma era parte integrante dell'alleanza con gli Stati Uniti. Egli era infatti consapevole che nel nuovo mondo bipolare, l'Europa dopo essere stata per sei anni il principale campo di battaglia della seconda guerra mondiale, ne era uscita distrutta e non aveva né i mezzi, né le armi per porsi come terzo polo, proprio in mezzo

36Il Consiglio d'Europa fondato il 5 maggio 1949, dai dieci paesi dell'Europa occidentale, a cui pochi mesi più tardi si aggiunsero Grecia, Turchia e Germania occidentale, era la prima organizzazione europea, sorta su iniziativa dei movimenti federalisti, con lo scopo specifico di promuovere l'integrazione e l'unità europea.

Il suo trattato istitutivo aveva visto però il prevalere delle posizioni moderate del governo inglese e l'organizzazione, dotata di scarsi poteri negli anni seguenti avrebbe rappresentato l'emblema e il punto di riferimento per chi avversava la fine degli stati nazionali e proponeva invece la realizzazione di un organismo che come il Consiglio d'Europa svolgesse un semplice compito di consultazione e coordinamento tra i vari governi europei sulle questioni di interesse internazionale.

37DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., p. 361

BINO OLIVI, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea*, cit., pp. 25-32

38La Convenzione di Filadelfia o Convenzione Federale fu la convenzione interstatale che si riunì tra il 25 maggio ed il 17 settembre 1787, allo scopo di riformare i vecchi Articoli della Confederazione che regolavano i rapporti tra le tredici colonie.

In questa convenzione i rappresentanti di dodici delle tredici colonie americane, discussero e stabilirono i nuovi poteri, e stesero la costituzione che avrebbe dato origine agli Stati Uniti d'America.

39DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., pp. 537-542

alle due superpotenze.

Inoltre a causa dell'alto valore economico e strategico che rivestiva il continente, in un eventuale conflitto tra i due blocchi, gli Usa e l'Urss avrebbero rapidamente occupato e coinvolto nelle ostilità i paesi europei.

L'unica scelta era quindi quella di realizzare la nuova unione all'interno dell'alleanza atlantica, dato che gli Stati Uniti erano l'unico paese in grado di fornire i mezzi e le garanzie per ricostruire l'Europa rispettandone la libertà e i valori.

Tra le due superpotenze, ad essere maggiormente temuta era infatti l'Unione Sovietica, sia per la sua vicinanza fisica, sia per le manipolazioni e le violenze con cui in quegli anni si erano svolte le elezioni nei paesi dell'Europa orientale occupati dall'armata rossa e che non nascondevano la volontà di Stalin di imporre su tutta l'Europa dei regimi fedeli e sottomessi, secondo modelli tristemente già noti durante la seconda guerra mondiale.

In questo modo De Gasperi, dopo le prime incertezze, legate alla volontà di non sottrarre preziose risorse al processo di ricostruzione in corso, accolse con favore l'istituzione della Nato, promuovendo l'adesione dell'Italia all'organizzazione e augurandosi che essa potesse preludere ad una futura integrazione tra i due continenti, secondo un modello che non fosse solamente militare, ma anche economico e culturale, in nome delle comuni origini delle due civiltà.

L'Italia, il 4 aprile 1949 entrava così tra i paesi fondatori della Nato.<sup>40</sup>

Nonostante gli iniziali scetticismi di molte forze politiche, la partecipazione dell'Italia al Patto Atlantico giovò non poco al paese, grazie all'aumento degli aiuti economici e militari americani verso un paese oramai considerato a tutti gli effetti alleato e alla revisione dei trattati di pace.

A partire dal 1950, infatti, grazie anche alla mutata situazione internazionale e all'impegno europeista di De Gasperi l'Italia riacquistò la propria credibilità internazionale, vide anche accolte alcune delle richieste di revisione dei trattati, e tornò a tutti gli effetti tra i grandi paesi europei.

Essa ottenne l'annullamento delle limitazioni al proprio riarmo, la rinuncia a dover pagare delle riparazioni economiche ai paesi che aveva occupato durante la guerra, l'affidamento dell'amministrazione fiduciaria della Somalia e nel 1951 anche il riconoscimento di un ruolo chiave nel controllo e nella difesa del Mediterraneo, grazie all'assegnazione a Napoli del ruolo di comando delle forze Nato in Europa del sud.<sup>41</sup>

Sulla scia di questi successi, qualche anno più tardi, l'Italia grazie anche al nuovo clima di distensione tra i due blocchi, chiuse anche gli ultimi strascichi della seconda guerra mondiale con la firma a proprio favore degli accordi su Trieste e sull'Alto Adige.

Sul versante opposto, i rapporti con l'Urss invece, pur rimanendo freddi a causa della guerra da poco conclusa, e della partecipazione dell'Italia alla Nato non impedirono a Sforza di stipulare nel 1948 un accordo commerciale che venne rinnovato nel 1952.

Tali accordi permisero ai due paesi di migliorare le relazioni diplomatiche, e contribuirono in maniera significativa alla rimozione alcuni anni più tardi, del veto sovietico all'ammissione dell'Italia nell'Onu, che giunse nel 1955, insieme all'assegnazione alla città di Roma delle olimpiadi del 1960.<sup>42</sup>

Era il trionfo della politica di reinserimento dell'Italia nelle nuove istituzioni internazionali portata avanti dallo statista trentino.

Tuttavia a questo punto bisogna ricordare come a partire dal 1954, dopo la morte di De Gasperi e con l'avvento della politica di distensione tra i due blocchi, il processo di integrazione europea subisse una battuta d'arresto<sup>43</sup>. Ciò, unito al rafforzamento della posizione internazionale dell'Italia portò all'interno del governo alla nascita di una nuova politica, definita del neo atlantismo<sup>44</sup> e sostenuta da Gronchi.

<sup>40</sup>*Ibid.*, pp.542-553

<sup>41</sup>LUIGI VITTORIO FERRARIS, *Manuale della politica estera italiana*, cit., p. 70

<sup>42</sup>*Ibid.*, p.106

<sup>43</sup>BINO OLIVI, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea*, cit., p.44

<sup>44</sup>LUIGI VITTORIO FERRARIS, *Manuale della politica estera italiana*, cit., p.103

Questa politica, accantonati i progetti europeisti di De Gasperi, si proponeva di dare all'Italia un maggior spazio di manovra nei confronti delle potenze alleate e dopo la crisi di Suez anche di ottenere un allargamento dell'influenza italiana sia nel Mediterraneo, area in cui il paese tentò di giocare un ruolo quale mediatrice tra i paesi arabi e le ex madrepatria, sia nel Medio Oriente, e nell'Africa, aree in cui non erano del tutto estranee le iniziative commerciali portate avanti dall'Eni. Su questa scia, a partire dalla fine degli anni '50, quando iniziò a manifestarsi il boom economico, la politica estera italiana assunse dinamicità, attraverso l'avvio di numerosi accordi internazionali sulla scia del crescente dinamismo delle imprese italiana all'estero, soprattutto nei nuovi paesi che stavano nascendo dalla decolonizzazione, era l'inizio di una nuova fase che vedeva l'Italia non più succube dei grandi paesi occidentali, ma compartecipe delle loro scelte.<sup>45</sup>

<sup>45</sup>*Ibid.*, pp. 197 e 208

## Cap2 La formazione, il pensiero e l'attività di Taviani prima del 1949

### 2.1 La formazione

Paolo Emilio Taviani nasce il 6 novembre 1912 a Genova, da una famiglia profondamente legata ai valori cattolici e alla cultura. I suoi genitori sono entrambi professori e il padre iscritto al Partito Popolare, dopo aver conseguito la laurea in Giurisprudenza viene nominato Direttore scolastico.<sup>46</sup>

La formazione Cattolica non impedisce la lettura e l'ammirazione per Mazzini da parte del padre, che trasmetterà questa passione al figlio, anche se la formazione del giovane Taviani è ricca ed estesa ben oltre le mura famigliari.

L'ambiente cattolico genovese di quegli anni è infatti ricco di importanti personalità come il futuro card. Siri<sup>47</sup>, don Guano<sup>48</sup>, don Francesco Costa<sup>49</sup>, tutti appartenenti alla Fuci, grazie a cui Taviani conosce anche Mario Luzzi<sup>50</sup>, Igino Righetti<sup>51</sup>, e Giovanni Montini, il futuro Paolo VI, divenuto suo confessore durante i periodi trascorsi a Roma in occasione degli incontri nazionali organizzati dalla Fuci.

A questi vanno aggiunti altri importanti personaggi dell'ambiente culturale genovese come Emanuele Sella<sup>52</sup>, Emilio Revelli<sup>53</sup>, e Antonio Boggiano Pico<sup>54</sup> che rivestiranno un ruolo importante nella formazione giovanile di Taviani.<sup>55</sup>

All'interno dell'Università, della Fuci, di cui diviene presiedente a soli 19 anni, e dei gruppi di studio semi clandestini guidati da Siri, Guano e Costa, Taviani approfondisce i temi economici e sociali, partecipando attivamente alle discussioni sulle tematiche sociali, come quelle relative alla dottrina sociale della chiesa e al corporativismo.<sup>56</sup>

Nel 1932, dopo aver ottenuto il diploma di diplomazia e paleografia presso l'archivio di stato di Genova ed aver partecipato ai Littoriali della cultura, inizia a lavorare come giornalista e pubblicista, scrivendo i primi articoli sui temi sociali ed economici e fondando anche un piccolo giornale intitolato *Rinascimento letterario* insieme a Mario Luzzi, e Costantino Granella, che verrà però chiuso appena due anni dopo dalle autorità, con l'accusa di aver ignorato il fascismo al suo

46PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, Bologna, Il Mulino 2002, pp.15-16

47Giuseppe Siri, nato a Genova nel 1906, città di cui è stato prima arcivescovo e poi cardinale per oltre quarant'anni, dal 1946 al 1987, è una delle maggiori figure della chiesa cattolica del XX secolo, distinguendosi in particolar modo per la sua attenzione ai temi sociali, fu lui ad introdurre a Genova i cappellani di fabbrica nelle aziende più importanti e per la sua posizione conservatrice all'interno della chiesa cattolica, in difesa della tradizione contro l'influenza nella chiesa dei cambiamenti apportati dalla civiltà contemporanea.

Teologo di notevole importanza, veniva in seguito eletto presidente della Cei, e membro in diverse commissioni del Concilio Vaticano II, e si trovava per la sua indiscussa autorità nell'ala conservatrice, anche nella rosa dei favoriti, in ben quattro conclavi tra il 1958 e il 1978, per poi spegnersi a Genova nel 1989.

48Emilio Guano, sacerdote e biblista, nato a Genova nel 1900, vice assistente della Fuci dal 1933 al 1955, vescovo di Livorno dal 1962 è stato anche uno dei principali sostenitori del ruolo educativo della chiesa sui laici, in particolare sulla politica, di cui però sosteneva l'indipendenza, moriva a Livorno nel 1970.

49Franco Costa, nato a Genova nel 1904, vicepresidente della Fuci dal 1933 al 1955 insieme a Elio Guano, di cui però si distingueva per il diverso ruolo dai lui riconosciuto alla chiesa sul laicato, diverrà arcivescovo di Crema e arcivescovo titolare di Emmaus nel 1963, si spegneva a Genova nel 1977

50Mario Luzzi, poeta e scrittore fiorentino, nato a Firenze nel 1914, divenuto uno dei massimi esponenti della corrente letteraria dell'ermetismo, dopo essere stato nominato senatore a vita nel 2004 morirà pochi mesi più tardi nella sua città natale.

51Igino Righetti, avvocato romagnolo e presidente della Fuci, morirà a Roma nel 1939, a soli trentatré anni.

52Emanuele Sella, nato a Valle Mosso in provincia di Torino nel 1879 e morto a Milano nel 1946, personaggio poliedrico è stato poeta, storico ed economista, materia di cui fu docente a Genova dal 1924 al 1943.

53Deputato democristiano.

54Antonio Boggiano Pico giurista nato a Savona nel 1873, cattolico ed europeista dopo essere stato eletto al senato italiano, nel 1952 veniva eletto vice presidente del Consiglio d'Europa, moriva a Savona nel 1965.

55PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, Bologna, Il Mulino 2002, pp.16-17

56DANIELA PREDA, *L'Europa di Paolo Emilio Taviani dalla resistenza ai trattati di Roma*, in <<L'europeismo in Liguria. Dal Risorgimento alla nascita dell'Europa Comunitaria>>, Bologna, Il Mulino, 2002 p.161

interno.<sup>57</sup>

Tra il 1936 e il 1937 frequenta il corso di allievi ufficiali di artiglieria d'armata pesante a Moncalieri da cui esce con il grado di Sottotenente.<sup>58</sup>

Gli anni '30, il momento in cui il fascismo in Italia raggiunge l'apice del consenso, rappresentano anche il periodo più intenso di studi economico-sociali per il giovane Taviani, che in quegli anni consegue tre lauree, la prima nel '34 a Genova in Giurisprudenza, la seconda a Pisa nel '36 in Scienze Sociali, la terza nel '39 in Lettere e Filosofia alla Cattolica di Milano, università in cui conosce e diventa allievo del grande economista e futuro leader della Dc Amintore Fanfani, in quel periodo docente di Economia e di Storia delle dottrine economiche.<sup>59</sup>

La conclusione dei patti Lateranensi nel 1929, la proclamazione dell'impero Italiano nel 1936 e la successiva partecipazione italiana alla guerra di Spagna, di cui il fascismo sottolineava gli orrori commessi dai comunisti, lo porteranno per un breve periodo ad aderire, come molti cattolici di quegli anni al fascismo, il cui modello veniva visto come una possibile alternativa ispirata dai valori cattolici, sia al capitalismo laicista delle democrazie occidentali sia al comunismo ateo e materialista della dittatura sovietica.

Finisce poi allontanarsene a partire dal 1938, quando, con il varo delle leggi razziali e il perseguimento di politica sempre più bellicista, ispirata al modello della Germania nazista, divengono evidenti i contrasti e l'inconciliabilità tra i valori propugnati dal fascismo e quelli cattolici.<sup>60</sup>

Gli anni della formazione non vengono spesi solamente a studiare le dottrine economiche, ma grazie alla pubblicazione di due volumi che negli anni seguenti gli varranno il conseguimento della libera docenza, anche i problemi sociali ad esso collegati, alla ricerca di un sistema economico che permetta all'uomo di sviluppare liberamente le proprie attitudini e di innalzarsi sia materialmente che moralmente, senza dover sacrificare totalmente i propri sforzi all'accrescimento del benessere materiale.

Non a caso sono gli stessi anni in cui Jacques Martain<sup>61</sup> pubblica *Umanesimo Integrato*<sup>62</sup>, e in cui i cattolici, alle prese con le profonde trasformazioni che il suffragio universale, le dittature europee, e la crisi del '29 stavano apportando alla società, erano impegnati nell'elaborazione di un modello di società che rielaborando quanto di positivo avevano portato le rivoluzioni industriali e borghesi durante i secoli precedenti si conciliasse con i valori cattolici.

Gli studi di Taviani si inseriscono in quest'ottica, da un punto di vista particolare, qual'era quello dell'Italia fascista degli anni '30, in cui imperava il corporativismo economico e la cosiddetta "terza via" del regime, ammirata dallo stesso Taviani, senza tuttavia che questo gli impedisse di studiare e approfondire con sguardo critico le dottrine dei maggiori filosofi marxisti come Engel e Marx, letture che alla fine degli anni '30 gli valsero i sospetti e la schedatura da parte della questura fascista<sup>63</sup>.

57PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p.21

58Ibid., p.30

59DANIELA PREDA, *L'Europa di Paolo Emilio Taviani...* cit., p.163

60PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p.23

61Jacques Martain, filosofo francese nato a Parigi nel 1882, è uno dei più grandi filosofi cattolici del XX secolo e per l'importanza dei suoi testi in cui tentò di coniugare gli elementi della moderna democrazia con i valori del cristianesimo, slegandoli da un rapporto con il potere di tipo tradizionalista, proprio per questo è considerato uno dei personaggi ispiratori dei nuovi partiti democristiani che nasceranno in Europa all'indomani della seconda guerra mondiale.

La sua figura fu inoltre considerata fondamentale da Paolo VI, per i lavori del Concilio Vaticano II, tanto da volerlo citare direttamente alla conclusione dei lavori quale suo ispiratore, è morto a Tolosa nel 1973.

62Si tratta di una delle principali opere di Jacq Matitain, in cui il filosofo francese delineava l'ideale storico di una nuova Cristianità e di un nuovo umanesimo, alternativo come visione politica al marxismo, al liberalismo e al fascismo.

63PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p.23

## 2.2 La guerra e la resistenza

Lo scoppio della seconda guerra mondiale nel settembre del 1939 e l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista nel giugno seguente, segnava per Taviani una svolta decisiva, a favore dell'impegno politico e dell'antifascismo.<sup>64</sup>

Nel settembre del 1939 ottiene la libera docenza al Liceo Lorenzo Costa di La Spezia, nel giugno del 1940 viene richiamato per un breve periodo come tenente d'artiglieria sul fronte occidentale, contro la Francia, per essere mandato in congedo provvisorio il mese seguente, subito dopo l'armistizio francese, sarà l'unica esperienza di guerra a cui parteciperà con l'uniforme militare.<sup>65</sup>

Nel 1941 entra a far parte dei Cristiano Sociali, il movimento cattolico di ispirazione socialista fondato da Gerardo Bruni<sup>66</sup>, che in quel periodo conta aderenti in molte città del paese e che lo stesso Taviani contribuirà a diffondere in molte regioni del centro nord con la sua partecipazione ai gruppi di studio e convegni dell'ambiente cattolico.<sup>67</sup>

Nel frattempo le voci sul suo antifascismo si sono fatte insistenti all'interno del liceo presso cui insegna e nel 1942 decide così di chiedere il trasferimento presso un altro liceo a Pisa, ciò non allontana i sospetti delle autorità che iniziavano a tenerlo d'occhio e in seguito nel maggio del 1943 ad aprire una pratica per il confino.

A questa pratica vengono allegati numerosi suoi articoli apparsi nel corso degli anni '40 in cui criticava il corporativismo per la scarsa libertà dei lavoratori al suo interno e analizzando la quantità di materie prime a disposizione dei due schieramenti esprimeva i suoi dubbi riguardo al fatto che nel caso del fallimento della guerra lampo, il conflitto potesse essere vinto dalle potenze dell'Asse.

La pratica, sia per l'atteggiamento ostile del preside del Liceo di Pisa, pure lui antifascista, sia per l'intercessione dell'arcivescovo di Genova sul ministro dell'Educazione Bigini, entrambi genovesi, viene temporaneamente insabbiata, e Taviani se la cavava con una convocazione a Roma e un avvertimento.

Tuttavia nei medesimi mesi, il sostegno della giovane moglie appena sposata, e la consapevolezza di star vivendo momenti cruciali e drammatici per il futuro del paese, lo spingono ad ignorare l'avvertimento ricevuto da Bigini e a coinvolgersi maggiormente nella politica, nonostante i rischi sempre maggiori.<sup>68</sup>

Così negli stessi giorni in cui a Roma viene ricevuto dal ministro dell'Educazione, grazie all'amicizia con Mario Luzzi di cui era ospite, conosce i vertici intellettuali dell'Azione Cattolica, e ha l'opportunità di scrivere sulle prime pagine dell'Osservatore Romano in due distinte occasioni, pubblicando alcuni articoli sulla questione sociale, che gli permettono di farsi notare nell'ambiente cattolico.

Qualche settimana più tardi, insieme a una cinquantina di giovani dell'Azione Cattolica e della Fuci, che si sono segnalati per il proprio pensiero e la propria attività nel corso degli anni precedenti, partecipa al convegno di Camaldoli, dal 18 al 23 luglio, organizzato per “non disperdere il patrimonio di uomini, organizzazione e mezzi editoriali realizzato durante il periodo d'oro della Fuci”<sup>69</sup> e in cui viene elaborato un documento, il codice di Camaldoli contenente quelli che saranno i principi cardine della futura politica economica democristiana.

Due giorni più tardi la chiusura del convegno, Mussolini viene arrestato e il fascismo crolla, Taviani a Genova può così partecipare alla fusione del vecchio Partito Popolare con i Cristiano Sociali.

Nelle settimane seguenti come rappresentante del nuovo movimento chiamato Partito Democratico

<sup>64</sup>*Ibid.*, p.26

<sup>65</sup>*Ibid.*, p.30

<sup>66</sup>Gerardo Bruni, politico italiano nato a Cascia nel 1896 e fondatore dei cristiano sociali, un partito cattolico di ispirazione socialista, schierato con i partiti di sinistra, a partire dal 1953, dopo lo scarso successo del proprio partito alle elezioni del 1948, anche a causa dell'ostilità della Chiesa contro la coalizione guidata dal Pci, aderirà all'Unione Socialista Indipendente, e morirà a Roma nel 1975.

<sup>67</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit. pp.241-242

<sup>68</sup>*Ibid.* pp. 26-27

<sup>69</sup>*Ibid.*, p.28



Sociale Cristiano, riveste un ruolo di rilievo, partecipando ai numerosi incontri che si tengono a Roma con gli altri esponenti dei vari partiti cristiani che stanno cercando di riorganizzarsi nel paese e di formare un partito unico che raggruppi i vari cattolici.<sup>70</sup>

In questa occasione, ha l'opportunità di conoscere importanti personalità della futura Dc come De Gasperi, Scelba, Gronchi, Andreotti e Spataro e di aderire al progetto di De Gasperi, affinché tutte le formazioni politiche cattoliche presenti nel paese assumano la stessa denominazione.

Tuttavia la scelta di Taviani non verrà condivisa dal fondatore dei Cristiano Sociali, Gerardo Bruni, che mantenendo posizioni più vicine ai socialisti, dopo il periodo della resistenza tenterà, con scarso successo, di separarsi, fondando un partito cattolico alleato ai partiti di sinistra.

Nei medesimi mesi Taviani, attraverso le conferenze tenute un po' in tutta Italia sia all'interno dell'Azione Cattolica che delle prime formazioni democristiane, conosce La Pira, Piccioni, e altri importanti personaggi della politica del secondo dopoguerra.<sup>71</sup>

Taviani a questo punto è definitivamente inserito tra i grandi personaggi della Dc che nel secondo dopoguerra sono chiamati a svolgere un ruolo determinante per la ricostruzione del paese e delle istituzioni.

Nel settembre del 1943 ottiene il trasferimento a Genova, insieme alla moglie e al primo figlio che era nel frattempo nato e dove finalmente riceveva la cattedra di docente di Demografia presso la locale università.<sup>72</sup>

E' però la vigilia dell'8 settembre, quando viene annunciato l'armistizio con gli angloamericani e con la fuga del re a Brindisi e la feroce rappresaglia dei nazisti che occupano rapidamente tutto il territorio nazionale da Napoli al Brennero, inizia il periodo della resistenza.

Durante i 18 mesi successivi Taviani, come rappresentante della Dc all'interno del CNL, alla cui nascita in Liguria presiede, ha modo di partecipare attivamente alla resistenza, occupandosi delle questioni politiche, della stesura dei programmi, e dei contatti tra i politici delle varie forze politiche, svolgendo da collegamento e da mediatore tra le parti, promuovendone la coesione e prendendo spesso parte alle decisioni politiche.<sup>73</sup>

Ruolo favorito anche dalla sue simpatie socialiste in campo economico, che lo rendono ben visto da parte dei gruppi socialisti e comunisti, e che assume sempre più importanza nel momento in cui dopo la liberazione di Roma, c'è il rischio che i movimenti nelle regioni del nord Italia possano assumere maggiore autonomia.

Durante questi mesi, può così spostarsi per mediare e trasportare soldi e documenti tra i diversi gruppi partigiani che operano nelle regioni del nord, frequentando e conoscendo i maggiori dirigenti della resistenza democristiana nel nord Italia, tra cui Mentasti<sup>74</sup> e Mattei, e partecipando alla nascita in Liguria delle associazioni giovanili legate alla Dc e al tesseramento dei primi iscritti, conoscendo anche i maggiori esponenti della resistenza degli altri partiti, tra cui il socialista Pertini e il comunista Longo.<sup>75</sup>

Taviani è anche l'ideatore del decreto che il 10 marzo 1944 viene varato dal Cnl per la Liguria per finanziare l'attività dei partigiani, drammaticamente a corto di fondi per rifornire i loro combattenti di indumenti e alimenti.

Tale decreto stabilisce l'emissione di buoni di prestito che sarebbero stati rimborsati una volta conclusa la guerra, per evitare il pericolo di falsificazioni o ancora peggio il rintracciamento da parte del nemico delle stamperie utilizzate per la loro stesura, Pittaluga, questo era il suo nome di battaglia, adotta il semplice, ma efficace stratagemma di utilizzare delle normali banconote, forate

70 *Ibid.*, pp.242-243

71 CARLO BRIZZOLARI, *Profilo di un protagonista: posizione e attività di Taviani fino al 25 luglio*, in <<Un Archivio della resistenza in Liguria>>, Genova, Di Stefano, 1974 pp.375-385

72 DANIELA PREDA, *L'Europa di Paolo Emilio Taviani...* cit., p.170

73 Al racconto dell'esperienza della resistenza Taviani dedica un intero volume: PAOLO EMILIO TAVIANI, *Pittalunga racconta*, Bologna, Il Mulino, 1999.

74 Piero Mentasti, nato a Treviglio in provincia di Bergamo nel 1897, politico e deputato del partito popolare, durante la resistenza fu segretario della Dc per l'alta Italia, morì a Venezia nel 1958 dopo essere stato membro della costituente.

75 DANIELA PREDA, *L'Europa di Paolo Emilio Taviani...* cit., p.171

con una stella e il cui valore è cento volte quello nominale, la loro validità veniva inoltre ristretta ad un limitato numero di serie, così da permetterne il controllo dell'emissione ed evitare falsificazioni.<sup>76</sup>

A luglio 1944 nasce anche il secondogenito di Taviani che viene battezzato il giorno dopo la nascita in gran segreto a causa dei pericoli che incombono sul padre, ricercato dalle autorità repubblicane. Qualche settimana dopo, gli viene presentato un agente inglese, inviato in Liguria per avvertire e preparare i partigiani ad un imminente sbarco degli alleati, così come al possibile tentativo tedesco di ritirarsi verso il Po, organizzando a Genova una piazzaforte assediata, che grazie alla conformazione fisica del territorio si sarebbe ben prestata ad una resistenza ad oltranza tesa ad ostacolare le operazioni alleate.

Dopo alcuni giorni è ancora lui a scortare l'ufficiale britannico e ad accompagnarlo sino al confine con la Francia, dove ha occasione di incontrare alcuni partigiani francesi che lo ospitano per una notte in una loro tenda, e gli rivelano l'intenzione del loro governo di reclamare all'Italia tutta la zona alpina da Dronero a San Remo una volta conclusa la guerra.

A fine agosto gli alleati sbarcheranno davvero, ma in Costa Azzurra anziché in Liguria e dopo aver rapidamente raggiunto il confine italiano punteranno a nordovest per ricongiungersi con le truppe provenienti dalla Normandia invece di valicare le Alpi; ciò causa la delusione e il malumore della popolazione ligure e degli stessi partigiani che capiscono di essere stati utilizzati dagli alleati per ingannare le truppe dell'Asse e spingerle così a spostare la loro attenzione.<sup>77</sup>

L'inverno seguente vede Pittalunga sempre più impegnato nelle operazioni della resistenza verso cui le truppe dell'asse tentano con crescente ferocia, ma minori risultati di rispondere, per fermare i numerosi attacchi che vengono compiuti sulle linee di comunicazione tra la pianura padana e la costa e che renderebbero difficoltoso un eventuale ripiegamento delle loro forze costiere verso il Po.<sup>78</sup>

A conclusione di questo periodo, la notte del 23 aprile 1945, Taviani partecipa come presidente alla riunione tra i capi del Cln Liguria in cui, a dispetto del fatto che le truppe alleate pur avendo sfondato il fronte non erano giunte nemmeno a La Spezia, si doveva decidere se e quando lanciare l'insurrezione di Genova, correndo il rischio che, nel caso le divisioni di stanza sulle riviere si fossero ricongiunte con le forze acquartierate a Genova o che gli alleati fossero stati bloccati lungo la loro avanzata, essa fallisse e venisse soffocata nel sangue come era successo a Varsavia pochi mesi prima.

Il pericolo è reale, in quanto a Genova è schierato un intero corpo d'armata tedesco che oltre alla città, controlla l'artiglieria pesante dislocata nei forti che la sovrastano e nel porto, e può contare sull'appoggio dalle milizie repubblicane e dal corpo scelto del X Flottiglia MAS, inoltre tra la posizione delle truppe alleate e Genova, ci sono 100km di strade strette e tortuose che ben si prestano ad una strenua resistenza tedesca per bloccarne l'avanzata.

La discussione si protrae sino a notte fonda e i presenti pur unanimi sulla necessità di lanciare l'insurrezione, sono profondamente divisi sui tempi, alcuni la vorrebbero subito, mentre altri preferirebbero prendere tempo e aspettare alcuni giorni per dare il tempo alle truppe alleate di avvicinarsi a Genova.

Alla fine l'intervento di Taviani è nuovamente decisivo per chiudere la riunione e scongiurare una rottura tra le diverse forze politiche della resistenza genovese, proposto di votare dapprima il metodo con cui si deciderà la data dell'insurrezione e poi la data stessa, si stabilisce il voto a maggioranza semplice visto che l'unanimità non esiste, e così per quattro voti favorevoli contro due contrari si decide che l'insurrezione inizierà la sera stessa.

L'insurrezione inizia la sera del 23 e dura due giorni, ma alla fine, grazie al supporto delle bande partigiane che in tutto il territorio ligure alla notizia della sollevazione in corso nel capoluogo hanno attaccato le divisioni tedesche in ritirata impedendone il ricongiungimento, e al sostegno attivo della

<sup>76</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Pittalunga racconta*, cit., p74

<sup>77</sup>*Ibidem*, p.86

<sup>78</sup>*Ibidem*, pp.91-101

popolazione genovese che si schiera in aperta rivolta, l'obiettivo viene raggiunto.

La sera del 25 aprile il Generale Meinhold comandante delle forze tedesche a Genova, constatata l'impossibilità di eseguire gli ordini e di ritirarsi verso il Po, ordina a tutte le forze tedesche sotto il suo comando, a partire dalle 9 del giorno successivo la cessazione delle ostilità.

La mattina del 26 aprile, dalle alture di Genova è ancora Taviani a sfidare gli ultimi colpi delle artiglierie nemiche e ad annunciare dalla stazione radio sulle alture genovesi la liberazione della città, in un discorso che verrà ripreso e trasmesso dalla Bbc.

Le truppe angloamericane arriveranno a Genova solamente la mattina seguente, trovando davanti a se, per la prima volta dall'inizio della campagna d'Italia, una città già libera.<sup>79</sup>

<sup>79</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Breve storia dell'insurrezione di Genova*, Firenze, Le Mounier, 1982

### 2.3 L'inizio dell'attività politica all'interno della Dc

A questo punto con l'arrivo degli alleati, termina l'attività di Taviani nel movimento partigiano e inizia quella come politico, infatti il giovane dirigente, dopo aver avuto un ruolo di primo piano nel suggerire e nel decidere insieme alle autorità alleate a chi assegnare le maggiori cariche civili a coloro che governeranno la città durante il periodo transitorio, dopo lo scioglimento del Cnl, diventa segretario regionale per la Dc.<sup>80</sup>

Il 23 agosto è nominato membro della consulta alla camera, il 25 settembre è eletto vicesegretario del gruppo democristiano alla Camera, durante i mesi successivi alla liberazione di Genova, svolge in questo modo da collegamento tra la dirigenza nazionale e quella ligure, prendendo parte attiva attraverso articoli, riunioni e comizi a tutti i problemi che coinvolgono il paese e la città.

Si schiera apertamente a favore del mantenimento dell'ordine pubblico, contro le esecuzioni sommarie dei fascisti da parte dei militanti comunisti, sostiene la nascita della repubblica, la creazione di un nuovo assetto economico e sociale del paese che sostituisca il vecchio stato sabaudo e di una Dc laica e indipendente dalla chiesa, ai cui valori deve rimanere fedele.<sup>81</sup>

Il 2 giugno 1946, in occasione del referendum istituzionale e dell'elezione della costituente, Taviani sostenendo queste posizioni, viene eletto al parlamento come principale rappresentante della Dc ligure: è l'inizio di quella lunga attività all'interno delle camere che non abbandonerà mai sino alla morte.

Il 28 giugno ottiene la nomina a segretario del gruppo democristiano alla costituente e l'incarico di ripartire i costituenti Dc all'interno delle singole commissioni, è il primo incarico veramente importante che riveste all'interno delle istituzioni nazionali.<sup>82</sup>

Seguirà quello di relatore nella III Sottocommissione dell'assemblea costituente, incaricata di formulare gli articoli sulla proprietà privata e in cui all'interno delle innumerevoli discussioni che si aprono tra i vari rappresentanti dei partiti sulla stesura del testo degli articoli, ha modo ancora una volta di far valere le proprie doti mediatrici e di utilizzare la profonda amicizia che lo lega con molti componenti della costituente che ha conosciuto durante il periodo della resistenza, per farsi ascoltare e affermare le proprie idee negli articoli costituzionali che riguardano il tema della proprietà e dell'iniziativa privata.<sup>83</sup>

Qualche mese prima, nel gennaio del 1947 era stato nominato vicesegretario della Dc e si era definitivamente trasferito a Roma con la famiglia che nel frattempo con la nascita del terzo figlio si era allargata, per svolgere le sempre più numerose opere di mediazione tra la dirigenza della Dc e i governi di De Gasperi che il nuovo incarico gli imponeva.<sup>84</sup>

Si tratta di un ruolo importante, in quanto proprio in quel periodo, all'interno della Dc, stavano raggiungendo l'apice i contrasti tra la linea pragmatica di De Gasperi e la sinistra dossettiana<sup>85</sup> con cui Taviani aveva il compito di mediare evitando pericolose scissioni.

Taviani viene scelto per questo incarico in un momento così delicato, sia per le sue note simpatie socialiste in campo economico e sociale, sia per la giovane età. Caratteristiche che insieme alla sua qualità di mediatore, lo rendevano la persona ideale per ricucire lo strappo e saldare la nuova generazione di democristiani cresciuti al di fuori del partito popolare, alla politica degasperiana, evitando che essa potesse alterare gli equilibri interni o scindere il partito decidendo di seguire la

80PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit.pp.,93-99

81Ibidem, pp.98-102

82Ibidem, p.111

83Ibidem, pp.111-115

84Ibidem, p.122

85Giuseppe Dossetti, sosteneva infatti, in opposizione alla linea di De Gasperi, una posizione maggiormente autonoma della Dc, che rifiutasse la politica laica e liberista dei repubblicani e dei liberisti, così come il rigido allineamento con i paesi occidentali, per ispirarsi invece al messaggio evangelico, realizzando delle grandi riforme sociali all'interno del paese e promuovendo una maggiore partecipazione popolare alla vita politica del paese.

GIANNI BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere. La Dc di De Gasperi e di Dossetti, 1945-1954*, Firenze, Vallecchi, 1978.

corrente dossetiana.<sup>86</sup>

Tuttavia, nonostante questa nomina, durante la concitata votazione del 27 maggio all'interno della direzione del gruppo parlamentare democristiano, che esclude i comunisti dal governo rompendo in maniera definitiva l'unità nazionale che aveva retto sino ad allora, Taviani dà ancora una volta prova della propria autonomia, essendo uno dei quattro democristiani che votano contro la decisione di De Gasperi, temendo che la l'esclusione dei comunisti dal governo possa spingerli ad usare il vasto consenso di cui godono tra la popolazione e le armi nascoste dopo la resistenza, per creare gravi disordini nel paese.<sup>87</sup>

Grazie anche a questo fatto, nell'ottobre del 1947, riceve da Piccioni l'incarico di occuparsi del disarmo dei partigiani, operazione che sino al 1954-1955 darà ben pochi frutti, a causa degli ordini impartiti da Mosca al Pci e che imponevano al partito comunista di non consegnare le armi.<sup>88</sup>

A marzo dell'anno successivo, alla vigilia delle elezioni, riprende la sua partecipazione, mai del tutto interrotta agli incontri e ai comizi pubblici, giungendo a sostenerne anche sei in uno stesso giorno e spostandosi in tutte le regioni italiane.

La sua attività verrà premiata alle elezioni del 18 aprile 1948, che lo vedranno eletto al parlamento con una valanga di voti, che rafforzeranno il suo ruolo di primo eletto in Liguria e lo porteranno l'anno seguente ad essere nominato, a soli 36 anni, segretario nazionale della Democrazia Cristiana,<sup>89</sup> organo al cui interno il suo ruolo di mediatore giungerà al culmine.

86DANIELA PREDA, *L'Europa di Paolo Emilio Taviani...* cit., p.177

87PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit.,p.124

88Ibidem, p.135

89Ibidem, pp.135 e 247

Critico è invece Badget Bozzo che sostiene il fallimento del periodo della segreteria Dc guidata da Taviani, e motiva le sue dimissioni con l'impossibilità di ottenere il sostegno di De Gasperi per la sua politica, che avrebbe mirato ad arrivare ad uno scontro frontale con la corrente dossetiana. GIANNI BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, cit., p.319

## 2.4 Il pensiero economico sociale

Fatte queste premesse, non stupisce che il pensiero di Taviani, pur inserendosi all'interno delle idee maturate all'interno della dottrina sociale della chiesa, presenti alcuni elementi originali.

Inanzi tutto una costante del pensiero di Taviani è la critica al sistema capitalistico e il rifiuto della ricerca del profitto come fine ultimo dell'economia umana.<sup>90</sup>

In polemica con gli economisti della sua epoca, Taviani difende una concezione di economia non slegata dai problemi morali ed etici e con essa afferma la necessità di costruire un sistema economico e industriale funzionale ai bisogni dell'uomo e non il contrario con la necessità di inventare bisogni sempre nuovi, anche inutili, per garantire la crescita dell'economia.

E' in tale prospettiva che i temi della proprietà privata e dell'eredità vengono analizzati, per Taviani centrale diventa il problema morale; l'attività dei governi nazionali, e lo stesso possesso e uso dei beni privati da parte degli uomini, devono essere rivolti non soltanto all'innalzamento del benessere materiale, ma anche a quello morale, e ad eliminare gli squilibri all'interno della società.<sup>91</sup>

Elabora così una propria visione autonoma, in cui dopo aver ricostruito le comuni origini e sviluppi del liberismo e del comunismo nel luteranesimo e nell'illuminismo<sup>92</sup> e condannato in entrambi i casi gli eccessi, definisce la funzione sociale della proprietà privata, la cui esistenza è legittimata solamente quando essa è frutto del lavoro e del risparmio e non della speculazione o del sopruso; da qui il diritto dello stato a intervenire sul diritto di proprietà e di eredità.

Lo stato deve in questo modo garantire l'uguaglianza delle opportunità sin dalla nascita, impedendo il perpetuarsi e la formazione di situazioni di privilegi, e consentendo invece ad ogni persona la possibilità di affermarsi secondo le sue personali doti di onestà, capacità e sacrificio.

Negli anni della guerra le idee giovanili si rafforzano e il pensiero economico acquista maggior spessore, grazie anche alla lettura di Mounier<sup>93</sup>, alla partecipazione al gruppo di studio facente capo a Paronetto<sup>94</sup> e alla rivista *Studium* e infine ai messaggi radiofonici di Pio XII<sup>95</sup> per un nuovo impegno dei cattolici in politica, che rinnovano in lui l'interesse e l'impegno per gli studi sociali.

Ai tradizionali temi della dottrina sociale della chiesa si aggiunge così quello dell'affermazione del diritto al lavoro<sup>96</sup>, come premessa affinché ciascun uomo sia in grado di sostenere se stesso e la propria famiglia.

Nel 1943 in *Prospettive Sociali*, Taviani affronta il problema di un nuovo sistema economico che sia in grado di garantire il conseguimento dei due obiettivi centrali per Taviani: il diritto al lavoro e l'uguaglianza dei punti di partenza. La soluzione a queste due questioni è presentata sempre come alternativa ai rigidi piani pluriennali dell'Urss e della Germania Nazista e al liberismo dei paesi occidentali.

Tale soluzione definita da Taviani Economia Programmatica, si coniuga con la libertà politica e prevede l'intervento regolatore dello stato sull'iniziativa privata, iniziativa la cui esistenza viene

90SIMONETTA BARTOLOZZI BATIGNANI, *Dai progetti cristiano-sociali alla Costituente*, Roma, Edizioni F.I.V.L., 1997 pp.11-12

91PAOLO EMILIO TAVIANI, *La partecipazione operaia al profitto e il sistema operativo*, in <<Rivista Internazionale di Scienze sociali>>, fasc. III, maggio 1936, p.309

92PAOLO EMILIO TAVIANI, *Lo spirito del capitalismo e la crisi della civiltà*, in <<Il rinascimento letterario>>, dicembre 1932

93Emmanuel Mounier, filosofo francese, nato a Grenoble nel 1905, è importante soprattutto per la corrente filosofica del personalismo contemporaneo, in cui sosteneva una visione realistica dell'uomo, in contrasto sia alla visione individualista che a quella totalitaria che si stavano affermando in Europa durante gli anni '30. Perseguitato per le sue idee e per il suo sostegno alla resistenza durante il regime di Vichy, è morto a Parigi nel 1950, un anno dopo la pubblicazione del suo libro che riassumeva i punti cardine del proprio pensiero, intitolato appunto Il personalismo.

94Sergio Paronetto, intellettuale, economista e politico nato a Sondrio nel 1911, è stato Vicepresidente dell'IRI e dirigente di numerose organizzazioni cattoliche, tra cui l'ICAS, l'istituto di Studi Sociali dell'Azione Cattolica, attraverso cui conosce De Gasperi, dopo aver partecipato al Convegno di Camaldoli, muore a Roma nel 1945 a soli trentaquattro anni.

95SIMONETTA BARTOLOZZI BATIGNANI, *Dai progetti cristiano-sociali alla Costituente*, cit., p. 37

96PAOLO EMILIO TAVIANI, *Contro le utopie*, in <<Il Nuovo Cittadino>>, 8 agosto 1943

riconosciuta e rispettata, ma la cui attività deve essere rivolta al servizio del bene comune e finalizzata al raggiungimento dell'obiettivo di elevare le classi più povere della società, riducendone gli squilibri e i motivi di tensione.<sup>97</sup>

In questa teoria, è sempre presente la critica al capitalismo, vista come forza diretta unicamente al raggiungimento della massimizzazione del profitto e inadatta, se lasciata libera, a realizzare la giustizia sociale, che tenderebbe anzi a creare e perpetuare le situazioni di privilegio.

Un altro punto essenziale dell'Economia Programmatica, è la socializzazione di alcune imprese da parte dello stato, la cui scelta verrebbe fatta sia secondo criteri di utilità sociale, sia secondo criteri di ordine morale, nazionalizzando quelle imprese private in cui l'imprenditore si dimostrasse irresponsabile o addirittura dannoso per la collettività.<sup>98</sup>

Il modello a cui si riferisce Taviani, non ha nulla a che vedere con quello dei paesi socialisti, ma pensa piuttosto a un modello che si richiami a quello del primo decennio di attività dell'IRI e che operi secondo le leggi e i prezzi di mercato, senza alcun privilegio da parte dello stato, ma anzi con la possibilità per le aziende pubbliche di fallimento e di messa in liquidazione in caso di inefficienza.

Questo primo periodo di studi e di attività per Taviani culminerà con la partecipazione all'incontro di Camaldoli<sup>99</sup> e l'inizio dell'impegno politico all'interno della resistenza, in cui per la prima volta gli si presenta concretamente la possibilità di mettere in pratica le proprie idee.

Taviani, ha infatti modo di evidenziare le sue idee economiche per la prima volta nel 1943 quando partecipa all'incontro di Camaldoli che precede a stesura dell'omonimo codice e in particolare il suo apporto è decisivo durante la terza giornata di studi, al momento della discussione del tema sulla proprietà privata.<sup>100</sup>

In questa occasione e soprattutto nel successivo saggio *La Proprietà*, pubblicato nel 1947, Taviani dimostra di aver fatto tesoro di questi incontri e dell'esperienza maturata durante la resistenza mutando alcuni concetti del suo pensiero.

A questo punto il suo intervento sull'istituto dell'eredità è molto più moderato, rispetto alle teorie affermate durante gli anni giovanili, mentre aumenta il peso da lui dato all'azione statale sull'economia, rifiutando tuttavia sempre qualsiasi ipotesi di totalitarismo.

La possibilità dell'intervento statale è infatti sempre sottomessa al rispetto della proprietà privata e del pluralismo, elementi visti come strumenti essenziali per la conservazione e il perfezionamento dell'uomo, ritenuti da Taviani fattori indispensabili per la democrazia.

Si prefigura così una vero e proprio sistema economico, caratterizzato dall'economia mista e fondato sui principi della morale cattolica, che serve a depurare i concetti presi dalle teorie marxiste, dai molti elementi che li mettevano in antitesi con il cristianesimo.<sup>101</sup>

*La Proprietà*, può anche essere considerata l'opera che conclude il periodo in cui Taviani si dedica allo studio e all'elaborazione delle dottrine economiche e sociali e l'inizio del suo pieno impegno politico. Infatti se nel corso degli anni successivi continuerà a pubblicare nuove opere sull'argomento, è a partire da questi anni che l'attività politica prende il sopravvento su quella intellettuale.

Infatti, come già accennato nel paragrafo precedente, nel corso del 1946 a Taviani è stato assegnato il compito di relatore ufficiale alla Costituente sul tema della proprietà, e questa è l'occasione per tradurre in pratica le idee sviluppate nel corso degli anni precedenti.

Le discussioni sugli articoli 41,42,43,44 e 45, che riguardano questo tema sono accese, soprattutto per le visioni, quasi opposte dei delegati liberali e di quelli comunisti, ma alla fine è la versione proposta da Taviani a prevalere.<sup>102</sup>

97PAOLO EMILIO TAVIANI, *Prospettive sociali*, Milano Istituto di Propaganda libraria, stampa 1944, cit., pp.87-88

98PAOLO EMILIO TAVIANI, *La proprietà nella nuova costituzione*, in <<Il corriere del Pomeriggio>>, 14 settembre 1946.

99PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., pp.28-29

100SIMONETTA BARTOLOZZI BATIGNANI, *Dai progetti cristiano-sociali alla Costituente*, cit., pp. 51-56

101PAOLO EMILIO TAVIANI, *La proprietà*, Roma, Studium, 1946

102PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., pp.111-117

La proprietà viene così garantita dalla costituzione italiana in quanto frutto del lavoro e del risparmio, essa è però sottoposta ai limiti e alle regole dettate dallo stato, con il diritto del medesimo di riservarsi l'uso e la proprietà di determinati settori che ritenesse necessari per il bene comune.

Un altro articolo molto discusso fu sicuramente quello su cui si sarebbe dovuta realizzare la futura riforma agraria, e anche in questo caso la posizione di Taviani favorevole ad un ridimensionamento dei grandi latifondi e a più equi rapporti sociali, passò con l'approvazione dei comunisti e di una parte dei democristiani e l'astensione dei liberali.

A questo punto, dopo l'esperienza alla costituente, la carriera politica di Taviani è definitivamente avviata, mentre di lì a poco, gli eventi internazionali, e nel governo guidato da De Gasperi la rottura della coalizione tra partiti democratici e partiti di sinistra, avrebbero segnato la fine anche in Italia del periodo della liberazione e l'inizio della guerra fredda.



## Cap3 1949-1951: Dall'Alleanza Atlantica alla Ceca, Taviani rappresentante italiano al piano Schuman e sottosegretario agli Esteri

### 3.1 L'europeismo di Taviani e la sua posizione di fronte ai progetti di integrazione europea e di alleanza atlantica.

Paolo Emilio Taviani, come ha scritto la Prof. Daniela Preda in suo recente saggio,<sup>103</sup> si avvicina ai problemi della politica internazionale, solamente in età adulta, anche a causa dell'influenza che esercita su di lui la cultura italiana dell'epoca, fortemente influenzata dal fascismo e dai valori nazionalistici.

Prima di questo periodo infatti, Taviani, pur registrando ed esprimendo delle opinioni sulla politica estera e sui fatti internazionali, lo fa in un'ottica prevalentemente legata ai suoi studi economici e sociali, al cui interno tutti i grandi avvenimenti internazionali avvenuti durante la sua giovinezza, dalla grande crisi del '29, all'affermazione dei regimi totalitari in Germania e in Unione Sovietica, alle crisi interne alle democrazie europee, vengono letti attraverso una chiave morale ed economica.<sup>104</sup>

Da questa visione inizia a distaccarsi solo progressivamente, man mano che con il progredire degli studi e delle riflessioni, acquisisce una maggiore consapevolezza della situazione internazionale e degli elementi ideologici ed economici che stanno alla base delle azioni e delle scelte internazionali dei vari governi.

E' in quest'ottica, che durante i primi mesi del 1940, nel periodo compreso tra l'invasione della Polonia e l'ingresso in guerra dell'Italia a fianco della Germania nazista, pubblica alcuni articoli sull'*Avvenire d'Italia*, in cui analizza la situazione economica e le risorse a disposizione dei due schieramenti in guerra, confrontandole con quelle a disposizione delle due coalizioni della prima guerra mondiale, per arrivare a concludere che la Germania avrebbe potuto vincere il conflitto con la Francia e l'Inghilterra, solamente nel caso che la sua strategia della guerra lampo avesse avuto successo.

Diversamente, a causa dell'enorme divario delle risorse a disposizione dei due schieramenti e della mancanza di alcune materie prime da parte della Germania, in particolar modo del petrolio con cui si alimentavano i moderni eserciti, sarebbe andata verso una lenta, ma inesorabile sconfitta, proprio come era accaduto nel corso del primo conflitto mondiale, quando l'esercito tedesco si era dovuto arrendere pur trovandosi ancora al di fuori dei confini nazionali e occupando ancora buona parte dei territori conquistati nel corso dei quattro anni del conflitto.

In particolare, di questi articoli, è interessante notare come le conclusioni da lui tratte in quei primi mesi del 1940, lo spingano per la prima volta ad affermare l'insufficienza dei limiti determinati dai confini dei vecchi stati nazionali, affermatasi nell'ottocento e di come pur senza ancora individuare alcuna soluzione di tipo federalistico per l'Europa, essi lo portino ad individuare solamente nell'Unione Sovietica e negli Stati Uniti, gli unici due stati in grado grazie, alla loro quasi completa autosufficienza, di reggere con successo la sfida imposta dalle nuove esigenze industriali e belliche.<sup>105</sup>

E' su queste basi che nel corso dei 45 giorni del periodo badogliano e durante i primi mesi della resistenza, grazie all'incontro con importanti personalità europeiste come De Gasperi, Einaudi, De

103DANIELA PREDA, *L'Europa di Paolo Emilio Taviani...* cit., pp.164-168

104Per un maggiore approfondimento di questo periodo della vita di Taviani si veda: SIMONETTA BARTOLOZZI BATIGNANI, *Dai progetti cristiano-sociali alla Costituente*, cit.

105P.E. Taviani, *Il problema delle materie prime* in <<L'Avvenire d'Italia>>, 24 aprile 1940; *L'oro nero* in <<L'Avvenire d'Italia>> 2-3 maggio 1940; *L'arma piu terribile* in L'Avvenire d'Italia, 8 maggio 1940; *Il problema della mano d'opera* in <<L'Avvenire d'Italia>>, 29 maggio 1940.

Bernardis<sup>106</sup>, e Manzitti<sup>107</sup>, si convincerà del definitivo superamento delle unità di misura nazionali e arriverà a sostenere, se pur in maniera ancora poco definita, la creazione di nuove istituzioni internazionali e di una federazione europea.

Questo è un primo esempio di come il giovane Taviani, nel corso dei suoi primi anni di attività politica, combinando insieme la precedente esperienza di studio sui grandi pensatori come Marx, Maritain, Mazzini, con le nuove occasioni offertegli lavorando al fianco di politici come De Gasperi e Monnet, muterà, arricchendola e completandola, la propria visione politica.

Da tutto questo trarrà preziosi insegnamenti, grazie a cui, nel corso della sua vita, individuerà alcune costanti a cui rimarrà fedele nel corso di tutta la sua carriera politica.

Una di queste prime costanti la si ritrova già negli articoli pubblicati nel 1940, in cui, il giovane Taviani nell'affermare l'impossibilità di qualsiasi autarchia, a causa delle nuove esigenze della produzione industriale e dell'attività bellica, sviluppa una concezione di grande potenza che rimarrà immutata nel corso di tutta la sua vita. Anche quando molti anni più tardi, nel mutato scenario internazionale dominato dal bipolarismo, arriverà a rivestire cariche ministeriali nel nuovo governo italiano e a svolgere importanti ruoli internazionali, rifiutando proprio attraverso queste convinzioni, l'ipotesi di riconoscere all'Italia o alla Francia prive di legami con il loro impero coloniale, qualsiasi pretesa di grande potenza mondiale.<sup>108</sup>

La sua adesione alle tesi europeiste è oramai certa alla fine del 1944, quando Taviani, all'interno della Dc ligure, pubblica insieme ad altri democristiani liguri, che si riunivano periodicamente per degli incontri di studio organizzati dal delegato regionale alle attività culturali, Lazzaro Maria De Bernardis, un fascicolo dal titolo: "Idee sulla Democrazia Cristiana", in cui vengono presentati e proposti i progetti e i programmi per il nuovo partito cattolico che al termine della guerra si poneva l'obiettivo di governare e rilanciare il paese.

Nella parte conclusiva di questo programma vengono presentate anche le idee per quella che

106Lazzaro Maria De Bernardis, nato a Genova nel 1909, era un giurista, docente universitario di diritto ecclesiastico, che nel corso della sua lunga vita ebbe modo di distinguersi sia per meriti accademici, collaborando con numerose accademie letterarie, scrivendo oltre 250 pubblicazioni e partecipando alla realizzazione di dizionari ed enciclopedie, tra cui il *Nuovissimo Digesto Italiano*, sia per l'impegno politico a favore della sua città natale di cui divenne assessore delle belle arti, promuovendo assiduamente il restauro degli edifici storici danneggiati dalla guerra, tra cui il Palazzo Rosso e tra le molte iniziative, la realizzazione del premio internazionale "Nicolò Paganini" e del Teatro Stabile, sia per essere un fervente sostenitore dell'Europa Unita, divenendo vice presidente dell'Unione Europea dei federalisti e presidente della Sezione Italiana dell'A.E.D.E. (Association Européenne des Enseignants), della quale fu poi presidente onorario.  
Muore a Genova nel 1996.

107Francesco Manzitti, nato a Genova nel 1908, laureato in economia e commercio e legge, aderì sin dai tempi del liceo alle idee liberali, entrando fin dalla giovane età a lavorare nel campo delle avarie marittime, dopo che le suo atteggiamento apertamente antifascista lo aveva obbligato dapprima a chiudere un giornale letterario che aveva contribuito a fondare e poi fatto arrestare e inserire nella lista degli oppositori al regime.  
Dopo il 25 aprile prese parte attivamente alla ricostruzione del partito liberale e alla resistenza all'interno del CLN, assumendo la presidenza del Comitato finanziario.  
Terminata la guerra gli venne dapprima chiamato alla presidenza della Camera di Commercio di Genova, dove rimase in carica sino al maggio del 1954, divenendo nel frattempo presidente del Consiglio Superiore della Marina Mercantile e nel 1952 presidente della Finmare, rimanendo in tale carica sino al 1959. Nel 1961 divenne presidente del Consorzio Autonomo di Genova per un quinquennio.  
Convinto europeista, nel 1949 si iscrisse al MFE entrando a far parte del Comitato Direttivo della sezione di Genova e nel 1950 prendendo parte attiva alla campagna di petizione per il patto di Unione Federale dell'Europa.  
Muore a Genova l'8 settembre 1977.

108Questi erano stati infatti i suoi commento negli anni '60 di fronte alle proposte di dotare l'Italia di proprie armi nucleari sull'esempio francese: "Per una motivazione economica. Questo è il punto chiave la rinuncia cosciente dell'Italia a gestire un ruolo non sostenibile di grande potenza.  
E' stata la linea di De Gasperi e di noi suoi discepoli. Non ce l'avremmo fatta economicamente. Avremmo oggi una sola autostrada, se avessimo aperto il capitolo dell'armamento atomico nazionale. [...] Dissi un giorno degli anni cinquanta a Montgomery: <<L'Italia non è una grande potenza. Le grandi potenze sono gli Stati Uniti, la Russia, la Cina, l'Inghilterra con il Commonwealth>>.

PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p. 217-218

sarebbe dovuta essere la futura politica estera del paese all'interno del nuovo contesto internazionale:

*Nel campo della politica estera, le recenti dolorose esperienze ci mostrano da un lato come molte delle cosiddette grandi potenze di qualche decennio fa non possano - perché prive di certe materie prime indispensabili e di un'adeguata attrezzatura industriale – reggersi neppure per breve tempo, in una competizione armata di fronte a quegli organismi statali che abbracciano oramai quasi interi continenti; d'altra parte la coscienza dei popoli, attraverso le inimmaginabili sofferenze di due guerre imperiali e nazionalistiche si è elevata verso una maggiore comprensione dell'esigenza di superare il nazionalismo, coordinandolo – senza negarlo – in un più vasto concetto della comunità statale. E perciò si prospetta necessario il rinnovamento della suddivisione dei continenti in unità federative internazionali, che, senza misconoscere le libertà e le autonomie delle nazioni federate, possano meglio adempire la loro missione attraverso una più vasta collaborazione di masse umane e un più ampio sfruttamento di territori e di materie prime. Anche in questo campo la Democrazia Cristiana ripudia qualsiasi gretto conservatorismo così d'interessi come d'ideologie, e guarda con fiducia alle forme nuove d'assetto politico, come più rispondenti alle esigenze del mondo contemporaneo.<sup>109</sup>*

In questo testo, si possano distinguere due correnti di pensiero ben distinte, utilizzate per affermare il superamento dello stato nazionale, attraverso la realizzazione di nuove entità politiche federali di dimensioni continentali.

Da una parte vengono assunte le necessità materiali ed economiche, che come hanno appena dimostrato le due guerre mondiali renderebbero impossibile l'autosufficienza economica e politica delle vecchie potenze europee, all'interno dei loro confini nazionali, dall'altra si richiama invece ad un'aspirazione di tipo idealista, che vedrebbe nei nuovi super stati federati, il superamento dell'assolutismo nazionale e la realizzazione delle aspirazioni e delle necessità dei popoli.

Se per quanto riguarda le motivazioni economiche il contributo di Taviani è indiscutibile, in quanto esse riassumono, ribadendo, le tesi già espresse nel corso dei suoi articoli economici apparsi su L'Avvenire d'Italia nell'aprile e nel maggio del 1940<sup>110</sup>, quelle idealiste sono invece del tutto nuove nel giovane democristiano e dimostrano la sua maturazione e il percorso avvenuto durante il periodo della resistenza.

Se infatti, come è da alcuni sostenuto,<sup>111</sup> il testo delle Idee sulla Democrazia Cristiana potrebbe contenere contributi di altre personalità della Dc ligure, è oramai accertato che Taviani ne fu il principale autore e che in ogni caso<sup>112</sup> nel momento della stesura finale del testo e della sua diffusione, ne condivise i contenuti, anche dove questi furono il risultato del contributo di altri.

Anche il termine federale presente nel testo è significativo, perché dimostra una visione matura e non superficiale del problema dei rapporti tra gli stati, che non vengono quindi limitati a semplici alleanze o trattati.

Taviani con il federalismo esprime la propria concezione democratica di stato. Infatti egli precisa che lo stato pur dovendo unificare le proprie risorse in nome delle nuove necessità industriali e internazionali, deve essere fondato sul rispetto delle libertà e delle autonomie nazionali che lo compongono, e che esse non devono essere sacrificate in nome di uno statalismo esasperato al fine di raggiungere la massima efficienza economica, come era stato fatto in quegli anni con il tentativo di creare la grande Germania hitleriana o con la realizzazione dell'Unione Sovietica di Stalin.

A mio avviso nel federalismo, e più in generale nel rapporto di mutuo rispetto tra le esigenze delle

109CARLO BRIZZOLARI, *Profilo di un protagonista: posizione e attività di Taviani fino al 25 luglio*, cit., p.884

110P.E. TAVIANI, *Il problema delle materie prime* in <<L'Avvenire d'Italia>>, 24 aprile 1940; *L'oro nero* in <<L'Avvenire d'Italia>> 2-3 maggio 1940; *L'arma più terribile* in L'Avvenire d'Italia, 8 maggio 1940; *Il problema della mano d'opera* in <<L'Avvenire d'Italia>>, 29 maggio 1940.

111DANIELA PREDA, *L'Europa di Paolo Emilio Taviani...* cit., p. 185

112Ibidem.

comunità locali e delle istituzioni centrali, va individuata una seconda costante del pensiero di Taviani, maturata nel corso dell'esperienza della resistenza e nella constatazione delle esasperazioni nei rapporti con le minoranze etniche, e con le comunità locali che l'accentramento dello stato fascista aveva portato all'interno del paese.

A ulteriore conferma della fede federalista di Taviani, va citato l'impegno dimostrato nel corso di tutta la sua attività politica, per l'istituzione delle regioni all'interno della nuova Italia in sostituzione delle vecchie province amministrative, ereditate dallo stato sabaudo e fondate sul modello francese dell'accentramento dei poteri statali.<sup>113</sup>

Nel frattempo, al di fuori dell'Italia, a partire dal 1946, si consuma la rottura tra la coalizione che aveva sconfitto la Germania nazista e con il discorso di Churchill a Fulton e il varo della politica americana di prestiti all'Europa attraverso il Piano Marshall, nel vecchio continente stremato dalle distruzioni della guerra e alle prese con una pesante crisi di riconversione, vedono la luce i primi primi progetti concreti di unità europea.

Questi progetti, appoggiati per la prima volta anche dai governi europei, escono dal loro piano idealista per dar vita alle prime organizzazioni politiche ed economiche sorte con lo scopo di ridurre le barriere doganali tra gli stati membri ed aumentare la collaborazione in vista dell'unità politica del continente.

Nel giro di due anni vengono così fondate l'OECE e l'UEP,<sup>114</sup> funzionali alla gestione comune degli aiuti del piano Marshall e all'abbattimento delle barriere doganali, a cui ben presto si aggiungono tutte le iniziative avviate dai diversi paesi membri come l'unione dogale tra i paesi del Benelux e la proposta italiana per un accordo simile tra Italia e Francia, di cui si fanno portavoce Sforza e De Gasperi, che auspicano anche che questi progetti possano fondersi insieme, divenendo il primo passo per una più ampia unione politica dei paesi membri.<sup>115</sup>

Tuttavia anche se con la nascita delle prime istituzioni europee, le iniziative europeiste dell'ambiente cattolico si moltiplicano<sup>116</sup>, la politica di De Gasperi trova forti resistenze all'interno del suo stesso partito e questo spiega in parte l'alto numero di persone provenienti da altri partiti e dall'ambiente laico di cui si circonda durante il suo quinto governo nonostante l'ampia maggioranza di cui gode la Dc dopo le elezioni.<sup>117</sup>

Taviani che nel frattempo era entrato a far parte della maggioranza governativa guidata da De

113L'istituzione dell'ordinamento regionale, già presente nel programma diffuso dai democristiani liguri nel 1944, sarà poi portato avanti da Taviani dapprima con il suo inserimento all'interno degli articoli della costituzione e con la sua attività per la loro concreta realizzazione, nei mesi in cui nel 1949 sarà segretario della Dc.

Egli contribuirà in maniera determinante anche all'attuazione dell'ordinamento regionale molti anni più tardi, che avverrà nel 1968 quando Taviani sarà ministro degli Interni.

PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., pp. 279-283

114L'OECE (Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea), fondata nel 1948 e attiva sino al 1961 quando si trasformò nell'OCSE, era la prima organizzazione sovranazionale sorta in Europa e aveva lo scopo di controllare la distribuzione degli aiuti americani del Piano Marshall per la ricostruzione dell'Europa e favorire la cooperazione e la collaborazione fra i Paesi membri.

L'UEP (Unione europea dei pagamenti), era un'organizzazione economica internazionale fondata nel luglio del 1950 con lo scopo di facilitare la ripresa del commercio europeo. La sua principale funzione era quella di finanziare temporaneamente attraverso gli aiuti del Piano Marshall, eventuali deficit delle bilance commerciali dei Paesi che vi aderivano, al fine di non ostacolare il flusso delle importazioni e delle esportazioni, che ne avrebbe altrimenti risentito a causa della carenza di mezzi di pagamento.

Operò sino al 1958 e fu il primo vero esperimento di cooperazione monetaria tra i paesi europei.

115DANIELA PREDÀ, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., pp. 289-310 e 345-365

116A partire dal 1947, dopo la nascita della già citata NEI, si erano infatti moltiplicate le iniziative da parte dei singoli cattolici come Bassot e Maurras in Francia, Kogon in Germania o da parte di singoli ambienti, come la Compagnia di Gesù, e lo stesso Pio XII che a partire da questi anni inviò messaggi e rappresentanti presso le diverse iniziative prese dalle associazioni cattoliche, sollecitandone l'attività e auspicandone il successo.

Si giunse così al 6 novembre 1949 quando i rappresentanti cattolici crearono a Lussemburgo una segreteria per coordinare l'attività europeista dei cattolici nei vari paesi, e al 1° maggio 1950 quando a Roma all'interno dell'ICAS, venne creato il Centro di Azione Europeistica con lo scopo specifico di coordinare, promuovere e diffondere i problemi europei all'interno dei movimenti cattolici. *Ibidem*, p. 376-390

117Ibidem, pp. 330 e 390

Gasperi, pur trovandosi momentaneamente impegnato nella politica economica e sociale del partito, ha modo di allacciare e mantenere i contatti con i maggiori esponenti del governo che sostengono la scelta occidentale del paese, come Sforza, Einaudi e soprattutto De Gasperi.

Ed è in particolare De Gasperi che fornisce al giovane democristiano genovese le basi ideologiche e politiche attraverso cui superare definitivamente il proprio approccio nazionalista ai problemi della politica e attraverso cui individua nell'Alleanza Atlantica e nei progetti di integrazione europea i mezzi attraverso cui superare i limiti non solo economici dei vecchi stati nazionali.

I rapporti tra i due erano favoriti anche dalla comune visione laica della Dc e molti anni più tardi nelle sue memorie e nelle numerose interviste rilasciate, Taviani ricorderà sempre De Gasperi come uno dei suoi grandi maestri in campo politico e in particolare come la persona che iniziandolo ai temi europeisti lo aiutò a superare la vecchia educazione ricevuta dal fascismo e l'entusiasmo per il passato colonialismo.<sup>118</sup>

Con De Gasperi, grazie ai propri incarichi governativi, stabilirà nel corso degli anni una profonda amicizia personale, che lo legherà profondamente sino alla morte e grazie alla quale ne conquisterà la fiducia e la stima personale, diventandone uno dei suoi più stretti collaboratori in campo europeistico ed internazionale, tanto da essere in seguito nominato sottosegretario agli esteri nel momento in cui De Gasperi manteneva l'interim di quel dicastero.

Tuttavia al di là della stima nei confronti di De Gasperi, a partire dal 1947, a convincere definitivamente Taviani a sposare le tesi europeiste e atlantiste dello statista trentino, contribuivano in maniera determinante anche i fatti avvenuti nel corso del biennio 1947-1948.

Sono infatti i mesi in cui Stalin impone con la forza e il terrore i regimi comunisti in tutti i paesi dell'Europa orientale, e mette alla prova la capacità di reazione dell'Europa occidentale, con il blocco di Berlino e il colpo di stato di Praga.

Taviani, si convince quindi di come dopo la caduta del nazismo l'Europa occidentale rischi nuovamente di cadere sotto una nuova dittatura questa volta non più di destra ma di sinistra.

Per evitare che ciò accada, all'indomani della rottura tra Usa e Urss, diventa così un convinto sostenitore della scelta occidentale dell'Italia, e non manca di promuovere tale linea all'interno del partito, di cui dal 1947 è sottosegretario, e in cui si trova a dover difendere la politica di De Gasperi, da tutte quelle correnti, che a partire da quella dossettiana, per l'Italia vorrebbero una politica neutralista e maggiormente attenta alla soluzione dei problemi interni.<sup>119</sup>

Sempre mantenendosi nel solco della linea europeista di De Gasperi, Taviani nel 1948, dopo aver rafforzato il proprio ruolo nel partito, forte anche del successo elettorale ottenuto, entra a far parte delle *Nouvelles Equipes Internationales* (NEI), l'organizzazione che raggruppava i partiti democristiani sparsi in tutta Europa, fortemente voluta dallo stesso De Gasperi, con lo scopo di coordinarne al loro interno le iniziative e di sollecitarne l'unità e lo spirito europeista.<sup>120</sup>

Quella di Taviani è una partecipazione attiva, a cui prende parte attraverso la partecipazione ai convegni e alle attività e che gli si rivela ben presto preziosissima per completare grazie agli studi e agli incontri svolti dalle NEI la propria formazione sui temi internazionali ed europei.

Nei medesimi mesi con il colpo di stato di Praga, il blocco di Berlino e lo scisma di Tito, la frattura tra i due blocchi si allarga, e i paesi europei occidentali consci della loro debolezza e dei rischi che stanno correndo, iniziano a lavorare per quello che diventerà il Consiglio d'Europa sorto con lo scopo di promuovere, la democrazia, la collaborazione e l'unità tra i paesi europei, mentre contemporaneamente vengono avviati i primi contatti per un'alleanza militare europea a scopo difensivo che in seguito all'interessamento statunitense, confluirà nell'Alleanza Atlantica.

La NATO nasce così con lo scopo di unire le risorse militari dei paesi occidentali e con l'obiettivo di rinsaldare la collaborazione tra il Nord America e l'Europa, formando un'alleanza difensiva che

118HAEU, *European Oral History, EUI interviews*, INT009, Taviani Paolo Emilio 02/05/1989 p.14

PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p.23

119DANIELA PREDA, *L'Europa di Paolo Emilio Taviani...* cit., p. 181

120Le NEI rappresenta anche l'origine della prima forza politica europea, da cui in seguito nel 1976 nascerà il Partito Popolare Europeo

nelle intenzioni dei suoi fondatori, avrebbe dovuto garantire l'Europa occidentale sia da una possibile aggressione sovietica, sia dalla rinascita del militarismo tedesco.

Proprio nel corso di questi mesi avviene il primo rilevante intervento pubblico di Taviani, in cui lo si vede impegnato nell'affrontare i temi della politica estera.

Si tratta del discorso da lui pronunciato alla camera il 1° dicembre 1948, in occasione della discussione delle mozioni sulla politica estera del governo.

Taviani in questa data è già vicesegretario della Dc e il suo discorso quindi non esprime solamente la sua visione personale, ma anche la posizione ufficiale del governo e della maggior parte dei parlamentari della Dc<sup>121</sup>.

Il discorso di Taviani è molto diverso a quello apparso qualche anno prima nelle Idee sulla Democrazia Cristiana, esso è ampio e ben strutturato, e dimostra il lungo cammino percorso dal giovane democristiano, nel corso dei quattro anni che intercorrono tra questi due documenti, per ampliare e completare la propria formazione sui temi internazionali.

L'intervento parlamentare di Taviani, risponde alle critiche mosse dai socialisti e dai comunisti sulla politica del governo, secondo i quali il governo guidato da De Gasperi portando avanti una politica estera bellicista e succube degli interessi americani in Europa, sacrificerebbe con questo le risorse, la libertà e l'autonomia italiane che troverebbero invece miglior modo di esprimersi in un atteggiamento neutrale del nostro paese di fronte alle tensioni internazionali e allo scontro tra i due blocchi.

Taviani apre il proprio intervento chiarendo da subito che la sua politica, così come quella della democrazia cristiana, è tesa unicamente a garantire la pace e a fare il possibile per evitare qualsiasi possibilità di un nuovo conflitto mondiale, reinserendo l'Italia nello scenario internazionale e rinunciando proprio per questi motivi a qualsiasi pretesa nazionalistica di grande potenza per l'Italia che come la recente storia ha più volte dimostrato sarebbe del tutto irrealistica e utopistica.

Il suo intervento entra nel vivo quando proclama la morte dei nazionalismi:

*“Di qui è logico dedurre, onorevoli colleghi, che nel mio ragionamento non troverete nessuna ombra di nazionalismo. Stia certo l'onorevole Nenni, il quale ieri ricordava la contesa dei micròmani con i macròmani, che non troverà nei miei ragionamenti un ragionamento da macròmane.*

*La mia generazione è stata avvelenata dall'educazione nazionalista, e forse in qualche momento è stata anche sviata; ma ne abbiamo visto le conseguenze. Molti di noi le portano sulle loro carni o su quelle dei loro familiari..*

*Nessuna ombra di nazionalismo; nessuna illusione che il mondo continui ad essere quello che si credeva che fosse - o era – all'inizio del secolo. Grazie a Dio, il mondo non cambia solo in peggio”*

A questo aggiunge la convinzione che la nuova concezione federalista degli stati che si sta diffondendo sia l'unica che meriti di essere perseguita e sostenuta e che essa abbia le sue origini proprio nel cattolicesimo:

*“Il superamento del nazionalismo non è oggi soltanto un'idea socialista, dei veri socialisti democratici.(Commenti all'estrema sinistra)*

*D'altra parte l'universalismo cattolico ha permeato molte delle più elevate menti politiche contemporanee. Al di sopra dei nazionalismi e degli esasperati razzismi, oggi si diffonde la concezione di un'Europa, di un mondo che sappia comprendere in un'armonia di piani economici, di rapporti morali e giuridici, di progresso sociale, la varietà di cultura nazionale e di razza espresse nella differenziazione politica di singoli Stati, che pur restano membri di un unico corpo, l'Umanità.”<sup>122</sup>*

121 Non della totalità, in quanto erano contrari ad un eccessivo avvicinamento alle posizioni americane in politica estera importanti democristiani come Dossetti e Gronchi. PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p.139

122 Atti Parlamentari [d'ora in poi AP], Camera dei deputati, legislatura I, seduta del 1° dicembre 1948, p.4962

Dopo aver così espresso la sua linea e quella del governo nel campo della politica estera, Taviani analizza in maniera lucida e chiara i fatti degli ultimi 3 anni, insieme a quella che è la nuova situazione internazionale, dopo la caduta del nazismo, il colpo di stato di Praga e lo scisma di Tito, a dimostrazione di come i pericoli di una nuova guerra e di una nuova opprimente dittatura provengano dall'Unione Sovietica e non dagli Stati Uniti verso cui i deputati comunisti scagliano continuamente le loro accuse.

Secondo Taviani è stata infatti l'Urss ad avviare una nuova corsa agli armamenti rifiutandosi di smobilitare il proprio esercito dopo la sconfitta nazista, e di aderire ai nuovi progetti di ricostruzione internazionale come il Piano Marshall e gli accordi di Bretton Woods, utilizzando il proprio diritto di veto per paralizzare il lavoro dell'Onu ogni qualvolta doveva prendere decisioni contrarie ai propri interessi ed infine intervenendo militarmente a Praga in aprile per rovesciare un governo democraticamente eletto e imporre anche a questo paese l'allineamento alla politica staliniana, in palese violazione con gli accordi presi Yalta che prevedevano le libere elezioni in tutti i paesi liberati dal nazismo.

Per difendersi dalle accuse di falsità e di propaganda che gli giungono dalle grida dei deputati comunisti, cita le numerose testimonianze dei profughi cecoslovacchi che sono riusciti a giungere in occidente e che denunciano un sistema più opprimente di quello che era stato qualche anno prima sotto l'occupazione nazista.

Per dimostrare la fondatezza della propria accusa, Taviani non si limita a citare gli eventi più recenti, ma analizza la politica estera sovietica dal punto di vista geopolitico mettendo in evidenza i parallelismi e la continuità della politica sovietica con quella degli imperi precedenti le due guerre mondiali e mostrando come la sua politica estera rispondendo a ragioni più ideologiche che geopolitiche, sia apertamente contraria alla realizzazione dell'unità europea:

*“Giunti a questo punto, noi ci potremmo chiedere se nella politica estera di Stalin e di Molotov vi sia alcunché di nazionalismo o più ancora di panslavismo. Non sono infatti pochi coloro che ravvisano nella politica estera sovietica le stesse linee della politica estera zarista. Sin dai tempi della rottura fra Stalin e Trotzky ...*

*Una voce all'estrema sinistra. Dove le legge queste notizie? Sull'Osservatore Romano?*  
*(Proteste al centro).*

*TAVIANI. No, onorevole collega; comunque quello è un giornale di solito bene informato, e probabilmente ella stessa si informava da quel giornale cinque o sei anni or sono.*

*Sin dai tempi della rottura fra Stalin e Trotzky nel 1927, la politica estera russa non appare di facile interpretazione. La politica di Stalin del socialismo in un solo Paese, portando al presunto abbandono della rivoluzione mondiale, ha favorito l'interpretazione della politica sovietica come una semplice continuazione dell'imperialismo zarista. La insistenza sulla rivoluzione mondiale come reale obiettivo e l'assunto che la dottrina del socialismo in un solo paese significhi il fallimento della rivoluzione mondiale, sembrano, infatti, aver costituito una delle basi dell'errore di Trotzky. D'altronde le energiche dichiarazioni di Stalin a Yalta, sui nuovi confini fra Polonia e U.R.S.S, sono state da molti considerate come una espressione di vecchio nazionalismo. Ma dal tono della relazione del Cominform che sconfessa Tito, a noi ignari e non iniziati ai misteri e ai presupposti dogmatici della dottrina sovietica - è sembrato che Stalin nel 1948 abbia parlato con il linguaggio di Trotzky del 1926 e 1927. Mentre Tito sembra proprio accusato di ciò che Stalin contro Trotzky sosteneva nel 1926.*

*Certo, una ragione di tutto ciò sussiste. Comunque, a noi interessa vedere se la politica estera russa sia solamente una politica estera a carattere nazionalistico, perché in sostanza ci si potrebbe anche prospettare l'ipotesi che l'Italia al centro del Mediterraneo possa rientrare in una sfera che direttamente non interessi la Russia. Ma, purtroppo, non sembra che si possa accettare questa interpretazione.*

*Ieri l'onorevole Giacchero notava che la Russia oggi non ha interesse a che l'Unione europea si realizzi, così come duecento anni fa l'Inghilterra non aveva interesse alla realizzazione della unità nord-americana.*

*Fin dal 1915 Lenin condannò il principio degli Stati uniti d'Europa come realizzabile e reazionario in pari tempo. Questo atteggiamento venne riconfermato nel 1930, quando il movimento degli Stati uniti d'Europa acquistò un ritmo intenso. Nel 1930 anche. Stalin accusa i fautori dell'unione europea come borghesi, e nel 1931 quando l'Unione Sovietica accettò di partecipare alla commissione cercata dalla Società delle Nazioni per lo studio dei problemi dell'unione europea, la Pravda spiegò che l'Unione Sovietica aveva accettato al solo fine di fare abortire il progetto.”*

Risponde quindi a chi nelle scorse settimane ha accusato il suo partito di organizzare delle crociate contro il comunismo, citando le parole di Lenin e dello stesso Stalin, e mostrando come sia l'Unione Sovietica con le sue aspirazioni mondiali sulla diffusione del comunismo e con la sua insistenza sull'impossibilità di convivenza tra il sistema capitalistico e quello comunista ad avanzare pretese imperialiste e ad organizzare “crociate”.

A chi dall'opposizione lo interrompe indignato, accusandolo di dire falsità e di non essere mai stato in Unione Sovietica a vedere come vivono i lavoratori, il democristiano Semeraro<sup>123</sup> interviene in sua difesa rispondendo con un pizzico di ironia e chiedendo loro perché se la Russia è il paradiso che tutti i deputati comunisti affermano essere nessuno vi voglia emigrare e al contrario molti vadano negli Stati Uniti, mentre Taviani riprende il discorso, girando l'invito ai deputati di sinistra, e invitandoli a rivolgere la loro domanda ai sindacalisti e all'On. Di Vittorio<sup>124</sup> che hanno visitato entrambi i paesi.

A chi ancora sostiene che l'Urss sia solamente un problema dei paesi dell'Europa Orientale, ricorda come i leader sovietici si siano schierati più volte apertamente contro i progetti di integrazione europea e come attraverso le direttive impartite ai partiti comunisti dei paesi occidentali sulle azioni da intraprendere all'interno dei parlamenti e dell'opinione pubblica dei paesi occidentali per sabotare tali progetti, ingeriscano pesantemente nella politica interna dei paesi occidentali e dell'Italia.

A quei deputati comunisti che in parlamento difendono la neutralità italiana, Taviani risponde leggendo le loro parole pronunciate nel corso dei comizi pubblici, quando incitavano i loro elettori alla resistenza armata contro un possibile dispiegamento dei soldati americani nelle basi militari italiane, e li invitavano al contrario ad aiutare i sovietici nel caso di un eventuale invasione sovietica del loro paese, dovuta ad un eventuale conflitto tra le due superpotenze, unico paese da loro riconosciuto come rappresentante del mondo dei lavoratori.

Prosegue chiedendo loro come sarebbero stati trattati nei paesi comunisti se avessero pronunciassero dei discorsi simili a favore di una potenza straniera.

123 Gabriele Semeraro, nato a Castellanetta (Taranto) nel 1912, era avvocato e deputato pugliese della Dc, per maggiori informazioni:

<http://legislature.camera.it/chiosco.asp?cp=1&position=I%20Legislatura%20/%20I%20Deputati&content=deputati/legislatureprecedenti/framedeputato.asp?Deputato=d5440>

124 Giuseppe Di Vittorio, nato a Cerignola (Foggia) nel 1882, sindacalista e deputato comunista, era dal 1945 il Segretario della CGIL, aveva sempre dato prova di grande onestà e indipendenza, schierandosi nel 1939 e nel 1956, apertamente contro le decisioni del partito che sostenevano l'azione sovietica, nella firma del Patto Molotov-Ribbentrop e poi nella repressione della rivolta ungherese.

Figlio di braccianti agricoli non dimenticò mai la sua origine e anche una volta divenuto segretario della CGIL si adoperò sempre per aiutare i più poveri, in particolare le famiglie delle vittime uccise nel corso degli scioperi e dell'occupazione dei latifondi durante i primi anni della repubblica.

Aveva partecipato a numerosi viaggi all'estero, in particolare in Unione Sovietica e in Francia, sia durante il fascismo quando visse in esilio, sia quando nel 1953 fu eletto Presidente della Federazione Sindacale Mondiale e si recò a New York per pronunciare il discorso d'investitura.

Per ulteriori informazioni si rimanda alle opere di:

MICHELE PISTILLO, *Giuseppe Di Vittorio*, Roma, Editori riuniti, 1977

MYRIAM BERGAMASCHI, *Caro Papà di Vittorio, Lettere al segretario generale della CGIL*, Milano, Guerrini e Associati, 2008



Smontando, dati alla mano, i loro esempi di neutralità fatti citando il caso della Svizzera e della Svezia, mostra come questi due paesi pur essendo neutrali, proprio a causa della mancanza di aiuti esterni, debbano spendere per la loro sicurezza somme di gran lunga superiori a quelle dell'Italia<sup>125</sup>, che ha una popolazione nettamente superiore e di come l'Italia a causa della propria posizione geografica, centrale in caso di un eventuale conflitto tra i due blocchi non possa in alcun modo sperare di non venirne coinvolta come questi due paesi e di come pertanto debba essere pronta a difendersi.

In caso contrario dovrebbe subire l'occupazione sovietica e di conseguenza ritrovarsi schierata tra i paesi del blocco comunista, subendo la stessa sorte di quella che è toccata al Belgio durante l'occupazione tedesca nel corso delle due guerre mondiali.

Prima di concludere il proprio discorso guarda al nuovo scenario europeo, augurandosi che esso risolva i propri problemi attraverso un nuovo assetto federale dell'Europa, all'interno dell'alleanza con gli Stati Uniti ed esprimendo quelle che avrebbero dovuto essere le basi su cui costruirla, evitando di esasperarne le differenze nazionali:

*“Noi non ci illudiamo che l'Italia oggi possa esercitare un peso determinante su quelli che saranno gli sviluppi della politica internazionale; ma questo non significa che essa non possa portare un suo contributo a un'attiva politica europea di pace, condotta in armonia con la politica di difesa della pace, della democrazia, della libertà che gli Stati Uniti del Nord-America han dimostrato con i fatti di perseguire.*

*Ha ieri accennato l'onorevole Nenni al problema tedesco, che sta indubbiamente al centro della situazione europea. Certo, vana illusione sarebbe credere di poter risolvere i problemi dell'Europa lasciandone divisa la parte centrale e nevralgica in zone di occupazione, senza alcun ordinamento definitivo, o, anche se non definitivo, almeno temporaneamente stabile. Ebbene, v'è da una parte il popolo francese, che sembra abbia cominciato a rendersi conto - almeno per la sua parte più democratica - che i suoi rapporti con i tedeschi non si pongono più oggi come si ponevano nel tempo in cui l'Europa era il centro del mondo, nel tempo in cui tutti i problemi internazionali si impostavano, si risolvevano e si esaurivano in Europa; e v'è dall'altra parte il popolo tedesco, quello almeno della Vestfalia, della Baviera, del Baden, che, pur fra le strettezze e le conseguenze immani di una sconfitta - resa, dalla pazzia di Hitler, di proporzioni non mai viste nella storia - può esprimere ancora una sua opinione, e mostrare segni non dubbi di aver compreso quanto assurda sia stata l'illusione di unificare l'Europa approfondendone le differenze fra i popoli in odi razziali, mistici e fanatici.*

*Ebbene, affinché la cooperazione si realizzi fra questi due popoli e con essa la cooperazione europea diventi sempre più concreta e operante, l'Italia può dire la sua parola e forse può portare un suo contributo.*

*Dobbiamo però anche far sentire energicamente, virilmente, alle Nazioni vincitrici che non esiste soltanto in Europa un problema tedesco, ma che, per il riassetto e per la pace dell'Europa e del mondo, esiste anche un problema italiano, meno grave, se Dio vuole, di quello tedesco, ma pure importante e fondamentale. In particolar modo v'è il problema del lavoro italiano, che non può essere contenuto negli angusti confini della Patria. E' impossibile una duratura politica di pace in Europa se non si risolvono i problemi economici dell'Europa stessa; questo pare sia stato compreso. Ma prima ancora dei problemi economici vi sono i problemi demografici.*

*E' contraddittorio tendere a consolidare la pace in Europa e chiudere le frontiere al lavoro italiano, che cerca affannosamente possibilità di vita là dove esse copiosamente sussistono.”*

125Molti anni più tardi, in un'intervista, riprendendo questi temi, Taviani indicherà proprio nella Nato e nel rifiuto di proseguire una politica autonoma di grande potenza mondiale sul modello francese, lo strumento che permise all'Italia di ridurre le proprie spese militari, investendo in maniera massiccia nelle infrastrutture e nello sviluppo economico permettendogli così di ottenere tassi di crescita elevatissimi e di raggiungere il livello di benessere degli altri paesi occidentali. HAEU, *EUI interviews*, INT009, Taviani Paolo Emilio 02/05/1989

E Taviani conclude infine il proprio intervento sottolineando le differenze tra le due differenti visioni di politica estera tra la coalizione di governo e quella dell'opposizione formata dai socialisti e dai comunisti:

*“Voi dite di volere la pace, colleghi dell’opposizione.*

*Ebbene, se questo vostro proposito fosse sincero, noi potremmo dirvi d’accordo almeno su di un punto: su quello fondamentale.*

*Ma in realtà la vostra pace è l’annichilimento del popolo italiano nell’agognata unità bolscevica (Rumori all’estrema sinistra - Applausi al centro), E’ l’uso del popolo italiano come di uno strumento per la realizzazione di tale unità. La nostra pace è l’esistenza del popolo italiano in un mondo che abbia fatto dell’armonia e dell’interdipendenza la sua legge, della libertà e della democrazia le essenziali condizioni di vita. (Interruzioni dall’estrema sinistra - Proteste al centro).*

*PAJETTA GIAN CARLO. Mistica fascista ! Voi insegnate queste cose ! (Rumori al centro).*

*TAVIANI. A scuola di mistica fascista non ci sono mai andato, né come insegnante, né come allievo. Ecco perché noi siamo certi di mantenere anche su questo terreno della politica estera, direi soprattutto su questo terreno, gli impegni assunti dinanzi al popolo il 18 aprile, di interpretare la scelta che il 18 aprile liberamente ha fatto il popolo italiano, (Vivi - applausi a sinistra, al centro e a destra - Molte congratulazioni)”*

Si tratta a questo punto di un uomo molto diverso da quello che quattro anni prima aveva scritto il programma di “Idee sulla democrazia cristiana”, Taviani grazie agli anni trascorsi al servizio del partito e del governo e soprattutto al lavoro a fianco di grandi personalità come De Gasperi, Sforza, Fanfani e Dosetti, solo per citarne alcuni, ha acquisito una profonda conoscenza dei temi internazionali, ampliando la propria concezione federalista e avvicinandosi alle posizioni europeiste e atlantiste di De Gasperi e di Sforza.

E' interessante anche notare come all'interno del suo pensiero politico la visione dell'Unione Sovietica come minaccia per l'indipendenza dell'Europa occidentale a causa dell'enorme potere economico e militare, e della vicinanza fisica, rappresenti un'altra costante del suo pensiero e rimanga inalterata, anche quando mezzo secolo più tardi, oramai dissolto il pericolo sovietico, tornerà a parlare in un'intervista della politica estera italiana degli anni '50.<sup>126</sup>

La stessa importanza da lui data già alla fine del 1948 al pieno reinserimento della Germania federale nella comunità occidentale, per stabilizzare il centro nevralgico dell'Europa e quale premessa indispensabile per il mantenimento della pace rimarrà una convinzione che non abbandonerà mai e un obiettivo che cercherà sempre di perseguire e che sarà tra le principali motivazioni del suo sostegno ai progetti di integrazione europea.

Nelle settimane seguenti al suo intervento, all'interno della Dc, di fronte al sempre più probabile ingresso dell'Italia in un'alleanza militare con i paesi occidentali, si susseguono i contatti e le riunioni tra i deputati democristiani e le diverse correnti del partito, in particolare tra quella di Dossetti contrario ad uno schieramento dell'Italia che ne possa influenzare la politica governativa e di De Gasperi che invece vede in essa uno strumento per ricucire i rapporti tra i paesi europei e rafforzare la posizione italiana, e che alla fine riuscirà a prevalere senza produrre pericolose scissioni interne.

Nei primi mesi del 1949 giungono così a conclusione le trattative tra i governi occidentali e quello Italiano per l'ingresso dell'Italia all'Alleanza atlantica e dopo l'invito americano ad aderire, il 20 marzo 1949 il parlamento italiano viene chiamato a votare l'ingresso dell'Italia nella Nato, la votazione per le profonde implicazioni che è destinata ad avere sul futuro del paese è preceduta e seguita da una discussione accesa, e dai tentativi dei comunisti e dei socialisti di bloccare con ogni mezzo l'approvazione in parlamento, ecco come la registra Taviani nel suo diario:

<sup>126</sup>Intervista rilasciata da Taviani alla Prof. Preda nel marzo del 2000.

*“E' finita.*

*Ore 16, 30 di venerdì: 317 voti contro 175. L'Italia entrerà nel Patto Atlantico.*

*Cinquantadue ore di seduta senza interruzione.*

*Ostruzionismo e zuffe. Ad una ho partecipato anche io. Non me ne vanto. Nel nostro gruppo ci sono tre o quattro lottatori che prevalgono contro chiunque. Un ferroviere, che si chiama Tomba, e un ufficiale degli alpini, deputato del Veneto, sono degli autentici pugili.*

*Sono meno di un quarto del gruppo i democristiani che si gettano nella mischia, ma prevalgono nettamente sui comunisti. I socialisti non partecipano. E' doloroso perché con uno di quei comunisti, Pessi ero fratello di sangue in Val Trebbia.*

*Si riempirà mai questo fossato?*

*E' possibile che quando loro vanno all'Est non vedano nulla?*

*Lo sanno tutti quello che è accaduto in Cecoslovacchia. Proprio 15 giorni fa Ferenc Szentessy mi ha raccontato cose inaudite che accadono in Ungheria dal 1944.”<sup>127</sup>*

Qualche mese più tardi è ancora Taviani il 15 luglio 1949, appena eletto segretario nazionale della Dc a pronunciare il discorso alla camera a nome di tutto il gruppo democristiano per la ratifica del trattato di adesione dell'Italia alla Nato.

Si tratta di un discorso molto più solenne di quello tenuto qualche mese prima in occasione delle mozioni dell'opposizione sulla politica estera degasperiana e pur esprimendo la scelta e la posizione ufficiale del governo di De Gasperi, il testo del discorso è scritto e accuratamente preparato dallo stesso Taviani a cui spetta la scelta dei temi e dei punti su cui impostare la difesa della scelta atlantista ed europeista del governo:

*“Giovedì o Venerdì prossimo devo pronunciare alla camera il discorso per la maggioranza sulla ratifica del Patto Atlantico.*

*Intendo impostare decisamente il tema del crollo delle assolute sovranità nazionali,*

*Le unità di misura nazionali sono ormai insufficienti.*

*Molti lo prevedevano fino degli anni Trenta.*

*Dopo la seconda guerra mondiale dovrebbe essere chiaro a tutti.”<sup>128</sup>*

Il giovane segretario democristiano inizia il proprio intervento, con un'accurata analisi delle cause che hanno portato al superamento dei vecchi modelli statali e all'avvento del nuovo sistema su cui si regge il nuovo equilibrio mondiale individuandone le cause politiche ed economiche:

*“...un sistema ha cessato di regolare i rapporti internazionali, il sistema cosiddetto del bilanciarsi dei poteri, di equilibrio degli Stati sovrani e nazionali.*

*Il sistema che ha retto l'Europa dalla guerra dei 30 anni al 1939, caratterizzato dalla mobilità delle alleanze, per cui le varie potenze non erano sufficientemente forti per imporre la loro legge alle altre, ne per costituire un blocco rigido tale da imporre questa legge; mobilità delle alleanze, e vi sono esempi famosi: i “giri di valzer” dell'Italia, la posizione dell'Inghilterra nei riguardi della Triplice Alleanza, ma sono questi gli esempi tipici, non i soli. Il valore del sistema e la sua capacità di autoconservazione consistevano appunto nella docilità, che permetteva anche l'esistenza di piccole comunità.*

*[...]*

*Quali queste cause? Non a caso ho citato la Blitzkrieg di Hitler e la riconquista da parte degli alleati della Francia, perché sono gli episodi più clamorosi che dimostrano come è impossibile con la tecnica bellica moderna una politica autarchica, autonoma, da parte di Stati sovrani a carattere nazionale. Nell'altra guerra il Belgio inerme ed eroico non ha potuto resistere che un mese di fronte alla potenza tedesca; questa volta non si è avuto, nessun esempio del*

<sup>127</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p.140

<sup>128</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p.141

genere.

[...]

*Quindi, una prima causa è l'evoluzione della tecnica bellica. Ma non soltanto questa.*

*Non credo che l'evoluzione della tecnica bellica possa giustificare la trasformazione profonda dei rapporti internazionali. Vi è una evoluzione anche della tecnica economica e produttiva: questo sviluppo ha richiesto e richiede mercati sempre più ampi. Di qui nuovi interessi nel commercio, e con essi l'esigenza di allargare i confini, magari di tracciarne dei nuovi, comunque di stabilire nuovi rapporti.*

*Secondo il Turgot sarebbe stato facile rispondere a questa esigenza: <<Con il principio sacro della libertà di commercio tutti i pretesi interessi del commercio spariscono. I pretesi interessi di possedere più o meno un territorio svaniscono attraverso questo principio: che il territorio non appartiene alle nazioni, ma agli individui; che la questione di sapere se questo cantone, quel villaggio deve appartenere a questa provincia o a quello Stato non deve essere decisa che dall'interesse che hanno gli abitanti di quel cantone o di quel villaggio di riunirsi per i loro affari dove loro è più comodo recarsi>>.*

*Ma gli Stati non intesero di risolvere in questo modo i problemi determinati dallo sviluppo economico, ne al tempo di Turgot, ne in quello successivo.*

*La caratteristica essenziale dello Stato sovrano in senso assoluto è proprio quella di ridurre tutti gli interessi di civiltà, di cultura e di economia ai problemi di potenza di politica, da risolversi con la potenza politica. Sulla base di questo principio per esempio, le gerarchie autoritarie dell'Impero tedesco hanno ottenuto il consenso di vasti gruppi di interessi economici e finanziari e perfino di sindacati di operai.*

*La naturale concorrenza economica degli individui diventa così concorrenza di Stati; diventa conflitto politico.<sup>129</sup>*

[...]

*Questo tipo di Stato, che si affermava proprio, nella civiltà del 1800, si è trovato in contrasto con l'essenza della dottrina liberale; e bisogna rendere omaggio a quei pochi che hanno antiveduto questo contrasto e hanno anzi condotto una campagna di opinioni per il superamento del dogma della sovranità assoluta. E mi riferisco in modo particolare a uno degli artefici dell'articolo 11 della Costituzione<sup>130</sup>, a Luigi Einaudi, che nel 1918 così scriveva su Il Corriere della Sera: "Bisogna distruggere e tagliare per sempre il dogma della sovranità perfetta se si vuole che la Società delle Nazioni nasca vitale. Lo si può e lo si deve perché esso - il dogma - è falso e irreale, ecc"<sup>131</sup>*

Passa quindi ad analizzare i pericoli per la democrazia e per gli stessi stati se il concetto nazionalista di sovranità assoluta all'interno degli stati non sarebbe stato superato, mostrando come una politica impostata sull'unità di misura nazionale debba per forza puntare o su una politica di accesso

<sup>129</sup>Curiosamente i testi degli interventi parlamentari di Taviani riportati nella sua autobiografia (Politica a memoria d'uomo) non sempre coincidono perfettamente con quelli presenti nelle relazioni degli atti parlamentari. Questa sezione di testo in particolare presenta notevoli discrepanze in quanto la versione della teoria di Turgot qui riportata, è quella presente nelle opere a stampa, mentre nella relazione ufficiale degli atti parlamentari, il riferimento all'economista liberale, pur essendo presente, è molto più sintetica e le sue parole vengono riportate solamente in maniera indiretta e senza mai citarne il nome.

Alla luce dei successivi interventi di Taviani sul testo delle relazioni dei suoi discorsi parlamentari, ritengo si tratti di una revisione postuma dell'autore, che doveva già essere già avvenuta al momento della sua prima pubblicazione negli anni '50, in quanto il testo presente nell'autobiografia Politica a memoria d'uomo apparsa nel 2002, è lo stesso che già appariva nel volume "Solidarietà Atlantica e Comunità Europea", pubblicato nel maggio del 1954.

Tuttavia in questo caso le differenze tra le due versioni non sono mai tali da omettere o cambiare il senso delle affermazioni pronunciate nel discorso dell'autore e sono pertanto da ritenersi esclusivamente finalizzate ad una necessità di ordine stilistico.

<sup>130</sup>L'articolo 11 della costituzione, è l'articolo in cui si parla delle possibili limitazioni alla sovranità nazionale a favore degli organismi sovranazionali. DANIELA PREDA, *L'Europa di Paolo Emilio Taviani...* cit., p. 185 p 276-288

<sup>131</sup>AP, Camera dei deputati, legislatura I, seduta del 15 luglio 1949.

nazionalismo per eccitare l'immaginazione delle masse e ottenere il loro consenso al momento delle elezioni o monopolizzare i mezzi di informazione e sopprimere le libertà democratiche per mantenerne il potere:

*“Ma c'è un altro dato fondamentale, un'altra causa di questa evoluzione, ed è il progresso della democrazia, cioè la elevazione e l'inserimento delle masse nella vita dello Stato. Lo Stato non può più prescindere dalla opinione pubblica nella sua attività politica, e l'attività politica, anzi, diventa l'espressione dell'opinione pubblica, che si esprime sempre più attraverso il suffragio universale, la diffusione della cultura e dei mezzi di informazione.*

*E sempre più il popolo diventa soggetto, da oggetto che era, nella vita politica.*

*[...]*

*Il sistema degli Stati sovrani male si, adatta agli Stati che orientano la loro politica sulla base della pubblica opinione: l'adattamento può darsi soltanto, con il perseguire, una politica di opinione di acceso nazionalismo, la quale prima o poi porta alla guerra e cioè alla crisi e alla distruzione di almeno taluno dei termini del sistema. Ma non di rado la storia recente ci ha mostrato come, per restare nel sistema, lo Stato sovrano abbia dovuto accaparrarsi il consenso passivo delle masse, abolendo il suffragio universale e monopolizzando i mezzi di informazione. Ma, anche in questo caso, le guerre sono sopravvenute e, con le guerre, la crisi del sistema si è mostrata in tutta la sua cruda e dura realtà.*

*Il progresso della democrazia e l'inserimento delle masse popolari nella vita dello Stato, lo sviluppo della economia e lo sviluppo della tecnica bellica, mi sembrano quindi dimostrare in modo evidente come sia definitivo il crollo del sistema degli Stati che ubbidiscono al dogma della sovranità assoluta.”*

*[...]*

Taviani si rivolge poi ad analizzare i due diversi modelli adottati dall'Urss e dagli Usa per rispondere al superamento degli stati nazionali e reperire le immense risorse richieste dalle nuove esigenze economiche e militari:

*“Al sistema degli Stati sovrani succede un nuovo tempo, nel quale possiamo intravedere da un lato un nuovo, equilibrio che è stato tentato da Hitler col suo Lebensraum, e che oggi con strumenti ideologici assai diversi, ma con impostazioni pratiche non diverse, noi vediamo attuato in una comunità che si va istituendo nel mondo, che si è già formata fra i popoli orientali. In essa v'è un grande Stato intorno a cui gravitano Stati satelliti. Questa concezione ha superato molte delle differenze, dei separatismi che vigevano nel periodo precedente, ma non ha superato il problema dell'egemonia imperialistica, il problema della sovranità; anzi, l'ha reso ancora più esasperato ed ha determinato una vera e propria involuzione di tipo feudale nei rapporti fra gli Stati.*

*Ma, d'altro canto, un altro sistema si è caratterizzato, un sistema di solidarietà culturale, civile, economica: la comunità dei popoli democratici dell'occidente, una comunità realmente operante al di sopra di ogni organizzazione giuridica ed economica...*

*Una voce all'estrema sinistra. La Grecia.!*

*(Commenti al centro e a destra).*

*Voci al centro. La Cecoslovacchia ! l'Ungheria!*

*TAVIANI. Parleremo anche della democraticità di questi Stati.*

*I paesi di questa comunità sono stati portati dai fatti stessi alla solidarietà politica fra di loro. Le due ultime guerre hanno ridotto in termini di evidenza questa realtà politica profonda. L'America, isolazionista due volte, è entrata in guerra per difendere l'occidente europeo e la sua civiltà. Questo non toglie che ci siano all'interno della comunità dei contrasti di interessi; contrasti di interessi sul piano economico e anche sul piano politico; ma la storia degli ultimi decenni dimostra*

*che essi sono sempre stati superati sul piano di una superiore solidarietà.”*

Prosegue rispondendo ai comunisti che denunciano il Piano Marshall come uno strumento imperialista della potenza americana, facendo loro notare quale sarebbe stata la situazione dell'Europa e dell'Italia senza tali aiuti e di come gli Usa avrebbe potuto, se solamente lo avessero voluto, facilmente approfittare delle distruzioni della seconda guerra mondiale per imporre all'Europa di diventare un mercato di sbocco dei propri prodotti e delle proprie aziende, e per sfruttarne l'abbondante quantità di manodopera qualificata a basso costo, anziché finanziarne la ricostruzione.

Esso inoltre non era stato concepito solamente per i paesi occidentali, ma per l'intera Europa, e se oggi il Piano Marshall era limitato ad una sola parte di essa ciò era dovuto proprio all'Unione Sovietica che si era ostinatamente rifiutata di aderire al piano di ricostruzione americano.

Taviani entra quindi nel vivo del proprio intervento, mostrando come la Nato sia nata a causa dell'aggressività sovietica e del blocco di Berlino e non dall'imperialismo americano, mostrando come di conseguenza essa sia una garanzia per la libertà e la democrazia occidentali piuttosto che una limitazione, oltre a salvaguardare i paesi europei da una possibile rinascita dell'imperialismo tedesco.

A ulteriore sostegno per lo schieramento dell'Italia con i paesi occidentali, dopo aver dimostrato come data la posizione geografica dell'Italia, in mezzo ai due blocchi, non esista alcuno spazio per una scelta neutralista, mostra come nel corso della storia recente dai paesi occidentali siano sempre giunte le migliori garanzie di democrazia e libertà all'Italia e di come al contrario in tutti i paesi sotto l'influenza sovietica, non esista assolutamente niente di tutto ciò.

L'alleanza occidentale è quindi un bene per la stessa opposizione che gode di ben maggiori libertà nei paesi occidentali che non in quelli comunisti, dove non ne viene permessa nemmeno l'esistenza. Inoltre seguendo le linee della politica del governo egli auspica che l'alleanza atlantica e il piano Marshall siano le basi per un progetto più ampio di collaborazione tra i due continenti, che esse segnino il definitivo superamento dei nazionalismi e infine che l'Italia che si trova in un'ottima posizione date le sue attuali caratteristiche si ponga alla guida di questo movimento:

*“Dicevo che la nostra concezione ci porta a vedere questi problemi non in funzione del patto atlantico, singolo strumento difensivo, ma di questa grande comunità dei popoli occidentali che non si può limitare soltanto al continente europeo.*

*Ebbene, vedete; qui veramente possiamo compiere, l'opera gigantesca perché è comprensibile che la Francia e la Gran Bretagna si trovino in maggiore difficoltà; è comprensibile che abbiano remore, freni, in questa loro azione. Perché ? Perché debbono superare un sistema nel quale indubbiamente si trovavano bene, si trovavano in una situazione di privilegio. Ben diversa è, invece, la nostra situazione.*

*[...]*

*Che cosa eravamo. noi invece nell'equilibrio degli Stati sovrani d'Europa, a parte qualche illusione momentanea all'indomani della prima grande guerra? Ben poco avevamo e abbiamo perduto. Ecco perciò anche un'altra ragione per cui dobbiamo essere all'avanguardia, come lo siamo stati, nella fondazione dell'unione europea.*

*Ecco perché noi crediamo che molto saggiamente si sia avanzata la proposta italiana per fondare questa Unione europea. E ciò perché la vediamo appunto in funzione di questi rapporti più ampi anche con gli altri continenti, non soltanto con il continente europeo.*

*Vediamo con piacere che il Governo abbia insistito nella adunanza dei ministri degli esteri, affinché questa organizzazione si chiamasse Unione europea, anziché Consiglio europeo. La nostra tesi non è prevalsa, è una questione di nome, ma anche i nomi hanno la loro importanza. E così, per i rapporti fra Comitato e lavori dell'assemblea, noi vorremmo che si superassero gli ostacoli che possono derivare dal diritto di veto, e si largheggiasse sulla possibilità di voto della*

maggioranza.

*Infine, per quanto riguarda il problema dell'ammissione di nuovi membri (e lo diciamo in funzione di questa maggiore complementarietà dei popoli anche all'infuori del continente europeo), guai se il Consiglio d'Europa dovesse limitarsi ai membri che l'hanno costituito ! Guai se dovesse essere un circolo chiuso, se non dovesse aprirsi verso nuovi orizzonti !*"<sup>132</sup>

Taviani conclude quindi il proprio intervento rivendicando con orgoglio la propria identità cattolica e quella del proprio partito dalla cui fede derivano il coraggio e le motivazioni che li spingono a sostenere i progetti europei e a finché in essi abbiano modo di esprimersi i valori di quella civiltà cattolica per cui hanno combattuto durante la resistenza:

*"No, onorevoli colleghi, no, onorevole Nenni. Se vi fa comodo e se può anche piacervi, parlate pure di una paura, ma voi dovreste conoscere i cattolici italiani, voi che avete parlato di una paura di preti, avreste dovuto sperimentare di quale genere siamo, di quale tempra siamo. Questa paura, durante la Resistenza, è stato il coraggio fermo e virile di chi sa che cosa vuole e dove vuole arrivare.*

*Con la fine dell'oppressione nazista volevamo il trionfo della libertà, il trionfo della democrazia, della civiltà cattolica. E lo vogliamo ancora oggi !*

*Ho tentato di spiegarvelo in politica estera, perché ritengo che qui, si fondano gli elementi per la soluzione degli altri problemi, perché non vi sono soluzioni di ordine interno, non vi possono essere soluzioni di ordine economico se esse non si inseriscono in un nuovo ordine dei rapporti internazionali, in un ordine democratico e cristiano. E badate che non uso questi due termini per limitare una politica governativa, o tutta una politica, a una politica di parte, ma per elevarli a due grandi idee che possono essere di tutti gli uomini di buona volontà, di tutti gli uomini democratici. Noi domani ratificheremo il patto atlantico, ieri abbiamo sancito la adesione all'assemblea dell'Europa: sono due pietre miliari verso un mondo di pace e di progresso sociale. Facciamo sì che. questo ' nostro paese, che è stato tanto indietro nella lotta feroce fra gli stati ubbidienti al dogmi della sovranità intesa nel senso assoluto, facciamo sì che questo nostro paese si ritrovi sereno, forte, consapevole, verso la costruzione di un mondo migliore. Questo, onorevoli colleghi, è il nostro augurio, il nostro impegno per il bene del popolo, per 'il bene delle generazioni future, per il bene d'Italia !*

*(Vivissimi applausi al centro e a destra - Molte congratulazioni). "*<sup>133</sup>

Al di là dei contenuti che riprendono ampliandole le tesi già sostenute nell'intervento del dicembre precedente, quello che ritengo sia importante notare di questo discorso, sono i riferimenti a due grandi esponenti liberali come Turgot e Einaudi, utilizzati da Taviani per giustificare la sua analisi politica ed europeista.

Questi riferimenti denotano una notevole apertura intellettuale del segretario democristiano, considerando anche che per quanto riguarda gli studi e le idee sociali ed economiche, Taviani non era certo su posizioni vicine a quelle dei liberali, si rivela dunque in lui una sua propensione già emersa nel corso dei suoi studi economici degli anni '30, a riconoscere i propri limiti e ad adottare rielaborandole e facendole proprie tutte quelle idee che giudicava degne di essere perseguite, indipendentemente dall'ambiente politico da cui provenivano.

A questo punto il suo europeismo ha già una base molto ampia ed è il frutto sia del suo pensiero economico che lo porta a riconoscere l'inadeguatezza dei limiti imposti dai confini degli stati nazionali, sia di numerosi apporti esterni, attraverso cui è stato in grado di combinare insieme il concetto di universalità della natura umana, derivato dalla sua fede cattolica, con quelli laici di federalismo e di sovranazionalità.

Tutti elementi maturati nel corso dei suoi studi economici e sociali e degli incontri con i grandi

<sup>132</sup>*Ibidem.*

<sup>133</sup>*Ibidem.*

esponenti liberali che gli hanno permesso di superare i concetti di autarchia nazionale e di imperialismo a cui era stato educato durante il fascismo.

Intelligenza che non manca di un notevole pragmatismo e senso di responsabilità, caratteristiche che anche in futuro gli saranno utili, più di una volta, per superare i numerosi momenti di crisi dell'europeismo e rilanciare i propri progetti ogni qualvolta se ne presenterà l'opportunità.<sup>134</sup>

Un'ultima osservazione va infine fatta sul suo riferimento alla civiltà cattolica, indicata come obiettivo a cui la sua politica e quella della Democrazia Cristiana sono tese, elemento che verrà ripreso in maniera più estesa molti mesi più tardi in occasione di un altro suo importante discorso, tenuto a Sorrento in occasione di un convegno europeista della NEI.

A questo punto superato il momento cruciale dell'adesione dell'Italia alla Nato, come segretario della Dc, nel luglio del 1949, Taviani gioca un ruolo importante nel ricucire le fratture interne con le correnti che erano state contrarie all'ingresso da parte dell'Italia e nel contempo garantire l'appoggio di tutti i democristiani al proseguimento della politica del primo ministro, assicurandosi anche il consenso della corrente di Dossetti.

Ciò avviene grazie ai numerosi legami personali con gli esponenti della nuova generazione, con gli ex capi partigiani e alle numerose aperture di Taviani nei confronti del programma di Dossetti che chiedeva un maggior ruolo del partito sulla politica del governo.<sup>135</sup>

Il 2 agosto, a conclusione del Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana che si svolge a Fiuggi, giunge la definitiva e personale riconciliazione con Dossetti. Eccone le parole con cui Taviani quel giorno registra quell'avvenimento nel suo diario:

*“Strano andamento di questa sessione del Consiglio nazionale iniziato alle 19 di sabato scorso con i saluti di rito.*

*Dossetti mi ha raggiunto in albergo domenica mattina alle otto con intenzioni di sincera e fraterna conciliazione. Abbiamo ascoltato insieme la Messa e partecipato insieme alla Comunione.*

*La mia relazione al Consiglio è stata accolta bene. Applaudita anche dai dossettiani. Dossetti ha poi accettato di entrare in una delle quattro Commissioni di coordinamento, quella concernente la produzione legislativa.*

*Si è così ricreata la pace nel Partito. E ne sono veramente soddisfatto.”<sup>136</sup>*

A questo punto Taviani ha ormai acquisito una solida conoscenza della politica internazionale, insieme a quella della situazione interna al parlamento italiano e alle correnti della Dc, ed è pronto a lasciare il proprio incarico da segretario nazionale per apprestarsi a rivestire un ruolo nella nascita delle nuove istituzioni europee, da lui tanto auspiccate.

134Un esempio del suo atteggiamento pragmatico sarà particolarmente evidente, alcuni anni più tardi, quando in seguito al fallimento del progetto della Ced, Taviani da ministro della difesa anziché scoraggiarsi, aderirà sin da subito con entusiasmo all'alternativo progetto dell'UEO ed in seguito sempre con lo scopo di rilanciare il processo di unità europea, sosterrà la realizzazione di un arsenale nucleare europeo autonomo da quello statunitense.

135PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., pp. 139 e 247

136PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p. 246



### 3.2 Le dimissioni dalla segreteria nazionale, la partecipazione ai movimenti federalisti e il rilancio di "Civitas"

L'attività di Taviani all'interno dei progetti europeisti inizia infatti molti mesi prima delle sue dimissioni da segretario nazionale, e più precisamente nel dicembre del 1949, quando in seguito all'invito di Ernesto Rossi<sup>137</sup> a De Gasperi a partecipare alla petizione promossa dai federalisti per la formazione di un governo europeo all'interno del Consiglio d'Europa, dotato di pieni poteri ed eletto direttamente dai cittadini, lo statista trentino in una sua lettera di invito a sostenere il progetto federalista indirizzata a Veronese<sup>138</sup>, all'epoca presidente dell'Azione Cattolica, accenna alla possibilità di coinvolgere nell'iniziativa anche Taviani.<sup>139</sup>

La lettera di De Gasperi, del dicembre del 1949 è la prima testimonianza in cui lo statista trentino riconosce in Taviani oltre alle sue capacità organizzative e comunicative, un convinto sostenitore delle tesi europeiste, e in cui sceglie di coinvolgerlo personalmente in un tema a lui tanto caro come quello dell'unità europea, distogliendolo in parte dai suoi compiti interni al partito.

Nei mesi seguenti, l'ostilità degli ambienti cattolici a qualsiasi ipotesi di sostegno a iniziative promosse da ambienti laici, i loro risentimenti per i numerosi ministeri affidati da De Gasperi ai partiti minori nonostante l'ampia maggioranza parlamentare di cui gode la Dc, e la disorganizzazione della delegazione italiana del CIME<sup>140</sup>, spingono De Gasperi a proseguire una tenace opera di mediazione tra le parti, per ottenere il sostegno di tutte le forze cattoliche alla petizione europeista.

Se ciò non raggiunge completamente il suo scopo a causa dell'ostilità di molti dirigenti delle associazioni cattoliche a fornire un appoggio incondizionato delle loro organizzazioni al Movimento Federalista, li porta comunque a lasciare i loro membri liberi di aderire all'iniziativa, sollecitandone in alcuni casi anche il sostegno e la collaborazione, a patto però che lo facciano in maniera non ufficiale.

Ciò agevola l'attività di Taviani, che pur rivestendo un notevole peso politico grazie alla sua carica di segretario nazionale della Dc, e alla sua partecipazione alla NEI, di cui era stato nel frattempo eletto vicepresidente, non si ritrova direttamente legato ai vincoli dei movimenti cattolici italiani, come il presidente del consiglio o il presidente dell'Azione Cattolica. Egli può quindi partecipare apertamente alle numerose iniziative in varie città d'Italia a sostegno della petizione e affermarsi in questo modo come uno dei principali sostenitori della politica federalista di De Gasperi all'interno della Dc.<sup>141</sup>

Ed è nel corso di una di queste iniziative che Taviani, nell'aprile 1950, poco prima di abbandonare la segreteria del partito, partecipa al terzo convegno delle *Nouvelles Equipes Internationales* a Sorrento, pronunciandone il discorso di apertura.

Si tratta di un discorso molto importante sia per il contesto in cui viene pronunciato sia per l'ampiezza dei problemi affrontati da Taviani, che spaziano dagli obiettivi del movimento all'analisi del contesto europeo, agli stretti legami che esistono tra la civiltà cristiana e la stessa identità europea.

Taviani in questa occasione ha inoltre molta più autonomia di espressione di quanta non ne avesse

137 Ernesto Rossi, nato a Caserta nel 1897, era membro del Partito d'Azione e coautore e cofondatore insieme a Spinelli del Manifesto di Ventotene, e del MFE, muore a Roma nel 1967, dopo aver contribuito a fondare il Partito Radicale, in seguito allo scioglimento del Partito d'Azione

138 Vittorino Veronese, nato a Vicenza nel 1910, presidente dell'Azione Cattolica dal 1946 al 1952 e convinto sostenitore dell'attività di apostolato dei laici sul piano mondiale, promosse il Movimento Internazionale degli Intellettuali di Pax Romana, divenendo presidente dell'Unesco dal 1956 al 1958, anno in cui è eletto direttore generale, carica che mantiene fino al 1961; poi diviene Giudice della Corte Costituzionale ed infine Presidente del Banco di Roma, muore nel 1986.

139 Lettera di De Gasperi a Veronese, 10 dicembre 1949, in A.ICAS, XIII-102

140 Il CIME (Consiglio Italiano del Movimento Europeo), è un'associazione sorta a Roma nel dicembre del 1948 con lo scopo di coordinare l'attività tra i parlamentari e il Movimento Federalista Europeo (MFE).

141 DANIELA PREDÀ, *Politica Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., pp. 460-472

nei discorsi pronunciati all'interno del parlamento a nome delle Dc e del gruppo di governo e può quindi esprimere maggiormente il proprio personale punto di vista:

*“...<<Gli obbiettivi della Democrazia Cristiana in Europa>>: ecco il tema. E questi obbiettivi non si esauriscono certo –secondo noi- in un privilegio di difesa o di conservazione. Noi non vogliamo soltanto difendere e conservare il volto cristiano dell'Europa – che ancor si manifesta in tante istituzioni, in tanti costumi, in tante manifestazioni di ognuna delle nostre nazioni- : noi vogliamo costruire l' Europa, una nuova convivenza dei singoli e dei popoli in Europa sulla base dei principi cristiani e del metodo democratico.”<sup>142</sup>*

Egli individua quindi nel nazismo e nel bolscevismo gli antagonisti del cristianesimo e i due grandi nemici della libertà e della democrazia in Europa:

*“...non saremmo tanto attivamente, concretamente e concordemente presenti nell'ora politica attuale, se il bolscevismo e il nazismo con le loro crude e spietate impostazioni, con la loro disumana concezione del mondo, non ci avessero tutti scossi e sospinti – anche i più refrattari, i timidi e i dubbiosi- nel vivo della lotta.*

*[...]*

*Rumeni, cecoslovacchi, ungheresi e lituani, sono qui a dirci che là dove il bolscevismo ha trionfato non soltanto non c'è più alcuna garanzia di democrazia, e cioè non vi è più alcuna genuina espressione della volontà popolare; non soltanto è conculcata qualsiasi libertà politica. Questo non è tutto, anzi è ben poco, di fronte alla realtà viva dei loro Paesi: là è morta la libertà, la più elementare libertà, la libertà di lavorare secondo la propria vocazione, la libertà di educare i propri figli secondo le proprie convinzioni, la libertà di credere secondo la propria fede e quella degli avi; là è morta la dignità della persona umana, la dignità dell'uomo di fronte ai reggitori dello Stato, di fronte ai dirigenti dell'azienda, di fronte ai somministratori dell'istruzione e del divertimento.*

*[...]*

*Ma non soltanto i delegati in esilio conoscono per esperienza diretta il volto del bolscevismo.*

*Ci sono delegati di nazioni che la tragica sorte della guerra ha posto sulla linea di demarcazione tra i due mondi dell'Occidente e dell'Oriente, lasciando dall'altra parte brani di carne viva della loro terra e parti notevoli del loro popolo.*

*Mi rivolgo in modo particolare agli amici democratici cristiani dell'Austria e della Germania.”<sup>143</sup>*

Premessa quindi la totale incompatibilità tra i totalitarismi e il cristianesimo di qualsiasi natura essi siano, Taviani si schiera apertamente contro qualsiasi compromesso con i governi fascisti, anche dove questi avvengano in nome della difesa dei valori cristiani contro il bolscevismo, e rilancia invece il ruolo dei partiti cristiani europei:

*“Come ho già avuto occasione di dire a Fiuggi, credo che in particolar modo gli amici francesi e noi possiamo dare atto che il pericolo della dittatura di destra si presenta oggi proprio in funzione del bolscevismo. Cioè tanto maggiore si ha o si avrà il pericolo di una dittatura di destra, quanto minore la forza, la fermezza, l'abilità con cui la Democrazia Cristiana in Francia, in Italia, come in tutta Europa saprà fronteggiare il bolscevismo.*

*[...]*

*E' per queste convinzioni che noi comprendiamo le sofferenze dei democratici cristiani spagnoli che hanno qui presenti i loro delegati: sofferenze tanto più moralmente gravi, in quanto si trovano a dover lottare contro uomini e movimenti che -sul piano religioso- condividono la medesima fede soprannaturale.”*

<sup>142</sup>Archivio Taviani, faldone “1950-1953 Europe”, fascicolo Nouvelle Equipes 1950

<sup>143</sup>*Ibidem*

Taviani prosegue poi criticando i modelli statali liberali e individuando invece nel cristianesimo e nei partiti di ispirazione cristiana l'unica vera garanzia di democrazia e di sviluppo, l'unica forma di governo in grado di interpretare e dirigere in maniera corretta la moderna democrazia parlamentare, le libertà individuali e la suddivisione dei poteri istituzionali e di garantire il giusto equilibrio dei poteri statali che si realizza solamente all'interno dello stato federale:

*“Rinnovamento: ecco la parola. Ecco l'obiettivo della Democrazia Cristiana in Europa nel momento attuale.*

*Rinnovare innanzi tutto le strutture stesse dello Stato. Le forme del metodo democratico consegnate dal Montesquieu e realizzate dai nostri nonni, non si adeguano più alle esigenze del mondo moderno. Oggi lo Stato non ha più per asse il potere assoluto della Corona, e il problema non è più, come al tempo del Montesquieu la limitazione di tale potere. Oggi l'asse dello stato democratico è il corpo elettorale e il problema si pone in senso inverso: come garantire all'autorità laddove una sola cosa è certa: la libertà e l'eccesso di libertà rischia di generare in licenza. Di qui il problema della sintesi fra libertà e autorità, che è il problema della democrazia contemporanea: problema che il liberismo non può risolvere – ancorato com'è al principio unilaterale rousseauiano dell'individuo; ne può risolverlo il socialismo materialistico- che del liberismo è figlio naturale- così sul piano economico che su quello politico.*

*Qui soprattutto si avvera la profezia di Osanam: <<La democrazia o sarà cristiana o non sarà>>. Perché soltanto nel cristianesimo il metodo democratico può trovare quelle condizioni e quei limiti indispensabili, affinché non degeneri da un lato nell'anarchia, dall'altro nella dittatura.*

*[...]*

*Superamento del principio intransigente della separazione dei poteri; largo decentramento per evitare gli inconvenienti del prepotere burocratico, tanto maggiori, quanto più si perfeziona lo sviluppo tecnico; snellimento e semplificazione degli organi specie legislativi, per evitare la paralisi dell'attività dello stato e il dilagare della demagogia nella vita pubblica...”*

Continua quindi passando ad analizzare l'economia e le diverse soluzioni adottate sia in occidente che in oriente per risolvere i problemi sociali, rifiutandole entrambe come modelli assoluti, a causa degli eccessi e delle distorsioni che producono e proponendo invece un modello di economia mista e flessibile che sappia utilizzare gli elementi positivi di entrambi i sistemi per adattarli in maniera pragmatica ai problemi e alle questioni che di volta in volta si pongono allo stato:

*“Dirigismo o liberismo? Ne l'uno nell'altro come principi assoluti; l'uno e l'altro come strumenti, a seconda delle soluzioni e dei problemi. Di questo relativismo economico che è realismo politico noi democratici cristiani siamo orgogliosi...”*

Taviani torna quindi sul cristianesimo, individuando in esso l'origine dell'Europa, l'elemento che ne ha definito i confini e la cultura, e che tutt'oggi costituisce un elemento valica e unisce le diverse nazioni che compongono il continente:

*“L'Europa è nata come Cristianità. La divisione è venuta dopo. Le “nazioni” (La Francia, la Polonia, l'Ungheria, il Belgio, la Svizzera, la Spagna, l'Austria, i Paesi Bassi, il Belgio, l'Italia, la Germania ecc.) sono più recenti dell'unità antica. All'inizio era l'unità. E il fondamento non è mai venuto meno, neppure quando la concezione nazionalistica del mondo premeva talmente la cultura, da lasciar credere che la divisione nazionale costituisse un grado inferiore di civiltà”*

Egli conclude così, rimandando alle origini che hanno creato e plasmato l'Europa, e invitando i partecipanti del convegno, a riprendere queste origini e a lavorare attraverso la propria fede

cristiana per costruire la nuova Europa.

Europa che deve essere realizzata rileggendo, attraverso il cristianesimo, le innovazioni tecnologiche e istituzionali apportate dalla modernità, per poterle governare con maggiore consapevolezza, senza dimenticare che è nell'antica civiltà cristiana che hanno avuto la loro origine tutti gli elementi delle moderne democrazie, dal senso del diritto, a quelli della solidarietà sociale, alla tutela così come ai giusti limiti della libertà e della proprietà individuale, elementi non visti singolarmente come assoluti in se stessi, ma come parte di un tutto:

*“Nel crollo di queste forze l'Europa ha risposto alla sfida bolscevica con una manifestazione di fiducia verso capacità politiche e sociali del Cristianesimo. La Provvidenza offre alle nostre generazioni l'occasione di rifare la Cristianità. Non è certo che noi ci riusciamo. E' certo che sussiste questa occasione storica, che Dio offre alla libertà degli uomini, e che si realizza nella misura in cui gli uomini sanno corrispondere al disegno di Dio.”*

Questo discorso quindi, anche se riprende molti elementi dei discorsi precedenti, rivela un Taviani in parte molto diverso da quello dei discorsi parlamentari; infatti, pur permanendo la sua critica al liberismo e alle dittature di sinistra e di destra e la sua fiducia in un sistema di economia mista, qui per la prima volta emerge con chiarezza la centralità della sua fede cattolica da cui trae origine la sua personale concezione di economia e di stato.

E' infatti il cristianesimo e in particolare il cattolicesimo, l'elemento chiave attraverso cui la concezione di economia mista derivata dall'esperienza dell'IRI fascista, le dottrine illuministe, liberali e marxiste, vengono rilette e combinate per diventare funzionali al disegno della Civiltà Cristiana e poter essere utilizzate per il servizio dell'uomo, senza ridurre l'uomo ad essere il cieco strumento di un ideologia.

Ed è proprio la sua profonda fede cattolica che nel corso della sua lunga carriera politica gli consentirà di spingersi oltre la visione dei problemi strettamente tecnica e utilitaristica di molti politici e di mantenere la propria autonomia e onestà senza per questo dover far venir meno il proprio senso di dovere dovuto dal ruolo istituzionale ricoperto e dall'essere un uomo dello stato, anche quando molti anni più tardi si troverà a dover affrontare situazioni difficili e momenti cruciali per la vita del paese.<sup>144</sup>

Un'ultima osservazione merita anche il suo continuo e ripetuto riferimento al decentramento dei poteri e quindi all'importanza del federalismo all'interno della separazione dei poteri statali quale garanzia del rispetto della democrazia e delle libertà individuali.

Elemento tanto più importante se si considera in quegli anni l'alto numero di politici che cresciuti come Taviani durante il fascismo, si opponevano proprio in nome della difesa dell'identità italiana a qualsiasi ipotesi di decentramento dei poteri e di integrazione europea.

Dopo la conclusione del convegno della NEI a Sorrento, nel maggio del 1950 De Gasperi consapevole della confusione e delle discordie presenti all'interno dei numerosi movimenti europei sulla strada da intraprendere per sostenere la petizione europea, decide di occuparsi personalmente dell'organizzazione dei movimenti cattolici europeisti.

Nel corso di una di queste riunioni, l'8 maggio ha un colloquio sulle tematiche europee con Taviani, Cappi e Veronese, insieme a cui lo statista trentino, decide le cariche da assegnare all'interno dei movimenti cattolici europeisti, il loro coordinamento ed infine il testo e i manifesti da adottare per sponsorizzare la petizione europea:

*“Il 2 maggio scorso scrissi all'On. De Gasperi di accordarmi un colloquio insieme ad alcuni elementi del Partito.*

*L'8 maggio il Presidente De Gasperi mi ricevette assieme agli On.li Cappi e Taviani. Parlammo dei*

<sup>144</sup> Si veda in particolare il suo ruolo e la sua presa di posizione durante il difficile periodo degli anni di piombo, e il suo ritiro dagli incarichi ministeriali dopo il novembre del 1974.

PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., pp. 379-400, 413 e 422

*diversi argomenti europeistici...*”<sup>145</sup>

Due mesi più tardi, nei suoi appunti Veronese segnala una nuova proposta da rivolgere a De Gasperi, che avrebbe comportato la creazione di un ufficio di Gabinetto del Presidente del Consiglio, con il compito di dirigere, coordinandole, le attività dei singoli, facilitando in questo modo il coordinamento tra le iniziative di De Gasperi e l'azione dei movimenti.

Tra i membri di questo ufficio veniva suggerito lo stesso Taviani, nel frattempo diventato rappresentante italiano al Piano Schuman:

*“...si dovrebbe costituire un ristretto “centro” anche non formale, che diriga e coordini le attività dei singoli e funga da ufficio di gabinetto del presidente De Gasperi per questa materia. Potrebbe far perno sull'ufficio relazioni con l'estero del partito (Tosi), ed essere composto di Taviani, Veronese, Gerini e Benvenuti, più magari Ludovico Montini (se l'A.A.I. Può dare dei mezzi) e – di diritto – Cingolani e Cappi.”*<sup>146</sup>

Nonostante tutte queste proposte, l'interessamento di De Gasperi e la sua personale partecipazione alla Conferenza sociale del Movimento europeo che si tiene a Roma dal 4 al 7 luglio del 1950, i movimenti europeisti cattolici non riescono a svilupparsi.

Complice anche il contrasto che li oppone sempre più apertamente al MFE di Spinelli di impronta laica, e la scarsa fede europeista di molti politici cattolici, che mostrano indifferenza quando non ostilità a questi progetti, e a cui in seguito si aggiungono le stesse divisioni interne ai movimenti europeisti, spaccati davanti ai due diversi progetti di Europa che stavano emergendo, da una parte la proposta britannica del Consiglio d'Europa e dall'altra quella francese del Piano Schuman.

Qualche mese più tardi, a fine novembre, Taviani dopo un colloquio con il presidente dell'Azione Cattolica cercherà ancora di sollecitare la partecipazione dei cattolici ai movimenti europeisti con la proposta, di nominare Benvenuti come fiduciario e coordinatore fra i parlamentari per le questioni europeiste:

*“ Per un maggiore interessamento della D.C. Alle posizioni europeistiche, l'On. Taviani – dopo un colloquio a Parigi con Veronese – ha tenuto una breve consultazione con alcuni deputati ed ha designato l'On. Benvenuti come fiduciario per le questioni europeistiche. Occorre però che ciò risulti pubblicamente da una deliberazione della Direzione del Partito, affinché l'On. Benvenuti possa impegnarsi ad esercitare, quando sia necessario, un certo coordinamento fra le differenti posizioni dei parlamentari e gli esponenti D. C. ”*<sup>147</sup>

Tuttavia proprio a causa della mancata deliberazione pubblica da parte della direzione del Partito, anche questa iniziativa finisce nel nulla e Veronese deve affidare a Tosi l'incarico proposto per Benvenuti.<sup>148</sup>

Tutti questi avvenimenti finiranno per scoraggiare gli stessi promotori del MUE e del CIME che diventeranno ben presto consapevoli dell'inutilità di tali organismi e i cattolici europeisti anziché lavorare sotto un unico organismo finiranno per disperdere la loro opera all'interno di una miriade di associazioni diverse, in particolare nel MFE, proprio come era stato previsto dai delegati del CIME quasi due anni prima.<sup>149</sup>

Al di là di queste iniziative e dei risultati ottenuti, ciò che ritengo sia importante notare è la frequenza delle situazioni in cui ricorre il nome di Taviani all'interno dei documenti conservati presso l'archivio dell'ICAS e la sua assidua partecipazione ai convegni e alle iniziative dei

<sup>145</sup>Appunti di Veronese in A.ICAS, XIII-102

<sup>146</sup>Appunti sulla situazione dei democristiani in seno al Movimento europeo, 11 luglio 1950, in A.ICAS, XIII-102

<sup>147</sup>Appunti sull'attività europeistica, 28 novembre 1950, in A.ICAS, XIII-102

<sup>148</sup>DANIELA PREDA, *Politica Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., p. 483

<sup>149</sup>*Ibid.*, p. 482

movimenti europeisti, che testimoniano la sua attività all'interno di queste associazioni, ben prima che iniziasse ad occuparsi direttamente della costruzione delle Istituzioni Europee.

Taviani inoltre a differenza di molti cattolici dell'epoca, grazie al proprio realismo pur non condividendo l'immagine di un Europa neutrale e slegata dalle sue radici cristiane come la vedeva invece Spinelli, riconosceva in lui e nella sua attività un grande ruolo per l'intero processo di integrazione europea.

Egli giungeva a paragonare la figura e l'opera di Altiero Spinelli per l'Europa a quello che erano stati Mazzini e i grandi teorici del rinascimento per l'unità d'Italia, che con le loro iniziative se non avevano concretamente realizzato l'unificazione avvenuta soprattutto per mano di Cavour, avevano però contribuito al suo successo, teorizzando e diffondendo tra gli intellettuali e tra le popolazioni italiane l'ideale risorgimentale e lo spirito di unità.<sup>150</sup>

Tuttavia Taviani in una successiva intervista paragonando nuovamente l'Europa dei federalisti all'Italia di Mazzini metteva in guardia da una concezione di Europa laica e così radicale come quella dei federalisti, che sacralizzata sino al punto di sostituirsi a Dio, rischiava di degenerare in un aberrazione al pari di quanto era successo con l'ideale italiano di Mazzini estremizzato e ideologizzato sino a produrre il nazionalismo fascista.<sup>151</sup>

Qualche mese prima dell'incontro tra Taviani e il presidente dell'Azione Cattolica, nell'aprile del 1950, con l'intensificarsi delle iniziative europeiste, e lo stallo raggiunto nei rapporti tra la direzione del partito e il primo ministro, il democristiano genovese aveva deciso di lasciare la direzione della segreteria nazionale, al cui interno nonostante i successi del suo periodo di direzione non riusciva ad affermare la propria linea e a condurre il partito su una linea autonoma rispetto a quella voluta da De Gasperi,<sup>152</sup> così che il ruolo del partito rimaneva soprattutto di carattere organizzativo.

Proprio per questi motivi Taviani il 16 aprile 1950 nel suo diario, annotando le motivazioni sulla sua scelta di rassegnare le dimissioni, scriveva:

*“Passeggiata, oggi, con De Gasperi, da piazza del Gesù, al Colle Oppio.*

*Ha cercato di convincermi a ritirare le dimissioni dalla segreteria. Io ho parlato dei possibili successori e ho fatto il nome di Umberto Tupini. Ho invece la sensazione che, se insisto, punterò su Gonella, intelligenza eccezionale, tuttavia – anche De Gasperi lo sa – scarsa rapidità di decisione.*

*Quanto a me, insisto e insisterò nelle dimissioni. Non ho usato alcun infingimento. Gli ho fatto pressapoco questo discorso: <<Ricordi quando durante l'ultima crisi ti relazionavo sugli orientamenti della direzione e tu mi interrompesti: “La direzione Chi? Priore.. Senza la partecipazione dei veri leader, che sono tutti ministri, la direzione non ha peso politico”>>.*

*De Gasperi ha confermato il suo pensiero di cui oramai non dubitavo: <<Il partito deve essere soprattutto uno strumento organizzativo>>.*

*Mi sono permesso di commentare: <<soprattutto o soltanto?>>.*

*Comunque la mia fedeltà a De Gasperi rimane indiscussa e indiscutibile.”<sup>153</sup>*

Al momento delle sue dimissioni, nell'aprile del 1950, viene così incaricato da De Gasperi di rifondare, dirigendola, la rivista <<Civitas>>, fondata da Filippo Meda<sup>154</sup> nel 1919, il cui primo numero uscirà nel giugno del 1950 e la cui pubblicazione continuerà sotto la guida ininterrotta di Taviani, per quasi mezzo secolo, sino al 1995.

Civitas in questi 45 anni si occuperà prevalentemente di politica internazionale, di movimenti politici cristiani e di problemi economico sociali: i temi cari a Taviani.

<sup>150</sup>Si veda in proposito l'intervista rilasciata da Taviani alla professoressa Daniela Preda il 26 gennaio 1990 a Roma.

<sup>151</sup>Si veda in proposito l'intervista rilasciata da Taviani alla professoressa Daniela Preda il 22 aprile 1998 a Roma.

<sup>152</sup>BADGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, cit., pp.314-315

<sup>153</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p. 248

<sup>154</sup>Filippo Meda, politico cattolico, giornalista e banchiere nato a Milano nel 1869, è stato tra i fondatori dell'università Cattolica del Sacro Cuore, muore nel 1939 a Milano, dopo essersi dimesso dalla presidenza del Banco Popolare di Milano in aperto contrasto al fascismo.

Come redattore capo viene inizialmente chiamato il giovane Vittorio Bachelet<sup>155</sup> allora venticinquenne, che aveva da poco lasciato la presidenza della Fuci.

Finanziata dagli abbonamenti e dalla segreteria della Dc, sotto la direzione di Taviani, Civitas segue sempre una linea di rigorosa imparzialità ed indipendenza, rifiutando qualsiasi appoggio a correnti interne alla Dc o finanziamento da parte di società editoriali e da privati, politica che gli consente di occuparsi seriamente dei temi politici e sociali senza alcuna influenza politica e proprio per questa sua linea finirà per essere molto apprezzata, soprattutto all'interno del mondo universitario.<sup>156</sup>

La rivista è divisa in due sezioni, una più ampia composta da saggi di approfondimento su temi che cambiano ad ogni numero, e un'altra più ristretta, rivolta all'analisi e al riassunto dei principali avvenimenti della politica internazionale e interna del paese accaduti durante l'ultimo mese.

Questa politica tuttavia non impedisce che sotto la guida di Taviani, Civitas assuma una forte impronta personale, dal momento che la scelta dei collaboratori e degli articoli che ogni mese appaiono su Civitas, vengono sottoposti al vaglio del suo direttore che finisce per riflettere in tale rivista la propria visione politica su molti dei temi a lui cari come le origini e i contributi delle diverse correnti filosofiche alle attuali dottrine economiche e sociali o le origini del processo di costruzione delle nuove istituzioni europee.

Non a caso nel giugno del 1950 quando uscì il primo numero di Civitas, in concomitanza con l'inizio della sua attività presso la Conferenza di Parigi, molti articoli venivano dedicati proprio a quei temi, come la questione dell'emigrazione e dell'integrazione europea che sarebbero stati discussi da Taviani nelle settimane seguenti, e non a caso appare anche un articolo di Vittorio Bachelet sull'apertura del Piano Schuman che riprende ampliandole e motivandole le istruzioni affidate da Sforza e Fanfani a Taviani in viaggio verso Parigi, e il cui testo molto probabilmente era stato scritto dallo stesso Taviani.<sup>157</sup>

A questo punto quando alla fine di maggio del 1950, pochi giorni prima dell'uscita del primo numero di Civitas, De Gasperi lo nominerà rappresentante italiano per il Piano Schuman, Taviani è oramai un convinto sostenitore dell'unità europea, con un'ampia conoscenza del panorama internazionale e dalle solide idee su come la futura Europa avrebbe dovuto essere costruita.

155 Vittorio Bachelet, giurista e politico democristiano, nato a Roma nel 1926, sarà sempre legato all'Azione Cattolica, di cui diverrà dirigente, eletto vicepresidente del CSM nel 1976, morirà assassinato dalle brigate rosse quattro anni più tardi a Roma, al termine di una sua lezione universitaria.

156 PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., pp. 277-278

157 Tale direzione di Civitas mi è stata confermata nell'ottobre del 2010 in occasione di un colloquio che ho avuto con il Professor Giovanni Varnier su Civitas e lo stesso Paolo Emilio Taviani nel corso del 2000 in occasione delle interviste rilasciate alla Prof. Daniela Preda, ha confidato anche di aver scritto un articolo apparso sotto il nome di Vittorio Bachelet nel 1951 sulla conclusione del piano Schuman.

### 3.3 Rappresentante italiano per il Piano Schuman

Qualche settimana prima della decisione di De Gasperi, il 9 maggio 1950 a Parigi il ministro degli esteri francese aveva pronunciato il suo celebre discorso in cui proponeva il Piano Schuman, per gestire attraverso un organismo sovranazionale la produzione europea del carbone e dell'acciaio e risolvere nel contempo il problema della gestione del bacino carbonifero e delle industrie siderurgiche della Ruhr.

Al termine del suo discorso, Schuman invitava i paesi europei occidentali a riunirsi a Parigi il 20 giugno seguente per discuterne. Gli inviti vennero raccolti da tutti i paesi del consiglio d'Europa, ad eccezione della Gran Bretagna e dei paesi scandinavi che declinarono l'invito.

In Italia, mentre Sforza fu sin dall'inizio entusiasta del progetto, De Gasperi pur essendo favorevole all'adesione italiana si convinse della sua importanza, solamente nel corso dei lavori, temendo inizialmente che la proposta di Schuman, rimanendo limitata al solo settore economico non avrebbe potuto rappresentare una vera svolta nel processo di integrazione europea.<sup>158</sup>

A metà maggio, formalizzata l'adesione italiana al Piano Schuman, a De Gasperi e al ministro degli esteri Sforza, rimaneva da individuare e nominare la persona che avrebbe rappresentato l'Italia in questo importante progetto e a cui sarebbe stata affidata una squadra di tecnici, incaricati di esaminare e sistemare gli aspetti economici e istituzionali del progetto.

Questa scelta un po' a sorpresa, cadde sull'ex segretario nazionale della Dc.

Taviani, nel suo diario<sup>159</sup> spiega di essere stato messo alla guida della delegazione italiana per il Piano Schuman, grazie alle proprie qualifiche che lo rendevano esperto del settore e nel contempo libero da legami con i grandi industriali siderurgici, come Falk e Sinigaglia, che avrebbero potuto influenzarlo, distogliendolo da quelli che nelle intenzioni di Sforza erano i principali obiettivi della delegazione e cioè il pieno successo del progetto di integrazione europea e l'ottenimento di condizioni favorevoli nei confronti dell'intera economia italiana, grazie all'abbattimento delle barriere doganali per le merci e per la manodopera.

In una sua intervista del 1989<sup>160</sup>, Taviani offre ulteriori particolari e ricorda come la sua nomina sia stata frutto di una ben precisa serie di avvenimenti, al cui interno le sue qualifiche pesarono solamente in parte; la scelta avvenne anche grazie ai rapporti di grande amicizia e profonda fiducia che lo legavano con i ministri del governo e con lo stesso De Gasperi che decisero la sua nomina:

*“Quando ero stato segretario del partito, avevo fatto nominare Ministro dell'Industria Togni, il quale serbava per me una riconoscenza di amicizia affettuosa, allora il ... non esisteva ancora e quando venne la questione del piano Schuman, Togni propose – Potrebbe Taviani, è libero, si posiziona e potrebbe andare, parla il francese e potrebbe andare a presiedere questa delegazione. - Ci fu una riunione al Quirinale, De Gasperi al tavolo e dall'altra parte Sforza e Togni. Togni avanzò e disse: - Mandiamo Taviani a presiedere. - De Gasperi: Sì Taviani è un ottimo politico, uomo sicuro ma proprio in un settore specifico non so.- Sforza disse: - Si intende Taviani specificamente di carbone e acciaio? - parole testuali riferitemi poi, sia da Togni che da De Gasperi, e Togni disse – No, veramente Taviani si intende molto di economia, è Professore di economia, ma di carbone e acciaio specificamente non se ne intende e allora Sforza – Allora senz'altro Taviani perché se fosse un tecnico, sarebbe al servizio degli interessi. Sforza assolutamente non voleva mandare Sinigaglia, non voleva mandare uno che evidentemente avrebbe fatto non la politica ma gli interessi. Così fui nominato. De Gasperi rimase un po' di stucco. Fui ben contento e così ebbi la nomina.”<sup>161</sup>*

Un ulteriore motivazione va sicuramente trovata nella sua fervente adesione ai progetti di

158HAEU, *EUI interviews*, INT009, Taviani Paolo Emilio 02/05/1989 p. 2

159PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., pp. 183-184

160HAEU, *EUI interviews*, INT009, Taviani Paolo Emilio 02/05/1989

161Ibid.



integrazione europea ed atlantica di cui molte volte aveva dato prova nel corso dei suoi interventi pubblici nei mesi precedenti. Ribadite le proprie convinzioni nei colloqui con il ministro degli esteri italiano, queste servirono a rassicurare Sforza dell'impegno che il democristiano genovese avrebbe profuso all'interno dei lavori per il Piano Schuman per giungere al loro pieno successo.<sup>162</sup>

Taviani viene così messo a capo di una squadra di esperti nei diversi settori della vita istituzionale ed economica del paese che il Piano Schuman modificherà e che il 19 giugno 1950 viene inviata a Parigi, con l'incarico specifico di aderire e sostenere il piano.

La delegazione italiana guidata da Taviani era composta da: Ernesto Santoro<sup>163</sup>, per il consiglio di stato, Antonio Venturini e Gaetano De Rossi per il ministero degli esteri, Cesare Balladore Paglieri per quello del tesoro, Vittorio Di Martino per quello del commercio estero e Vito Panunzio per quello dell'industria e commercio<sup>164</sup> a cui vanno aggiunti il Segretario Generale Walter Cardini e l'ambasciatore italiano a Parigi Pietro Quaroni<sup>165</sup>.

I compiti e l'atteggiamento che avrebbe dovuto assumere Taviani all'interno della conferenza di Parigi e tra i diversi membri della sua squadra, erano definiti in una lettera consegnata da Sforza a Taviani e datata 10 giugno 1950.

Il ministro degli esteri italiano affidava a Taviani il compito di occuparsi delle questioni politiche del Piano Schuman, mediando con le altre delegazioni e con i ministri affinché venisse finalmente raggiunto l'obiettivo di realizzare in Europa un'autorità sopranazionale, cercando nel contempo di ottenere le migliori condizioni possibili per l'Italia.

Taviani aveva anche il compito di dirigere, coordinandola, l'attività dei membri della sua squadra che erano incaricati di occuparsi prevalentemente della soluzione delle questioni tecniche ogni volta che i rappresentanti politici avessero raggiunto un accordo o che avessero richiesto il loro parere tecnico per potervi giungere:

*“Tutti i suoi collaboratori dovranno sentire che nel Piano Schuman noi ravvisiamo il primo serio tentativo di avere nell'Europa moderna un autorità supranazionale.*

*[...]*

*L'Italia ... deve favorire quanto più può il piano Schuman; naturalmente Ella e i suoi collaboratori dovranno difendere gli specifici interessi italiani, ciò che tanto meglio si farà quanto più chiaro apparirà che non siamo guidati da pregiudizi autarchici.”<sup>166</sup>*

Sforza indicava anche quelli che avrebbero dovuto essere gli obiettivi e le funzioni del Piano Schuman, affinché esso non rimanesse una semplice intesa economica tra i sei paesi membri, come auspicato dai suoi oppositori, ma divenisse invece il primo passo di uno stato sopranazionale, esteso a tutta l'Europa e proprio per questo aperto all'adesione dell'Inghilterra che al momento ne era rimasta fuori e che intendeva sabotarlo:

*“Il piano Schuman è oggi e deve restare in avvenire l'esatto opposto di un cartello, infatti il suo scopo è e deve rimanere quello di mettere a disposizione dell'Europa acciaio e carbone e minerali*

162Lettera di Sforza a Taviani, Roma 10 giugno 1950. *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 4*

163Ernesto Santoro, Direttore generale al ministero dell'industria, era un tecnico che al tempo del fascismo si era occupato della gestione dell'economia nazionale al tempo delle sanzioni contro l'Italia.

164MAEI PS – 19: HISTORICAL ARCHIVES OF EU, *Ministero Affari Esteri Italiano, Piano Schuman*, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3, Telegramma n. 435, 14 giugno 1950

165Pietro Quaroni, nato a Roma nel 1898, dopo aver intrapreso giovanissimo la carriera diplomatica, aveva lavorato nell'ambasciata italiana in Albania, dal 1936 era stato nominato console per l'Italia in Afghanistan e dal 1944 ambasciatore a Mosca, da dove nel 1946 era stato trasferito a Parigi e aveva svolto un ruolo di primo piano come consigliere di De Gasperi durante la firma del trattato di pace.

Rimastovi per ben dodici anni nel 1958 verrà prima trasferito a Bonn e poi a Londra, dove concluderà la propria carriera diplomatica e dal 1964 diverrà presidente della RAI, rimanendolo per quattro anni, prima di ritirarsi a vita privata e morire a Roma nel 1971.

166Lettera di Sforza a Taviani, Roma 10 giugno 1950. *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 4*

*al minimo prezzo possibile.*

*[...]*

*Noi dobbiamo assumere un atteggiamento lealmente europeo: certo, se saranno gli altri a deformare il piano in senso nazionale il nostro atteggiamento dovrà cambiare; ma è essenziale che su questa via non siamo noi a prendere l'iniziativa.*

*Ella e i suoi collaboratori dovranno curare i migliori rapporti possibili colle altre Delegazioni e favorire sempre contatti contatti cogli inglesi. E' nostro interesse politico ed economico che l'Inghilterra finisca per far parte dell'accordo.*"<sup>167</sup>

Concludeva quindi precisando i limiti all'interno dei quali Taviani era libero di muoversi, avvertendolo di aver informato del suo arrivo l'ambasciatore italiano a Parigi, e raccomandandogli di mantenersi in stretto contatto con lui per ricevere ulteriori istruzioni e consigli nel corso dell'avanzamento dei lavori della conferenza:

*"Il problema politico di carattere europeo dovrà rimanere essenzialmente, Onorevole Presidente, nelle Sue mani.*

*Data la novità del concetto ispiratore del piano Schuman [...] è supponibile che almeno al suo inizio la conferenza sarà politicamente assai fluida.*

*E' quindi evidente quanto sia ora impossibile dare alla Delegazione da lei presieduta istruzioni di dettaglio: nelle linee generali delle presenti istruzioni massima larghezza è lasciata a Lei, primo delegato di adattare il suo atteggiamento alle mutevoli circostanze. Dato l'aspetto essenzialmente politico della questione, ho dato istruzioni all'ambasciatore italiano a Parigi, di mantenere il più stretto contatto con Lei; sarà desiderabile che questi contatti siano frequentissimi.*"<sup>168</sup>

In quegli anni l'ambasciatore italiano a Parigi era Pietro Quaroni, una personalità di eccezionali capacità, che aveva svolto dapprima il delicato incarico di ambasciatore italiano a Mosca all'indomani dell'armistizio con gli alleati, periodo in cui aveva dovuto ricucire i rapporti tra Italia e Unione Sovietica, dopo la rottura del fascismo, per poi essere in seguito assegnato all'ambasciata italiana di Parigi e svolgere un ruolo di primo piano al momento della firma dei trattati di pace, in cui aveva fatto da assistente e consigliere a De Gasperi.

Taviani una volta arrivato a Parigi, seguirà scrupolosamente i consigli dategli da Sforza, tanto da stabilire una profonda amicizia con Quaroni e da riconoscerlo molti anni più tardi quale suo maestro in campo diplomatico, al pari di quanto De Gasperi e Monnet lo sono stati in campo politico ed europeistico.<sup>169</sup>

L'ambasciata italiana di Parigi diventa infatti il luogo di incontro e coordinamento tra l'attività della delegazione e il ministero degli esteri a Roma.

E' attraverso l'ambasciata che Taviani e la delegazione inviano puntualmente i loro messaggi al ministero attraverso i telegrammi ed è sempre attraverso l'ambasciata che il ministero dirama i suoi telexpressi comunicando le istruzioni e le notizie relative al Piano Schuman ricevute dalle altre ambasciate.

In questa rete di contatti, hanno un ruolo centrale anche le ambasciate dei sei paesi che intendono aderire alla CECA, più quella di Washington e quella di Londra, con cui vengono stabiliti dei contatti giornalieri, per rimanere costantemente aggiornati sull'evolvere della situazione e sull'orientamento dei singoli governi riguardo al Piano Schuman.

I compiti affidati alla delegazione guidata da Taviani non sono però limitati alle sole istruzioni ricevute da De Gasperi e da Sforza, ma provengono anche da altri ministri,<sup>170</sup> con cui il

167Lettera di Sforza a Taviani, Roma 10 giugno 1950. *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 4*

168Cinque anni a Palazzo Chigi: la politica estera italiana dal 1947 al 1951, Roma, Atlante, 1952. pp.303-306

169HISTORICAL ARCHIVES OF EU, *European Oral History, EUI interviews*, Taviani Paolo Emilio 02/05/1989 p. 13 e

PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p. 185

170HAEU, *EUI interviews*, INT009, Taviani Paolo Emilio 02/05/1989 p. 18

democristiano genovese ha anche dei rapporti di amicizia personale e attraverso cui è a conoscenza dei gravi problemi che affliggono il paese e che devono essere risolti.

In questo ambito rientra il compito affidatogli da Fanfani, all'epoca Ministro del Lavoro, per interagire in sede di conferenza affinché vengano aperte le frontiere alla libera circolazione della manodopera, che avrebbe consentito sia di fare un passo avanti verso l'integrazione europea sia, all'Italia di ridurre attraverso l'emigrazione la disoccupazione alleviando le tensioni sociali, e liberando preziose risorse che sarebbero potute essere investite nel processo di crescita dell'economia.<sup>171</sup>

La delegazione di Taviani ha quindi due obiettivi, il principale, quello di lavorare al successo del Piano Schuman e al pieno inserimento dell'Italia al suo interno, e uno più secondario, ma non meno importante di carattere nazionale.

Si tratta infatti di garantire l'adesione e il sostegno dell'Italia alla CECA, in cambio delle massime concessioni possibili degli altri paesi aderenti per la soluzione dei pressanti problemi economici che attanagliavano l'Italia e che la rendevano debole anche nei negoziati per i progetti europei:

*“Nacque quest'idea, cioè se c'è l'acciaio europeo, ci deve essere anche il lavoratore europeo...”*

*[...]*

*... noi avevamo questa grande quantità di mano d'opera. Avevamo la disoccupazione, avevamo la gente che andava già a lavorare, andava in Australia, andava in Argentina, andava in Canada. Gli Stati Uniti volevano quote molto ridotte, avevamo già la gente che iniziava ad andare in Belgio e allora volevamo la garanzia per questi lavoratori.*

*[...]*

*... avevamo questa pressione demografica, che dovevamo, in qualche modo, trovare una soluzione. Monnet capì bene, gli altri erano piuttosto restii, Belgio, Olanda. Però, non mi ricordo una grossa difficoltà, può darsi che Monnet l'abbia risolta attraverso le sue colloqui con Stickers, da una parte e con il belga dall'altra.”<sup>172</sup>*

La libera circolazione delle persone diviene così uno dei cardini su cui punta la delegazione italiana per il successo del processo di unificazione europea e per impedire che essa venga ridotta ad un organismo di tutela degli interessi economici:

*“ Gli uomini no, la merce si e, gli uomini no chissà, per dei socialisti e dei democratici domandavano poi nei loro parlamenti.*

*[...]*

*... principio perché è, equivale, ancora oggi, guai se oggi vale per i portoghesi, per esempio, e guai se si faceva allora, diventava veramente la comunità capitalistica proprio, era la contraddizione, rispetto a quello, che si voleva fare, cioè un qualcosa di puramente tecnico.*

*Era il pool, è quello che sostenevano i comunisti in Italia .”<sup>173</sup>*

Oltre a questi obiettivi Taviani nel suo lavoro, deve anche tener presenti le caratteristiche e i limiti del parlamento italiano che una volta conclusi i lavori della conferenza dovrà poi ratificare l'accordo raggiunto a Parigi, elemento che come si vedrà in seguito avrà un ruolo non secondario nel decidere la portata e il destino degli accordi europei raggiunti tra i sei:

*“... il margine era amplissimo, praticamente io avevo tutte le possibilità; davanti avevo soltanto l'obiettivo che era decisamente favorevole alla costruzione dell'Europa, quindi al 100%... L'unico limite era nelle cose, cioè di avere un risultato che potesse passare nel Parlamento italiano. Questo*

171HAEU, EUI interviews, INT009, Taviani Paolo Emilio 02/05/1989 p.17

172Ibidem. p.27

173Ibidem. pp. 18 e 28

*l'ho sempre tenuto presente...*<sup>174</sup>

Anche l'organizzazione della squadra impostata da Taviani è molto particolare e si basa sulle già note capacità organizzative e mediatrici del presidente della delegazione italiana, che prevedono l'ampio uso dei mezzi informali, come le amicizie e i rapporti personali:

*“.. si usò un metodo che, credo, sia incomprensibile per chi non è italiano cioè, noi andammo all'italiana, cioè arrangiandoci. Non ci fu affatto, un'organicità, una metodicità; in realtà il perno ero io. Io ero amico intimo di Togni, stimato e ben voluto da Sforza, del Partito Repubblicano, e dal mondo massonico.*

*Quindi anche come uomo della resistenza, ben visto da loro. Ero ben visto da De Gasperi, avevo pienamente la sua fiducia. Lambiè, amico intimo di Manuelli, uomo dell'Iri, che era stato mio compagno in resistenza. Quindi per me, il problema è stato conquistarmi la simpatia, l'amicizia e anche la stima, di Santoro e di Venturini, che prima non conoscevo.*

*Avuta quella in realtà non è che facessi il dittatore, ma, funzionavo da pilone. Ci fu un certo momento in cui, il ministero dell'industria andava, un po', su una strada diversa dal ministero degli esteri ma, siccome il ministro dell'industria era Togni... Sforza ed io sistemammo le cose...”*<sup>175</sup>

Un'ultima osservazione sul metodo di lavoro adottato dalla delegazione italiana, va infine fatta rivolgendo uno sguardo alle numerose relazioni e ai riassunti di cui Taviani si dota nel corso dell'avanzamento dei lavori delle sei delegazioni e che servono per informarlo e metterlo al corrente dei vari problemi tecnici o giuridici che di volta in volta si trova a dover affrontare e a discutere con Monnet o con i politici delle altre delegazioni.

Gli autori di questi documenti sono molto eterogenei, e variano a seconda dei singoli argomenti trattati; a volte si tratta degli stessi tecnici della squadra che lo accompagna, altre volte del personale dell'ambasciata italiana o dei ministeri con cui è in contatto, altre volte ancora è lui stesso a creare dei riassunti degli appunti e delle impressioni raccolte al termine di una lunga serie di incontri, per fare il punto della situazione.

Di tutti questi documenti, di molti dei quali rimane testimonianza nel suo archivio personale, merita particolare attenzione il sommario circa la situazione economica e giuridica delle regioni del Nord Africa all'interno della quarta repubblica francese, il tema su cui la delegazione italiana avrà le maggiori discussioni con i francesi, a causa dell'alto valore economico e strategico che le miniere di ferro e manganese di quei territori rappresentavano per le industrie siderurgiche francesi e italiane.

Si tratta di un documento ampio e molto dettagliato<sup>176</sup> sui singoli punti che avrebbero dovuti essere discussi con la delegazione francese, e al cui interno vengono messe in evidenza tutte le espressioni francesi che potrebbero risultare ambigue, tutte le risposte e i rinvii ad opere più qualificate su cui poter approfondire le questioni giuridiche ed economiche, da utilizzare per rispondere e smontare la falsità delle singole obiezioni poste dai francesi per evitare che tali territori venissero inclusi negli accordi del Piano Schuman.

Tale documento contiene infine anche un'accurata analisi dei singoli impianti e delle singole miniere dislocate in quei territori con i dati sulla loro produzione e sui probabili sviluppi per gli anni seguenti in base agli investimenti e ai progetti di espansione in corso.

Tutti questi documenti vengono realizzati per consentire a Taviani una migliore comprensione del problema e di conseguenza poterne discutere con maggiore determinazione e consapevolezza.

Un discorso simile vale anche per l'analisi fatta sui testi di lavoro su cui le sei delegazioni svolgono le loro discussioni e attraverso i quali sarebbe stato in seguito realizzato il testo definitivo del

<sup>174</sup>*Ibidem.* p. 20

<sup>175</sup>*Ibidem.* pp. 16-17

<sup>176</sup>Sommario, Notizie circa il Nord-Africa francese in relazione alla partecipazione al Trattato Schuman. *AT, Fald.* 1950-1951 *Piano Schuman Originali*, fasc. 4

trattato della Ceca.<sup>177</sup>

Da questi documenti è quindi evidente che l'attività di Taviani, come quello degli altri cinque rappresentanti all'interno dei lavori della Conferenza sarebbe stata centrale per decidere quelli che sarebbero stati i poteri del nuovo organismo, e quale sarebbe stato il livello di integrazione raggiunta tra i sei paesi.

Come si vedrà, le numerose squadre di tecnici e giuristi che li accompagnavano avevano infatti un semplice ruolo di consiglieri e il compito di mettere concretamente in atto, una volta stabiliti dai sei rappresentanti gli accordi inseriti nel trattato finale.

A questo punto, il giorno dopo il suo arrivo a Parigi, nella conferenza stampa che segue la seduta inaugurale, Taviani a nome della delegazione italiana pronuncia il suo discorso di apertura ai lavori delle sei delegazioni.

Le sue parole ribadiscono ancora una volta la volontà e la fede dell'Italia nella realizzazione di un Europa unita quale unica garanzia, di pace, sviluppo e democrazia per tutto l'occidente europeo.

Mentre di fronte alla domanda dei giornalisti che gli chiedono se il Piano Schuman potesse aprire una politica neutralistica dell'Europa Occidentale, Taviani ribadisce ancora una volta le proprie convinzioni, spiegando come il Piano Schuman debba essere parte integrante dell'alleanza con gli Stati Uniti e non alternativo ad essa:

*“Non lo credo, poiché non credo alla possibilità di una politica neutralistica: una politica di neutralità non sarebbe né una politica di sicurezza, né una politica tout court: sarebbe un suicidio. L'esperienza dell'ultima guerra ha pur dovuto insegnare qualcosa a tutti noi. La pace e la sicurezza dell'Europa stanno non soltanto nella sua unità, ma anche nella sua integrazione economica e politica nella solidarietà occidentale.”*<sup>178</sup>

Tuttavia le sue dichiarazioni sugli obiettivi atlantisti, anziché europeisti del Piano Schuman, appaiono un po' fuori luogo rispetto al contesto in cui vengono pronunciate e tali devono esserlo sembrate allo stesso Taviani.

Infatti il giorno dopo l'apertura dei lavori delle sei delegazioni, egli annotando nel suo diario le parole pronunciate nel corso dell'intervista, dice di temere che l'accento posto sul legame tra alleanza atlantica e istituzioni europee possa aver disturbato gli ambienti neutralisti<sup>179</sup> che nei vari paesi europei contribuivano a sostenere il Piano Schuman, contro l'opposizione dei comunisti e dei britannici.

Il sostegno dei politici alle istituzioni europee nasconde infatti due diversi atteggiamenti; da una parte i federalisti che desiderano che esso diventi il primo passo per un Europa unita e con una propria politica indipendente, in grado di svolgere un ruolo di terza forza, estranea sia al modello e alla politica dell'Unione Sovietica sia a quella degli Stati Uniti<sup>180</sup>, dall'altra quella dei cosiddetti atlantisti che vedevano l'integrazione economica dell'Europa come funzionale e complementare all'Alleanza Atlantica.

L'europeismo di Taviani, all'apertura dei lavori che avrebbero portato alla nascita della CECA, il primo embrione delle future istituzioni europee, è dunque ancora basato quasi esclusivamente su motivazioni economiche, politiche e di sicurezza internazionale, più che idealistiche.

Il suo sostegno ai progetti di unità europea proviene infatti dalla consapevolezza dell'insufficienza dei confini e delle risorse dei vecchi stati nazionali, nel nuovo assetto internazionale uscito dalla seconda guerra mondiale, insieme alla minaccia che incombe sull'indipendenza di tutti i paesi

177Alcune osservazioni del gruppo di lavoro per gli aspetti economici del Piano Schuman. AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 4

178Dichiarazioni pubbliche all'inizio e al termine delle trattative per la costituzione di una Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio in PAOLO EMILIO TAVIANI, *Il piano Schuman*, Roma, Ministero degli affari esteri, 1953. p.9

179PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p. 183

180Era questa in particolare l'idea di Europa del MFE di Spinelli e di molti politici dei partiti laici come quelli che in Italia provenivano l'ex partito azionista

europei a causa dell'aggressività e della potenza dell'Unione Sovietica.

L'unica spinta verso un sincero federalismo, slegato da esigenze politiche, sembra invece provenire dalla propria fede nel cattolicesimo e nei valori universali da esso derivati, che come dimostrano le parole pronunciate a Sorrento al congresso della NEI gli forniscono anche l'idea di cosa le nuove istituzioni avrebbero dovuto rappresentare e su quali basi avrebbero dovuto essere costruite per rispondere ai bisogni dell'uomo e superare le ideologie atee e agnostiche derivate dall'illuminismo, che negli avvenimenti dei decenni precedenti avevano mostrato tutti i loro limiti e le loro distorsioni.

Tuttavia l'universalismo cattolico in quanto tale non è strettamente legato all'Europa, ma piuttosto alla Civiltà Cristiana da lui spesso citata e questo lo spinge a vedere nei progetti per l'unità europea, i mezzi, piuttosto che il fine a cui tendere.

Prova ne è anche il continuo riferimento ai comuni e indissolubili legami che uniscono la civiltà britannica con quella nordamericana e con quella dei paesi del Commonwealth come il Canada e l'Australia, che egli identifica insieme all'Europa come un'unica civiltà occidentale, le cui origini stanno nel cristianesimo e verso cui auspica una maggiore collaborazione, non solo economica e militare, ma anche politica.

La consapevolezza delle enormi difficoltà affinché questi progetti si concretizzassero e il pragmatismo di cui aveva dato prova sin dai primi anni della sua attività politica, lo spingevano quindi a sostenere la realizzazione del Piano Schuman, più per i concreti vantaggi che esso poteva apportare all'Italia e al rafforzamento della sicurezza europea che per qualsiasi ragione idealista a favore di un auspicata, ma difficilmente realizzabile unità politica del continente.

Tuttavia la visione europeista di Taviani era destinata a mutare ancora una volta, grazie all'incontro con una personalità eccezionale come Monnet, che egli alla conclusione dei lavori per il Piano Schuman, giungerà a considerare uno dei propri maestri, al pari di De Gasperi e Quaroni.

A questo punto vale la pena aprire una piccola parentesi sul rapporto tra Taviani e Jean Monnet.

Siamo a conoscenza dei dettagli di questo loro rapporto, attraverso il diario di Taviani, e attraverso i suoi ricordi di cui abbiamo memoria grazie alle interviste che ha rilasciato nel corso degli anni.

Taviani incontra per la prima volta lo statista francese proprio a Parigi, durante le riunioni per il Piano Schuman. Ecco come annota le sue prime impressioni nelle pagine del suo diario alla fine di giugno del 1950, a conclusione della prima settimana di lavori delle sei delegazioni:

*“A Parigi ho avuto due primi incontri con Jean Monnet. Di primo acchito, non sembra un grande leader, ma dopo una mezzora di conversazione si capisce che è dotato di un'intelligenza superiore. Mi ha parlato della sua esperienza cinese. Venturini mi aveva detto che è stato in Cina due anni, consigliere di Chiang Kai-shek.*

*[...]*

*Monnet si è diffuso a spiegarmi le sue idee e il suo programma.*

*Prima ancora della moneta, che è uno strumento, che è l'essenza dell'economia europea è costituita dalla produzione di carbone e di acciaio.*

*Di qui è più facile cominciare.*

*Campilli già mi aveva detto qualcosa.”<sup>181</sup>*

Grazie a queste prime conversazioni e al proprio ruolo di rappresentante italiano, Taviani viene ben presto invitato ad una delle famose colazioni a due di Monnet, organizzate dallo statista francese per rafforzare il legame di fiducia con i suoi interlocutori e per discutere<sup>182</sup>, risolvendole le questioni politiche. In questa prima occasione i due si incontrano per discutere del problema della libera circolazione dei lavoratori all'interno dei paesi della CECA:

*“Ne ho già parlato riservatamente a Monnet in una delle colazioni di lavoro a due: menù*

<sup>181</sup> Lunedì, 26 giugno 1950, Roma in PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p. 183,

<sup>182</sup> JEAN MONNET, *Cittadino d'Europa*, Napoli, Guida, 2007, p. 300

*immutabile: potage, sogliole al burro e patate lesse, frutta e Bianco Chably.*

*Credo che riusciremo ad avere successo anche su questo punto.*

[...]

*Jean Monnet pilota la barca delle trattative con abilità latina, pazienza cinese e nordica energia.*”<sup>183</sup>

Rapporto favorito anche dalla propensione di Taviani ad instaurare rapporti diretti con gli esponenti politici con cui si trovava a lavorare e dall'ampia rete di legami e relazioni che il democristiano genovese aveva saputo sviluppare in Italia prima di essere nominato rappresentante per il Piano Schuman e che spingevano lo stesso Monnet a cercare di stringere i legami con Taviani:

*“Andavamo avanti con rapporto diretto, personale con Monnet, Monnet aveva capito che io, ero una forza politica in Italia, di gran lunga superiore a quella degli altri, salvo quando, veniva Vanzera. Ma Vanzera veniva come ministro, gli altri, i vari presidenti di delegazione, non avevano, nei loro paesi, la forza politica. Quindi, abbiamo funzionato, come dicevo, siamo andati avanti all'italiana”*<sup>184</sup>

Monnet sarà anche l'uomo chiave per Taviani, attraverso cui il capo della delegazione italiana riuscirà a far comprendere e accettare i punti e le necessità dell'Italia anche alle altre delegazioni europee e a far sì che esse vengano inserite nel testo del trattato definitivo.<sup>185</sup>

Ed è sempre grazie a Monnet che Taviani approda, diventandone un fervente sostenitore, all'elemento della sopranazionalità, la vera chiave di uno stato europeo concepito come autonomo e indipendente e non come una semplice alleanza di stati.

La sopranazionalità indicatogli da Monnet, lo convince anche ad appoggiare la proposta francese di instaurare il voto a maggioranza all'interno dell'assemblea europea, attraverso la quale si sarebbe potuto superare il problema legato all'unanimità, che esprimeva la garanzia degli interessi nazionali e che trasformandosi di fatto in un potere di veto per tutti i paesi membri, avrebbe facilmente impedito ai delegati eletti di ragionare e prendere decisioni secondo l'interesse dell'intera Europa, facendogli invece curare gli interessi degli stati da cui erano stati eletti:

*“... questo è veramente stato Monnet che me l'ha messo in testa io non ci sarei arrivato da solo allora, forse oggi sì: è molto più importante superare il principio dell'unanimità che non fare le elezioni dirette.*

[...]

*Noti che io non c'ero arrivato nonostante nel CLN abbia visto quello che valeva, quello che significava...”*<sup>186</sup>

E così nel corso dei nove mesi dei lavori del Piano Schuman, il rapporto tra Monnet e Taviani si approfondisce e gli incontri di lavoro si trasformano in una solida amicizia personale.

Nel marzo del 1951, a conclusione dei lavori delle sei delegazioni e dopo la siglatura del trattato istitutivo della Ceca, Taviani riporta nuovamente nel suo diario la notizia di un invito da parte di Monnet.

Questa volta si tratta di un accoglienza ben più calorosa e intima delle colazioni di lavoro a cui era stato invitato qualche mese prima, a testimonianza della grande amicizia che i due hanno costruito nel corso dei mesi delle trattative per la CECA:

*“Monnet è un grande uomo. Lo considero uno dei miei maestri in politica accanto a De Gasperi e*

183Giovedì, 28 settembre 1950, Parigi in PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p.184

184HAEU, *EUI interviews*, INT009, Taviani Paolo Emilio 02/05/1989 p. 17

185Ibidem. pp. 25-27

186Intervista rilasciata da Taviani alla Prof. Preda nel marzo del 2000.

*all'ambasciatore Quaroni.*

*Mi ha invitato nella sua casa di campagna. Vi ho conosciuto la moglie italiana, che a detta di Venturini <<era la più bella donna sulla spiaggia di Rimini negli anni Venti>>, e la sorella, dirigente dell'Azione Cattolica francese.*

*Jean Monnet è un massone e agnostico. Sua sorella si è dimostrata più competente di me sulla situazione interna del Vaticano. Quando viene a Roma è di casa a San Luigi dei Francesi,*

*Ho trascorso con Monnet ore serene durante le quali ho fatto tesoro di molteplici insegnamenti.*

*<<Non c'è reale unità senza la sopranazionalità>>. E' assolutamente necessario il principio della decisione a maggioranza, sia pure con i voti ponderati, così come avviamo fatto per la Ceca.*

*Sarebbe dunque assai più utile puntare a Strasburgo su questo principio anziché sull'elezione diretta del Parlamento europeo.*

*Non voglio definire inutile il Parlamento europeo, ma non realizza l'indispensabile sopranazionalità.*"<sup>187</sup>

la notizia del medesimo invito viene riportata con sfumature leggermente diverse nel corso di un'intervista rilasciata molti anni più tardi:

*"... e poi siamo diventati proprio amici. Mi raccontava insomma, mi ha raccontato del suo terreno, quando è riuscito a prendere quel pezzo di terra che il contadino non voleva vendere e finalmente glielo ha venduto. Poi c'era anche un Monnet, anche i rapporti con la moglie di Monnet... avevamo anche molte comprensioni di tante situazioni e... e poi la sorella di Monnet, era uno dei capi dell'Azione Cattolica.... e quando era presente a pranzo la sorella di Monnet, era da ridere vedere che conosceva tutti i pettegolezzi di Alto Borgo naturalmente, del Vaticano, Monnet la sfotteva dicendo... di questo e dell'altro. Io intervenivo un po' sfottendo insieme con Monnet, un po' d'accordo con la sorella. Era perché Monnet era molto anticlericale, piuttosto ateo e la moglie invece si era già convertita, era già cattolica praticante la moglie. Non convertita per carità, era rientrata diciamo..."*<sup>188</sup>

Questa amicizia sarà ancora solida molti anni più tardi quando Monnet, incontrerà nuovamente Taviani, nel frattempo divenuto Ministro del Tesoro, per convincerlo ad accettare la Presidenza della Ceca,<sup>189</sup>

*"Venne – con la consorte – a pranzo a casa mia durante la sua visita a Roma nel 1960. Mi propose di assumere l'incarico di presidente della Ceca, che Hallestein stava per lasciare. Ero ministro del Tesoro, desideravo conservare quella posizione nella vita politica italiana. Si aggiungano motivi famigliari. Mi nascosi dietro un motivo di competenza; <<Sono un politico, non ho competenza specifica per il carbone e l'acciaio>>. <<Non mi faccia ridere>> mi rispose. <<Un capo deve avere soltanto due doti: 1) conoscere gli uomini e scegliere adeguati collaboratori; 2) saper decidere e dopo aver deciso, distrarsi e dormire tranquillamente la notte>>."*<sup>190</sup>

Ma torniamo al 21 giugno 1950, all'indomani dell'apertura dei lavori per il Piano Schuman, Taviani, attraverso Quaroni telegrafa al ministero degli esteri a Roma, la relazione della giornata appena conclusa, sottolineando le diverse intenzioni di impostare l'inizio dei lavori da parte dei rappresentanti olandese e belga e di Monnet, il quale a differenza dei due delegati, non intende dare un'impostazione tecnica al piano, ma piuttosto discutere prima dei poteri delle nuove istituzioni, per poi passare al piano tecnico.

Atteggimento ribadito dalla volontà di Schuman di proporre il testo base su cui discutere

<sup>187</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p.185

<sup>188</sup>HAEU, *EUI interviews*, INT009, Taviani Paolo Emilio 02/05/1989 p. 30

<sup>189</sup>*Ibidem*. p. 31

<sup>190</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p.428



solamente verso la fine della settimana una volta raccolte le osservazioni delle nazioni partecipanti e dalle dichiarazioni conclusive di Monnet sulla sua intenzione che le trattative proseguano con il carattere di costruzione comune, piuttosto che quelle di una negoziazione rigida.<sup>191</sup>

Dal canto loro le ambasciate di Londra<sup>192</sup> e Washington,<sup>193</sup> inviano le notizie raccolte nel Regno Unito e negli Stati Uniti, comunicando la loro preoccupazione circa il fatto che la Gran Bretagna guidata dai laburisti intenda sabotare il progetto, temendo che un'area di forte mercato comune nel continente formata da Francia e Germania potrebbe danneggiare gli interessi commerciali britannici, e che proprio per evitare che ciò avvenga stia cercando di realizzare proporre un piano alternativo per la soluzione della questione della Ruhr e per l'integrazione europea.

Gli Stati Uniti, invece mostrandosi favorevoli al Piano Schuman, esprimono la loro intenzione di non interferire nei suoi lavori rinunciando ai propri diritti dati dalla loro zona di occupazione in Germania. Inoltre ritenendo premature le polemiche inglesi, forniscono un ulteriore appoggio al progetto di Monnet, intercedendo tra la Gran Bretagna e la Francia, affinché non si pronuncino in maniera negativa sui futuri rapporti tra i sei paesi membri del Piano Schuman e la Gran Bretagna, prima che tale piano sia stato presentato e discusso.<sup>194</sup>

Il giorno successivo Taviani telegrafa nuovamente a Sforza informandolo delle dichiarazioni di Monnet, della sua presentazione del Piano Schuman, ed elencandone i punti principali, al cui interno l'elemento di maggiore innovazione e ambizione è sicuramente rappresentato dalla proposta di creare un Alta Autorità, composta da 9 membri eletti collegialmente, che potranno prendere decisioni senza bisogno di ricorrere all'unanimità e che saranno quindi slegati da ogni obbligo nei confronti dei singoli governi nazionali.

L'Alta Autorità verrebbe poi sottoposta al giudizio dell'assemblea Comune, composta da quaranta o sessanta rappresentanti formati dai membri designati dai parlamenti, che ne giudicherà i rapporti e potrà anche deciderne lo scioglimento.

Le decisioni prese dall'Alta Autorità nel campo del carbone e dell'acciaio, sarebbero in questo modo vincolanti per tutti i paesi aderenti al progetto.

Per quanto riguarda invece le decisioni economiche, la Ceca prevederebbe attraverso il passaggio di un periodo transitorio la creazione di un mercato comune del carbone e dell'acciaio tra i paesi membri, durante il quale si realizzerebbe la soppressione o l'adeguamento, attraverso aiuti decrescenti prelevati da un fondo comune, delle aziende del settore antieconomiche.

Per quanto riguarda i problemi dei prezzi delle materie prime e dei salari, Monnet ha invece annunciato che se ne sarebbe discusso nei giorni seguenti.

Ha infine concluso il proprio intervento rivolgendosi alla Gran Bretagna e invitandola ad aderire al Piano Schuman insieme agli altri sei paesi.

Taviani sottolinea inoltre come Monnet abbia usato lo stesso ragionamento espresso da Sforza, nella convinzione per esperienza che se il piano si fosse realizzato secondo le direttive proposte, la Gran Bretagna oggi ostile, avrebbe infine chiesto di aderirvi. Taviani ribadisce anche di aver escluso qualsiasi possibilità di neutralismo dell'Europa in seguito alla creazione del Piano Schuman.

Conclude infine informando il ministro degli esteri Sforza che le sei delegazioni hanno deciso di non fornire i particolari dei lavori alla stampa, che riceverà le notizie attraverso un gruppo ristretto, creato appositamente per questo scopo, e chiede quindi al ministro degli esteri di non lasciarsi sfuggire troppe indiscrezioni.<sup>195</sup>

191 Telegramma in partenza n. 374/255, Parigi 21 giugno 1950 ore 13.30. *HAEU, MAEI, PS - 19*, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

Telegramma in arrivo, 21 giugno 1950, Roma. *HAEU, MAEI, PS - 4*, Affari Politici, Francia, Paesi CECA (1946/1950), busta 30

192 *Telespresso* n. 42/08254, Indirizzato a On. Prof. Paolo Emilio Taviani, 21 giugno 1950, Parigi. *HAEU, MAEI, PS - 19*, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

193 *Telespresso* n. 42/08259, Indirizzato a On. Prof. Paolo Emilio Taviani, 21 giugno 1950, Parigi.

194 *Ibidem*.

195 Telegramma in partenza n. 377/258, Parigi 22 giugno 1950 ore 14.30. *HAEU, MAEI, PS - 19*, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

Qualche giorno più tardi, dopo i colloqui tra Monnet e le singole delegazioni sulla proposta del piano presentato, emergono le prime posizioni delle sei delegazioni.

Sostanzialmente d'accordo con la proposta del piano sono Germania, Francia e Italia, mentre i problemi maggiori vengono invece dai piccoli paesi del Benelux che visti anche i numerosi accordi bilaterali già esistenti e i rapporti privilegiati con la Gran Bretagna. Essi temono inoltre di vedere danneggiati i propri interessi siderurgici nell'imposizione di quote e prezzi che ne limitino la produzione e l'esportazione del carbone e dell'acciaio, a tutto vantaggio delle grandi industrie siderurgiche tedesche e francesi, che date le maggiori dimensioni e la relativa ampiezza del loro mercato interno, soffrirebbero meno eventuali restrizioni e potrebbero facilmente imporre le loro condizioni all'interno delle nuove istituzioni.

Per quanto riguarda la siderurgia italiana, viste anche le sue modeste dimensioni, Taviani ottiene facilmente da Monnet le rassicurazioni desiderate, circa il considerare come finalizzate alla realizzazione del Piano Schuman e quindi preesistenti alla sua entrata in vigore, gli impianti siderurgici da costruire o da ammodernare secondo gli accordi e i finanziamenti ottenuti dall'OECE e dall'ECA e previsti dal Piano Sinigaglia<sup>196</sup>.

Alle obiezioni dei piccoli paesi, Monnet risponde assicurando le delegazioni che l'Alta Autorità della Ceca prenderà le proprie decisioni attraverso continui contatti con le industrie dei singoli paesi, coordinandosi con i gruppi regionali che attraverso accurate inchieste indicheranno anche le aziende da aiutare e da finanziare in vista di un eventuale espansione.

Mentre un eventuale parere negativo non avrebbe alcun esito vincolante per le aziende private che potrebbero continuare ad operare, con l'unica conseguenza che non riceverebbero alcun finanziamento da parte degli organi della Ceca.

Anche per quanto riguarda i prezzi, l'Alta Autorità non avrebbe il potere di imporre un prezzo rigido, ma dovrebbe semplicemente uniformare i criteri e le condizioni per stabilirli all'interno dei singoli paesi, da cui si dovrebbe ricavare una forbice, tra un prezzo minimo e uno massimo a cui attenersi.

Inoltre a ulteriore garanzia per le imprese siderurgiche dei piccoli paesi, l'Alta Autorità non potrà imporre scelte a livello regionale, ma a livello globale, e entrerà pienamente in funzione solamente una volta che saranno stati avviati anche i programmi di sviluppo e incentivo economico nei confronti delle aziende più deboli e che le barriere doganali tra i paesi membri saranno state abolite. Monnet a questo punto, affrontati tutti i principali problemi comunica che il giorno seguente distribuirà un documento di lavoro aggiornato sui risultati delle discussioni con le singole delegazioni così che rientrando possano sottoporlo ai propri governi.

Taviani a questo punto scrive a Sforza di aver già dato le disposizioni necessarie alla delegazione per il ritorno e comunica di poter rientrare a Roma con Santoro già il prossimo martedì mattina.<sup>197</sup>

La sera del 24 giugno, Taviani prima di rientrare a Roma, insieme a Venturini e Santoro sui diretti collaboratori e a Parodi, segretario generale del Quai d'Orsay, viene invitato da Monnet ad una cena nella sua casa di campagna, al termine della quale vengono discusse le impressioni sui i primi giorni di lavoro della conferenza di Parigi e in cui i membri della delegazione italiana hanno modo di ribadire la posizione del loro paese.<sup>198</sup>

Questa frequenza degli inviti di Monnet, che ad un prima lettura può sembrare alquanto originale, viene in realtà spiegata dallo stesso politico francese nelle sue memorie, in cui presenta le cene come il suo personale metodo per conquistarsi la fiducia dei suoi interlocutori e portarli così ad

Telegramma in arrivo, Roma 22 giugno 1950. *HAEU, MAEI, PS - 4*, Affari Politici, Francia, Paesi CECA (1946/1950), busta 30

196 Il piano Sinigaglia che prendeva il nome dal suo ideatore, il presidente della Finsider, prevedeva a partire dal 1948 l'avvio dei lavori per la ricostruzione e l'ammodernamento dello stabilimento di Genova Cornigliano e l'integrazione verticale delle lavorazioni di Piombino e Bagnoli, in modo tale da consentire l'adozione del ciclo integrale all'interno della produzione degli stabilimenti dell'IRI e abbattere i costi di produzione.

197 Telegramma in arrivo, Roma 23 giugno 1950. *HAEU, MAEI, PS - 4*, Affari Politici, Francia, Paesi CECA (1946/1950), busta 30

198 Lettera di Taviani a Sforza, 21 novembre 1950. *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 3*

avere il suo stesso punto di vista e spingerli quindi a lavorare presso i rispettivi governi per il raggiungimento di un obiettivo comune.

La mattina dopo, mentre Taviani è in sosta all'aeroporto di Nizza, durante il suo viaggio di rientro a Roma, apprende dell'invasione nordcoreana, e delle prime battaglie tra gli eserciti delle due coree.

Si tratta di un fatto particolarmente grave, in quanto i due stati sono armati e sostenuti in maniera più o meno esplicita dalle due superpotenze e in caso di un loro diretto coinvolgimento nel conflitto a sostegno delle due coree, farebbero facilmente degenerare la guerra di Corea in un nuovo conflitto mondiale.

Ecco come Taviani il giorno dopo di rientro a Roma registra nel suo diario le sue riflessioni sulla nuova guerra:

*“Sono rientrato in volo ieri a Roma.*

*All'aeroporto di Nizza ho appreso dell'inizio delle ostilità in Corea.*

*Voglia Iddio che non sia l'inizio della terza guerra mondiale. Sarebbe ciò che Peròn sembra prevedere e forse sperare.*

*Ma non credo, perché la superiorità dell'Occidente, soprattutto sul mare, indurrà la Russia a guardarsene bene dal rischio di una sicura sconfitta.”*<sup>199</sup>

Partendo dai medesimi argomenti a settembre Taviani pubblicherà su Civitas un ampio articolo<sup>200</sup> sulla guerra di Corea, e sulle sue conseguenze.

Si tratta di un articolo molto importante, perchè nella riflessione di apertura su questo tema Taviani, per la prima volta parla apertamente dello stretto legame tra il realismo che guida la sua azione politica e la profonda fede cattolica che ispira in lui tale atteggiamento:

*“Ne avremmo fatto, certo a meno: ma la realtà è quella che è. E il primo atto di umiltà del cristiano è quello di accettare la realtà come condizione del proprio operato, che, d'altra parte, deve tendere continuamente verso l'ideale del bene. Nascondersi agli occhi di fronte alla realtà; credere di poterla modificare, ignorandola o non parlandone; cercare di imporre alla realtà i propri schemi concettuali o i propri piani; ormai dalla realtà superati, prima ancora che essere cattiva arte politica, è mancanza di umiltà cristiana.”*<sup>201</sup>

E proprio in nome di questo realismo egli mostra come sia da individuarsi nella guerra di Corea e nel pronto intervento angloamericano l'evento che ha avuto il merito di scuotere l'occidente dal suo torpore, rendendolo pienamente consapevole del pericolo sovietico e spingendolo per la prima volta a superare le proprie divisioni nazionalistiche e ad organizzare all'interno del Patto Atlantico e delle nuove istituzioni europee la ricostruzione e il coordinamento dei propri eserciti, compreso il riarmo tedesco:

*“Che l'Occidente dormisse, lo dimostra la colossale impreparazione dei nordamericani; lo dimostrano gli sforzi erculei che han dovuto fare Olanda, Belgio, Francia per inquadrare qualche centinaio di uomini nelle forze dell'ONU in Corea; lo dimostra il torpore che ancora oggi impedisce ai governi, ai parlamenti, ai partiti dell'Occidente europeo di mettersi con freschezza, vitalità ed energia su quella che è l'unica via possibile, che si presenti al mondo nell'attuale momento per tentare di salvaguardare la pace. Il Patto Atlantico era stato la sola mossa che avesse dimostrato la vitalità dell'Occidente e che lasciasse sperare in una politica saggia da parte di questi: oggi peraltro siamo in grado di ritenere che, se i fatti di Corea non fossero sopravvenuti a tonificarlo e a porlo al centro dei rapporti internazionali, forse anche il Patto Atlantico avrebbe finito per restare una bella carta politica, senza quelle conseguenze sul piano militare, che, in*

<sup>199</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p. 251

<sup>200</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *La guerra si fermerà in Corea?*, in <<Civitas>>, settembre 1950 pp. 23-37

<sup>201</sup>*Ibidem.*, p.23

*definitiva, sono le sole a contare, di fronte a uomini spregiudicati come i sovietici. Non solo perché non si era riusciti, fino ad oggi, a scuotere gli anacronistici pregiudizi dei francesi di fronte alla necessità del riarmo tedesco; ma anche perché, nell'ambito stesso delle potenze già inserite nel P.A., questo aveva finora assai scarsamente funzionato dal punto di vista concreto degli armamenti e della riorganizzazione militare.*”<sup>202</sup>

Taviani si volge quindi a spiegare la politica estera sovietica, mostrando come l'invasione nord coreana sia stata lanciata non per scatenare una nuova guerra mondiale, ma per saggiare le reazioni americane e per evitare che la Cina comunista venisse ammessa come membro permanente all'Onu a pari diritto dell'Unione Sovietica, incrinandone in tal modo la leadership all'interno del mondo comunista e prospettando lo spettro di un nuovo scisma dopo quello di Tito.

Dopo aver analizzato e messo in evidenza l'enorme divario tecnologico, marittimo ed industriale esistente tra i due schieramenti e quindi come in caso di un eventuale guerra l'Unione Sovietica andrebbe incontro ad una sconfitta sicura, Taviani mostra come Stalin intenda non lanciare una guerra che saprebbe di non poter vincere, ma ad estendere la propria influenza in Asia, per arrivare con il tempo a colmare il divario che separa il mondo comunista dall'occidente.

Ma Taviani, non si limita ad un'analisi passiva degli avvenimenti e lamentando l'occasione sprecata da Truman, per annunciare all'Onu insieme all'intervento in difesa della Corea del Sud, l'immediata ammissione della Cina di Mao come membro permanente dell'ONU, esprime quella che per lui sarebbe dovuta essere la politica alleata.

Taviani infatti comprendendo dopo le reazioni di Stalin allo scisma di Tito l'importanza per il comunismo staliniano della presenza di un solo paese a livello mondiale quale unico interprete della rivoluzione comunista, prevede con molti decenni d'anticipo che l'ammissione della Cina all'Onu e il suo avvicinamento agli Stati Uniti, oscurando il prestigio e rompendo il monopolio ideologico dell'Unione Sovietica nel mondo comunista, avrebbe spaccato in due i paesi del blocco orientale.

Il suo articolo con un ennesimo atto di realismo si chiude riconoscendo la definitiva abdicazione dell'Europa nel suo ruolo di direttrice degli equilibri mondiali e augurandosi che proprio per questo alla luce dei recenti fatti in Corea essa sappia trarre lezione da quanto è accaduto e sappia organizzarsi e riarmarsi in modo da prevenire e scoraggiare per il futuro il ripetersi di questi avvenimenti non più in Asia ma in Europa:

*“Ecco dunque che non dipenderà soltanto dalla volontà di Stalin che la guerra, da lui iniziata il 25 giugno in Corea, li si arresti: dipenderà anche da noi, anche dall'Europa. Se le nazioni europee sapranno essere compatte e unite nell'ambito della solidarietà atlantica, se sapranno il più rapidamente possibile procedere al riarmo spirituale e materiale, se i popoli europei, soprattutto dimostreranno decisione e fermezza, quella che abbiamo chiamato in questo articolo la <<carta europea>> non sarà più il bolscevismo un'avventura tanto facile – il suo grave costo dovrà essere preventivato e scontato; il suo successo, almeno il suo completo successo, non sarà più tanto sicuro. E allora, anche qualora non sorreggesse la prudenza lungimirante circa le sorti definitive di un tale conflitto Stalin potrebbe pure trattenersi dal giocare una carta, che si presentasse, fin dal primo momento pericolosa e incerta.*

*L'Europa non è più la padrona del mondo; non più in Europa si risolvono, come un tempo, i grandi contrasti del mondo. Ma nell'ora drammatica che volge è pur sempre l'Europa il perno della situazione, sta nell'Europa – nelle sue risorse nel suo spirito, nella sua vitalità – la chiave di volta per risolvere l'incognita che assilla il mondo intero all'indomani del 25 giugno.*”<sup>203</sup>

Intanto, mentre le truppe nordcoreane proseguono la loro avanzata verso sud, nei giorni seguenti il rientro delle sei delegazioni dalla conferenza di Parigi, giungono le prime reazioni dei governi alla bozza del progetto per il Piano Schuman diffusa da Monnet. Il partito Laburista inglese al governo,

202Ibidem., p.25

203Ibidem., p.35

contrariamente alle aspettative di Monnet prende una posizione nettamente ostile al piano francese e arriva a metterne in dubbio la stessa compatibilità con gli altri progetti europei di cui i sei paesi fanno già parte, in particolare il Piano Marshall.<sup>204</sup>

L'ambasciata italiana a Oslo, dal canto suo, comunica le proprie preoccupazioni che la recente proposta del Regno Unito di riunire l'Ukiskan<sup>205</sup>, per discutere delle conseguenze del Piano Schuman su tale unione e della possibile trasformazione di questa organizzazione che raccoglie il Regno Unito e i paesi Scandinavi, in un'alternativa europeista al progetto del Piano Schuman, miri in realtà a sabotarlo, vista anche la dipendenza dell'industria siderurgica tedesca dalla Norvegia e dalla Svezia, paesi da cui importa grandi quantitativi di ferro.<sup>206</sup>

Da parte americana invece, la reazione inglese è pesantemente criticata e nei giornali si dice che se Londra non avesse cambiato il proprio atteggiamento, il governo americano sarebbe stato pronto a mettere in discussione gli stessi aiuti e gli stessi rapporti di forza con i propri alleati occidentali, chiedendosi anche, se dopo la costituzione della Ceca convenga in Europa mantenere un rapporto privilegiato con il Regno Unito anziché puntare piuttosto sulla Francia.<sup>207</sup>

Il 3 luglio a Parigi riprendono i lavori per la realizzazione del Piano Schuman da parte delle 6 delegazioni, appena tornate dalle consultazioni con i rispettivi governi.

Mentre i 3 paesi del Benelux, e in particolare i Paesi Bassi, chiedono ulteriori garanzie e un esame più approfondito delle singole questioni tecniche, prima di stendere il testo definitivo dell'accordo e giungere a qualsiasi cessione della propria sovranità nazionale, la Germania è pienamente favorevole alla proposta francese, così come l'Italia, per la quale però Taviani chiede ulteriori garanzie, soprattutto per i tempi transitori e per gli aiuti economici che le dovranno essere concessi affinché le proprie aziende siderurgiche possano ammodernarsi e adeguarsi ai prezzi di produzione degli altri paesi.

Inoltre per far sì che il progetto della CECA rappresenti veramente il primo embrione di un organismo politico sovranazionale e che esso sia costituito su basi solide e non di interessi particolari dei singoli paesi membri, egli condiziona la disponibilità dell'Italia alla rinuncia di una parte della sua sovranità, in favore dell'Alta Autorità alla disponibilità degli altri paesi di fare altrettanto e di accettare che al suo interno l'Italia goda della stessa posizione della Germania e della Francia in ragione del suo peso demografico e territoriale:

*“ Ho messo in rilievo in particolare richiamandomi all'articolo 11 della Costituzione Italiana la necessità per il nostro Paese di non poter rinunciare a parte della sua sovranità se non su base di pariteticità e di equilibrio tra i vari stati partecipanti. ”*<sup>208</sup>

Si tratta di un punto importante, in quando il peso economico dell'Italia all'interno di queste trattative, non era certo quello della Germania o della Francia, povera com'era di industrie siderurgiche e di risorse finanziarie con cui poter controbilanciare la debolezza della propria

204Telespresso n. 42/08809, 28 giugno 1950, Parigi. *HAEU, MAEI,PS - 19*, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

205Ukiskan o Uniscan era un'associazione sorta nel 1948 tra la Gran Bretagna e i paesi scandinavi tra cui già prima della guerra esisteva un forte legame commerciale e politico, per regolare il commercio e la bilancia dei pagamenti tra i paesi di quell'area in modo da coordinare e ottimizzare gli aiuti a loro erogati dall'OCSE.

L'iniziativa britannica di trasformare l'Uniscan in un organismo alternativo alla CECA non ebbe seguito, anche se in essa si possono vedere le origini di quella che dopo il 1960 sarebbe stata l'EFTA, l'associazione europea di libero scambio, che avrebbe riunito i paesi dell'Europa occidentale non appartenenti alla CEE.

206Telespresso n. 43/08928, 28 giugno 1950, Parigi. *HAEU, MAEI,PS - 19*, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

207Telespresso n. 42/08945, 29 giugno 1950, Parigi. *HAEU, MAEI,PS - 19*, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

208Telegramma in partenza n. 408/283, Parigi 4 luglio 1950 ore 14.30. *HAEU, MAEI,PS - 19*, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

Telegramma in arrivo, Roma 4 luglio 1950. *HAEU, MAEI,PS - 4*, Affari Politici, Francia, Paesi CECA (1946/1950), busta 30

posizione. Un eventuale riconoscimento di parità con Francia e Germania all'interno dell'Alta Autorità, sarebbe stato quindi un indubbio successo per la delegazione italiana.

A Taviani non restano quindi altre carte da giocare che quelle dei rapporti personali e della disponibilità del proprio paese a svolgere un ruolo di mediatore e collaboratore con le altre cinque delegazioni affinché il progetto proposto da Monnet riuscisse e affinché ai tre paesi del Benelux il piano non apparisse come un'imposizione da parte della Germania e della Francia che in forza della loro superiorità economica e demografica ne avrebbero controllato le sorti a danno dei paesi minori.<sup>209</sup>

A questo punto, constatate le riserve dei tre pesi del Benelux, a Monnet non resta che accogliere la proposta del delegato italiano e costruire quattro gruppi di lavoro distinti, attraverso cui analizzare nel dettaglio e risolvere tutti i problemi posti, mentre la discussione di fondo sui poteri e sul ruolo dell'Alta Autorità viene rinviata di qualche giorno per dare la possibilità al governo francese di intercedere presso i singoli governi affinché la posizione di Monnet venga accettata.<sup>210</sup>

Nel giro di poche ore le quattro commissioni vengono istituite e già in serata Taviani può telegrafare a Sforza avvertendolo sui nomi e sui ruoli delle quattro commissioni: la prima si occuperà dei problemi istituzionali e dei poteri attribuiti all'Alta Autorità, la seconda della politica commerciale e tariffaria, la terza della definizione dei compiti e dei limiti della Ceca, la quarta delle questioni produttive e dei prezzi.

Mentre per i problemi sociali proposti dall'Italia, la discussione avverrà nel corso della discussione dei singoli problemi, ai lavori di queste quattro commissioni va aggiunta una riunione plenaria che si terrà ogni due giorni per esaminare i progressi compiuti e gli ulteriori problemi da discutere.<sup>211</sup>

Nei medesimi giorni da Londra giunge la notizia della bocciatura alla camera dei comuni della mozione proposta dall'opposizione conservatrice, per l'adesione della Gran Bretagna al Piano Schuman, al cui fallimento hanno senz'altro contribuito le preoccupazioni legate allo scoppio della guerra di Corea, che hanno riaperto la politica isolazionista nel paese e le dichiarazioni dello stesso leader dei conservatori Churchill, che si è espresso contro un eventuale rinuncia della sovranità britannica nel settore del carbone e dell'acciaio in caso di adesione alla CECA.<sup>212</sup>

Si tratta da una parte di un duro colpo alle tesi di Monnet e di Sforza e al loro progetto di estendere il Piano Schuman all'intera Europa occidentale.

Tuttavia Taviani non è dello stesso parere dei due statisti, egli comprendendo come l'esclusione della Gran Bretagna dal piano francese rafforzi il ruolo dell'Italia all'interno del Piano Schuman e semplifichi il raggiungimento di un accordo, si dice ben felice che i lavori della conferenza di Parigi rimangano ristretti alle sei delegazioni.<sup>213</sup>

Il 6 luglio arriva a Taviani il telegramma dall'ambasciata italiana a Bonn, che lo avvisa che la delegazione tedesca, al di là della disponibilità di facciata nei confronti del Piano Schuman, è preoccupata che le clausole inserite all'interno della bozza, mirino in realtà a mettere sotto controllo internazionale il bacino della Ruhr e attraverso gli investimenti previsti dal piano alle aziende più deboli, a far sostenere alla Germania gli alti costi dell'industria siderurgica francese.

209Questo ruolo di equilibrio e mediazione della delegazione italiana è confermato dalle molte interviste che ha rilasciato nel corso degli anni.

HAEU, *EUI interviews*, INT009, Taviani Paolo Emilio 02/05/1989.

Intervista rilasciata da Taviani alla Prof. Preda nel marzo del 2000.

210Telegramma in partenza n. 407/282 e 408/283, Parigi 4 luglio 1950 ore 14.30. HAEU, MAEI,PS - 19, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

Telegramma in arrivo, Roma 4 luglio 1950. HAEU, MAEI,PS - 4, Affari Politici, Francia, Paesi CECA (1946/1950), busta 30

211Telegramma in partenza n. 412/287, Parigi 4 luglio 1950 ore 19.00. HAEU, MAEI,PS - 19, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

Telegramma in arrivo, Roma 4 luglio 1950. HAEU, MAEI,PS - 4, Affari Politici, Francia, Paesi CECA (1946/1950), busta 30

212Telespresso n. 42/x611x, 4 luglio 1950, Parigi. HAEU, MAEI,PS - 19, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

213HAEU, *EUI interviews*, INT009, Taviani Paolo Emilio 02/05/1989 p.40

Proprio per rinegoziare questi punti e per ottenere un aumento della propria quota di produzione dell'acciaio nel corso della seconda parte delle trattative, la Germania Federale avrebbe quindi inviato due esperti del settore del carbone e del ferro insieme alla sua delegazione.<sup>214</sup>

Negli stessi giorni il ministero degli esteri italiano gli comunica le notizie ricevute dall'ambasciata di Bruxelles il 29 giugno, riguardo l'atteggiamento del governo belga al Piano Schuman.

Si tratta di una reazione molto negativa in quanto il governo belga ritiene il progetto più di interesse politico che economico, per il quale, non si è invece scesi nel dettaglio. Il governo belga ritiene inoltre vaga l'intenzione di finanziare il fondo di aiuti attraverso “doni” dei singoli governi garantiti da prestiti pubblici.

La delegazione belga ripartita per Parigi ha quindi intenzione di discutere in maniera approfondita questi temi.<sup>215</sup>

Il 10 luglio il ministero degli esteri telegrafia il testo ufficiale del discorso con cui l'ambasciatore britannico a Roma ha comunicato la presa di posizione ufficiale della Gran Bretagna nei confronti del Piano Schuman, la quale non aderirà al progetto ma non ne ostacolerà nemmeno la realizzazione, testo poi ripreso e confermato in un altro successivo telespresso con le informazioni provenienti dall'ambasciata da Londra.<sup>216</sup>

A questo punto, con il via libera britannico, risulta ben chiaro che i governi dei cinque paesi che a giugno avevano risposto all'invito di Schuman a partecipare alle discussioni per la nascita del Piano Schuman, ne hanno accettato a grandi linee l'impostazione e gli obiettivi, e desiderano solamente contrattare ed ottenere le migliori condizioni possibili di adesione per i loro paesi, prima di formalizzare la propria adesione.

I lavori delle sei delegazioni si apprestano quindi ad entrare nella loro fase più tecnica.

Il 17 luglio di ritorno a Roma, Taviani ha una riunione con i Ministri Campili, Togni, La Malfa e Lombardo, del Sottosegretario Malvestiti e del presidente dell'I.R.I., insieme a Santoro e Venturini per discutere dei progressi dei lavori e della linea da mantenere al loro interno, in particolare riguardo la debolezza italiana in campo siderurgico e le richieste di cessione di parte della sovranità nazionale agli organi dell'Alta Autorità della Ceca

Si conferma così la linea di pieno sostegno al progetto politico del Piano Schuman, in cambio del libero accesso alle materie prime dei paesi aderenti, compreso il minerale proveniente dal Nord Africa francese e delle concessioni temporali ed economiche già ottenute, per permettere all'industria siderurgica italiana di adeguarsi a quella degli altri paesi.<sup>217</sup>

Il 21 Taviani chiede al ministero degli esteri di contattare il segretario della Cisl, l'onorevole Emilio Pastore, per fare inviare un loro rappresentante, possibilmente con una buona conoscenza del francese, ai lavori delle sei delegazioni, per partecipare e discutere a nome del sindacato nelle sedute della Commissione salari e questioni sociali da poco istituita appositamente in aggiunta alle 4 già esistenti.<sup>218</sup>

Il 25 luglio, a distanza di circa un mese dall'inizio dei lavori, Taviani fa il punto della situazione, telegrafando a Sforza le azioni intraprese e i risultati ottenuti all'interno delle cinque commissioni, al fine di informarlo sui nuovi progressi e sui problemi sorti e ricevere ulteriori indicazioni.

Anche se non è ancora stato raggiunto alcun accordo definitivo, e se in ogni caso tali accordi per

214Telegramma in arrivo n.477, Parigi, 5 luglio 1950. *HAEU, MAEI,PS - 4*, Affari Politici, Francia, Paesi CECA (1946/1950), busta 30

215Telespresso n. 42/09169, 5 luglio 1950, Parigi. *HAEU, MAEI,PS - 19*, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

216Telespresso n. 42/09466, 10 luglio 1950, Parigi. *HAEU, MAEI,PS - 19*, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

Telespresso n. 42/09654, 18 luglio 1950, Parigi. *HAEU, MAEI,PS - 19*, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

217Telespresso n. xx/xxxxx, 25 luglio 1950, Parigi. *HAEU, MAEI,PS - 19*, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

218Telegramma in partenza n. 444/311, Parigi 21 luglio 1950 ore 12.15. *HAEU, MAEI,PS - 19*, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

poter essere validi, dovrebbero prima ricevere le approvazioni dei rispettivi governi, sono già state appianate alcune questioni, in particolar modo quelle di carattere istituzionale.

La prima commissione, incaricata di esaminare le “Questioni istituzionali” è quella in cui gli accordi tra i due gruppi composti dai tre grandi e i tre piccoli paesi, sono stati più facilmente raggiunti.

Ai paesi del Benelux che hanno accettato il carattere sopranazionale dell'Alta Autorità, è stata data una garanzia contro eventuali sopraffazioni da parte dei tre maggiori paesi membri, attraverso il riconoscimento che i poteri di controllo dell'assemblea Comune che detiene anche il potere di scioglimento di tale assemblea, vengano esercitati solamente attraverso un voto a maggioranza qualificata.

I piccoli paesi vengono inoltre tutelati dall'istituzione di un Comitato dei Ministri dei sei paesi membri, creato con il compito di affiancare e aiutare l'Alta assemblea ed inoltre con l'istituzione di una Corte Arbitrale a cui rivolgersi in caso di contestazioni o ricorsi contro le decisioni prese dell'Alta Autorità.

La seconda commissione che si occupa della “Politica commerciale e tariffaria” ha trovato un accordo nella soppressione dei dazi sul carbone e l'acciaio all'interno dei sei paesi, nel rispetto degli impegni presi con il GATT<sup>219</sup>; ha deciso che i prezzi minimi e massimi dei prodotti terranno conto dei costi dei dazi dei singoli membri con i paesi terzi e degli accordi presi all'interno dell'OECE, secondo i quali i paesi membri della Ceca, al di fuori del settore del carbone e dell'acciaio possono scegliere di liberalizzare altri prodotti tra di loro, senza l'obbligo di allargare tale accordo a tutti i sei paesi membri ed infine con l'impegno che ogni accordo commerciale preso dai sei paesi membri in questo settore dovrà essere sottoposto all'Alta Autorità, pena l'intervento della stessa Alta Autorità.

La terza commissione, ha invece trattato la “Definizione dei termini carbone e acciaio” con l'individuazione dei diversi tipi di minerale e di lavorati che si ritiene entrino in queste definizioni, e ha fatto emergere dei contrasti tra la posizione italiana e quella francese che vorrebbe escludere dagli accordi del Piano Shuman i materiali provenienti dai territori d'oltre mare, in particolare il minerale ferroso proveniente dal Nord Africa e su cui Taviani prevede che la posizione francese non cambierà facilmente.

La quarta riguarda invece “Produzione, prezzi ed investimenti” e è stata quella meno discussa e quella su cui non si sono ancora raggiunti degli accordi; tutti si sono detti favorevoli ad un periodo transitorio e all'istituzione di un fondo di aiuti per compensare i lavoratori delle aziende siderurgiche che dovrebbero chiudere e per ammodernarne altre, ma sull'entità e i tempi di tale iniziativa non c'è ancora una veduta comune.

La Germania, viste le sue necessità ad aumentare e non a diminuire la propria produzione, sarebbe quella più contraria a questi accordi, mentre altri paesi come il Belgio e il Lussemburgo la vorrebbero esclusivamente per quei settori che risulterebbero maggiormente colpiti dalla liberalizzazione degli scambi, come il carbone della Vallonia o l'acciaio del Lussemburgo.

Infine la Francia, anche in questo caso ha ribadito la propria contrarietà ad includere il minerale di ferro proveniente dalle proprie miniere del Nord Africa in questi accordi. Ciò la metterebbe in una posizione di vantaggio nei confronti degli altri paesi membri, che non potrebbero contare su approvvigionamenti privilegiati di quel minerale per le loro industrie.

La quinta e ultima commissione, riunitasi solamente il 20 luglio, per aspettare l'arrivo dei rappresentanti sindacali, ha finora compiuto solamente delle analisi, distribuendo alle sei delegazioni un questionario da compilare sui compensi e sulla condizione della manodopera dei singoli paesi, e dove la delegazione italiana è intervenuta sollevando il problema di quelle che potrebbero essere le conseguenze sociali del Piano Schuman.

Concludendo il proprio intervento Taviani sottolinea come nonostante alcuni problemi, i lavori delle delegazioni siano destinati ad arrivare presto al punto in cui terminate le discussioni, esse dovranno

<sup>219</sup>GATT, accordo stipulato nel 1947 tra 23 paesi e poi progressivamente esteso a tutti i paesi del blocco occidentale, per la progressiva abolizione dei dazi commerciali e la liberalizzazione dei mercati, il suo ruolo è progressivamente decaduto a partire dal 1995, con l'istituzione del WTO



esprimere una posizione ufficiale e sollecita quindi da parte di Sforza l'invio di ulteriori istruzioni.<sup>220</sup> Durante il mese di agosto, in occasione del periodo di sospensione estiva dei lavori, i rappresentanti delle grandi industrie siderurgiche italiane, contrari sin dall'inizio all'adesione dell'Italia al Piano Schuman, dopo aver constatato come esso possa diventare una realtà, cercano di intervenire, facendo pressione sul ministro dell'Industria Togni, affinché l'Italia se non può proprio rimanerne fuori, ottenga almeno delle solide garanzie per la propria siderurgia.

A questo periodo risalgono le due lettere e il promemoria di Rebua<sup>221</sup>, presidente dell'Associazione industrie siderurgiche italiane e di Oscar Sinigaglia<sup>222</sup>, presidente della FINSIDER a Togni, in cui i due dopo aver analizzato i primi propositi trapelati dal Piano Schuman e la posizione che hanno assunto le delegazioni tedesche e francesi, affermano che essi in realtà mirerebbero esclusivamente a creare un cartello ad esclusivo vantaggio delle industrie siderurgiche dei loro paesi e ad inserire l'Italia e i paesi del Benelux solamente per mascherare tale iniziativa con una veste europeista ed ottenere così il consenso americano.

In realtà le loro critiche nascondono due posizioni differenti, se i grandi industriali italiani della siderurgia privata come Falk erano contrari a priori all'abolizione delle barriere commerciali e delle condizioni di mercato privilegiato di cui godevano in Italia, Sinigaglia il presidente della Finsider, l'industria siderurgica pubblica, non era ostile al Piano Schuman ma prima dell'adesione italiana desiderava ottenere al suo interno le massime concessioni possibili al suo paese in modo tale da eliminare la grave situazione di inferiorità in cui attualmente si trovava l'Italia in quel settore rispetto agli altri paesi europei.

Vedendo il persistere dell'intenzione italiana di aderire al Piano come unicamente motivata da esigenze politiche, i due pur con motivazioni diverse passano quindi a lamentarsi direttamente presso il ministro dell'Industria italiana Togni.

Essi dimostrano così che se all'interno del Piano Schuman non venissero riconosciute tutta una serie di aiuti e garanzie all'industria siderurgica italiana, tra i quali la piena parità politica con gli altri paesi partecipanti, il libero accesso ai mercati e alle miniere di carbone e ferro degli altri paesi, il riconoscimento dei piani di espansione già concordati con l'OECE, e un periodo transitorio di almeno cinque anni per permettere l'adeguamento degli impianti italiani, dato l'attuale divario tra l'industria nazionale e quelle tedesche e francesi, il libero mercato porterebbe alla rapida distruzione dell'industria siderurgica italiana, a tutto vantaggio di quella dei paesi del nord Europa.

Ricordano quindi come per i medesimi motivi anche i paesi del Benelux sostengano posizioni simili a salvaguardia delle proprie industrie siderurgiche e quali nefaste conseguenze avrebbe non solo per la siderurgia, ma per l'intero paese un eventuale rinuncia dell'Italia, per motivi esclusivamente politici o idealistici, a tutte quelle garanzie che consentono la sopravvivenza e lo sviluppo della propria industria siderurgica.

I due concludono quindi le loro lettere chiedendo a Togni di dare indicazioni alla delegazione italiana a Parigi di mantenere assoluta fermezza su quelli che essi ritengono essere i punti chiave per la sopravvivenza della siderurgia italiana, facendo leva anche sul fatto che nei lavori delle sei delegazioni l'Italia può vantare un notevole potere, datole al fatto che un suo eventuale ritiro determinerebbe di fatto il fallimento dell'intero progetto, facendolo apparire come un semplice accordo franco tedesco ed esortandolo anche a non accettare alcun compromesso che sia del tutto contrario all'interesse nazionale.

La presenza di una copia di queste lettere nell'archivio personale di Taviani e il successivo atteggiamento della sua delegazione al momento della ripresa dei lavori, se da un lato dimostra che dopo l'intervento dei grandi industriali del settore l'atteggiamento del governo italiano nei confronti del Piano Schuman non è cambiato, e che l'adesione del nostro paese non viene messa seriamente in

220Telespresso n. xx/xxxxx, 25 luglio 1950, Parigi. *HAEU, MAEI, PS - 19*, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

221Lettera di Rebua a Togni, 25 agosto, Roma, *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 4*

222Lettera e Promemoria sulle trattative del Piano Schuman di Sinigaglia a Togni, 8 agosto 1950, Cortina d'Ampezzo. *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 4*

discussione dall'altro, dimostra anche che gli interventi di Rebugia e Sinigaglia, erano valsi a sensibilizzare la delegazione italiana su questo punto e a farla maggiormente insistere per ottenere il pieno accoglimento delle richieste italiane prima della stesura del testo definitivo degli accordi.

Così ad inizio settembre, con la ripresa dei lavori della conferenza, dopo la sospensione per le ferie estive, in occasione di un'assenza di Monnet, Taviani ripresentando le proprie richieste con il suo sostituto sulle garanzie da inserire nel trattato definitivo al fine di permettere l'adeguamento delle industrie siderurgiche italiane, ha modo di scoprire le vere intenzioni dei francesi riguardo alle loro miniere di ferro nel Nord Africa e il loro netto rifiuto a qualsiasi ipotesi di inserire i territori dei dipartimenti d'oltremare all'interno degli accordi del Piano Schuman.

Si arriva così ad un grave scontro tra la posizione italiana e quella francese sulla questione del Nord Africa, particolarmente sentito dalla delegazione di Taviani, in quanto un'eventuale esclusione del minerale nordafricano dal progetto di libera circolazione delle merci, avrebbe reso particolarmente gravoso se non addirittura impossibile l'impegno preso dalla siderurgia italiana per riuscire a livellare i propri prezzi su quelli degli altri paesi aderenti alla Ceca, dovendo l'Italia importare quasi totalmente il ferro e il manganese, fondamentale per la produzione d'acciaio.

Informato dell'accaduto, il ministro dell'Industria Togni la notte del 1° settembre telegrafa quindi a Taviani ordinandogli di continuare ad insistere con i francesi su questo punto, con il permesso di poter arrivare a minacciare anche l'uscita dell'Italia dai lavori per il Piano Schuman in caso di mancato accordo su questa questione.<sup>223</sup>

La stessa sera del 2 settembre 1950 Taviani telegrafa la sua risposta con i risultati dei nuovi colloqui avuti con la delegazione francese, la quale nonostante sia arrivata a cedere sull'esclusione di qualsiasi dazio interno per quanto riguarda i rottami ferrosi all'interno dell'area di libero scambio, si è detta impossibilitata a concedere qualsiasi condivisione delle risorse minerarie del Nord Africa, prima della totale abolizione dei dazi all'interno dei sei paesi.

Questa concessioni sono tuttavia insufficienti per l'Italia. Taviani dopo aver constatato l'impossibilità di fare progressi con la delegazione francese, passa a sondare la disponibilità delle altre delegazioni ad appoggiare l'Italia su questo punto e dopo averne constatata la relativa insensibilità, telegrafa al ministero degli esteri a Roma, consigliando il Governo di spiegare la situazione italiana al governo statunitense, minacciando anche l'uscita del nostro paese dal Piano Schuman se la Francia non avesse aperto anche agli altri paesi membri la disponibilità delle proprie miniere nordafricane.<sup>224</sup>

Tre giorni dopo giunge la risposta direttamente da Sforza, il quale dopo aver preso contatto con la delegazione americana e francese ordina a Taviani di mantenere un atteggiamento intransigente, minacciando l'uscita dal piano anche nelle conversazioni private e facendo notare come i territori d'oltremare, in tutti gli accordi internazionali presi dalla Francia siano considerati alla pari del territorio metropolitano.

Quale massima ed estrema concessione Sforza indica a Taviani la possibilità di accettare esclusione del ferro del Nord Africa dagli accordi del Piano Schuman, in cambio della fornitura di una quota di ferro da garantire all'Italia, e da contrattarsi ogni anno, destinata alla produzione interna di acciaio ed esclusa dagli accordi europei, oltre alla fornitura di garanzie precise da parte della Francia, che non verranno realizzati impianti siderurgici francesi in quei territori, in contrasto con gli impegni presi con gli altri cinque paesi del Piano Schuman.

Mentre per la proposta di eliminazione dei dazi, Sforza sottolinea che il governo pur essendo favorevole, chiede un periodo transitorio di progressivo adeguamento di almeno tre anni.<sup>225</sup>

223Telegramma n. 582 in arrivo, da Roma 2 settembre 1950 ore 0.45. *HAEU, MAEI,PS - 4*, Affari Politici, Francia, Paesi CECA (1946/1950), busta 30

224Telegramma in partenza n. 516/358, Parigi 2 settembre 1950 ore 21.00. *HAEU, MAEI,PS - 19*, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

225E' qui interessante notare come la bozza del testo del telegramma inviata da Sforza a Taviani, provenga dal ministero dell'industria, segno della stretta collaborazione tra i vari ministeri sul Piano Schuman e dell'importanza data da Togni all'accoglimento delle richieste italiane per quanto riguarda le garanzie sulla sua siderurgia, dopo gli avvertimenti ricevuti da Sinigaglia e da Rebugia ad agosto.

La mattina del 10 settembre giunge anche la relazione dell'ambasciata di Bonn che informa Taviani che il governo tedesco ha assicurato che la propria delegazione appoggerà la posizione italiana, riguardo ai territori nordafricani, anche se l'ambasciata italiana consiglia di non fare molto affidamento sull'influenza che tale presa di posizione dei tedeschi possa avere sui francesi.<sup>226</sup>

Con il proseguire dello stallo nelle trattative, le notizie del malumore italiano trapelano anche sulla stampa e Monnet si affretta a ricontattare Taviani, per rassicurarlo sul fatto che la questione sarebbe stata ripresa al termine dei lavori per il Piano Schuman, analizzandola nel quadro complessivo degli adeguamenti che le varie industrie siderurgiche avrebbero dovuto compiere e degli aiuti che avrebbero dovuto ricevere per adeguarsi alla nuova situazione imposta dal mercato comune ed invitando nel contempo il delegato italiano ad evitare qualsiasi polemica nazionalistica che avrebbe potuto far sorgere pretese simili da parte delle altre cinque delegazioni.<sup>227</sup>

Nel frattempo un collaboratore di Taviani, dopo aver parlato con Giovanni Malagodi, presidente della Delegazione Italiana per l'OECE, invia un promemoria a Taviani, in cui gli suggerisce l'atteggiamento da adottare per favorire l'accettazione della libera circolazione della manodopera da parte delle altre delegazioni.

Il documento riprendendo le riserve e i dubbi che Taviani gli aveva espresso nel corso di un loro colloquio a Genova, riguardo alle conseguenze che tali accordi avrebbero avuto anche negli altri cinque paesi, propone di inquadrare il desiderio dell'Italia, negli impegni già presi all'interno dell'OECE, organismo tra i cui obiettivi risulta appunto la liberalizzazione della circolazione della manodopera.

In caso di rifiuto delle altre delegazioni, si dovrebbe invece tornare a puntare sull'aumento della disoccupazione nel settore del carbone e dell'acciaio che tale piano comporterebbe inizialmente e richiamandosi ai principi di perequazione della Ceca, chiedere la possibilità per quei lavoratori che perderanno il lavoro di poter circolare e trovare lavoro anche in altri settori economici degli altri paesi.<sup>228</sup>

A questa lettera viene allegata la bozza di un articolo di Malagodi sull'andamento dei lavori delle organizzazioni europee e sulla proposta italiana per la libera circolazione dei lavoratori europei, che sarebbe dovuto apparire su alcuni dei principali quotidiani italiani.<sup>229</sup>

Nei medesimi giorni sul fronte del minerale nordafricano, nonostante tutte le azioni di Taviani e della delegazione italiana, i francesi non cedono. Il 12 settembre Taviani telegrafa nuovamente al ministero degli esteri a Roma raccontando l'esito delle conversazioni: alle obiezioni offerte da Monnet riguardo alla necessità di non insistere per non spingere le altre delegazioni a fare altrettanto per questioni nazionali e alle compensazioni offerte da Monnet, Taviani ha puntualmente risposto facendo notare come sia la Francia a impuntarsi per questioni nazionaliste e di come anche con un eventuale compensazione non sia poi garantito che senza l'inclusione del minerale nordafricano l'accordo venga approvato dal parlamento italiano.

Taviani chiede così a Sforza il proprio parere sull'atteggiamento preso e in caso di approvazione di insistere con le medesime argomentazioni con gli altri governi europei e con quello americano nel corso dei suoi incontri a Washington.<sup>230</sup>

Il giorno seguente nel telegramma di risposta con cui si informa Taviani di aver avvertito Sforza,

Telegramma in arrivo n. 592, Roma 5 settembre 1950 ore 22. *HAEU, MAEI, PS - 19*, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

Progetto di Telegramma per l'On. Taviani, bozza ministero industria *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 4*

226Telegramma in arrivo n. 605, Roma 9 settembre 1950 ore 22.30. *HAEU, MAEI, PS - 19*, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

227Lettera di Taviani a Sforza, 21 novembre 1950. *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 3*

228Promemoria di D.G. Perazzo per l'On.le Taviani, Parigi 7 settembre 1950. *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 4*

229L'unificazione europea e il problema della manodopera. *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 4*

230Telegramma in partenza n. 532/371, Parigi 12 settembre 1950 ore 18.00. *HAEU, MAEI, PS - 19*, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

circa l'esito avuto dai suoi colloqui su questo punto con le altre delegazioni, gli si raccomanda di far sapere a Monnet che in ogni caso le compensazioni ottenute non potrebbe essere inferiori a quanto chiesto nei giorni scorsi.<sup>231</sup>

Pochi giorni dopo, il 22 settembre Sforza da New York telegrafa a De Gasperi, comunicandogli di aver parlato della questione del minerale nordafricano con Schuman, il ministro degli esteri francese, il quale ha detto di aver compreso le enormi difficoltà che tale esclusione comporterebbe per la siderurgia italiana e ha quindi promesso di impegnarsi per trovare una soluzione, anche se questo dovesse comportare un accordo bilaterale tra Italia e Francia, chiarendo inoltre che le difficoltà su questo punto sarebbero sorte a causa dell'incomprensione di alcuni ministri tecnici, che non avrebbero compreso le conseguenze politiche del problema.<sup>232</sup>

Una settimana più tardi, il 28 settembre mentre i negoziati relativi al minerale nordafricano sembrano risolversi, Taviani passa a discutere delle questioni relative alla libera circolazione della manodopera, tema da cui riceve utili suggerimenti anche da Fanfani e da Glisenti, il rappresentante della Cisl, giunto appositamente a Parigi.<sup>233</sup>

Il 7 ottobre pubblica un articolo sul quotidiano tedesco "Die Zeit"<sup>234</sup> in cui ribadisce la posizione italiana, sottolineando l'importanza e la centralità della libera circolazione della manodopera all'interno del Piano Schuman, affinché esso diventi il primo vero passo verso l'integrazione europea e non rimanga invece un semplice piano tecnico.

Ai medesimi giorni, risale un appunto conservato nell'archivio di Taviani, sull'esito delle riunioni dei presidenti per la discussione del progressivo abbattimento dei dazi e per la perequazione alle miniere belghe.

Superate le reticenze olandesi ad estendere la politica tariffaria dei paesi del Benelux ai sei paesi che aderiscono alla Ceca e a creare quindi delle situazioni di svantaggio nei confronti del Regno Unito e raggiunto un accordo con il delegato belga, il quale aveva chiesto la realizzazione di un breviario unico da mettere a disposizione dei governi delle sei delegazioni, in modo da permettergli di rispondere in maniera coesa alle critiche delle categorie padronali a tale Piano, si passa ad analizzare le richieste italiane.

Ottenuto che il periodo transitorio per l'abbattimento delle barriere doganali sia di cinque anni, si sono invece trovate delle difficoltà nel sostenere l'esclusione dell'Italia da un sistema equiparato ai prezzi di parità, norma che in ogni caso sarebbe da ritenersi valida solamente per il periodo transitorio, mettendo altrimenti l'Italia in una situazione ambigua e di scarsa influenza all'interno delle istituzioni della Ceca.

Riconosciuto che l'insistenza su questa questione è principalmente dovuta alla rigidità dell'atteggiamento dei grandi ambienti siderurgici italiani, se ne auspica il superamento.<sup>235</sup>

Il 20 ottobre Schuman invia a Taviani e a De Gasperi il rapporto sull'attività del Gruppo di Lavoro che si deve riunire per i lavori della commissione costituzionale dell'assemblea "ad hoc" del successivo 23 ottobre.<sup>236</sup>

Il 24 ottobre 1950, mentre i lavori delle sei delegazioni proseguono, il primo ministro francese Pleven, annuncia all'assemblea nazionale francese il piano concordato con Monnet per la creazione di un esercito europeo, sull'esempio di quanto stava accadendo con il Piano Schuman per il carbone e l'acciaio e di cui la Francia avrebbe fatto parte, Si tratta dell'inizio del progetto della Ced<sup>237</sup>, di cui si parlerà in maniera più estesa nel prossimo capitolo.

Nel mese di novembre, Monnet presenta una nuova stesura del testo del Piano Schuman, in cui si

231Telegramma in arrivo n. 614, Roma 13 settembre 1950 ore 21.35. *HAEU, MAEI,PS - 19*, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

232Telegramma in arrivo n. 630, Roma 22 settembre ore 22. *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 4*

233PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p.184

234L'Italia e il Piano Schuman in "Die Zeit", 7 ottobre 1950. Archivio Taviani [*d'ora in poi AT*]

235Appunto per l'On. Taviani. *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 4*

236Lettera di Schuman a S.E. l'On. Paolo Emilio Taviani e a S.E. L'On Alcide De Gasperi. *HAEU, MAEI,PS - 4*, Affari Politici, Francia, Paesi CECA (1946/1950), busta 30

237DANIELA PREDA, *Storia di una speranza*, cit.

esclude esplicitamente qualsiasi ipotesi di inserimento dei territori del Nord Africa francese all'interno del progetto.

Per l'Italia si tratta di un'amara constatazione che le promesse francesi di settembre non sono state mantenute e che si è invece cercato di prendere tempo per dar modo ai francesi di risolvere gli altri punti del trattato e isolare la posizione italiana.

Il 19 novembre, Sforza telegrafa quindi all'ambasciata a Parigi, per chiedere a Taviani di scrivergli privatamente a Roma per informarlo sulle sue impressioni relative all'atteggiamento francese, tenuto conto anche del suo discorso alla camera<sup>238</sup>

Il 21 novembre Taviani risponde al ministro con una lunga lettera in cui, dopo avergli riassunto con precisione, l'evoluzione della situazione riguardo al problema del minerale nordafricano e dei prezzi siderurgici, dalle prime sedute del Piano Schuman ai suoi ultimi interventi, esprime la propria opinione.

Riprendendo i pareri delle commissioni tecniche egli consiglia di puntare più sulla questione del minerale che su quella dei prezzi, visto anche che dopo l'accoglimento da parte della delegazione francese delle proposte delle altre quattro delegazioni, l'Italia è rimasta completamente isolata su questo punto.

Inoltre, avendo già ricevuto delle rassicurazioni sulla libera circolazione della manodopera e sulle perequazioni che verranno date all'industria siderurgica italiana per adeguarsi al livello di quelle degli altri paesi europei, crede che sarebbe molto più conveniente puntare esclusivamente sulla questione del minerale di ferro algerino.

Su tale questione, viste anche le norme giuridiche francesi che riconoscono tale territorio a tutti gli effetti suolo metropolitano, l'Italia avrebbe le maggiori speranze di ottenere il sostegno dell'opinione pubblica e degli americani, contro la posizione francese che appare di miope egoismo nazionale e contro gli stessi principi ispiratori del Piano Schuman.

Conclude quindi invitando lo stesso ministro degli esteri, se ritiene corrette le osservazioni appena fatte, a sostenerle nelle opportune sedi politiche.<sup>239</sup>

Il 24 novembre Taviani invia una lettera simile anche a De Gasperi in cui lo aggiorna sugli ultimi sviluppi dei lavori nel Piano Schuman. Dopo averlo avvertito di temere come alcuni ambienti industriali italiani pensino ancora che esista la possibilità per l'Italia di non aderire al piano, e di come cerchino quindi di sabotarlo. Spiega quindi come tra i lavori delle sei delegazioni, le difficoltà continuino a persistere sia riguardo ai prezzi di produzione in cui l'Italia non ha più molte speranze di prevalere, dopo che la Francia cedendo alle pressioni tedesche e belghe, l'ha lasciata sola, e soprattutto per quanto riguarda la questione del minerale algerino.

Taviani si dice preoccupato, non solamente per le conseguenze catastrofiche tale rifiuto potrebbe avere sulla siderurgia nazionale, ma soprattutto per quelle sul piano politico: dove essendo l'Algeria un territorio metropolitano e quindi a tutti gli effetti giuridici suolo nazionale francese, la Francia, escludendo tale territorio dagli accordi, dimostrerebbe di voler far prevalere i propri interessi nazionalistici, rendendo quasi impossibile per l'opinione pubblica qualsiasi accettazione del trattato da parte dell'Italia e creando in generale un grave danno all'immagine sovranazionale dell'intero progetto.<sup>240</sup>

E' interessante notare come in questa lettera, di carattere molto più intimo e personale di quelle inviate in qualità di presidente di delegazione al ministero degli esteri, Taviani sia molto più esplicito nei suoi pensieri e suggerisca, motivandole al primo ministro italiano le ragioni per cui sarebbe più conveniente e più facile insistere sulla questione del ferro algerino e della libera circolazione della manodopera che su quella dei prezzi dei prodotti siderurgici:

238Telegramma in arrivo n. 773, Roma 19 novembre 1950 ore 15. *HAEU, MAEI, PS - 19*, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

239Lettera di Taviani a Sforza, 21 novembre 1950. *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 3*

240Lettera di P.E. Taviani ad A. De Gasperi, Parigi 24 novembre 1950. *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 5*

*“ C'è poi la questione dei prezzi, forse più grave ancora, ma per questa non abbiamo molte carte, dal momento che i francesi, interessati come e più di noi, alla tesi dei prezzi-partenza, hanno ceduto di fronte a Germania e Benelux.*

*Credo che, come ho detto al ministro Sforza, sulla questione dell'Africa occorra insistere, in quanto essa è – insieme al problema della mano d'opera, sul quale abbiamo avuto qualche soddisfazione – l'unico punto che essendo di principio e di facile comprensione sull'opinione pubblica, possa consentirci di manovrare.*

*Mi pare però molto importante che la nostra posizione circa l'Africa sia inquadrata in una visione europeistica del problema, piuttosto che visto dal nostro solo interesse nazionale, poiché in special modo gli Americani, e in genere l'opinione pubblica, non riuscirebbe a capire, di fronte a problemi di così vasta portata, una posizione, pure ispirata a interessi particolari; e noi, pure avendo agito e continuando ad agire – più di qualsiasi altro – in senso europeo, faremmo la figura di lasciarci guidare da miope egoismo.*

*Mi pare perciò che, come ha detto il ministro Sforza alla Camera, l'impostazione sulla quale noi dobbiamo insistere è che: noi siamo disposti a far sacrifici per realizzare l'unità d'Europa, ma evidentemente, anche gli altri ne devono fare, secondo giustizia, e non dobbiamo essere soltanto noi a sopportarne il peso ”<sup>241</sup>*

Da queste parole emerge ancora una volta, come in Taviani il senso di giustizia e di bene comune si fonda con il realismo politico e con la determinazione per la realizzazione di quelli che crede i punti fondamentali del processo di unificazione europea per la sicurezza del continente e della soluzione, almeno in parte, dei problemi economici e sociali del paese che rappresenta.

Infatti il presidente della delegazione italiana, una volta individuata l'essenzialità dell'apertura delle miniere nordafricane francesi al mercato comune e della libera circolazione della manodopera, per poter garantire la parità di condizioni alla siderurgia italiana, e per la stessa affermazione del principio di sovranazionalità della Ceca, non cede all'ostinato rifiuto francese, ma passa invece ad analizzare con cura la situazione per individuare quegli elementi che potrebbero aiutarlo a sostenere la debole posizione italiana.

Taviani, una volta preso atto dell'insensibilità delle altre cinque delegazioni e dell'impossibilità di arrivare ad un accordo diretto con i francesi, anziché scoraggiarsi, analizza la situazione, e individua nel governo americano e nell'opinione pubblica i mezzi più idonei per portare avanti la sua politica.

A questo punto tracciata la via da percorrere non esita a scrivere personalmente al ministro degli esteri e al primo ministro italiano per indicare loro la linea da prendere.

Se già con la precedente corrispondenza con Sforza, Taviani era arrivato più volte a suggerire allo stesso ministro degli esteri italiano le posizioni da prendere a livello internazionale nei confronti del Piano Schuman, qui, in quest'ultima lettera inviata a De Gasperi, egli mostra invece un maggiore grado di intraprendenza. Lo stile e il tono profondamente confidenziale mostrano anche una crescente familiarità e una sicurezza sulla conduzione della politica del paese, maturata nel corso dei mesi di lavoro delle sei delegazioni a Parigi.

Sarà anche grazie a questa consapevolezza e a queste azioni che in quegli anni all'interno della Dc il democristiano genovese inizierà lentamente ad emergere come uno dei maggiori uomini politici della nuova generazione.

Nel frattempo mentre Taviani a Parigi lavorava per sbloccare la situazione, la brusca chiusura francese nei confronti della disponibilità delle loro miniere nordafricane non poteva non riaccendere in Italia l'opposizione dei grandi ambienti siderurgici.

E così il 25 novembre, a Taviani arriva la lettera di Sinigaglia in cui con toni ancora più accesi di quelli usati nello scorso agosto, il manager pubblico attacca la politica portata avanti dai francesi all'interno del Piano Schuman, esprimendo tutte le sue preoccupazioni per un piano che sembra sempre più prospettarsi come un tentativo da parte dei francesi, di costruire un impianto siderurgico

<sup>241</sup>*Ibid.*

nel Nord Africa, per aggirare le limitazioni e gli obblighi imposti dalle istituzioni comuni.

A fronte di questa evoluzione dei disegni del Piano Schuman esprime la sua netta contrarietà a qualsiasi nomina di Monnet o di un altro membro proveniente da uno dei paesi membri a capo dell'Alta Autorità, auspicando invece che tale carica venisse conferita ad una persona esterna e di indubbie garanzie di imparzialità nei confronti dei sei paesi membri.

Mentre per quanto riguarda la questione dei prezzi, Sinigaglia ritiene la questione particolarmente grave, anche per le parole pronunciate da parte della delegazione francese, la quale ha risposto alle richieste italiane dicendo di considerare la questione chiusa, dal momento che cinque delegazioni su sei approvano questa decisione.

Continua dicendo che se queste sono le basi del Piano Schuman su cui si intende costruire la nuova Europa, usando ogni stratagemma per dividere i paesi membri e imporre le scelte del più forte, conviene rinunciare a sostenere il piano, visto anche che se i francesi volessero portare avanti i loro progetti senza la presenza italiana, la Germania in ragione del maggior peso della propria economia, riuscirebbe facilmente a portare dalla sua parte i paesi del Benelux e a imporre al suo interno le proprie decisioni alla Francia.

Gli allega quindi una breve sintesi completa di dati e previsioni per ricordargli quelli che sarebbero dovuti essere i punti irrinunciabili per l'Italia, pena altrimenti la distruzione del proprio apparato industriale.

Smonta le obiezioni su cui vertono le giustificazioni poste dai francesi per escludere i territori del Nord Africa dagli organi di controllo della Ceca, adducendo all'impossibilità di equiparare il salario e le condizioni della manodopera nordafricana con quella europea e il rischio che anche l'esportazione del minerale di quei territori nei confronti dei paesi terzi finisca sotto il controllo dell'Alta Autorità, mostrando attraverso tali dati o come il problema non competeva agli organi della Ceca o come basti un semplice accordo per regolarli.

Gli comunica inoltre che dopo aver già parlato con Santoro e con l'ambasciatore francese a Roma, interverrà personalmente presso De Gasperi e i ministeri degli esteri, dell'industria e del tesoro per evidenziare quali gravi rischi corra l'intera economia italiana, nell'aderire alla Ceca accettando il trattato secondo i punti imposti dai francesi.

Secondo Sinigaglia occorre quindi prendere qualsiasi misura possibile e arrivare a chiedere direttamente agli americani di fare pressione sul governo francese, per far sì che le richieste italiane vengano accettate; in caso contrario l'Italia si dovrebbe rifiutare di aderire al Piano Schuman.<sup>242</sup>

Quanto l'intervento del presidente della FINSIDER debba essere stato incisivo all'interno del governo, lo si può vedere dal numero di lettere che pervennero nei giorni seguenti a Taviani un po' da tutti i ministeri italiani interessati dalle clausole contenute nel Piano Schuman.

Il 29 a Taviani arriva la lettera del Ministro del Tesoro italiano Pella il quale, dopo aver ascoltato le preoccupazioni di Sinigaglia ed aver calcolato insieme al Ministero dell'Industria l'onere finanziario che peserebbe sull'Italia a causa di un eventuale accettazione del Piano Schuman così come era stato formulato, gli fa sapere che esso comporterebbe per i primi cinque anni una spesa di oltre 106 miliardi di lire, cifra che le finanze italiane in mancanza di nuove entrate, non potrebbero in alcun modo sostenere; Pella prega pertanto Taviani e la sua delegazione di tenerne conto nel corso dei loro lavori.<sup>243</sup>

Pella dirama inoltre la propria lettera anche ai ministeri degli Affari Esteri, del Commercio Estero e del Lavoro,<sup>244</sup> e così il 1° dicembre da Roma, è Venturini a comunicare a Taviani l'inaccettabilità per conto del ministero dell'Industria dell'esclusione dell'Italia dal previsto beneficio di perequazione

242Lettera di Oscar Sinigaglia a Taviani, Roma, 25 novembre 1950. *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 4*

Promemoria di Sinigaglia a Taviani: Precisazioni sull'intervento Italiano nel Pool Carbone- Acciaio. *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 4*

243Lettera del Ministero del Tesoro a Taviani, Roma, 29 novembre 1950. *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 4*

244Lettera di Pella a , Roma 29 novembre 1950, ASMAE, DGAP, AP 1946-1950 Francia b30.

per il quale è in corso la raccolta dei documenti utili a dimostrare il possesso dei requisiti necessari.<sup>245</sup>

Ma l'offensiva di Sinigaglia non si ferma al governo e durante i primi giorni di dicembre, sul 24 Ore, iniziano ad apparire degli articoli che denunciano apertamente il Piano Schuman e l'ostinazione della delegazione italiana a volervi aderire.

Proprio a causa di uno di questi articoli, il 6 dicembre il ministro degli esteri Sforza deve telegrafare a Taviani per segnalarglielo, e invitarlo a chiarire pubblicamente la sua posizione, evitando qualsiasi polemica personale e telegrafandogli appena possibile la risposta.<sup>246</sup>

Per rassicurare e ribadire la propria fiducia al presidente della delegazione italiana, Sforza l'11 dicembre affida a Venturini una lettera personale indirizzata a Taviani, in cui gli esprime tutta la sua solidarietà e non gli nasconde la sua indignazione per l'atteggiamento di Sinigaglia, che non solo non riconosce gli enormi privilegi di cui gode attualmente l'industria siderurgica italiana e i progressi fatti per il riconoscimento di tale posizione all'interno dei lavori per il Piano Schuman, ma giunge addirittura a criticare pubblicamente l'operato del ministero degli esteri e dei suoi rappresentanti.

Ribadendogli la propria stima e la propria fiducia, lo invita quindi a rispondere come meglio crede alle accuse mossegli da Sinigaglia, e a smontare le sue affermazioni riguardo ai danni che avrebbe l'industria siderurgica italiana da un eventuale adesione al Piano Schuman.<sup>247</sup>

Il 29 dicembre non ancora risolta la questione del minerale algerino, Sforza invia nuovamente una nota all'Ambasciata di Francia, per ricordare al governo francese gli impegni presi all'apertura del Piano Schuman e sollecitarlo a fornire una risposta per la soluzione della questione, prima della ripresa dei lavori delle sei delegazioni, sospesi per le vacanze natalizie.<sup>248</sup>

Qualche settimana più tardi, il 17 gennaio, Taviani si reca a Bruges in Belgio per tenere alcune lezioni sullo stretto legame tra alleanza atlantica e istituzioni europee al Collège d'Europe di Bruges, in cui sono riuniti per un corso di studio annuale di perfezionamento i laureati provenienti da tutti i paesi europei occidentali.

Vale la pena a questo punto soffermarsi su questo discorso, perché esso è l'occasione per capire meglio le motivazioni e lo stretto legame che in Taviani uniscono l'europismo con l'atlantismo.

Partendo come sempre da un'analisi di storia economica del continente, egli dimostra come la ricchezza e la potenza delle grandi potenze europee sul resto del mondo nell'ottocento, si basasse non sulle risorse e sulle materie prime di cui il continente è sempre stato un grande importatore, ma sull'industria e sull'esportazione di tutti quei prodotti industriali che gli consentivano di creare un forte attivo nella bilancia commerciale e di poter in questo modo importare le grandi quantità di materie prime necessarie a sviluppare la propria industria e a generare la propria ricchezza.

Già prima delle due guerre mondiali, la supremazia economica dell'Europa sul resto del mondo si era dimostrata in declino, come mostrano i dati della sua produzione e della costante riduzione del suo attivo commerciale, a tutto vantaggio dei paesi extraeuropei che stavano sviluppando una propria industria che era ulteriormente avvantaggiata dalla disponibilità in loco di quelle materie prime, che l'Europa doveva invece importare, in particolare il divario diveniva sempre più evidente nei confronti degli Stati Uniti.

Questo declino che senza le due guerre mondiali sarebbe stato molto più lento e graduale, ha invece subito una forte accelerazione, attraverso le distruzioni e l'enorme impegno di risorse che i paesi europei hanno utilizzato nei conflitti.

A ciò a partire dal 1917 si è aggiunta l'esclusione dei mercati di una parte sempre più consistente dell'Europa Orientale, area che da sempre costituiva un mercato privilegiato per le industrie dei

245 Telegramma in arrivo n. 807 Roma 1 dicembre 1950 ore 16. *HAEU, MAEI, PS - 19*, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

246 Telegramma in arrivo n. 821 Roma 6 dicembre 1950 ore 22. *HAEU, MAEI, PS - 19*, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

247 Lettera di Sforza a Taviani, Roma, 11 dicembre 1950. *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 4*

248 Nota all'Ambasciata di Francia, 29 dicembre 1950, *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 5*



paesi dell'Europa occidentale, sia per quanto riguarda l'importazione delle materie prime, sia soprattutto per l'esportazione dei loro prodotti industriali.

Di tutti questi eventi si sono invece avvantaggiati gli Stati Uniti che al riparo dalle distruzioni delle guerre e dalla chiusura dei loro mercati tradizionali, hanno potuto continuare a sviluppare la loro industria e via via occupare tutte le posizioni di mercato mondiali prima servite dall'industria europea e da cui il continente importava le risorse per poter compensare le proprie importazioni.

Questo ha così prodotto un enorme squilibrio della bilancia commerciale tra Europa e Stati Uniti, di cui il simbolo è divenuta la costante mancanza di riserve in dollari da parte dei paesi europei attraverso cui pagare le proprie importazioni, e a cui l'Europa ha potuto sopperire solamente grazie alla generosità dei prestiti e degli aiuti statunitensi.

Ed è proprio per tali motivi che per Taviani sarebbe del tutto utopistico pensare di poter fare dell'Europa una terza forza, in grado di agire indipendentemente e di porsi nello scenario mondiale al pari dell'Unione Sovietica e degli Stati Uniti.

A chi obietta che l'Europa potrebbe trovare tutte le risorse di cui ha bisogno in un'eventuale unione politica con l'Africa, continente di cui detiene ancora gran parte del controllo, Taviani mostra come l'Africa per clima e infrastrutture non sia né l'America né l'Asia e di come pertanto per poterne sfruttare le ricchezze, occorranzo immense risorse di cui l'Europa non dispone, senza contare il fatto che non è nemmeno sicuro che i popoli del Nordafrica scelgano di tagliare tutti i ponti che li legano con il resto del mondo arabo per unirsi invece al continente europeo.

Taviani individua quindi nell'Asia e nel Nord America, gli unici due continenti in grado di garantire le risorse necessarie all'Europa per la sua autonomia e indipendenza; la scelta rimane quindi quella se realizzare l'integrazione europea nell'ambito della cooperazione con gli Stati Uniti o con l'Unione Sovietica.

Tuttavia se si passa dal piano economico a quello culturale, l'unione euroasiatica, per quanto autosufficiente economicamente, non può essere attualmente presa in considerazione, a causa dell'ideologia bolscevica che domina l'intera area ad est della cortina di ferro e che ne rende la sua cultura e la sua politica l'antitesi non tanto della cultura cristiana, quanto di quella occidentale, fondata sulla democrazia e sul rispetto delle libertà individuali e civili:

*“I motivi stessi per i quali noi sentiamo che il sipario di ferro divide la civiltà da una sorta di moderno ciclico ritorno alla barbarie, ci inducono ad orientarci verso l'Ovest anziché verso l'Est. Poiché è indubitato che una Eurasia oggi non potrebbe realizzarsi se non sotto il segno del bolscevismo, di un bolscevismo mongolizzato nella sua ideologia e nei suoi metodi; se non sotto il dominio di Mosca, che si presenta non tanto come antitesi di Roma cattolica, quanto come antitesi dell'essenza stessa della civiltà occidentale e cristiana”*

Tra i popoli del Nord America, e quelli europei, al contrario non esistono differenze sostanziali, e l'Atlantico rappresenta più una barriera fisica che culturale:

*“... non esiste, di fatto, una differenza fra civiltà europea e civiltà americana. Non ci sono fra l'Europa e l'America differenze sostanziali di cultura, di civiltà, di religione, di ideologia, di razza. [...]*

*La geografia fisica può trovare infinite differenze fra la struttura orografica, idrografica, geologia, ecc. del continente europeo e quella del continente americano. La geografia politica, la geografia umana, non trova niente che possa identificarsi in una barriera o in un confine attraverso l'oceano Atlantico. In realtà l'Atlantico è oggi il lago della civiltà europea o occidentale, così come il Mediterraneo fu, duemila anni fa, il lago della civiltà greco-romana.”*

In particolare, l'uso dell'espressione “l'Atlantico è oggi il lago della civiltà europea o occidentale” utilizzata per dimostrare i profondi legami tra i due continenti è significativa per mostrare la

concezione europeista, di Taviani, fortemente radicata in quelle che sono le origini stesse della civiltà europea e delle sue peculiari caratteristiche nella civiltà cristiana, che rende estesa e diffusa la società europea ben oltre i confini geografici del continente europeo.

Si tratta di una differenza fondamentale nei confronti della maggior parte dei movimenti europeisti di impronta laica, come il MFE di Spinelli, che concepivano invece un'Europa laica, legata non solo agli elementi del suo passato, ma anche ai suoi confini fisici, e vedevano un eventuale estensione di tale unione, rivolta non solamente al Nord America, ma al mondo intero, e nell'ottica del superamento della vecchia concezione degli stati fondati sull'elemento nazionale e quindi totalmente slegata al concetto di appartenenza ad un'unica e comune civiltà.

Taviani prosegue quindi la propria lezione al Collège d'Europe, mostrando come una stretta collaborazione tra i due continenti, sia l'unico modo per l'Europa di cercare di ridurre l'enorme divario commerciale esistente e riconquistare le aree di mercato perse.

Gli Stati Uniti, come hanno dimostrato i recenti piani di ricostruzione, sono infatti l'unico paese che può e che vuole ricostruire e ammodernare l'industria europea rimettendola nelle condizioni di poter competere, inoltre una maggiore collaborazione potrebbe portare alla riduzione delle barriere doganali statunitensi e quindi alla possibilità per l'Europa di aumentare le proprie esportazioni nei confronti di quel paese.

Infatti il problema centrale dell'economia europea, valido anche per il commercio con il resto del mondo è quello di potersi costruire un sufficiente fondo in dollari con cui poter pagare tutte le importazioni che effettua nei confronti degli Stati Uniti.

Taviani spiega quindi come l'unificazione europea sia necessaria non soltanto per realizzare la razionalizzazione e l'ottimizzazione di quelle risorse, indispensabili per reggere la concorrenza commerciale nel nuovo contesto economico mondiale, ma anche per garantire l'autonomia e l'indipendenza dell'intera Europa nei confronti delle ingerenze americane all'interno delle scelte politiche e militari dei singoli paesi:

*“Se tale unificazione non dovesse conseguirsi, le singole nazioni europee sarebbero destinate a diventare dei satelliti: per non essere satelliti dell'URSS, dovrebbero acconciarsi ad esserlo degli USA. Troppo grande risulterebbe la sproporzione fra i loro singoli pesi – sul piano economico e su quello militare – e il peso della formidabile potenza nordamericana. Le singole economie malgrado ogni sforzo e ogni illusione volontaristica, non riuscirebbero a risanarsi; i singoli eserciti – privi, fra l'altro di organizzazione industriale adeguata alle esigenze del loro armamento – per non diventare dei reparti dell'esercito bolscevico, finirebbero fatalmente per costituire dei contingenti di truppe ausiliarie dell'esercito nordamericano, e altrettanto sarebbe la sorte delle singole flotte.”*

Si tratta qui di una chiara dimostrazione del realismo che muove le scelte e le azioni del democristiano genovese e della sua intenzione di realizzare un'unione politica del continente su basi paritarie e non succubi della potenza nordamericana, come veniva invece accusato in quegli anni dai comunisti.

Taviani pur essendo un convinto sostenitore dell'unificazione europea, sostiene lo stretto legame con gli Usa per oggettive necessità politiche ed economiche, oltre che culturali. Egli si rende conto di quelle che sono le attuali condizioni dell'Europa e dello scenario internazionale all'indomani della seconda guerra mondiale e di come tale unità nel presente si possa realizzare solamente tra i paesi dell'Europa occidentale e all'interno dell'alleanza atlantica.

Questo però non gli fa mai dimenticare quale sia il bene dell'Europa e come esso non debba in nessun caso essere messo in secondo piano per esigenze politiche.

Taviani conclude così il proprio intervento al Collège d'Europe, mostrando come per esigenze sia di carattere economico che politiche, i progetti di unificazione europea e di cooperazione atlantica siano complementari e non alternativi tra di loro.

Qualche settimana dopo su Civitas appariva un articolo di Taviani che riprendeva ampliandoli, i

punti delle lezioni tenute a Bruges, questa volta non per dimostrare la compatibilità dei progetti di integrazione europea e collaborazione atlantica, ma per chiedersi ed individuare, se e quali siano gli elementi che separano la civiltà dell'Europa occidentale da quella dell'Europa orientale, attualmente rappresentata dal blocco dei paesi comunisti.

Questo articolo è l'occasione per capire meglio la concezione, i limiti e le caratteristiche dell'Europa di Taviani, al di là di quelle che erano le contingenze storiche e politiche con cui si ritrovava a dover fare i conti e a dover orientare la sua azione politica.

Analizzando e smontando uno dopo l'altro tutte le presunte divisioni fisiche, culturali, religiose ed economiche tra le due parti del continente, Taviani mostra come in realtà, tutte queste divisioni non siano mai talmente profonde da poter cancellare la comune civiltà europea che trova invece le sue radici e i suoi elementi unificanti nel cristianesimo.

La geografia può infatti individuare delle barriere e dei punti arbitrari, ma non può andare oltre i dati meramente fisici e umani e non può pertanto determinare e dividere l'anima comune dei popoli europei:

*“Un eminente geografo francese diede al quesito una risposta decisa. La linea di demarcazione è segnata, limpida e netta sulla carta geografia: Berlino e Vienna ne sono i piloni, e non è solo per fortuita coincidenza storica che ci troviamo di fronte a un impressionante ricorso storico.*

*[...]*

*Tutto ciò è indiscutibilmente vero, se ci si limita all'osservazione dei fatti. La geografia non va e non può andare oltre ai fatti: c'è una geografia fisica, e c'è una geografia umana, ma non c'è una geografia morale o immorale. Essa ci offre una carta...”*<sup>249</sup>

Taviani a tale tesi porta un'ulteriore giustificazione attraverso le testimonianze degli stessi profughi fuggiti dai paesi dell'est Europa che si ritengono parte di una stessa civiltà europea e maledicono gli occidentali per averli abbandonati dopo gli accordi di Yalta, al bolscevismo.

Questo passo è anche uno di quelli in cui più chiaramente emerge la concezione di Taviani di un Europa unica, senza alcuna distinzione tra una parte orientale e una occidentale e in ogni caso non limitata esclusivamente ai soli paesi dell'Europa centro-occidentale:

*“Guai se dovessimo accettare come fatti definitivamente acquisiti gli errori di Yalta e di Postdam: sarebbe folle pretesa tentare di cancellarli con una guerra di crociata; ma sarebbe anche grave colpa avallare e giustificare, attraverso un iniquo stato di fatto, una divisione del mondo innaturale, contraria a tutte le tradizioni, che calpesti i diritti e le aspirazioni sacrosante – religiose, morali, politiche, sociali – di quasi un centinaio di milioni di uomini e donne, parte integrante dell'Europa e della cristianità”*<sup>250</sup>

Anche i nazionalismi e le differenze etniche per Taviani non possono mai essere tali da dominare l'intera natura umana, sovrastando e cancellando quell'elemento spirituale che accomuna tutti i popoli europei:

*“Di qui chi volesse insistere su di una differenziazione razziale o nazionalistica, la prospettiva di due disastri in uno. D'un canto le debolezze dell'Occidente deriverebbero dall'odierna debolezza delle idee-forza nazionalistiche: esse finirebbero infatti per non resistere a quel travaglio drammatico delle coscienze dei singoli e dei popoli, che si manifesta nei momenti duri, quando la scelta non si fa con la scheda nell'urna segreta, ma con la coraggiosa aperta professione di fede che rischia il sacrificio, talora anche estremo.*

*[...]*

*Ma l'amore di patria non si identifica o confonde di necessità con il sentimento nazionale o*

<sup>249</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Che cosa divide l'Occidente dall'Oriente?*, in <<Civitas>>, gennaio 1951 pp. 4

<sup>250</sup>*Ibidem*, p. 5

razziale.”<sup>251</sup>

Da questi elementi derivano le ragioni morali su cui costruire la nuova Europa, non solamente perché essa risponde alle nuove esigenze economiche e di sicurezza internazionale, ma perché essa risponde al desiderio espresso dai popoli durante la resistenza al nazismo dell'ultima guerra e cioè il superamento dei modelli di stati fondati sui nazionalismi:

*“Questa è veramente la novità del tempo moderno. Ragioni di ordine economico e militare rendono indispensabile l'evoluzione dei rapporti di forza mondiali. Il sistema dell'equilibrio fra Stati nazionali a sovranità assoluta non regge più. L'unità di misura nazionale è, oggi, troppo piccola sul piano economico come su quello politico e militare. Di tutto ciò è causa ed effetto l'evoluzione della coscienza dei popoli: in un'evoluzione lenta che sarebbe sciocco voler forzare o precipitare ma che purtuttavia appare evidente”*<sup>252</sup>

Le differenze che dividono l'Europa orientale da quella occidentale, non possono essere nemmeno ideologiche in quanto né in occidente né in oriente sono presenti una società capitalista e una comunista che si contrappongono come la propaganda sovietica vorrebbe far credere.

Nel primo il capitale non domina il quadro politico grazie alla presenza dei sindacati, dell'intervento statale in numerosi settori economici e soprattutto grazie al suffragio universale che garantisce il controllo del potere alle masse dei lavoratori, mentre nel secondo, le enormi disparità tra la classe dirigente del partito e i lavoratori, l'assenza delle più elementari libertà di lavoro e di spostamento, nonché la presenza di milioni di persone costrette ai lavori forzati al pari degli antichi schiavi, fanno sì che nemmeno tra i paesi socialisti si possa affermare l'esistenza della società comunista:

*“Se l'identificazione fra Occidente e capitalismo da un lato, e Oriente e comunismo dall'altro, fosse esatta, riterrei difficile evitare il trionfo, sia pure provvisorio, del mondo orientale.*

*Non perché creda il comunismo meno distante dalla verità di quanto lo sia l'individualismo capitalistico: sono ambedue degli errori. Ma il primo è più fresco e più vitale del secondo. Il primo può essere un mito, il secondo no.*

[...]

*Non so se questo sia sufficientemente chiaro a tutti; se sia sufficientemente noto ai non bolscevichi che ciò che divide l'Occidente dall'Oriente, non solo non deve corrispondere, ma effettivamente non corrisponde a una semplice differenza tra capitalismo e comunismo.*

*E' comunque certo che quel qualcosa di profondo che lega le quinte colonne dell'Occidente al mondo orientale è un'illusione: l'illusoria convinzione che la linea fra Est e Ovest divida il comunismo dal capitalismo, la redenzione sociale, dalla schiavitù del lavoro. L'illusione crollerebbe se i comunisti dell'Ovest potessero vedere la realtà dell'Est o se la realtà dell'Est si spostasse verso Ovest. Ma il primo esperimento è saggiamente (dal suo punto di vista) impedito da Stalin; il secondo esperimento noi cerchiamo ad ogni costo di evitare per il bene delle nostre generazioni e di quelle dei nostri figli.”*<sup>253</sup>

Nemmeno le differenze religiose sarebbe sufficienti in quanto le divisioni sono maggiori tra cattolici e protestanti, che non tra cattolici e ortodossi e in paesi in cui oltretutto la classe dirigente non riconosce alcun valore alla religione:

*“ Pensare ad un mondo occidentale confluenza di Cattolicesimo e Protestantesimo e a un mondo orientale, espressione dell'Ortodossia scismatica non si sa se ingenuità o paradosso. Come infatti pretendere che ci sia minore distanza tra Cattolicesimo e Protestantesimo che non fra*

251Ibidem,p. 10

252Ibidem,p. 14

253Ibidem,p. 15 e 20

*Cattolicesimo e Ortodossia scismatica? Sarebbe poi veramente ridicolo qualificare con una caratteristica religiosa il mondo orientale, i cui dirigenti, sono tutti dichiaratamente atei e il cui sistema di via è essenzialmente basato sulla dottrina del materialismo ateo.*”<sup>254</sup>

A questo punto smontate una ad una tutte le principali questioni che vengono utilizzate dai sostenitori di una civiltà europea, ristretta ai soli paesi centro occidentali del continente, Taviani individua invece come causa dell'attuale divisione europea, l'ideologia bolscevica, che con il suo materialismo ateo rappresenta l'antitesi della civiltà cattolica e del rispetto della natura umana, su cui si fonda l'intera civiltà europea:

*“Ci troviamo di fronte a due <<Weltanschauungen>>, a due differenti e contrapposte concezioni del mondo. Qui sta il vero punto di discriminazione tra l'Est e l'Ovest. Non si tratta già di differenti ideologie sociali o di differenti concezioni religiose: le differenze intaccano proprio i concetti primi, naturali della convivenza umana e dell'essenza stessa dell'uomo.*

*[...]*

*Sarebbe naturalmente sciocco credere che tutti i bolscevichi abbiano esatta coscienza di ciò. Sta però di fatto che non ci troviamo di fronte a errori, anche gravi, ma frammentari ed empirici; ci troviamo di fronte a un sistema organico, dotato di tutta quella coerenza che è possibile nell'errore: a un sistema che nega Dio, lo spirito, la personalità, dignità e libertà dell'uomo: nega la verità in quanto tale, e qui sta, forse, il più orribile degli errori.*

*Quando non esiste più la verità, ma vero è tutto quanto giova al trionfo del partito e dei suoi obbiettivi, e quando ciò non è praticato, come effetto di intemperanze singole o di singole allucinazioni, ma è predicato e sistematicamente riconosciuto come canone etico fondamentale, noi, evidentemente abbiamo il diritto di dire che ci troviamo di fronte a un grado tale di involuzione che né il musulmanesimo, né l'individualismo, né lo stesso nazismo riuscirono a raggiungere.*

*[...]*

*Quando, per esempio, vedo, in talune cittadine d'America, i negri costretti a viaggiare su carrozze speciali o al centro della via, il mio animo si indigna; ma il cuore si riapre immediatamente alla speranza, quando constato che i casi si tale malcostume e non sono affatto ovunque generalizzati, né sono – tranne rare eccezioni – codificati; anzi le buone leggi ci sono e i buoni principi si riscontrano nelle dottrine, nel diritto, come nella letteratura...*

*[...]*

*Quando vedo, invece, dall'altra parte i milioni di deportati politici al lavoro forzato, i rei confessi dei processi epurativi, i figli premiati per aver denunciato i genitori colpevoli di delitti contro la collettività e così via, io non solo mi indigno, ma non trovo neppure la via per aprire il cuore alla speranza, perché purtroppo sta scritto nella dottrina, nelle istituzioni, nei testi pedagogici, come in tutta la propaganda, che il partito si identifica con il popolo e il bene del partito altro non è che il bene del popolo e che perciò esso è tutto, che è verità quanto viene proclamato dal partito...”*

*[...]*

*Ecco la ragione profonda della linea di demarcazione fra Est e Ovest. Di qua ci saranno errori e guai, ma sono vivi e vitali i fermenti della civiltà cristiana, sono rispettati e riconosciuti i principi naturali della convivenza umana, quei principi che furono la conquista della civiltà greca e romana. Di là questi principi sono sistematicamente violati, quando non addirittura capovolti.*”<sup>255</sup>

Taviani a questo punto, concepisce un'Europa chiaramente definita nei confini da tutti quegli elementi che ne caratterizzano la sua cultura attraverso la libertà, la democrazia e il rispetto della persona che trovano nel cristianesimo, nel diritto romano e nella filosofia greca il loro fondamento e che accomunano nonostante le innumerevoli differenze etniche, sociali e religiose tutti i vari paesi che compongono la civiltà europea.

<sup>254</sup>*Ibidem*, p.20

<sup>255</sup>*Ibidem*, p.20-24

Il bolscevismo è invece visto come l'elemento estraneo e la minaccia alla stessa sopravvivenza della dignità umana e della civiltà europea che opprime e temporaneamente offusca, ma non cancella i profondi legami che uniscono le due parti del continente europeo.

Riconosciuta quindi la temporanea impossibilità di liberare i popoli dell'Europa orientale, senza scatenare una nuova guerra, l'alleanza atlantica e i progetti di integrazione europea, vengono visti come i migliori mezzi per prevenire un'ulteriore diffusione del comunismo e nel contempo tutelare e promuovere i valori della civiltà occidentale e del cristianesimo, attraverso l'esempio anche nella parte orientale del continente.

Fatte queste premesse, Taviani non esclude quindi nemmeno un possibile allargamento delle istituzioni europee ai paesi dell'Europa Orientale.

Ma mentre Taviani intervenendo a Bruges e pubblicando il suo articolo su *Civitas*, parla di Europa unita, all'interno del Piano Schuman i problemi relativi alla fornitura del minerale di ferro nordafricano all'Italia non sono ancora risolti e il 17 gennaio 1951, il medesimo giorno in cui teneva le sue lezioni, dal ministero degli esteri gli giungono alcuni appunti relativi all'incidenza del costo del rottame sul prezzo totale dei laminati di acciaio, e di come di conseguenza il livellamento dei costi di tale materiale all'interno dei paesi aderenti al piano Schuman, sia essenziale per l'adesione delle industrie siderurgiche in tale piano.<sup>256</sup>

Il 18 è l'Ing. Stanislaw Ceschi ad inviargli una lettera in cui, riprendendo la conversazione della sera precedente, gli parla di un nuovo metodo che consentirebbe l'utilizzo del minerale ferroso e carbonifero meno puro per la produzione di acciaio e che pertanto se venisse adottato, permetterebbe di abbattere i costi della siderurgia italiana, senza dover ricorrere ad importazioni di materie prime dall'estero. Ceschi si lamenta inoltre che i tecnici della Finsider abbiano rifiutato di adottare tale sistema, sulla base di semplici dati, senza visitare e verificarne personalmente i risultati negli stabilimenti in cui tale processo è già stato adottato.<sup>257</sup>

Tuttavia il problema non può essere risolto così facilmente in quanto non si tratta solamente di esigenze economiche, ma anche politiche, visto che la costruzione di una nuova Europa fondata sulle eccezioni e sui privilegi di uno stato membro rispetto agli altri sarebbe del tutto inaccettabile da parte dei suoi fondatori e soprattutto dei singoli governi nazionali che vedrebbero i loro paesi discriminati.

A fine gennaio, mentre i lavori delle sei delegazioni si avviano a conclusione<sup>258</sup>, il problema relativo all'approvvigionamento del minerale ferroso per gli impianti siderurgici italiani permane, questione tanto più grave se si considera che da essa non dipende solamente la sopravvivenza della siderurgia italiana, ma la stessa ratifica del trattato della Ceca da parte del parlamento italiano.

Il progetto infatti, avversato sia dai comunisti che dai socialisti, a causa della netta opposizione sovietica, in caso di un mancato accordo, complici anche le enormi pressioni esercitate da Sinigaglia e da Falk sul governo e sulla stampa, rischierebbe di trovare contraria anche una buona parte dei liberali e della stessa maggioranza democristiana.

Per evitare che ciò accada, Taviani deve quindi continuare a lavorare per cercare di ottenere tutte le necessarie garanzie affinché l'industria italiana, all'interno della Ceca, possa competere ad armi pari con quella degli altri cinque paesi e affinché si possano anche chiaramente smentire tutte le accuse diffuse in quelle settimane dai grandi industriali siderurgici sulla stampa italiana.

Taviani a gennaio intensifica quindi i suoi incontri privati con Monnet, per spiegargli come il problema del minerale nordafricano, a questo punto non sia più solamente una questione italiana ma europea, dal momento che un eventuale bocciatura del trattato da parte del parlamento italiano, minerebbe l'intero futuro dei progetti francesi di unificazione europea.

256Lettera di Armando Frumento, Roma 18 gennaio 1951. *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 1*

257Lettera dell' Ing. Stanislaw Ceschi a Taviani, Roma, 17 gennaio 1951. *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 1*

258Rimanevano da concordare solamente i testi degli articoli che impedivano la creazione di cartelli e di concentrazioni siderurgiche all'interno dei sei paesi membri, che a causa dell'opposizione dei grandi gruppi industriali della Ruhr, verranno approvati solamente a metà marzo, pochi giorni prima della parafirma del trattato.

Taviani ribadisce inoltre ancora una volta la disponibilità italiana a rinunciare all'inclusione dei territori nordafricani francesi nell'area di libero scambio del Piano Schuman, in cambio di un accordo che possa accontentare le richieste della siderurgia italiana e dell'opinione pubblica, ottenendo quindi l'approvazione del parlamento.

Inquadrando il problema in un'ottica europea, Taviani riesce a convincere Monnet della sincerità delle proprie intenzioni, e a raggiungere un accordo per l'organizzazione nelle settimane seguenti, di una Conferenza in Italia tra i primi ministri e i ministri degli esteri francesi e italiani in cui discutere e risolvere le ultime questioni rimaste in sospeso del Piano Schuman tra Italia e Francia e in cui trovare una posizione comune da sostenere in vista dell'imminente apertura dei lavori per il Piano Pleven, il progetto francese di inserire il riarmo tedesco all'interno della creazione di un esercito europeo.<sup>259</sup>

Taviani individua il luogo dell'incontro tra i quattro ministri nella cittadina ligure di Santa Margherita, famosa località di villeggiatura, e dove tra il 12 e il 13 febbraio del 1951 si svolgono le conversazioni tra i quattro ministri.

Durante questi colloqui, che si svolgono sotto gli auspici e le pressioni del MFE di Spinelli, che durante tutti i due giorni della conferenza organizza delle manifestazioni di sostegno davanti all'albergo in cui alloggiano i membri dei due paesi, non solo vengono discusse e risolte con successo le ultime questioni rimaste in sospeso tra i due paesi, ma si arriva anche ad un accordo sulla posizione comune da mantenere in vista dell'apertura della conferenza di Parigi per la creazione dell'esercito comune il 15 febbraio.<sup>260</sup>

L'Italia dalla Francia ottiene la garanzia che durante tutti i cinque anni di transizione, precedenti l'entrata in vigore del mercato comune del carbone e dell'acciaio, le sue industrie riceveranno quantità crescenti di minerali ferrosi, in modo tale, da disporre dei mezzi necessari per l'adeguamento dei prezzi dei prodotti della propria industria siderurgica al livello di quella degli altri paesi europei. La Francia acconsente anche ad ampliare le quote dei lavoratori italiani ammessi all'interno dei suoi territori, come compensazione per il ristretto numero di settori specializzati in cui era stato accolto il principio italiano della libera circolazione della manodopera all'interno dei sei paesi membri del Piano Schuman.

In cambio la Francia ottiene la piena adesione dell'Italia ai propri progetti di unità europea, da realizzarsi attraverso l'allargamento dell'esperimento della Ceca ad altri settori economici dei sei paesi, a partire da quello agricolo e soprattutto attraverso l'inserimento del riarmo tedesco all'interno della costruzione dell'esercito europeo, come previsto dal Piano Pleven.<sup>261</sup>

Ma i veri vincitori di questa conferenza erano i sostenitori del processo di unificazione europea, in quanto a Santa Margherita non veniva solamente decisa in maniera definitiva la nascita della Ceca, ma attraverso le conversazioni avute con Schuman in quei giorni, De Gasperi si convinceva definitivamente della possibilità di realizzare l'unità politica europea attraverso i progetti francesi della CECA e la CED.

De Gasperi a partire da questa data diventava anche uno dei più entusiasti sostenitori dei progetti di Monnet, la sua adesione dando un forte impulso al processo di unificazione europea, avrebbe determinato grazie alla sempre più stretta collaborazione con Adenauer e Schuman, la nascita nel giro di appena un anno delle prime istituzioni politiche europee.

Ad crescere il clima di entusiasmo di quei giorni contribuivano le dichiarazioni finali di Schuman e De Gasperi, sulla comune intenzione di Francia e Italia di continuare a lavorare per la creazione dell'esercito europeo e per l'unificazione europea, che trovavano ampio eco su tutta la stampa dell'epoca.<sup>262</sup>

Con la chiusura della conferenza di Santa Margherita, i lavori della delegazione italiana per il Piano Schuman si potevano dire sostanzialmente conclusi, mentre con l'imminente riunione della

259HAEU, *EUI interviews*, INT009, Taviani Paolo Emilio 02/05/1989 p. 23

260HAEU, *EUI interviews*, INT009, Taviani Paolo Emilio 02/05/1989 p. 24

261DANIELA PREDA, *Politica Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit. p.555-558

262Ibidem, p.559-562

Conferenza di Parigi il 15 febbraio, si apprestava ad entrare nel vivo il Piano Pleven.<sup>263</sup>

Il mese seguente, mentre l'Europa si prepara a festeggiare la nascita della CECA, in Italia, a pochi giorni dalla firma definitiva del suo trattato istitutivo, Sinigaglia, non ancora del tutto soddisfatto delle garanzie ottenute dalla siderurgia italiana durante la Conferenza di Santa Margherita, invia a Taviani, nel frattempo nominato rappresentante italiano per i negoziati della CED, la copia di un'ultima lettera indirizzata a Sforza.

In questa lettera il presidente della Finsider esprime tutte le proprie perplessità al ministero degli esteri italiano, in particolare riguardo al fatto che egli abbia deciso di aderire alla CECA, nonostante per molte delle garanzie chieste per la siderurgia italiana si sia preferito rimandare al futuro intervento dell'Alta Autorità anziché insistere ed ottenere degli impegni precisi e nonostante che il Piano Schuman si costruisca senza l'adesione della Gran Bretagna, paese in cui le industrie siderurgiche godono di ampie agevolazioni e di grandi privilegi, rispetto a quelle degli altri paesi, nei cui confronti viene adottata una politica tariffaria completamente ostile.

In un ultimo tentativo per impedire l'adesione dell'Italia alla CECA a quelle condizioni, invita Sforza a incontrarsi con lui prima di partire per Parigi per siglare il trattato, pregandolo nel caso avesse ritenuto tale firma comunque inevitabile, che prima avesse almeno richiesto l'inserimento di un eventuale diritto di rescissione per l'Italia dal trattato, se al termine dei cinque anni di transizione, gli effetti di tale trattato per l'industria siderurgica del loro paese si fossero dimostrati talmente dannosi da non poter permettere l'adesione dell'Italia al mercato comune.<sup>264</sup>

La lettera di Sinigaglia non deve aver scalfito più di tanto l'ottimismo europeista di Sforza, se il 19 marzo egli si recava comunque a Parigi per siglare insieme agli altri cinque ministri degli esteri il trattato istitutivo della Ceca e il successivo 18 aprile a firmarlo solennemente.

Il 19 marzo in occasione della siglatura del trattato della Ceca nella sala dei Pappagalli, al Quai d'Orsay, Taviani, come ognuno dei sei presidenti di delegazione, rilascia un'ultima dichiarazione pubblica.

Le sue parole ben esprimono la sintesi della sua visione europeista, giunta oramai al termine di quel lungo cammino iniziato oltre dieci anni prima con la pubblicazione dei suoi primi articoli economici in cui denunciava la crisi dei vecchi stati nazionali europei.

Ecco il testo integrale del suo discorso:

*“Il compito affidatoci dai nostri rispettivi Governi si è dimostrato tutt'altro che semplice e facile. Non fu facile, né semplice, superate differenze, divisioni, contrasti, derivanti non solo da interessi, ma anche da punti di vista nazionali o di particolari settori economici.*

*Il sistema carbosiderurgico dell'Europa continentale è sorto proprio sulla base delle divisioni nazionali e talvolta addirittura in funzione di esse: talune frontiere sono state fissate nel secolo scorso, altre sono state tanto aspramente contese, soprattutto o addirittura essenzialmente, in relazione al problema del ferro e del carbone. Interessi e punti di vista particolari avevano quindi, e hanno, profonde radici: non era possibile, su di un terreno siffatto, procedere superficialmente e speditamente.*

*Perciò il travaglio è stato lungo, e se siamo arrivati alla meta lo dobbiamo alla fede nella democrazia, nell'evoluzione sociale del destino unitario dell'Europa libera e alla convinzione che, senza la solidarietà e l'integrazione europee, la via sarebbe aperta al successo del totalitarismo sovietico.*

*La grande speranza di tutti deve essere che l'opera incominciata sia continuata e completata con lo stesso spirito supernazionale che ha presieduto ai nostri lavori.*

*Per il benessere dei nostri popoli e la salvaguardia delle libertà e della civiltà cristiana, occorre che l'Europa sia, al più presto possibile, una realtà vivente, una realtà unitaria nel quadro della*

<sup>263</sup>DANIELA PREDA, *Storia di una speranza*, cit. p.41

<sup>264</sup>Lettera di Sinigaglia a Taviani, con allegata lettera di Sinigaglia a Sforza, 24 marzo 1951. *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 4*



In questo breve testo sono infatti presenti tutti gli elementi caratteristici del suo europeismo, dall'unione dei vecchi stati nazionali sorta in risposta all'insufficienza delle risorse dei singoli stati ha origine la nuova comunità, fondata su un rapporto di libertà e solidarietà tra gli stati membri, secondo un modello federale, nato anche per salvaguardare la libertà e la civiltà cristiana su cui si fonda l'Europa, attualmente minacciata del totalitarismo sovietico, e proprio per questo concepito come parte indivisibile del più ampio quadro di collaborazione e alleanza atlantica.

Mentre l'augurio che i lavori proseguano secondo lo spirito supernazionale, segna la sua decisa adesione grazie all'opera di Monnet, al concetto di un Europa sovranazionale e non più come una semplice confederazione di stati.

Europeismo, federalismo, atlantismo, difesa della civiltà cristiana e salvaguardia della pace internazionale: questi saranno i cinque punti a cui Taviani resterà fedele nel corso di tutta la sua lunga carriera politica e a cui rivolgerà la sua azione, per garantire la salvaguardia del bene comune. Tuttavia parlando di politica in difesa della civiltà cristiana va fatta un'ultima precisazione sulla concezione di Taviani sul rapporto tra l'autorità ecclesiastica e i partiti cristiani, in particolari quelli cattolici.

Taviani durante la sua lunga carriera politica, richiamandosi agli insegnamenti ricevuti da Don Guano e alla linea di De Gasperi, si dichiarerà sempre schierato in difesa della laicità cristiana, e della non ingerenza della Chiesa nelle numerose scelte di natura economica e politica che i cattolici sono chiamati a compiere e su cui come hanno dimostrato le correnti interne della Dc e i diversi partiti politici europei di ispirazione cristiana non esiste mai un'unica soluzione.

Alla Chiesa spetta il compito di formare i cattolici, ispirandone l'azione politica e non intervenendo per imporre un'unica linea di condotta nelle singole decisioni, fatta eccezione per le scelte in cui ad essere messi in discussione sono i grandi valori umani come nel caso della famiglia e della vita.<sup>266</sup>

La sua politica è quindi rivolta alla difesa di tutti quegli elementi cristiani che caratterizzano e fondano la civiltà occidentale, a partire dalla democrazia e dal rispetto delle libertà.

Nel corso del prossimo capitolo, analizzando la successiva attività politica di Taviani, si avrà modo di riparlare, della sua concezione di laicità cristiana, attraverso numerosi esempi.

A questo punto Taviani ha concluso la propria esperienza come presidente della delegazione italiana per il Piano Schuman, e dopo il 19 marzo 1951, si occuperà solamente marginalmente<sup>267</sup> del lungo processo che porterà alla discussione e alla ratifica del trattato della CECA nelle camere italiane.

A partire dal 15 febbraio 1951, egli sarà infatti assorbito nella realizzazione del Piano Plevin, il progetto per la costruzione di un esercito europeo.

<sup>265</sup>Dichiarazioni pubbliche all'inizio e al termine delle trattative per la costituzione di una Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio in PAOLO EMILIO TAVIANI, *Il piano Schuman*, Roma, Ministero degli affari esteri, 1953. p.10

<sup>266</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., pp.255-256

<sup>267</sup>Lettera a Taviani, Roma, 5 aprile 1951. AT, Fald. 1950-1951 *Piano Schuman Originali*, fasc. 4

### 3.5 Leader di Iniziativa Democratica

Per comprendere la successiva attività di Taviani nelle istituzioni europee, a questo punto bisogna tornare a dare uno sguardo a quanto stava succedendo in Italia, dove il democristiano genovese aveva un ruolo attivo all'interno delle profonde trasformazioni che stavano cambiando la composizione e la politica della Democrazia Cristiana e del governo.

Infatti, in Italia, mentre Taviani si occupava del Piano Schuman, il varo delle riforme agrarie e tributarie della coalizione di governo, la politica liberista del ministro del tesoro Pella, quella estera di Sforza da molti ritenuta troppo vicina alle posizioni americane e le leggi volute da Scelba, in seguito allo scoppio della Guerra di Corea, per rafforzare il mantenimento dell'ordine pubblico e fronteggiare eventuali azioni di sabotaggio da parte dei comunisti in caso di guerra, avevano accresciuto lo scontento interno del paese e l'opposizione nella stessa Dc nei confronti della linea portata avanti da De Gasperi.

I dissensi all'interno della Dc scoppiarono quando, alle amministrative della primavera del 1951, la Dc pur strappando molti comuni ai partiti di sinistra, grazie all'alleanza con le forze democratiche, perse complessivamente un milione e seicentomila voti e vide ridimensionato il proprio ruolo a vantaggio dei liberali e dei partiti di estrema destra, come l'Msi e il Partito Monarchico.<sup>268</sup>

Il consiglio nazionale della Dc di Grottaferrata tenuto a fine giugno, avrebbe quindi dovuto rappresentare la sconfitta della linea degasperiana e l'accoglimento delle critiche dell'opposizione interna, in particolar modo di quella dossettiana, che chiedeva una nuova politica economica e un maggior ruolo del partito all'interno delle decisioni del governo.

Tuttavia al consiglio nazionale, l'opposizione degasperiana si scisse su due diverse proposte di riforma della direzione del partito, una di centro destra sostenuta da Andreotti ed Elkan per una direzione unitaria che escludesse i dossettiani e una invece da Fanfani, Rumor e Taviani che prevedeva una svolta a sinistra del partito, nel rispetto della pluralità delle correnti, e aperta alle proposte dei dossettiani; questa divisione impedì all'opposizione interna al partito di coalizzarsi e approvare una proposta unitaria contro il primo ministro.

Ciò fece sì che la direzione della segreteria nazionale venisse provvisoriamente riconfermata, e che l'opposizione si limitasse ad approvare una mozione in cui si sollecitava De Gasperi a consultare i gruppi parlamentari e i partiti democratici per ridiscutere l'assegnazione dei ministeri dopo l'uscita dal governo dei socialdemocratici.

Constata l'impossibilità di costruire un nuovo governo con i partiti fuoriusciti, De Gasperi dichiarava in questo modo la crisi di governo e formava il suo settimo governo con l'unico appoggio dei repubblicani.

Sul fronte interno stabiliva un accordo con la linea di Fanfani, affidando il discusso Ministero del Tesoro a Vanoni, e lasciando invece quello del Bilancio a Pella a garanzia di una uscita graduale dalla politica liberista di Einaudi.

I liberali perdevano anche Sforza che rinunciava al ministero degli esteri, assunto ad interim da De Gasperi, mentre le richieste di rinnovamento della nuova generazione venivano accolte attraverso la nomina di Fanfani al dicastero dell'Agricoltura, e di numerosi esponenti delle correnti interne a sottosegretari di importanti ministeri, tra cui lo stesso Taviani che diventava sottosegretario agli esteri, con il compito specifico di occuparsi della Ced e dei progetti di integrazione europea.

Da questo riassetto del partito, ad uscire pesantemente sconfitto era il leader di Cronache Sociali, che vedeva nettamente bocciata la sua linea intransigente, e fortemente ridimensionato il ruolo della propria corrente all'interno del partito.

Constatata l'impossibilità di mettere in discussione la leadership di De Gasperi e di poter imprimere una svolta radicale all'interno della Dc, Dossetti l'8 ottobre si dimetteva dalla dirigenza del partito e qualche mese dopo anche da deputato, uscendo definitivamente dal mondo politico profondamente deluso.<sup>269</sup>

<sup>268</sup>BADGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, cit., p.328

<sup>269</sup>*Ibidem*, pp.349-350 e 356-358

Al momento dello scioglimento di Cronache Sociali, con la formazione del nuovo governo e l'uscita di scena di Dossetti si creavano ampi vuoti all'interno della Democrazia Cristiana che preannunciavano la nascita di nuove forze interne e la formazione di nuovi equilibri destinati a colmarli.

In questo processo, Taviani, forte della fiducia di De Gasperi, oltre che dell'amicizia personale di Fanfani e di Rumor insieme a cui aveva sostenuto l'apertura del partito a sinistra e l'accoglimento di molte delle proposte di Cronache Sociali, si prepara a rivestire un ruolo di primo piano e a essere mediatore nel passaggio della guida del partito tra la vecchia generazione degli ex popolari e quella dei nuovi cattolici formatesi durante il fascismo e la resistenza.

Infatti Dossetti, prima di lasciare definitivamente la scena politica, indica ai suoi seguaci in Rumor e Taviani le persone intorno a cui raccogliersi per portare avanti le loro istanze di cambiamento all'interno della Dc.

Si trattava di un atto di realismo, in quanto fallita l'opposizione di Cronache Sociali alla politica di De Gasperi, e vista l'impossibilità di costruire un altro partito cristiano all'interno del paese, Dossetti si rendeva conto che l'unico elemento in grado di costruire una forza coesa che potesse portare avanti le sue proposte all'interno della Dc era quello generazionale, elemento, che come aveva dimostrato la composizione del nuovo governo degasperiano rendeva sempre più imminente un ricambio dei vecchi vertici del partito.<sup>270</sup>

Sotto questo punto di vista Rumor e Taviani rappresentavano i migliori interlocutori per Dossetti, il primo per la sua vicinanza alle idee di Cronache Sociali e a Fanfani che lo rendevano il mediatore ideale tra i due personaggi, il secondo per la fiducia e gli stretti rapporti che lo legavano con De Gasperi e che davano alla vecchia dirigenza del partito la migliore garanzia che la nuova corrente non avrebbe messo in discussione la leadership del leader trentino, permettendogli in questo modo di apportare i mutamenti desiderati alla politica del governo, agendo dal suo interno.<sup>271</sup>

Questo passaggio di poteri tra le due correnti attraverso Rumor e Taviani, non fu una scelta facile, infatti se Rumor venne accettato facilmente dai sostenitori di Dossetti, Taviani lo fu con più reticenza a causa degli stretti legami con De Gasperi e dei ricordi non troppo lontani del periodo della sua segreteria quando in nome della scelta atlantica dell'Italia si era apertamente schierato contro le posizioni di Dossetti in politica estera e contro il suo tentativo di mettere in dubbio la leadership degasperiana:

*“ Dossetti a Rossena ha più volte invitato i suoi a venire da Rumor e da me. Non ha incontrato difficoltà per Rumor: ne ha incontrate per me, in quanto durante il periodo della mia segreteria ero stato talvolta duro con le minoranze interne. Avrebbe risposto: <<Però è stato un combattente di prima linea nella Resistenza e questa è la migliore garanzia.>> ”*<sup>272</sup>

A far pendere la scelta di Dossetti su Taviani è così ancora una volta determinante il grande rapporto di fiducia e di amicizia personale che lega i due e lo stretto legame di Taviani con De Gasperi, che assicura al leader di Cronache Sociali, l'accoglimento delle istanze portate avanti dalla sua corrente da parte della nuova politica governativa.

All'utopismo di Dossetti si sostituiva così il pragmatismo politico dei componenti della nuova generazione.

Questa nuova situazione venne confermata qualche giorno più tardi, quando il 7 novembre 1951 a Roma in via del Basilico, venne redatto il primo articolo di <<Iniziativa Democratica>>, la rivista e il manifesto della nuova corrente che uscì il successivo 18 novembre.

Il programma della nuova raggruppamento democristiano, che come l'ex corrente dossettiana prese il nome dalla rivista che lo sosteneva, era scritto da tutti i principali esponenti della corrente, i quali ribadita la propria fedeltà al degasperismo e agli elementi che come l'anticomunismo e l'atlantismo

<sup>270</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p.252

<sup>271</sup>BADGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, cit., p.373-374

<sup>272</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, Domenica 4 novembre 1951, Roma, cit., p. 251

lo costituivano, sostenevano un nuovo corso per la politica interna ed economica del paese, riprendendole e facendole proprie le idee riformatrici del dossetismo.

Tali idee venivano presentate come il risultato del divario generazionale e del clima in cui erano maturate le due generazioni, affermando in questo modo che la loro applicazione sarebbe giunta in maniera naturale e senza strappi, attraverso l'inevitabile ricambio generazionale alla guida Democrazia Cristiana.

Ecco come lo stesso Taviani ad anni di distanza ricorda le origini e il ruolo di svolta rappresentato all'interno della Dc dalla nascita di Iniziativa Democratica:

*“Il <<manifesto>> della corrente partiva dalla constatazione di un senso di insoddisfazione <<che serpeggiava in vari strati dell'opinione pubblica, di “crescente sfiducia” nel metodo e nell'azione democratica>>.*

*Di qui due obiettivi: ridare fiducia alla persona umana e costruire una democrazia che avesse il senso dello Stato. In sintesi: l'esigenza di difendere, di fronte al comunismo, la democrazia, la politica atlantica, la leadership di De Gasperi.*

*Fu un compromesso vincente per noi giovani degasperiani, sulla componente ex dossettiana.”<sup>273</sup>*

La rivista di Iniziativa Democratica, per quanto incisiva sulle sorti del partito ebbe vita breve, a causa delle numerose correnti alternative che nacquero in sua opposizione all'interno della Dc.

Infatti il proliferare delle riviste di corrente, che assumevano toni sempre più accesi attaccandosi fra di loro, arrivando ad accusare le stesse scelte politiche della segreteria nazionale, finirono per minarne l'autorità e per spingere De Gasperi ad intervenire personalmente per chiederne ed ottenerne la completa chiusura.<sup>274</sup>

Nonostante la sua breve vita, la rivista di Iniziativa Democratica e le polemiche che ne seguirono, finirono per contribuire a diffondere e ad allargare il consenso alla corrente anche all'area del centrismo degasperiano, facendola rapidamente diventare la forza di maggioranza nel partito, e permettendo ai suoi esponenti, grazie alla solidità e alla diffusione che il partito aveva oramai raggiunto in tutto il paese, di dirigerne la politica in maniera più solida di quanto non fosse stato per De Gasperi nei primi anni dei governi democristiani.<sup>275</sup>

*“Il vero nocciolo sostanziale ed unitario della nuova corrente era generazionale. E questo germinò, pose solide radici e diede vita ad un albero rigoglioso e prospero.*

*In pochi mesi gli apparati locali caddero uno a uno nelle mani dei giovani.*

*Ecco un'elencazione approssimativa e incompleta ma significativa. Rumor controllava Vicenza; Taviani, Genova, La Spezia e Imperia, Carlo Russo aveva Savona; Gui, Padova; Colombo, Potenza e Matera; Elza Conci, Trento e Bolzano; Zaccagnini, Ravenna e Forlì; Salizzoni, Bologna, Micheli, Terni; Natali, L'Aquila; Gasparri, Chieti e Pescara; Scalfaro e Bertola, Novara; Orcalli Venezia; Boni, Brescia; Moro, Bari, Magrì e Nicotra Catania, Scaglia, Bergamo; Martinelli, Como; solo per citare i maggiori.*

*Nelle altre correnti gli uomini più forti all'interno del Partito erano Gonella a Verona; Andreotti con Bonomi e Dall'Oglio, nel Lazio; Tambroni e Giorgio Tupini nelle Marche; Gronchi a Livorno; Togni a Pisa...”<sup>276</sup>*

Taviani alla fine del 1951 vedeva così rafforzato il proprio ruolo all'interno del governo e della Dc, attraverso la nomina a sottosegretario agli esteri, e attraverso la partecipazione in un ruolo di primo piano alla nuova corrente maggioritaria del partito.

<sup>273</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., pp.251-252

<sup>274</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., pp.251-252

<sup>275</sup>BADGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, cit., p.379-381

<sup>276</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., pp.252-253

## Cap4 1951-1953: Dalla nascita dell'esercito europeo alla Comunità Politica Europea: Taviani sottosegretario agli Esteri

### 4.1 Il Piano Pleven

Come noto, pochi giorni dopo l'avvio dei lavori delle sei delegazioni per il Piano Schuman a Parigi, scoppiava la guerra di Corea e per gli Stati Uniti il problema del riarmo tedesco diveniva prioritario e non più rinviabile.

Impegnati nel conflitto coreano, gli Usa si rifiutavano di continuare a sostenere le spese anche della difesa dell'Europa occidentale, se questa non avesse contribuito allo sforzo, accettando il riarmo e l'inclusione della Germania Occidentale nell'Alleanza Atlantica, paese centrale in un eventuale conflitto europeo non solamente per la sua posizione geografica, ma anche per le sue enormi risorse industriali e umane.

A ciò si sommavano le richieste sempre più pressanti del cancelliere tedesco Adenauer, affinché alla Germania Occidentale fosse permesso di ricostruire un proprio apparato di difesa, all'interno dell'alleanza atlantica, in modo da poter fronteggiare un eventuale attacco della Germania Orientale, al cui interno i sovietici avevano ricostruito un vero e proprio esercito dotato di carri armati e navi da guerra, mascherato solo apparentemente come un corpo di polizia interna.<sup>277</sup>

Le iniziali proposte per il riarmo tedesco all'interno di un esercito europeo, auspiccate da Sforza e Churchill, tra il maggio e l'agosto del 1950, vennero respinte da tutti quei paesi europei, in particolare modo la Francia, che si opponevano ad un nuovo riarmo tedesco dopo i ricordi ancora freschi delle due guerre mondiali.<sup>278</sup>

Nell'estate del 1950, con il proseguire della guerra in Corea, le pressioni americane si intensificarono. Dopo aver elaborato un proprio piano di riarmo tedesco all'interno dell'Alleanza Atlantica, denominato *one package*, che prevedeva la costituzione di un esercito europeo di 60 divisioni, di cui 10 tedesche, sotto il comando americano, il 15 settembre, in occasione della riunione del Consiglio Atlantico a New York, gli americani sottoposero la propria proposta ai loro alleati europei, senza tuttavia giungere ad un accordo a causa della strenua opposizione francese.

Tuttavia le minacce di ridurre i loro aiuti verso l'Europa occidentale e soprattutto il loro supporto per la ricostruzione dell'esercito francese, alle prese con la guerra d'Indocina, sortirono l'effetto di convincere i francesi dell'inevitabilità del riarmo tedesco e di spingerli a chiedere un periodo di tempo necessario per poter discutere della questione nel loro parlamento e a trovare una soluzione che potesse essere accettata dall'opinione pubblica. I ministri degli esteri si aggiornavano quindi al 28 ottobre, in vista della riunione del Comitato di difesa Atlantico a Washington.

Durante queste sei settimane Monnet riuscì ad elaborare una proposta francese per inserire il riarmo tedesco all'interno delle nuove istituzioni europee, sull'esempio di quanto si stava facendo con il Piano Schuman.

Il progetto di Monnet, veniva accettato dal primo ministro francese Pleven, che presentandolo all'assemblea Nazionale il 24 ottobre, con 343 voti contro 220, ne otteneva il consenso e si preparava a promuovere la realizzazione attraverso il sostegno americano e l'adesione da parte degli altri cinque paesi della Ceca, al Piano Pleven, durante la riunione del Comitato di difesa Atlantico a Washington.<sup>279</sup>

A Washington la prima reazione dei paesi alleati alla proposta francese, vista come un mero espediente dilatorio, fu fredda se non ostile e non venne apertamente respinta solo a causa del precipitare della situazione in Corea, dove l'intervento dei rinforzi cinesi, aveva nuovamente capovolto le sorti della guerra, e dove il coinvolgimento indiretto della Cina comunista nel conflitto

<sup>277</sup>ENIO DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali*, 1918-2008, Roma-Bari, Laterza, 2009, p.783

<sup>278</sup>DANIELA PREDA, *Storia di una speranza*, cit.p.14-20

<sup>279</sup>DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., pp. 537-542

rendeva non auspicabile una rottura tra i paesi dell'Alleanza Atlantica, in vista di una non più tanto improbabile estensione del conflitto su scala mondiale.

Il 31 ottobre venne così accolta la proposta belga di aggiornare la riunione, per discutere dei punti relativi al problema del riarmo tedesco e della difesa europea, dopo aver meglio analizzato le proposte francesi e americane.<sup>280</sup>

L'ostilità americana e tedesca nei confronti del Piano Pleven, verteva soprattutto sul rifiuto francese di riconoscere la piena parità all'esercito tedesco all'interno di qualsiasi alleanza militare, compresa l'accettazione delle proposte americane di costruire delle unità tedesche al livello delle divisioni, con un proprio stato maggiore e la possibilità di propri impianti industriali per la fabbricazione delle armi leggere.

A ciò si aggiungevano le proteste sovietiche e dei comunisti nei paesi occidentali, che rifiutavano qualsiasi ipotesi di riarmo della Germania Occidentale, tacendo sul fatto che invece esso era già avvenuto nella Germania Orientale.

Le discussioni si protrassero sino alla fine di gennaio, quando in seguito alle notizie allarmanti provenienti dalla Corea, dove le truppe nord coreane grazie agli aiuti cinesi avevano ripreso non solo il controllo di Pyongyang ma della stessa capitale della Corea del Sud Seul, il governo americano si disse disponibile a valutare anche il progetto francese di riarmo tedesco, a patto che esso avvenisse con lo scopo di rafforzare la difesa dell'Europa occidentale all'interno dell'Alleanza Atlantica.

Il governo francese tra il 24 e il 26 gennaio, poté così annunciare e diramare ufficialmente gli inviti per una Conferenza da tenersi a Parigi il 15 febbraio 1951 per discutere della costituzione di un esercito europeo al cui interno la delegazione tedesca avrebbe avuto una posizione di piena parità con quello delle delegazioni degli altri cinque paesi invitati.<sup>281</sup>

L'Italia pur aderendo al progetto, vedeva il suo primo ministro rispondere in maniera tiepida al Piano Pleven, in quanto, secondo De Gasperi come per il Piano Schuman a causa della settorialità con cui veniva affrontato il problema del riarmo nelle istituzioni europee, si rischiava di realizzare un altro organismo internazionale che non avrebbe costituito quella vera e propria svolta per la realizzazione della federazione europea da lui auspicata.

A ciò si aggiungeva, come era già accaduto per il Piano Schuman, l'ostilità di tutti i settori italiani interessati dal Piano Pleven, in particolare degli ambienti politici e militari, che ancora influenzati dall'ideologia nazionalistica sotto cui era stato condotto il paese per oltre un ventennio, non vedevano di buon occhio l'assorbimento dell'esercito italiano in un organismo europeo, in cui Francia e Germania avrebbero sicuramente svolto un ruolo preponderante.<sup>282</sup>

Le riserve di De Gasperi sul Piano Pleven vennero tuttavia rapidamente superate grazie all'incontro di Santa Margherita, alla vigilia dell'apertura della conferenza inaugurale della Ced a Parigi il 15 febbraio 1951.<sup>283</sup>

Presidente della delegazione italiana per il Piano Pleven veniva nuovamente nominato Taviani, reduce dal recente successo dei lavori delle sei delegazioni per il Piano Schuman.

280DANIELA PREDA, *Storia di una speranza*, cit.p.29

281DANIELA PREDA, *Storia di una speranza*, cit.p.39

282DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., pp. 542-552

283DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., pp. 552-566

## 4.2 Rappresentante italiano per il Piano Pleven

L'avventura di Taviani alla Ced inizia quindi il 15 febbraio 1951, con l'apertura della conferenza di Parigi.

I lavori per il Piano Pleven, si aprono sin dall'inizio tra lo scetticismo dei paesi<sup>284</sup> che raccolgono l'invito di Schuman e l'ostilità appena velata degli Stati Uniti che vedono in essi solamente l'ultimo estremo tentativo della Francia per bloccare il riarmo tedesco.

Taviani seguendo la sua particolare impostazione europeista, aderisce invece al progetto francese con un doppio spirito, da una parte con la speranza che esso possa rappresentare un ulteriore passo verso la costruzione dell'unione europea, dall'altra con la consapevolezza data dall'urgenza del riarmo tedesco, e quindi con la convinzione che i lavori della Ced, non debbano in alcun modo ostacolare il riarmo tedesco all'interno della Nato, ma rappresentare una sua integrazione.

Come già per il Piano Schuman, a Taviani viene affidata una squadra, questa volta composta da Antonio Venturini, Paolo Pansa Cedronio, Michele Gaetano De Rossi, Piero Stoppani, a cui si affiancano i colonnelli Guido De Fonzo e M. Turrini.

La prima seduta della conferenza che si apre a Parigi il 15 febbraio, dura solamente due giorni, il tempo per permettere al ministro degli esteri francese di esporre le intenzioni francesi e dopo una breve discussione tra la delegazione francese e quella tedesca e italiana, distribuire un documento<sup>285</sup> in cui sono contenute le linee guida del Piano Pleven.

La seduta viene così sciolta e le discussioni vengono rimandate al successivo giovedì, quando le delegazioni di ritorno, potranno esprimere le osservazioni dei loro governi e riprendere i lavori.

La bozza del piano presentato da Schuman prevede che dopo un primo periodo transitorio, in cui un alto commissario europeo della difesa avrebbe gestito le truppe nazionali messe a disposizione dei singoli paesi, si sarebbe costituito un esercito europeo, le cui divisioni sarebbero state composte dai *combact teams*, unità militari composte da circa 5000 uomini, fornite dai singoli paesi europei, e al cui comando sarebbe stato posto il comandante in capo dello SHAPE, il quartier generale della Nato.

Con l'avvio della seconda fase, l'alto commissario della difesa sarebbe diventato il ministro della Difesa europea e sarebbero entrate in vigore anche le prime istituzioni politiche comuni come l'assemblea e il Consiglio dei Ministri Europei, con il compito di coordinare e gestire la politica estera e il bilancio comune.

Il piano per la superficialità con cui affronta il problema e i numerosi punti su cui sin dall'inizio si presentano enormi problemi da superare, viene accolto con scetticismo non solo dai membri delle delegazioni, ma dallo stesso leader dei Federalisti, Altiero Spinelli, che si chiede se i francesi credano seriamente che un simile progetto, in cui vengono messi in discussione i punti fondamentali della sovranità nazionale e quindi le stesse costituzioni dei paesi aderenti, possa venire discusso e realizzato attraverso una semplice riunione di delegati diplomatici.<sup>286</sup>

Taviani dal canto suo, al termine della conferenza telegrafando a Sforza per annunciargli il proprio ritorno, riassume le proprie impressioni sui primi lavori della Ced con la laconica frase "La previsione generale è che la durata della Conferenza sarà piuttosto lunga."<sup>287</sup>

Queste brevi parole esprimono chiaramente l'amarezza e lo scetticismo del capo della delegazione italiana circa le possibilità di successo di un progetto che non sembrava realmente voler nessuno e che sembrava portato avanti dai francesi solamente per evitare o ritardare il più possibile il riarmo tedesco.

284Le cinque delegazioni provenivano da Francia, Germania, Italia, Lussemburgo e Belgio, i Paesi Bassi partecipavano come osservatori e avrebbero aderito al Piano Pleven solo in seguito, mentre Gran Bretagna, Portogallo, Danimarca, Stati Uniti e Canada partecipavano come semplici osservatori.

285Taviani a Ministero degli esteri, 15 febbraio 1951. *HAEU, MAEI, PS - 4*, Affari Politici, Francia, Paesi CECA (1946/1950), busta 30

286DANIELA PREDA, *Storia di una speranza*, cit. pp.42-43

287Taviani a Ministero degli esteri, 16 febbraio 1951. *HAEU, MAEI, PS - 4*, Affari Politici, Francia, Paesi CECA (1946/1950), busta 30

Una settimana più tardi, il 22 febbraio, durante la ripresa dei lavori, Taviani esponendo il punto di vista del governo italiano, si dice favorevole alla costituzione di un esercito europeo, ma chiede che per rafforzare il potere delle istituzioni comuni, sull'esempio di quanto fatto con il Piano Schuman, al vertice del comando invece del commissario unico, venga posto un organo collegiale in modo tale da assicurare a tale organismo maggiore autonomia e potere nei confronti del Consiglio dei ministri, espressione della volontà dei governi nazionali.

Chiede inoltre che non vengano poste delle condizioni discriminatorie nei confronti delle forze armate tedesche all'interno delle istituzioni comuni e che il livello di integrazione per poter essere efficiente venga alzato almeno al livello della divisione.

Il capo della delegazione francese Alphand, risponde che per quanto riguarda la differenza dei poteri del Commissario nei confronti della Germania Occidentale, essi non rappresentano una norma discriminatoria, ma risponde al fatto che la Germania a differenza degli altri paesi non dispone di un proprio esercito.

Mentre per il livello di integrazione, ritiene la questione non suscettibile di discussioni, essendo la proposta francese già stata accettata all'interno della Nato e per il problema istituzionale, pur mostrandosi disponibile ad approfondire ulteriormente la questione, avverte il delegato italiano che in ogni caso per le decisioni sulle questioni di fondamentale interesse nazionale, la scelta definitiva sarebbe dovuta spettare al Consiglio dei Ministri.

Rispondendo al successivo intervento del delegato tedesco, Alphand, entra ulteriormente nei dettagli, riguardo lo studio e l'entrata in vigore dei primi due stadi relativi al periodo transitorio della realizzazione dell'esercito europeo, precisando che esso è rivolto all'esclusiva difesa del territorio europeo e che sono quindi escluse le truppe e i territori extraeuropei delle nazioni partecipanti. Per quanto riguarda i dettagli militari se ne discuterà nelle prossime riunioni.

Alla proposta belga di ridurre le complicazioni, separando i primi due stadi del periodo transitorio, e concentrando i lavori della conferenza esclusivamente sull'attuazione del primo stadio, prima di arrivare a discutere del secondo, è invece Taviani a rispondere, obiettando, che non sarebbe stato possibile organizzare e creare le fondamenta di un esercito europeo se non si avesse avuto sin dall'inizio bene in mente l'obiettivo da raggiungere.

Al termine del secondo giorno di riunioni, viene così nuovamente stabilito un aggiornamento della conferenza, per decidere dell'istituzione di tre comitati separati, attraverso cui discutere nel dettaglio gli aspetti politici, militari e giuridici del Piano Pleven, sull'esempio di quanto era già stato fatto nel corso dei lavori per il Piano Schuman.<sup>288</sup>

Poco dopo Taviani ha un colloquio con Bruce, l'ambasciatore statunitense, incaricato di seguire i lavori per il Piano Pleven, con cui ha modo di ribadire il proprio consenso per quanto riguarda il riarmo tedesco e la volontà del governo italiano che il progetto della Ced si realizzi come sua integrazione e non in sua sostituzione.

L'ambasciatore americano invece gli assicura la piena approvazione del suo governo alla costruzione dell'esercito europeo, precisando però che essa rimane legata alla condizione che il Piano Pleven non intralci il riarmo tedesco e che gli Stati Uniti non debbano intromettersi facendo delle pressioni sulle singole delegazioni, affinché accettino il progetto dell'esercito europeo.<sup>289</sup>

A questo punto lo Stato maggiore italiano, dopo aver analizzato i documenti forniti dai francesi per il Piano Pleven, e aver individuato i problemi e le riserve francesi, soprattutto per quanto riguarda le dimensioni delle unità militari, elabora un proprio rapporto.

Tale studio suggerisce al governo italiano, viste le enormi difficoltà tecniche e politiche da superare per giungere alla realizzazione di un esercito europeo efficiente, di seguire il piano di riarmo europeo proposto dagli americani all'interno della Nato, sostenendo invece il progetto dell'esercito europeo, riducendone la portata, come un primo esperimento, da realizzarsi attraverso l'impiego di truppe composte da volontari ed equipaggiate utilizzando una piccola parte delle risorse messe a

<sup>288</sup>Esercito europeo. *AT, Fald. 1950-1953 Europa, fasc. Esercito Europeo.*

<sup>289</sup>HAEU, *Jean Monnet American Sources [d'ora in poi JMAS] -127*, Virginia Historical Society, US Ambassador to France, David Bruce's diary entries, February 23 1951.



disposizione dal patto atlantico per la ricostruzione delle difese in Europa Occidentale.

Questo approccio al Piano Pleven, consentirebbe da una parte il rapido riarmo dell'Europa Occidentale e dell'Italia, e dall'altro di utilizzare le strutture nel frattempo create per il mantenimento delle divisioni sperimentali, attraverso cui riproporre il piano nella sua interezza, una volta che se ne fosse presentata un'occasione più opportuna.<sup>290</sup>

La delegazione italiana senza ritirare il proprio sostegno al Piano Pleven, seguirà in parte questo consiglio, visto che durante tutta la primavera del 1951 il governo italiano e i paesi aderenti alla Nato, pur non abbandonando i lavori della conferenza della Ced, di fatto proseguono parallelamente una politica di riarmo e di riorganizzazione dei rispettivi eserciti all'interno dell'Alleanza Atlantica in cui gli Stati Uniti stavano lavorando per istituire un comando unificato.<sup>291</sup>

Nel frattempo a Parigi, il 1° marzo si riuniva per la prima volta il Comitato di direzione, composto dai capi delle delegazioni e alle cui dipendenze venivano posti i tre comitati tecnici.

Nonostante la creazione di questo organismo, i lavori della conferenza procedono a rilento, anche a causa della caduta del governo di Pleven, che indebolisce la posizione della delegazione francese, che rimane in attesa di conoscere la linea del nuovo governo guidato dal radicale Queuille.

L'8 marzo, con la discussione della proposta tedesca di aumentare il livello dell'unità attraverso cui si sarebbero raggruppati i diversi contingenti nazionali che avrebbero formato il futuro esercito europeo, iniziano ad emergere i primi problemi concreti alla realizzazione dell'esercito europeo.<sup>292</sup>

La reazione francese alla proposta tedesca è infatti netta ed esclude categoricamente qualsiasi ipotesi di aggregare le unità nazionali al livello delle divisioni, così come la possibilità di poter discutere di tale proposta all'interno del comitato militare.

Si tratta di uno dei punti cruciali per l'intera sopravvivenza del progetto della Ced, in quanto le divisioni, unità da 11000-12000 uomini, erano l'unico livello a cui i diversi contingenti nazionali si sarebbero potuti aggregare, senza creare ostacoli al funzionamento dello stesso esercito europeo, dovuti principalmente ai problemi logistici e funzionali che avrebbe comportato la costituzione di una divisione europea composta da tante piccole unità nazionali, formate da elementi eterogenei tra di loro non solo per addestramento, ma per lingua e tradizioni culturali.

Su questo punto le delegazioni che partecipavano ai lavori della conferenza, così come il governo americano, comprendendo le difficoltà, si dicono favorevoli alla soluzione del raggruppamento per divisioni, a cui però si oppongono i francesi, in quanto essa avrebbe consentito alla Germania Occidentale di riarmarsi costituendo delle proprie unità di dimensioni abbastanza ampie, come le divisioni, tali da permetterle di agire senza poter essere sottoposta ad alcun controllo da parte degli altri stati.

Al momento l'ostacolo viene quindi superato, rinviando la discussione del problema alla settimana successiva per permettere alla delegazione di studiare i documenti distribuiti.<sup>293</sup>

Mentre i lavori della conferenza di Parigi procedevano a rilento, Altiero Spinelli all'interno del MFE e dell'UEF continua a portare avanti la sua campagna per la Costituente Europea, riuscendo in pochi mesi a raccogliere l'impegno scritto di oltre 900 deputati europei a favore di una costituente incaricata di redigere un patto di unione federale.

Pochi giorni dopo la raccolta di queste firme, Spinelli inviando personalmente un memorandum allo stesso Taviani, in cui riprende le proposte del suo progetto, gli fa notare come la costituzione di un esercito comune comporti anche l'unificazione della diplomazia e dei bilanci dei paesi aderenti, e gli suggerisce quindi i punti su cui avrebbe dovuto insistere all'interno della Conferenza della Ced per risolvere tali problemi e creare le prime istituzioni comuni.<sup>294</sup>

290Stato maggiore della difesa, Considerazioni circa l'esercito europeo proposto dalla Francia. *AT, Fald. 1950-1953 Europa, fasc. Esercito Europeo.*

291DANIELA PREDA, *Storia di una speranza*, cit.p. 61

292Lettera dell'ambasciatore Vitetti a Taviani, Parigi, 3 marzo 1951. *AT, Fald. 1950-1953 Europa, fasc. Esercito Europeo.*

293Lettera dell'ambasciatore Vitetti a Taviani, Parigi, 9 marzo 1951. *AT, Fald. 1950-1953 Europa, fasc. Esercito Europeo.*

294DANIELA PREDA, *Storia di una speranza*, cit.p. 66

Nonostante l'interessamento del presidente del MFE, durante il mese di aprile, quando si ha la nuova riunione del Comitato Direttivo, visto che le questioni politiche non trovano una soluzione, le delegazioni in attesa di nuovi sviluppi decidono di proseguire con i lavori delle commissioni militari, giuridiche e finanziarie per cercare di ridurre le divergenze tecniche e di giungere ad un primo accordo in vista dell'elaborazione di un testo comune.

Il 16 maggio Taviani ha un nuovo incontro con l'ambasciatore statunitense Bruce, il quale pur non esprimendosi apertamente gli fa capire come il governo americano inizi a nutrire dei dubbi riguardo ai lavori della Ced, a causa della mancanza di risultati concreti dopo tre mesi di lavoro.<sup>295</sup>

Taviani pochi giorni più tardi, riprendendo in un suo articolo su Civitas i rapporti tra i progetti di integrazione europea e l'Alleanza atlantica, nel ribadire la propria convinzione circa la complementarità di tali progetti, partendo dalla propria esperienza all'interno dei lavori per il Piano Schuman e per il Piano Pleven riflette su quelli che sono i maggiori problemi da risolvere per realizzare la Federazione Europea.

Taviani individua così i principali ostacoli da superare per giungere all'unità europea proprio nei problemi di carattere politico, in particolare nei diversi interessi che muovono l'azione dei vari stati europei in forza delle loro differenti caratteristiche.

Egli si dice così favorevole non ad un'unica unione sul modello del Consiglio d'Europa, organismo troppo vasto per poter veramente rappresentare un primo passo verso la realizzazione delle istituzioni comuni, ma di tante piccole unioni regionali, che dato il ristretto numero di paesi aderenti, meglio riuscirebbero a superare le difficoltà.

In particolare Taviani riassumendo le difficoltà incontrate nel trattare con i piccoli paesi del Benelux all'interno del Piano Schuman, identifica nell'unione politica tra i tre grandi paesi dell'Europa continentale occidentale, e cioè tra Francia, Germania e Italia, il primo nucleo su cui costruire la nuova Europa, e su cui realizzare il terzo pilastro, dopo gli Stati Uniti e il Commonwealth britannico su cui fondare l'alleanza atlantica:

*“C'è poi un altro problema, ed è quello dei piccoli stati. L'esperienza delle conversazioni sul piano Schuman insegna che è assai più facile fondere dei grandi Stati, che non dei piccoli e dei grandi insieme. Le prime gravi difficoltà alla rapida attuazione del Piano sono infatti venute dagli stati del Benelux; e ciò è ben comprensibile. La Francia, la Germania e l'Italia potevano e possono – con un atto di volontà politica – imporsi dei sacrifici immediati nel settore siderurgico e carbonifero, pur di realizzare il primo passo concreto verso l'unificazione. Ma si può umanamente chiedere altrettanto al Lussemburgo, la cui vita stessa è tutta collegata alla siderurgia che costituisce il 90% della sua economia?*

*[...]*

*... il mondo occidentale, o atlantico, - così come è stato arditamente concepito dai Lippmann, dai Marshall, dai Truman – mal si reggerebbe sui due soli pilastri di Washington e Londra. Occorre la terza colonna che poggia sulla base economica, politica, culturale, morale dell'Europa...”*<sup>296</sup>

Anche nei riguardi del Piano Pleven Taviani, dopo aver ribadito come l'urgenza per l'Europa nell'attuale situazione internazionale rimanga quella di rafforzare il proprio apparato di difesa, attraverso il riarmo della Germania Occidentale, esprime le proprie perplessità, notando come esso in mancanza di istituzioni politiche comuni tra i cinque paesi membri, difficilmente costituirebbe un organismo in grado di attuare un rapido ed efficace riarmo della Germania Occidentale.<sup>297</sup>

Queste parole che a prima vista potrebbero sembrare in contrasto con le precedenti affermazioni di Taviani riguardo all'unicità della cultura occidentale, e al suo impegno al fine di realizzare l'unione politica del continente, credo invece che dimostrino in lui una doppia visione della questione europeista e una ricezione di alcuni punti contenuti nel memorandum di Spinelli.

<sup>295</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., pp. 187-188

<sup>296</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Unione europea e unione atlantica*, in <<Civitas>>, maggio 1951 p. 25

<sup>297</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Unione europea e unione atlantica*, in <<Civitas>>, maggio 1951 pp. 15-28

Da una parte un concezione di tipo idealista lo spinge a riconoscere nell'Europa e nella cultura dell'intero Occidente forgiata sul cristianesimo un'unica civiltà che proprio per questo deve unirsi e rafforzare i propri legami.

Dall'altra, la fredda constatazione dell'attuale situazione politica e internazionale, lo obbligano a riconoscere che tale unione nel breve e medio termine risulta impossibile per l'intero continente e che quindi il metodo più idoneo per raggiungere tale obiettivo nel lungo periodo è rappresentato dal realizzare l'unione attraverso quei paesi che ne costituiscono il nucleo centrale e in cui le difficoltà per giungervi sono più facilmente superabili. Rafforzando nel contempo i legami tra l'unione dei tre grandi e gli altri paesi occidentali, in previsione di un futuro e graduale allargamento dell'unione europea al resto del continente, non appena la situazione internazionale lo avesse permesso<sup>298</sup>.

Tuttavia tale unione per poter essere solida e aver successo nell'idea di Taviani, doveva prima di tutto realizzarsi sul piano politico, il solo che sarebbe stato in grado di rendere irreversibile il processo di unificazione, ed è qui che si registra l'ultimo e decisivo tassello al suo europeismo, a cui giunge grazie al memorandum del presidente del MFE, Altiero Spinelli.

Nel frattempo all'interno della Ced, tra le mille perplessità degli stessi aderenti, i lavori delle cinque delegazioni continuano a rilento sino a giugno, quando i francesi in seguito ai progressi dei negoziati in corso a Bonn per il riarmo della Germania all'interno della Nato temendo che la sua realizzazione sia imminente, premono con le altre delegazioni affinché venga redatto un primo progetto provvisorio, non impegnativo per i governi, che raccolga quanto fatto nel corso dei cinque mesi dei lavori, in modo da dimostrarne agli americani la sua fattibilità e chiedere loro ulteriore tempo prima di decidersi ad abbandonare il Piano Pleven per sostenere il riarmo tedesco all'interno della Nato.

Nel medesimo mese, le elezioni dell'assemblea nazionale, che vedono la coalizione di centro guidata dall'MRP perdere posizioni nei confronti dell'RFP, il partito di destra di De Gaulle che si oppone sia al riarmo tedesco che al progetto della Ced, indeboliscono la posizione francese all'interno del Piano Pleven di fronte alle pressioni statunitensi e tedesche, e favoriscono un suo cedimento a favore del raggiungimento di un compromesso.

La risposta italiana alla richiesta francese di accelerare i lavori per giungere al più presto alla stesura di un testo provvisorio, almeno inizialmente è tuttavia ambigua, e tende a prendere tempo rinviando la soluzione dei problemi più delicati.

Ciò rivela a mio avviso un impostazione della delegazione molto simile a quella che Taviani aveva già impresso nel corso dei lavori per il Piano Schuman.

L'Italia rappresentata da Taviani, è infatti disponibile a raggiungere un compromesso e a dare il suo appoggio al Piano Pleven, a patto che gli vengano offerti degli aiuti e delle garanzie, per permettergli di adeguarsi al livello degli altri paesi, nei campi in cui essa è più debole, in questo caso, sul campo finanziario e militare.

Va infatti notato che se le spese per il nuovo esercito fossero state ripartite in base al numero di truppe fornite da ciascun paese e gli stipendi dei militari comuni allineati sulla base del paese con le retribuzioni più alte, l'Italia più degli altri paesi, si sarebbe trovata a dover affrontare un enorme aumento delle proprie spese militari, fatto tanto più grave se si considera che dei cinque paesi membri, era anche quello con l'economia più debole.

E così già il 30 maggio, Cavalletti telegrafa al ministero degli esteri, per comunicargli le forti pressioni francesi per raggiungere un accordo già entro la metà di giugno e l'atteggiamento dilatorio tenuto dalla delegazione, secondo le istruzioni date dal capo della delegazione:

*“Ho particolarmente sottolineato, secondo le istruzioni dell'On. Taviani, le difficoltà relative al*

298 Sarà sempre secondo questa concezione a tre, che molti anni più tardi, nel 1958, Taviani nel frattempo divenuto ministro della Difesa, sosterrà gli incontri con i ministri della difesa francese e tedesco, per creare un organismo sovranazionale tra i tre paesi per creare e gestire un armamento nucleare europeo autonomo da quello americano e attraverso cui rilanciare il progetto della creazione di uno stato federale a partire dall'unificazione del settore militare.

*bilancio europeo.*

*L'On. Taviani qui di passaggio, è stato da me informato del colloquio e mi ha dato istruzioni di mantenere un atteggiamento dilazionatore facendo sapere ad Alphand che egli, a causa di impegni elettorali potrà riprendere la partecipazione ai lavori della Conferenza solo dopo il 13 giugno.*"<sup>299</sup>

Il 12 giugno 1951 Cavalletti scrive una lettera a Taviani, in cui allegandogli il telesspresso inviato al ministero degli esteri, gli illustra la situazione dei lavori della conferenza.

La delegazione tedesca, dopo un primo momento di incertezza, ha progressivamente aderito al progetto della Ced, elaborando proprie iniziative fino a giungere alla proposta di creare vere e proprie istituzioni federali, per la gestione delle forze armate europee. Pertanto ora la delegazione italiana, chiedendo alle altre delegazioni di lavorare per risolvere il problema del riarmo tedesco e limitare il più possibile i campi di rinuncia alla sovranità nazionale dei paesi membri, rischia di trovarsi a rivestire la scomoda posizione di paese più tiepido nei confronti della realizzazione delle istituzioni comuni.

In particolare le divergenze vertono sull'attribuzione dei poteri tra il Commissario e il Consiglio dei ministri, la Francia e la Germania, con sfumature diverse propongono un Commissario indipendente dal consiglio dei ministri, e dai poteri forti che rappresenti anche l'organizzazione a livello internazionale, lasciando invece al consiglio dei ministri il compito di mediare con i singoli parlamenti.

L'Italia al contrario propone che sia il consiglio dei ministri il perno dell'organizzazione, che dovrebbe prendere le decisioni all'unanimità, mentre il Commissario dovrebbe essere un semplice organo esecutivo.

Un altro punto cruciale su cui vertono le discussioni è quello del bilancio Germania e Francia vorrebbero che il potere di proporre le spese spettasse al Commissario e al Consiglio dei ministri l'approvazione, a partire dal secondo stadio la Francia, dal primo la Germania, in modo da far ripartire le spese per la costruzione dell'esercito tedesco a tutti i paesi aderenti.

L'Italia, vista la debolezza delle proprie risorse finanziarie, temendo di rimanere isolata in un eventuale voto a maggioranza, vorrebbe invece che il Consiglio dei ministri per approvare il bilancio dovesse avere l'unanimità.

Per quanto riguarda il problema delle dimensioni delle unità, Germania e Italia si dicono favorevoli all'accettazione della divisione, mentre per la Francia Cavalletti si dice fiducioso che alla fine essa finirà per cedere.

Infine per il problema della parità dei diritti, la Germania fa notare che non avendo un proprio ministero della difesa, tale equiparazione esiste solamente sulla carta, in quanto accettando il trattato così come è, il proprio esercito, a differenza di quello degli altri paesi, durante il primo stadio verrebbe ricostruito e organizzato non dal governo nazionale, ma dal Commissario comune.

Cavalletti conclude chiedendo quindi nuove istruzioni riguardo l'atteggiamento da mantenere all'interno dei nuovi sviluppi della conferenza.<sup>300</sup>

A questo punto dei lavori della conferenza, l'intervento di Monnet, è nuovamente decisivo per sbloccare la situazione. Dopo aver parlato con Schuman e averlo convinto a fare delle concessioni alle richieste americane, il 29 giugno in occasione di un incontro a Parigi tra il comandante in capo della Nato il gen. Eisenhower e il consigliere del presidente Truman il generale Gruenther, li incontra e li convince dell'onestà delle intenzioni francesi riguardo al riarmo tedesco.

E così quello stesso 29 giugno 1951 Alphand, in qualità di portavoce di Schuman, dopo aver ribadito pubblicamente che la Francia si oppone a qualsiasi progetto di riarmo tedesco non inquadrato all'interno dell'esercito europeo, si dice disponibile a superare gli ostacoli che ancora rimangono da risolvere e giungere ad una soluzione anche sulle dimensioni delle singole unità, attraverso un aumento del livello di integrazione inizialmente posto sui *combat teams*.

299Telegramma in partenza 452/344, Parigi 30 maggio 1951, ore 9. *HAEU, MAEI, PS - 19*, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

300Lettera di Cavalletti a Taviani, Parigi, 12 giugno 1951. *AT, Fald. 1950-1953 Europa, fasc. Esercito Europeo*.

Soddisfatti dell'apertura francese, gli stessi americani, con il discorso di Eisenhower tenuto il 3 luglio 1951 a Londra, a favore della costruzione di un'unione politica del continente europeo, sciolgono le loro riserve e passano ad appoggiare apertamente il progetto della Ced.

Il nuovo atteggiamento francese e americano si riflette immediatamente sui lavori delle delegazioni, che nel giro di poche settimane mettono da parte le ultime divergenze ed elaborano un rapporto comune in cui riassumono i punti su cui hanno raggiunto un accordo e quelli in cui invece continuano a persistere le divisioni, con le rispettive posizioni delle diverse delegazioni.

Tale documento che prende il nome di *Rapport Intérimaire*, è pronto il 24 luglio 1951 e viene affidato alle delegazioni che avrebbero dovuto proporlo ai rispettivi parlamenti, per ricevere nuove istruzioni riguardo a come superare gli ostacoli emersi nel corso dei lavori della conferenza ed ottenere nuove concessioni nel campo della rinuncia alla sovranità nazionale.<sup>301</sup>

Nel corso dell'estate del 1951, ai governi delle cinque delegazioni, sarebbe quindi spettata la responsabilità di decidere se dar loro nuove istruzioni, autorizzandoli a negoziare per rinunciare a parte della propria sovranità e dei propri interessi nazionali a favore di un nuovo organismo europeo oppure se abbandonare il Piano Pleven e proseguire il riarmo tedesco e la costruzione della difesa europea all'interno della Nato, secondo un modello molto più tradizionale.

Nel frattempo poco prima della conclusione dei lavori per la stesura del *Rapport Intérimaire*, durante il mese di giugno, Taviani interveniva a Camaldoli durante un convegno della Fuci, dal tema: "Patria, Nazione e prospettive sovranazionali", durante il quale, il capo della delegazione italiana per il Piano Pleven, ribadendo il proprio impegno per la nuova Europa, affrontava il concetto di Patria e il suo rapporto con la democrazia e il federalismo.

Sottolineando l'importanza dei giovani e della loro educazione sui temi internazionali, date le caratteristiche del mondo contemporaneo in cui vivono, Taviani introduce il tema dell'identità europea, analizzando il significato del termine Patria:

*"Il sentimento di Patria sorge da un'antitesi tra un ambiente che riteniamo la nostra Patria e tutti i rimanenti ambienti che riteniamo al di fuori della nostra Patria. Per cui Patria è il quartiere, il villaggio, quando si contrappone al villaggio vicino; e più che contrapporsi si distingue; da qui il villaggio, il comune, il cantone, la nazione e qualche volta, più della nazione un aggregato di cultura, di stirpe, una zona geologica. Si potrebbe arrivare con le generazioni future forse a contatto con i marziani e quindi si potrebbe parlare di Patria anche in questo senso. Ma questo concetto è sicuramente molto indeterminato. Ci sono due fatti di esperienza. Il primo è un attaccamento nativo ad un luogo [...] il secondo fatto nasce da una diversa esperienza.*

*[...]*

*Il concetto di patria si può quindi allargare e restringere e patria non è solamente l'Italia.*"<sup>302</sup>

Scissa l'identificazione tra Patria e Italia, in quanto stato di appartenenza, egli passa quindi ad analizzare che cosa sia in realtà lo stato:

*"La questione dello Stato. Non occorre definirlo: la persona nasce vive cresce in una determinata famiglia che è lo stato. Il rapporto tra la persona e lo stato è forse meno naturale e diretto che il rapporto tra la persona e la patria. La Patria ci è data da Dio. Lo stato l'uomo può anche sceglierlo.*

*[...]*

*...la determinazione dello stato è una contingenza storica.*

*Non è esatto dire che la patria sia immortale. E' immortale il concetto di patria, non la sua determinazione statale.*

*[...]*

301 DANIELA PREDA, *Storia di una speranza*, cit. pp. 76-82

302 Lettera di Clara Bruner a Taviani con allegato il testo stenografico della relazione tenuta a Camaldoli. *AT, Fald. Documenti Europa e Patto Atlantico anni Cinquanta fasc. 10*

*La patria e lo stato non sono un assoluto. E' lo stato che è per la persona e non la persona per lo stato.*”<sup>303</sup>

In questa analisi in cui è scissa l'identificazione tra differenze umane e confini nazionali, ritorna anche la concezione di universalità della natura umana e la negazione di qualsiasi discriminazione, in nome dell'universalismo cristiano:

*“Assoluto per noi non c'è che Dio e il fatto che Gesù si è incarnato e morto per ciascuno di noi e non per una comunità astratta.*”<sup>304</sup>

Dal rifiuto di qualsiasi concezione assolutistica, trae quindi le sue origini il federalismo e il rispetto delle autonomie locali, che ne diventano quindi una logica conseguenza:

*“Per questo i cristiani sono per le comunità intermedie non soltanto sul piano politico ma anche sul piano economico: qui nasce il punto che distingue la dottrina liberale e quella comunista da questa delle comunità intermedie. Queste comunità intermedie si presentano come organica fusione di enti in un ente supremo. Così lo stato non può in alcun modo escludere lo sviluppo di organismi super statali...”*<sup>305</sup>

E' così il cristianesimo a plasmare la democrazia e a renderla profondamente diversa dal medesimo valore espresso dai liberali, in quanto la democrazia non diventa un valore assoluto, ma un semplice strumento al servizio dell'uomo:

*“Questa concezione della democrazia organica è ciò che distingue o meglio separa la democrazia in senso cristiano dalla democrazia in senso liberale...”*

[...]

*Elementi di questo sistema organico sono le persone che sono dei fini non dei mezzi, con una loro libera volontà che non è qualcosa di più ma qualcosa di essenziale. L'essenza è la persona.*”<sup>306</sup>

Ed è sempre dal cristianesimo che deriva il rifiuto di qualsiasi barriera che divida gli uomini e l'impegno del cristiano affinché esse vengano eliminate:

*“...lo stato che è proprio di una parte della nostra civiltà occidentale; per superare questo ideale occorre che i comuni si riuniscano nella provincia e le province nelle regioni, le regioni nello stato e gli stati si organizzino in un organismo superiore. Questo è l'ideale cristiano...”*<sup>307</sup>

A questo punto Taviani prosegue riprendendo le argomentazioni dei precedenti interventi, per mostrare come il nazionalismo sia superato dalla stessa realtà dei fatti, sia per ragioni belliche che economiche, a cui aggiunge una condanna dei vecchi retaggi colonialistici ancora presenti nella mentalità di alcune persone e che lui giudica superati dalla realtà dei fatti e dei dati:

*“La Libia e l'Eritrea ci costavano 100 miliardi e intanto avrebbero significato l'inimicizia di tutti i paesi Arabi.*

*Il nostro – errore è stato quello di non aver avuto il coraggio fin dal principio di proclamare e sostenere l'indipendenza.*

[...]

303Ibid.

304Ibid.

305Ibid.

306Ibid.

307Ibid.

*L'Indonesia chi sa che cosa sarebbe se non le si fosse riconosciuta l'indipendenza. Guai se l'Olanda, (e non è stata l'Olanda, ma l'America a costringere l'Olanda) si fosse mantenuta in una politica gretta.*”<sup>308</sup>

Taviani rispondendo alle domande di alcuni partecipanti, ribadendo nuovamente come affinché il processo di integrazione Europa abbia successo, il piano politico, debba sempre prevalere su quello economico:

*“...si tratta di avere un'idea base che non può non essere politica. Sulla sola base degli interessi economici noi non potremo unirvi perché abbiamo troppi interessi divergenti:*

*[...]*

*Se il piano Schuman fosse stato un trattato di commercio, non sarebbe certamente giunto in porto. Esso si è attuato proprio per la coscienza della necessità politica di una unione difensiva contro la Russia e del pericolo di diventare un protettorato dell'America.*

*[...]*

*...ci vuole una volontà politica che agisca anche sul terreno economico e presenti la proposta, per es., di sopprimere le dogane per il carbone e l'acciaio. Allora, se su questo terreno si deve agire, quando si agirà si avranno le conseguenze anche sul terreno economico.*”<sup>309</sup>

da questo metodo deriva l'importanza fondamentale del sostegno americano e dell'opinione pubblica che deve essere istruita all'ideale europeo e mobilitata per far pressione sui rispettivi governi e sostenere attraverso di essi il processo di unificazione europea:

*“...il Piano Schuman è riuscito perché c'è stata una forte adesione americana, perché si è mobilitata l'opinione pubblica. E il mezzo con cui si è raggiunto questo è stato quello di colpire la fantasia del popolo americano, E' stata proprio questa pressione psicologica, dell'opinione pubblica americana che ha agito da una parte sull'Inghilterra e dall'altra su l'Olanda e sulla Francia in modo particolare.*

*[...]*

*Ha ragione chi ha parlato di governi e insieme di coscienza politica dei popoli; per conto mio quello che è più importante è questa coscienza che deve essere viva e operante per muovere gli stessi governi. Noi dobbiamo perciò desiderare che l'idea dell'unità dell'Europa penetri sempre più profondamente nella coscienza del popolo italiano.*”<sup>310</sup>

Altri due punti interessanti di questo intervento sono da una parte il suo ribadire le differenze tra bolscevismo e socialismo, verso le cui idee ed i cui esponenti Taviani si mostra aperto e verso cui tende una mano per costruire insieme la nuova Europa:

*“ Per la questione dell'Europa socialista o cristiana di cui parla Piccinini, direi che l'idea cristiana è necessaria, ma non dobbiamo credere che il socialismo, quando è depurato dal bolscevismo, sia così lontano dal cristianesimo. Il punto importante è fondare questa Europa su quella base di costumi che c'è fra noi che indubbiamente è cristiana.*

*Nell'Europa socialista, se noi vorremmo vi sarà sempre un sufficiente lievito cristiano che agirà da solo.*”<sup>311</sup>

e dall'altra parte l'affermare ancora una volta, esplicitamente l'unicità della civiltà cristiana al cui interno, le differenze tra nordamericani ed europei sono marginali:

308Ibid.

309Ibid.

310Ibid.

311Ibid.

*“E' assurdo oggi pensare a costituire l'Europa senza volgersi al mondo atlantico o al mondo orientale. Certo se non avessimo fatto la guerra, ci troveremmo in una situazione diversa. Oggi è necessario scegliere tra questi due mondi, se vogliamo evitare il destino dei satelliti. L'America ha commesso i suoi errori e non è certamente perfetta; ma nella sua vita c'è molto cristianesimo. La cultura americana non è altro che la cultura europea trasportata in terra vergine.*

*Il nostro dovere è perciò quello di assumere i valori positivi comuni e di farne base ad una più intima unione. Dobbiamo cercare di dare forma più organica al patto atlantico e di trasformarlo in uno strumento di più feconda e vasta solidarietà”<sup>312</sup>*

A questo punto, a fine giugno 1951, quando la prima fase del Piano Pleven sta per concludersi e il democristiano genovese si appresta ad essere nominato sottosegretario agli esteri, la fede europeista di Taviani appare ormai solida e irreversibile.

Le basi del suo europeismo non sono più solamente economiche o politiche, ma anche idealistiche e formano un tutt'uno con la sua fede cattolica, grazie a cui riconosce nell'Europa e nella civiltà Occidentale gli strumenti attraverso cui realizzare uno stato abbastanza ampio da poter essere pienamente autonomo sul piano economico e politico e attraverso cui restaurare, rilanciandola l'antica civiltà cristiana da cui la cultura europea trae le proprie origini.

Mentre a giugno si discuteva della preparazione del *Rapport Intérimaire*, in Italia all'interno del governo rimanevano ancora alcune perplessità, soprattutto in merito al peso economico che l'Italia avrebbe dovuto sostenere nel caso della formazione di un esercito europeo, e all'opportunità di aderire, quando rimaneva ancora da risolvere la questione di Trieste, di cui si fa portavoce lo stesso Sforza.<sup>313</sup>

Le dichiarazioni americane e francesi a favore di un superamento delle divergenze attraverso la volontà di creare attraverso le istituzioni comuni un primo embrione di unità politica del continente, contribuiranno a cambiare anche la posizione dell'Italia.

Sforza poco prima di lasciare il ministero degli esteri dava precise istruzioni a Venturini affinché accettasse la fusione dell'esercito italiano all'interno di quello europeo, ferma restando la necessità di compensazioni economiche tali da garantire la sua adesione su un livello di parità. Compensazioni che potevano essere trovate anche nell'unificazione delle economie dei paesi membri, da realizzarsi come ulteriore premessa all'unificazione politica del continente.<sup>314</sup>

Due giorni dopo la stesura del *Rapport Intérimaire*, è invece De Gasperi, che con la formazione di un nuovo governo, e con l'assunzione personale del dicastero degli esteri, conferma il nuovo atteggiamento alla delegazione italiana tornando a far svolgere all'Italia un ruolo propulsivo all'interno del processo di unificazione del continente.

Pochi giorni più tardi per rafforzare lo sforzo italiano nei confronti della creazione dell'Unione Europea, con il suo settimo governo, De Gasperi, affida a Sforza il ministero senza portafoglio degli Affari Europei, mentre al posto di Taviani, nel frattempo promosso a sottosegretario agli esteri con il compito specifico di occuparsi del progetto della Ced, nomina a capo della delegazione italiana a Parigi, Ivan Matteo Lombardo, un fervente federalista, molto vicino a Spinelli.

Taviani in questa occasione sarà chiamato a giocare nuovamente un ruolo chiave all'interno della politica europeista dell'Italia, rivestendo, grazie alla nuova carica e allo stretto legame con De Gasperi che questa comportava, un ruolo secondo solo a quello dello stesso ministro degli Esteri all'interno dei lavori della Ced.

Ma come giunge Taviani ad ottenere questo importante incarico?

<sup>312</sup>*Ibid.*

<sup>313</sup>DANIELA PREDA, *Storia di una speranza*, cit.p. 80

<sup>314</sup>DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., pp. 588-589



### 4.3 Sottosegretario agli Esteri

La nomina di Taviani a sottosegretario agli esteri è dovuta principalmente a due motivi, da una parte l'indiscutibile fede europeista e la profonda fiducia che lo legava al primo ministro trentino, data da quasi sei anni di stretta collaborazione, di cui uno nelle istituzioni europee, che dovettero certamente assicurare De Gasperi circa l'impegno e lo sforzo che Taviani avrebbe profuso all'interno del Piano Pleven, per giungere al suo successo.

Dall'altra parte invece visto il ruolo sempre più importante che il democristiano genovese dopo l'uscita di scena di Dossetti e della sua corrente stava assumendo all'interno della Dc, c'era la convinzione che attraverso la sua nomina, si sarebbe potuto allargare il consenso nella politica di integrazione europea all'interno degli esponenti della nuova generazione.

Bisognava infatti raccogliere quella ampia adesione parlamentare che sarebbe stata necessaria per ratificare il trattato, una volta raggiunto l'accordo con le altre delegazioni assicurando nel contempo la sopravvivenza dell'ideale europeo, anche dopo il ritiro dalla scena politica di De Gasperi.

E così il 26 luglio 1951, dopo che il *Rapport Intérimaire* è stato reso pubblico ed è giunto ai rispettivi governi delle delegazioni, Taviani viene nominato sottosegretario agli esteri.

Il suo nuovo incarico differiva sostanzialmente dal precedente ruolo di capo delegazione per il numero di responsabilità e di questioni di cui veniva chiamato ad occuparsi.

Il suo compito infatti non era più quello di guidare una squadra di esperti e di trattare i rapporti tra il governo italiano e le altre delegazioni, ma di dirigere coordinandole tutte le attività europeiste intraprese e svolte dalla diplomazia italiana comprese le ambasciate per conto del governo.

Visto inoltre che in quel momento i lavori per il Piano Pleven erano ancora in corso e si apprestavano ad entrare nel loro punto più critico, tale piano manteneva per Taviani un'importanza primaria rispetto a tutti gli altri progetti di integrazione europea, di cui pure era chiamato ad occuparsi.

Il suo è quindi un incarico di grande responsabilità, e di notevole prestigio soprattutto tenendo conto del grandissimo interesse rivestito in quel momento da parte di De Gasperi allora sia ministro degli esteri che capo del governo.

Pochi giorni dopo la sua nomina, la delegazione italiana a Parigi faceva il punto della situazione e il 10 agosto preparava un rapporto completo sulla Conferenza, in cui dopo aver raggruppato i problemi in due grandi questioni, una istituzionale e una economica, individua due possibili soluzioni, una definita "modesta" e una "ambiziosa".

La soluzione modesta prevedeva che gli stati partecipanti mantenessero il controllo dei loro eserciti e delle loro finanze, unificando solamente il controllo politico ed economico del comando supremo delle armate nazionali e le scuole di formazione degli ufficiali. La soluzione ambiziosa invece prevedeva la creazione di un vero e proprio governo federale con il compito di arruolare e gestire la formazione dell'esercito europeo e tutti gli organismi ad esso collegati, compresi quindi il bilancio e gli esteri.

Se il capo della delegazione italiana e i francesi tendevano a realizzare un primo embrione di federazione europea, gli olandesi facevano sentire le proprie critiche e proponevano invece un rafforzamento della collaborazione tra la difesa dei paesi europei, attraverso istituzioni comuni da realizzarsi nell'ambito della Nato, in modo da evitare inutili doppioni.<sup>315</sup>

Dopo questo rapporto, i lavori delle sei delegazioni durante il mese di agosto languono in attesa che i rispettivi governi, esaminato il testo provvisorio, decidano atteggiamento da prendere in merito all'istituzione di un organismo politico comune, il solo in grado di poter risolvere i problemi istituzionali e finanziari, comportanti dalla creazione di un esercito unificato.

Taviani decide allora di avere un incontro diretto con Spinelli attraverso cui discute di questi problemi, e attraverso cui cerca di ricevere nuovi suggerimenti riguardo all'atteggiamento da tenere

315 DANIELA PREDA, *Storia di una speranza*, cit. pp. 104-117

in occasione della ripresa dei lavori.

Ecco come Spinelli registra l'incontro con Taviani nel suo diario e come esprime le proprie impressioni sul giovane democristiano genovese:

*“Sembra assai deciso in senso federalista e che abbia ottenuto da De Gasperi di prendere posizione contro le autorità specializzate. Prevede che presto si comprenderà se dalla conferenza dell'esercito europeo può venire fuori qualcosa di serio.*

*L'opposizione in Italia viene da Pacciardi che non vuole rinunciare al suo bilancio, e dai partigiani dell'OECE che non vogliono rinunciare a questo comodo strumento di falsa cooperazione. Taviani è stato molto duro contro l'OECE (e Pella che la sostiene) e contro il Consiglio d'Europa che considera ostacoli all'unificazione dell'Europa.*

*Non ha idee molto chiare sul problema fiscale dell'esercito poiché pensa che è possibile far votare dai parlamenti nazionali il contingente nazionale del fondo europeo e dal parlamento europeo l'uso di questo fondo. Gli ho promesso un memorandum sull'argomento.”<sup>316</sup>*

Il memorandum di Spinelli che verrà inviato qualche giorno più tardi anche a De Gasperi, dopo aver riassunto i problemi a cui le sei delegazioni sono andate incontro nel tentativo di costruire e gestire un esercito comune, in particolare la necessità di un unico bilancio e di un'unica politica estera, mostra come l'unica soluzione possibile sia quella di portare avanti le contraddizioni emerse all'interno della conferenza per la creazione dell'esercito europeo, al fine di spingere le sei delegazioni ad accettare la costruzione delle prime istituzioni di uno Stato federale europeo, il solo vero strumento in grado di risolverle.<sup>317</sup>

E così a settembre quando i lavori della conferenza sulla Ced riprendono, sono in molti a nutrire delle speranze riguardo al fatto di poter finalmente avviare il processo di unificazione politica del continente.

Sempre a settembre si hanno gli incontri tra la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti a Washington e la riunione del Consiglio Atlantico a cui partecipa il primo ministro italiano e in cui il governo americano e quello inglese si schierano apertamente a sostegno della costituzione dell'esercito europeo.

All'inizio di ottobre, De Gasperi ha quindi recepito i suggerimenti contenuti nel memorandum del leader federalista, ed è oramai uno dei principali sostenitori del suo piano per la federazione europea.

Il suo nuovo atteggiamento si riflette sull'attività della delegazione italiana, che il 9 ottobre 1951 presenta un *Aide-memoire*, ai lavori delle sei delegazioni, in cui recepisce le osservazioni contenute nel *Rapport Intérimaire*; propone di superare i problemi attraverso un approccio sovranazionale della questione e la realizzazione delle prime istituzioni comuni, in particolare un'assemblea rappresentativa eletta a suffragio universale che avrebbe avuto potere di nomina e di revoca sul commissario oltre che di elaborazione e approvazione del bilancio comune.

Si tratta di una svolta radicale in senso politico del progetto della Ced, in quanto se realizzata, l'assemblea comune, grazie ai suoi poteri e alla legittimazione derivatagli dall'elezione diretta dei suoi membri dai cittadini europei, avrebbe veramente rappresentato una svolta irreversibile per la costruzione di uno stato europeo federale.<sup>318</sup>

Con l'*Aide-memoire*, italiano, in Europa sta per iniziare quel periodo in cui i progetti europeisti del secondo dopoguerra raggiungeranno il loro apice e in cui l'unione politica del continente sembrerà prossima a realizzarsi nel giro di pochi anni.

Mentre De Gasperi elaborava il progetto dell'*Aide-memoire*, da sottoporre alla conferenza della Ced, Taviani a metà settembre, dopo aver avuto un ultimo colloquio con De Gasperi sul Piano Pleven, prima di ripartire per Parigi, esprimeva ancora alcuni dubbi sulla fattibilità del suo progetto, in

<sup>316</sup>ALTIERO SPINELLI, *Diario Europeo 1949-1969*, Bologna Il Mulino, 1989, 15 agosto 1951, p.97

<sup>317</sup>DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., pp. 594-595

<sup>318</sup>DANIELA PREDA, *Storia di una speranza*, cit.pp. 123-126

particolare a causa dell'atteggiamento della delegazione francese che tendeva in ogni modo a discriminare e controllare l'inserimento delle forze armate tedesche, rendendo impossibile qualsiasi compromesso per la realizzazione delle istituzioni comuni.

A questo si sommava la sua diffidenza nei confronti dei membri della delegazione francese, tutti apertamente anticlericali e antiamericani:

*“Io però ho dei dubbi per l'impostazione francese, troppo delimitativa e troppo restrittiva nei riguardi dei tedeschi.*

*Proprio domenica scorsa Enrico mi ha detto: sette anni fa sparavi ai tedeschi, adesso ti trovi meglio che con i francesi.*

*E' strano per lui svizzero, figuriamoci come sarà strano per Pesi e Scarpini, comunisti.*

*Ma è proprio così, o meglio è stato così nella trattativa del Piano Schuman. Salvo Jean Monnet che è un vero Maestro, mi son trovato meglio con Hallestein e i suoi che con i francesi. Sarà per la comune Weltanschauung democratico-cristiana E' così anche con i belgi. I tecnici francesi attorno a Monnet sono tutti anticlericali e a, differenza del capo, sono anche antiamericani.*

*Ma lasciamo stare i sentimenti.*

*C'è qualcosa che mi preoccupa nel Piano Pleven”.*<sup>319</sup>

Taviani, una settimana più tardi, il 25 settembre, poco prima di partire per Parigi, passa così a parlare e a ricevere opinioni in proposito al Piano Pleven a Pella e Vanoni, ministri del tesoro e delle finanze, attraverso i quali diventa pienamente cosciente del grave problema finanziario relativo ad un eventuale equiparazione degli stipendi dell'esercito europeo, al livello di quello belga-olandese che equivalgono al doppio di quelli italiani.<sup>320</sup>

Alle preoccupazioni economiche si sommano le riserve nei confronti del capo della delegazione francese Alphand, che secondo Taviani opera senza tenere i contatti con il parlamento francese e con i sindacati come faceva invece Monnet e per cui rischia di proporre degli accordi e delle soluzioni che non passeranno poi al vaglio del parlamento e dell'opinione pubblica.

Prima di partire per Parigi, insieme a Vanoni e Zoppi, Taviani due settimane prima dell'*Aide-memoire* di De Gasperi, elabora quindi una propria iniziativa realizzata sulla base della indicazioni della proposta “modesta” ipotizzata da parte della delegazione italiana alla metà di agosto, da presentare alla conferenza dei lavori per il Piano Pleven. Proposta che permetta da un lato di superare i problemi finanziari dell'Italia, dall'altra di non alimentare l'opposizione dei sindacati francesi.

Taviani propone di costruire l'esercito europeo, raggruppando gli eserciti nazionali a livello delle divisioni, lasciando quindi il compito del loro finanziamento ai singoli bilanci nazionali e riducendo il bilancio della Comunità ai 40-50 miliardi di franchi necessari per il finanziamento delle istituzioni comuni: lo Stato maggiore e la Scuola di guerra.<sup>321</sup>

Qualche giorno più tardi, il 28 settembre 1951, in occasione del suo arrivo a Parigi, mette al corrente delle proprie riserve riguardo al problema del bilancio comune, al modo di operare di Alphand e alla proposta francese di raggruppare gli eserciti al livello dei reggimenti, Venturini e Magistrati, a cui sottopone anche la soluzione elaborata dai ministri italiani per risolvere tali problemi.<sup>322</sup> A questo punto il 29 settembre, impartite le nuove istruzioni viene formato un nuovo gruppo di lavoro incaricato di esaminare i punti della proposta di Taviani ed elaborare un piano concreto da presentare ai francesi.<sup>323</sup>

Nelle settimane seguenti quindi, con l'opposizione dei ministri del tesoro Pella e delle finanze Vanoni all'*Aide-memoire* di De Gasperi, che dai loro calcoli, attraverso l'istituzione di un bilancio

319PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., 18 settembre 1951, Roma, p. 189

320PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., 25 settembre 1951, Roma, p. 190

321PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., 29 settembre 1951, Roma, p. 190

322PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., 28 settembre 1951, Roma, p. 190

323PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., 29 settembre 1951, Roma, p. 190

comune comporterebbe un aumento dei costi insostenibile per le finanze italiane, il progetto elaborato a fine settembre insieme a Taviani, diventa una possibile alternativa alla soluzione del problema del bilancio comune.

Verso la metà di ottobre, il progetto della delegazione italiana preparato secondo le indicazioni di Taviani è così pronto. Il sottosegretario agli esteri, dopo averlo presentato a Pella, a Vanoni e a Quaroni, di cui ottiene il consenso, il 21 ottobre 1951 parte per Parigi per presentarlo alle altre cinque delegazioni.<sup>324</sup> La mattina del 22 Taviani inizia così i suoi incontri con André Colin il sottosegretario agli esteri francese spiegandogli che:

*“Il Parlamento italiano non approverà mai una soluzione come quella del Rapport Intèrimaire. Perciò la delegazione italiana ha formulato una organica proposta in senso federalistico, che è però logica, e suscettibile di essere meglio accolta dai Parlamenti”*<sup>325</sup>

Taviani per far accettare la propria proposta dai francesi, adduce infatti a motivazioni di tipo costituzionale che a suo dire renderebbero impossibile da parte del parlamento italiano trovare l'ampia maggioranza richiesta al fine di far passare le modifiche costituzionali richieste dal *Rapport Intèrimaire*, per delegare una parte della propria sovranità nazionale riguardo all'approvazione delle spese di bilancio. Tuttavia data la fredda risposta di Colin che dice di preferire la Comunità Atlantica a quella Europea, il sottosegretario agli esteri italiano, intuisce sin dal primo contatto che i maggiori ostacoli alla ricezione della sua proposta verranno proprio dai francesi.

Così il giorno stesso insieme all'ambasciatore italiano Quaroni, decide di recarsi a parlarne personalmente con il ministro degli esteri francesi Schuman, il quale pur mostrando di comprendere il problema e di aver ricevuto osservazioni simili da parte dei belgi e degli olandesi, si dice compiaciuto di poter contare sulle garanzie di De Gasperi per quanto riguarda l'accettazione di questo punto da parte del parlamento italiano.<sup>326</sup>

Bloccata la via per un accordo diretto con il ministero degli esteri francesi, il giorno dopo Taviani ne parla con i capi delle altre delegazioni e come aveva già accennato Schuman, la reazione del delegato belga e di quello olandese è entusiasta, mentre il francese Alphand raffredda ogni speranza, spiegando come la sua squadra debba ricevere delle direttive dal proprio governo prima di poter decidere se accettare o meno la proposta italiana.<sup>327</sup>

Taviani tuttavia non si arrende e nel pomeriggio incontra ancora Monnet da cui riceve una migliore accoglienza. Monnet comprendendo le sue obiezioni, lo informa dei recenti discorsi in senso federalista del ministro della difesa francese e lo invita quindi a far scrivere a Bidault una lettera da parte di De Gasperi sull'argomento, per convincerlo e spingerlo ad accettare il progetto italiano per accelerare il processo di unificazione europea.<sup>328</sup>

Taviani dopo il colloquio con Monnet, pensa quindi chiudere la questione, andando la sera stessa con l'ambasciatore Quaroni direttamente dal ministro della difesa francese per spiegargli il progetto italiano.

Ma in quei mesi il ministro della difesa francese era Bidault, che nonostante le aperture federaliste a cui aveva accennato Monnet, all'interno del MRP rimaneva uno dei più ferventi nazionalisti, e in più proprio in quel periodo iniziava a registrare i primi problemi di dipendenza dall'alcool. L'esito di tale incontro non poteva quindi che essere segnato sin dal suo inizio, Ecco come Taviani registra quell'incontro nelle pagine del suo diario:

324PAOLO EMILIO TAVIANI, Breve storia del tentativo della Ced in <<Civitas>>, agosto 1957 p. 25

325Incontro di Taviani con il sottosegretario di stato francesi agli Esteri sign. André Colin, 22 ottobre 1951 h.11,30, HISTORICAL ARCHIVES OF EU [d'ora in poi HAEU], Ivan Matteo Lombardo [d'ora in poi IML], Communauté européenne de Défense (d'ora in poi CED), 02/1951 - 12/1952

326Conversazione tra Schuman e Taviani, Parigi 22 ottobre 1951,

327Incontro del sottosegretario di stato on. Taviani con il sign. Monnet, Parigi 23 ottobre 1951, HAEU, IML, CED, 02/1951 - 12/1952

328Colloquio del ministro della Difesa francese Bidault e Taviani, 23 ottobre 1951, HAEU, IML, CED, 02/1951 - 12/1952

*“Incontrammo, Quaroni e io, Bidault nel tardo pomeriggio di ieri: si trovava in stato confusionale per l'eccesso di alcool.*

*La cosiddetta grande storia è intessuta spesso di storia minuscole.*

*Penso che purtroppo le trattative per il concretamento del Piano Pleven continueranno, fermo restando i principi del grande bilancio comune e delle divisioni sopranazionali con i difficili problemi che comportano.”*<sup>329</sup>

A conclusione di questi colloqui, a dispetto del loro fallimento, in Europa e in Italia, viene dato grande risalto sulla stampa, alla missione di Taviani a Parigi, e i suoi interventi vengono presentati come la prosecuzione della politica degasperiana e della collaborazione italo-francese, avviata l'inverno precedente in occasione dell'incontro di Santa Margherita.

In particolare gli incontri di Taviani vengono presentati come il tentativo di convincere il governo francese ad appoggiare la proposta di De Gasperi ad accelerare il processo di unificazione politica attraverso l'elezione diretta dell'assemblea comune da parte dei cittadini.<sup>330</sup>

Tre settimane più tardi, con il sarcastico commento di Bidault, alla proposta di Taviani, si chiudono definitivamente le speranze riguardo al progetto del sottosegretario agli esteri di realizzare un esercito europeo, mantenendo separato il controllo del bilancio dei singoli eserciti nazionali:

*“Bidault ha detto a Quaroni ieri mattina: <<L'Italia è entusiasta per l'Esercito comune e poi mi manda Taviani a chiedere un bilancio comune di 50 miliardi di franchi!>>.*

*Me lo ha telefonato Quaroni. Conferma che la Francia è decisamente contraria alla nostra proposta di elevare l'integrazione al livello dei corpi d'armata.*

*Commentavamo ieri con Vanoni che avremmo dovuto evidenziare meglio nel nostro progetto la standardizzazione delle armi.*

*Comunque adesso bisogna egualmente procedere e portare avanti le trattative senza tentennamenti ne riserve.”*<sup>331</sup>

A questo punto è d'obbligo, fare una riflessione. L'iniziativa presa da Taviani, che in qualità di sottosegretario agli esteri utilizzava una parte del personale della diplomazia italiana, tra cui lo stesso ambasciatore a Parigi, Quaroni, per formulare e portare avanti un'iniziativa parallela, se non opposta a quella di De Gasperi, in quel momento suo diretto superiore, in quanto ministro degli esteri e capo del governo, stupisce quindi sotto molti punti di vista.

A maggior ragione se si considera che il progetto di Taviani prima di essere proposto al governo francese era stato discusso e preparato dalla delegazione italiana per il Piano Pleven, per un periodo di tempo non inferiore alle quattro settimane.

Mi sembra quindi del tutto improbabile che De Gasperi sia stato completamente all'oscuro di questo progetto e che non lo abbia almeno in parte avvalorato.

Fatte queste osservazioni ciò che resta da chiarire, sono le ragioni di questa doppia iniziativa della delegazione italiana<sup>332</sup>. Se infatti sono noti, come ha sottolineato la professoressa Daniela Preda nei suoi saggi su De Gasperi<sup>333</sup> e sui lavori della delegazione italiana al Piano Pleven<sup>334</sup> i dissensi all'interno del governo al progetto del primo ministro italiano, circa la costruzione delle prime

<sup>329</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., 24 ottobre 1951, Roma, p. 191, HAEU, IML, CED, 02/1951 - 12/1952

<sup>330</sup>Varie e Ritagli stampa, Viaggio a Parigi 20.10.951, *AT, Fald. 1950-1953 Europa, fasc. Esercito Europeo*.

<sup>331</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., 13 novembre 1951, Roma, p. 191

<sup>332</sup>Taviani ribadirà ancora una volta questo suo differente approccio alla linea da seguire per la costruzione della Federazione Europea, rispetto al federalismo di De Gasperi, in occasione della pubblicazione di un suo articolo sulla ricostruzione dei lavori per la Ced, apparso su *Civitas* nell'agosto del 1957:

PAOLO EMILIO TAVIANI, *Breve storia del tentativo della Ced*, in <<Civitas>>, agosto 1957 p.25

<sup>333</sup>DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., pp. 613-620

<sup>334</sup>DANIELA PREDA, *Storia di una speranza*, cit. pp. 126-129

istituzioni politiche comuni e l'unificazione degli eserciti, in particolare di Pella e Vanoni, di cui Taviani elaborando il suo progetto si fece portavoce, non lo sono invece i motivi che spinsero il sottosegretario agli esteri a prendere una simile iniziativa, apparentemente in aperto contrasto con la politica degasperiana.

Tanto più che il rapporto tra i due sarà sempre contraddistinto massima fiducia.

La mia opinione al riguardo, che allo stato delle attuali conoscenze non può però essere confermata, mi porta quindi ad avanzare due ipotesi.

Premesso che l'elaborazione della proposta di Taviani precedeva di qualche giorno l'*Aide-mèmoire* di De Gasperi e che essa rispecchiava non solo le perplessità di una parte del governo italiano, ma anche l'approccio pragmatico e gradualista all'integrazione europea del sottosegretario agli esteri, la prima ipotesi, mi porta a supporre che nonostante le proposte e le iniziative di De Gasperi, lo statista trentino, complici anche le notizie poco incoraggianti che provenivano dalla delegazione italiana, non fosse ancora sicuro circa la reale volontà dei francesi di impegnarsi nel progetto della costituzione della federazione europea.

De Gasperi, parallelamente alla propria proposta ufficiale, avrebbe quindi incaricato Taviani di continuare ad elaborare il proprio progetto e di farsene portavoce, proponendola come un'alternativa, per saggiare le intenzioni francesi e verificare l'ampiezza della loro disponibilità a raggiungere un compromesso riguardo alla realizzazione dell'esercito europeo.

Le dimostrazioni andrebbero individuate non solo nella doppia condotta della delegazione italiana, ma anche nel commento sprezzante di Bidault riguardo all'azione del primo ministro italiano e soprattutto nelle dichiarazioni rilasciate da Taviani alla stampa che delineano l'intenzione di non lasciar trapelare al pubblico alcuna spaccatura o variazione nella politica apertamente europeista di De Gasperi.

La seconda ipotesi invece, mi porta ad ipotizzare che in quelle settimane non essendo ancora del tutto ufficializzata la proposta di De Gasperi, Taviani tentasse attraverso l'aiuto di Quaroni e tenendo per quanto possibile all'oscuro il primo ministro italiano, di portare avanti e far accettare una soluzione meno avanzata dal punto di vista dell'integrazione europea ma più realistica e soprattutto più facilmente realizzabile.

In questo caso le prove andrebbero ricercate nella natura dei personaggi che sin dall'inizio sostennero e portarono avanti questa iniziativa, in particolare in Quaroni e Taviani, due menti simili per pragmatismo politico, ma distanti dall'idealismo di De Gasperi e nel continuo riferimento all'interno delle risposte ostili dei politici francesi al pieno appoggio del primo ministro italiano alla proposta di integrazione federalista e quindi all'inutilità di elaborare e sostenere un piano alternativo. A queste motivazioni andrebbe ovviamente aggiunta anche la totale solitudine con cui in tutte quelle settimane Taviani portò avanti il progetto senza mai coinvolgere direttamente De Gasperi.

Le dichiarazioni ufficiali sulla stampa si presterebbero in parte anche a questa seconda ipotesi e potrebbero essere viste come un tentativo da parte di Taviani di mascherare la propria iniziativa e il suo insuccesso tornando invece a sostenere l'iniziale proposta di De Gasperi.

Se il piano elaborato da Taviani termina così in un insuccesso, esso rivela però una prima differenza di vedute rispetto a De Gasperi circa il modo attraverso cui sostenere e portare avanti il processo di integrazione europea. Taviani, nell'ottobre del 1951, lungi dall'aver aderito come invece aveva fatto il primo ministro italiano nel corso dei primi mesi del '51, all'impostazione federalista di Spinelli, rimaneva ancora un convinto sostenitore dell'approccio funzionalista dell'Europa e quindi di una sua realizzazione per stadi da realizzarsi attraverso la graduale unificazione dei diversi settori economici e politici.<sup>335</sup>

Tale impostazione, secondo Taviani, agendo gradualmente, avrebbe aiutato l'opinione pubblica e i

335 Ancora nel 1957 ricordando le note alla propria iniziativa di ottobre commentava: *“Non sarebbe forse stato più opportuno limitarsi a una rivoluzione meno profonda seppur sempre significativa? Il passo verso l'unità europea non sarebbe risultato più sicuro?”*

PAOLO EMILIO TAVIANI, *Breve storia del tentativo della Ced*, in <<Civitas>>, agosto 1957 p.25

politici francesi ad accettare l'inevitabilità della creazione della Federazione Europea e a meglio comprenderne i vantaggi, evitando che contro di essa si formasse un blocco ostile esteso dai nazionalisti ai comunisti, di tale ampiezza da poter non solo boicottare, ma bloccarne la stessa realizzazione.

Un'ulteriore conferma di questo pensiero funzionalista, si ritrova anche nel testo di una sua intervista rilasciata alla fine del 1951<sup>336</sup>, in cui il sottosegretario agli esteri, esprimeva le proprie idee riguardo ai problemi dell'unificazione europea.

Si tratta di un testo<sup>337</sup> molto importante. Infatti qui Taviani, dopo aver ribadito la propria fede europeista e il proprio sostegno per la realizzazione di un Europa unita all'interno dell'alleanza atlantica, espone chiaramente il proprio pensiero personale di come si sarebbe dovuti giungere a questa unione:

*“Non si può né si deve dimenticare che le divisioni etniche, culturali, religiose, politiche, economiche, sociali fra gli stati nazionali si sono determinate e consolidate attraverso un'evoluzione di molti secoli: il cercare di superarle e di abatterle comporta difficoltà, rischi, contrasti, esige prudenza, senso realistico, continuità nello sforzo.*

*[...]*

*In politica, come nella vita, di cui la politica è un aspetto, bisogna che realismo e fede nel progresso non siano mai disgiunti, altrimenti si diventa reazionari o utopisti.*

*Questo vale anche nel caso della confederazione europea:*

*-da un lato bisogna chiaramente affermare che creare dei legami federali europei significa creare un bene comune europeo, il che comporta un'equazione di utilità e di svantaggi, una solidarietà della buona come della cattiva sorte.*

*-dall'altro si deve accettare una gradualità di integrazione, una gradualità dei mutamenti politici, economici, e sociali, che il bene comune europeo richiede...”<sup>338</sup>*

Taviani in questa intervista riprende e sviluppa anche alcuni concetti a cui aveva già accennato nei suoi interventi precedenti e cioè il rilancio attraverso la nuova confederazione europea del valore della democrazia, in particolare tra i giovani.

Attraverso il dinamismo delle nuove istituzioni, per i giovani, la democrazia non sarebbe più stata un elemento di passiva conservazione dell'ordine esistente, ma sarebbe diventata lo strumento per la creazione e la partecipazione attiva ad una nuova realtà istituzionale, in grado di rispondere alle sfide del nuovo mondo, distogliendo la nuova generazione da pericolose simpatie nei confronti di due ideologie come il fascismo e il comunismo che idealizzavano o ideologizzavano il passato e con essa l'intera lettura della realtà:

*“Pur ammettendo unanimemente l'insufficienza di talune istituzioni del nostro tempo (come appunto l'assoluta sovranità nazionale) non si vuole mutarle per timore del peggio, del <<salto nel buio>>: fu la preoccupazione dominante, al tempo della questione istituzionale, che i fatti hanno poi smentito.*

*Tale stato d'animo rischia di vincolare la democrazia e la libertà a realtà superate.*

*[...]*

*Ai giovani democratici cristiani la prospettiva pratica della confederazione europea offre una idea-forza, vitale e concreta a un tempo, che può strappare tanta parte della gioventù italiana dallo*

336In realtà il documento che contiene la copia di questa intervista non presenta una data, tuttavia alcuni elementi, come il riferimento all'interno dell'intervista a Taviani come sottosegretario agli esteri, carica da lui rivestita dal luglio 1951 al luglio 1953, e la conservazione della copia di questo testo nel faldone 1950-1951, all'interno dell'Archivio Taviani, mi consentono con una certa approssimazione di fissare la data della sua realizzazione nella seconda metà del 1951.

337Copia fotostatica consegnata a Lussemburgo, AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali

338Ibid.

*scetticismo e dalla idolizzazione del passato, cioè da una posizione statica e reazionaria, per farne una forza politica dinamica e dare quindi a loro il giusto posto e la giusta funzione nella storia di oggi.*

*I giovani sono naturali testimoni della necessità dello sviluppo continuo dell'uomo e ciò che li rende oggi scettici verso la democrazia è il timore che essa sia sinonimo di staticità. Solo se associata a una concreta prospettiva dinamica la democrazia può avere l'impegno morale dei giovani. Qui il discorso si farebbe lungo, ma non sarà difficile comprendere come, né il dinamismo politico né il sociale, né l'economico sono oggi concepibili se non in un quadro più vasto di quello nazionale. Soltanto con una visione dinamica della politica estera si può oggi avere una visione progressista dei rapporti politici, sociali, economici dei singoli, dei gruppi e delle classi all'interno di uno stesso Paese.*

*Questa stretta imprescindibile connessione fra la politica interna e quella estera è stata chiaramente avvertita da quei prototipi di burocratismo rivoluzionario che sono i bolscevichi; se ne devono rendere conto anche coloro che aspirano al vero progresso umano.* ” <sup>339</sup>

A questo punto, tramontata qualsiasi possibilità di realizzare un'unione militare secondo una impostazione che non si discostasse molto da un'alleanza di tipo tradizionale o di impedire il riarmo tedesco, i mesi di ottobre e di novembre vedevano le sei<sup>340</sup> delegazioni, lavorare intensamente per superare le divisioni e giungere ad un compromesso in vista dell'elaborazione di un trattato comune. All'apertura di De Gasperi nei confronti della creazione delle istituzioni politiche comuni, in particolare nella sua volontà di dotare di maggiori poteri l'assemblea comune che dopo un primo periodo transitorio in cui i membri sarebbero stati nominati dai rispettivi parlamenti, avrebbe dovuto essere eletta direttamente dai cittadini europei, corrispondeva un altrettanto netta opposizione dei tre paesi del Benelux, in particolar modo del Belgio.<sup>341</sup>

Adducendo infatti a motivi di ordine costituzionale, questi paesi si opponevano a qualsiasi ipotesi di rinuncia alla propria sovranità nazionale e a cedere il controllo del proprio esercito e delle proprie finanze alle istituzioni comuni, temendo che in nome del loro piccolo peso demografico ed economico nei confronti dei tre grandi, le loro economie e i loro eserciti, in un'eventuale unione politica tra i sei, sarebbero stati utilizzati per rispondere alla politica e alle necessità dei paesi maggiori.

Queste divergenze si riflettevano nelle difficoltà individuate dai comitati finanziari e militari, riguardo al metodo attraverso cui finanziare il nuovo esercito, in quanto una tassazione diretta delle istituzioni europee, avrebbe creato problemi di carattere costituzionale nei tre paesi del Benelux, mentre un contributo volontario o dipendente dal voto dei parlamenti nazionali avrebbe esposto facilmente le nuove istituzioni alla paralisi nel caso del rifiuto di uno o più paesi a versare o a farlo in maniera ridotta la rispettiva quota necessaria al funzionamento dell'esercito comune.

Sul fronte militare le difficoltà provenivano invece nell'individuare l'entità e le caratteristiche delle diverse unità militari che sarebbero dovute rientrare nel progetto dell'esercito europeo e quali invece sarebbero invece state lasciate al controllo dei singoli governi nazionali, e infine a chi sarebbe spettato il loro comando e l'eventuale decisione di dichiarare guerra, oltre ai rapporti che l'esercito europeo avrebbe dovuto avere con la Nato.

In Francia inoltre la cessione del governo francese nei confronti delle pressioni americane e tedesche sulle dimensioni delle unità nazionali da integrare, che aveva costretto i francesi ad accettare la trasformazione dei *combat teams* da 5000-6000 uomini nei *groupement* di 12500-14500 uomini,<sup>342</sup> aveva fatto crescere l'ostilità dell'opinione pubblica riguardo all'esercito europeo e rinvigorito l'azione dei partiti all'opposizione.

<sup>339</sup>*Ibid.*

<sup>340</sup>I Paesi Bassi l'8 ottobre 1951, abbandonando il loro status di osservatore, avevano ufficialmente aderito al Piano Pleven.

<sup>341</sup>DANIELA PREDA, *Storia di una speranza*, cit. pp. 149

<sup>342</sup>*Ibidem*, p. 144



#### 4.4 La conclusione dei lavori per la Ced e le origini della Comunità politica Europea

Ma proprio quando il progetto della Ced sembrava naufragare definitivamente a causa delle difficoltà insormontabili poste dalle diverse delegazioni, a fine novembre, a sbloccare la situazione intervenivano ancora una volta gli eventi esterni, in particolar modo la questione del riarmo tedesco. Il 22 novembre a Parigi si erano infatti incontrati i ministri degli esteri francese, inglese, tedesco e americano per discutere e accettare la piena equiparazione dei diritti delle future truppe tedesche occidentali con quelle dei tre paesi che ne occupavano il territorio, secondo quanto chiesto dalla Germania Federale con il pieno sostegno della Nato. Solamente la discussione sul ruolo relativo al territorio della Saar all'interno dell'Alleanza Atlantica aveva alla fine determinato un ulteriore rinvio della soluzione del riarmo tedesco.<sup>343</sup>

Messo alle strette dagli avvenimenti, il 5 dicembre, il capo della delegazione francese Alphand, rivolgeva quindi un invito alle sei delegazioni riunite affinché l'11 o il 12 dicembre si tenesse una nuova riunione a Strasburgo in cui si sarebbero dovuti incontrare i ministri degli esteri dei sei paesi per discutere dei problemi relativi al bilancio e alle questioni militari e istituzionali su cui le sei delegazioni non erano ancora riuscite a raggiungere un accordo.<sup>344</sup>

Taviani, nel frattempo, a partire dalla metà novembre con profondo realismo, dopo aver constatato il fallimento della propria iniziativa, riconosceva nel piano di De Gasperi l'unica strada, seppur tortuosa e irta di ostacoli, attraverso cui si sarebbe potuta realizzare l'Unione europea e in nome di essa diveniva così un aperto sostenitore del metodo federalista portato avanti dal primo ministro italiano:

*“Commentavamo ieri con Vanoni che avremmo dovuto evidenziare meglio nel nostro progetto la standardizzazione delle armi.*

*Comunque adesso bisogna egualmente procedere e portare avanti le trattative senza tentennamenti né riserve.”*<sup>345</sup>

Un mese più tardi, i sei ministri degli esteri, del Piano Schuman, alla vigilia della riunione convocata da Alphand, il 10 dicembre 1951 giungevano a Strasburgo per partecipare alla riunione del Consiglio d'Europa, che avrebbe deciso quale atteggiamento e quali proposte avrebbe elaborato l'Europa dei 15 nei confronti del progetto della Ced, proposto dalle sei delegazioni del Piano Schuman.

De Gasperi, intervenendo in occasione della discussione conclusiva sulle quattro mozioni presentate dai diversi paesi, teneva uno dei suoi più ferventi discorsi a sostegno della nascita di un'assemblea costituente eletta dai cittadini europei, con il compito di costruire le prime istituzioni politiche comuni.

Al suo discorso faceva seguito quello delle altre delegazioni, favorevoli Adenauer e Schuman alla mozione più apertamente a favore della creazione immediata di un'assemblea costituente europea eletta dai cittadini europei, contrario invece il belga Van Zeeland e i paesi scandinavi guidati dalla Gran Bretagna.

Alla fine la votazione respingeva per soli quattro voti la mozione federalista, presentata da De Felice, e approvava invece quella di compromesso, che raccomandava la creazione accanto al già esistente comitato dei ministri degli esteri, un nuovo comitato dei ministri degli Affari europei, attraverso cui si sarebbe dovuta favorire la creazione di un'autorità politica tra i sei paesi del Piano Schuman, sottoposta al controllo dell'assemblea parlamentare eletta a suffragio universale.

Tuttavia tale compromesso, che di fatto rinviava nuovamente la soluzione del problema, lungi

343I tedeschi si erano infatti rifiutati di accettare qualsiasi ipotesi di un adesione della Saar all'Alleanza Atlantica come stato indipendente, che nelle intenzioni francesi avrebbe dovuto consentire di staccare questa provincia alla Germania Federale e legarla invece attraverso il suo nuovo governo, alla Francia.

344Ibidem, p.156

345PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., 13 novembre 1951, Roma, p. 191

dall'accontentare sia i federalisti che i loro antagonisti, riceveva critiche da entrambe le parti e lo stesso presidente Spaak si dimetteva dalla presidenza del consiglio d'Europa in segno di protesta.<sup>346</sup> Questi avvenimenti si riflettevano l'11 dicembre nel corso della riunione dei sei ministri degli esteri del Piano Schuman, il cui fallimento veniva sventato solamente all'ultimo minuto, grazie alla tenacia di De Gasperi, che insistendo sino a notte inoltrata sulla necessità di raggiungere un accordo anche se provvisorio sulla futura convocazione di un'assemblea costituente, attraverso cui realizzare il primo nucleo del unione politica e gestire il controllo dell'esercito comune, riusciva a convincere le delegazioni dei paesi del Benelux e a strappare loro un accordo per l'articolo 7H della convenzione transitoria firmata dai sei ministri.

Tale articolo che nel testo definitivo sarebbe diventato il numero 38, vedeva per la prima volta i ministri degli esteri dei sei paesi impegnarsi ufficialmente affinché, durante il periodo transitorio, l'assemblea della Ced lavorasse per istituire al termine di tale periodo, un'assemblea comune, eletta a suffragio universale e con ampi poteri istituzionali e finanziari, che avrebbe rappresentato quindi il cuore della nuova Europa federale.<sup>347</sup>

La proposta di De Gasperi prevedeva inoltre la creazione di due organismi come il Commissariato collegiale, al cui comando veniva posto il Commissario e il Consiglio dei ministri, che avrebbero dovuto avere poteri politici ed economici autonomi e svolgere un compito simile a quello svolto negli Stati Uniti dalle due camere, in cui il potere della camera bassa espresso in base al rapporto demografico degli stati era equilibrato dal potere della camera alta, in cui gli stati avevano tutti il medesimo rapporto di rappresentanza, indipendentemente dal loro peso demografico ed economico.<sup>348</sup>

Ma nonostante queste garanzie, le resistenze dei paesi del Benelux non erano ancora vinte ed esse si ripresentarono non appena a Parigi ripresero i lavori delle sei delegazioni per raggiungere un accordo definitivo in materia istituzionale, economica e politica, applicando i punti della convenzione transitoria approvata dai ministri degli esteri a Strasburgo.

In particolare i tre paesi adducevano insormontabili problemi di ordine costituzionale, che avrebbero reso impossibile da parte loro, cedere il comando del loro esercito, così come il controllo di gran parte del loro bilancio a un organismo sovranazionale.<sup>349</sup>

E così a fine dicembre, dal 26 al 30, veniva convocata una nuova riunione dei ministri degli esteri dei sei paesi a Parigi, a cui questa volta si aggiungevano quelli delle finanze e della difesa. De Gasperi intuendo l'unicità dell'occasione che si stava attraversando per realizzare l'unità politica del continente, riusciva a strappare nuove concessioni agli altri cinque ministri, ottenendo la definizione dei tempi e dei modi attraverso cui il progetto dell'assemblea costituente prevista dall'articolo 7H, sarebbe stato elaborato e posto in vigore durante il periodo transitorio.

Si decise quindi che tale progetto avrebbe dovuto essere realizzato entro i primi sei mesi dell'inizio dei lavori dell'assemblea provvisoria e che in seguito i governi avrebbe dovuto pronunciarsi su tale testo entro i successivi tre mesi.<sup>350</sup>

Venne inoltre stabilito che il Commissariato sarebbe stato composto da un collegio e che la determinazione dei singoli contributi al bilancio comune avrebbe tenuto conto delle specifiche condizioni economiche, finanziarie, politiche e sociali di ciascun paese.

Al termine di questi incontri, pur non essendo ancora stata stabilita la durata dei tempi del periodo transitorio, l'entità del bilancio comune e la ripartizione dei seggi all'interno dell'assemblea, come notava il capo della delegazione italiana Lombardo<sup>351</sup>, grazie ai nuovi accordi raggiunti e alla comune volontà dei sei paesi, le divergenze sembravano andare a poco a poco appianandosi.

E così pur tra mille difficoltà all'inizio del 1952, i sei paesi del Piano Schuman sembravano

346DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., p. 634

347DANIELA PREDA, *Storia di una speranza*, cit.pp. 175-184

348DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., p. 635

349DANIELA PREDA, *Storia di una speranza*, cit.pp. 187-195

350DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., pp. 640-641

351Lombardo a Ministero Esteri, 10 gennaio 1952, HAEU, IML, CED, 02/1951 - 12/1952

lentamente avviarsi verso la costruzione del primo nucleo dell'unità politica del continente.

A partire da gennaio, dopo gli incontri dei sei ministri, e la sempre più probabile firma di un accordo comune, anche Taviani moltiplicherà i suoi interventi a sostegno del piano del primo ministro italiano per la creazione della Costituente.

Già il 6 gennaio ritroviamo il testo di un suo articolo su molti quotidiani italiani, in cui il sottosegretario agli esteri, risponde alle accuse di chi commentando la recente iniziativa portata avanti da De Gasperi per la convocazione di un'assemblea costituente e la realizzazione della federazione europea la bolla come utopistica e contraria agli interessi dell'Italia:

*“Che cosa cerca l'Italia in Europa? E' semplice: la costituzione di un'unità politica organica europea, la creazione di un “bene comune europeo”, intendendo per bene comune europeo la ripartizione con equità dei vantaggi e degli svantaggi, la solidarietà integrale nella buona come nella cattiva sorte.”*<sup>352</sup>

Taviani nel giro di poche settimane passa quindi a schierarsi apertamente a favore dell'integrazione politica totale, mostrando come un compromesso su questo punto, o peggio, un'integrazione puramente economica avrebbe comportato in realtà la paralisi e il fallimento del progetto di integrazione europea, riducendo le nuove istituzioni ad un semplice organo di contrattazione tra gli egoismi dei diversi stati nazionali:

*“Le soluzioni intermedie non possono che essere transitorie e di breve durata: legate come sono, per principio alla buona volontà dei promotori e delle maggioranze parlamentari che li hanno più o meno appoggiate, non sopravvivono in genere agli uni e alle altre.*

*Un legame federale deve essere una istituzione, non una politica; deve essere inteso come permanente, anche se la sua validità sarà temporalmente definitiva: deve dare origine e competenza formalmente piene, anche se limitate a materia determinate.*

*Senza un'autorità dotata di tali competenze non si avranno soluzioni improntate al bene comune, ma soluzioni improntate al compromesso fra le parti (anzi, nella maggior parte dei casi, delle non-soluzioni), ottenute con procedura lenta, lunga, difficile, che sottoporrebbe le istituzioni europee a una usura ben più grave di quella che debbono già sopportare molte fra le istituzioni democratiche nazionali.*

*Solo con una tale autorità, l'integrazione europea entra nel mondo del diritto e della realtà storica: a tali condizioni, di evidente interesse generale, il Presidente De Gasperi ha legato l'adesione italiana.*

*Ma perché l'Italia cerca l'Europa? Perché solo integrandosi le nazioni democratiche europee possono restaurare la loro struttura politica.*

*Nella politica moderna, l'unità di base non è più data sulla scala della singola nazionalità, ma delle unioni di Stati e di nazionalità: gli Usa, l'Urss, il Commonwealth sono le grandi potenze del 1951: potenze continentali o intercontinentali...”*<sup>353</sup>

Taviani in questo intervento ribadisce anche due temi a lui cari, l'irrinunciabilità all'alleanza americana quale difesa dalla minaccia staliniana e l'inserimento della Germania nella comunità occidentale, che avvenendo attraverso le nuove istituzioni europee scongiura per sempre il problema del risorgere del nazionalismo tedesco. Il suo successo diventa quindi auspicabile sotto tutti i punti di vista:

*“Noi non crediamo che il giorno in cui gli europei liberi saranno chiamati a eleggere la loro*

<sup>352</sup>Perché l'Europa?, AT, Fald. 1950-1953 Europa, Il popolo 6 gennaio 1952, lo stesso articolo a firma Taviani appariva su diversi quotidiani con titoli diversi, tra cui <<Il popolo>>, 6 gennaio 1952, <<Sicilia del popolo>>, 6 gennaio 1952 e <<Corriere del pomeriggio>>, 7 gennaio 1952.

<sup>353</sup>Ibid.

*assemblea federale, non sussista più il pericolo del totalitarismo bolscevico, ne il bisogno della libera solidarietà nordamericana.*

*L'unità europea, se nascerà, nascerà nel quadro della comunità atlantica: avrà quindi i piedi sulla terra ben conoscendo dove stanno gli amici e dove sta il pericolo per la pace la serenità dei popoli. Ma sarà un Europa nuova quella che amici e avversari si troveranno dinanzi: un Europa con il prestigio morale di un atto coraggioso, rivoluzionario; non l'Europa immobile e rassegnata che descrivono i criptocomunisti e deprecano i nostri alleati d'oltre atlantico*

[...]

*Per questi motivi vogliamo l'unità federale europea; e ci pare che essi siano ispirati al miglior realismo: quello che sa cogliere l'occasione storica che passa e che sa come essa difficilmente si ripresenti alle stesse generazioni una seconda volta.*

*L'anno che inizia dirà se gli europei hanno saputo questa volta, essere all'altezza delle loro tradizioni e del loro tempo.*<sup>354</sup>

Durante il febbraio del 1952, mentre i paesi del Benelux sembrano cedere di fronte alle proposte dei tre grandi, riemerge la paura della Francia nei confronti del riarmo tedesco, a cui si sommano le pressioni della Germania Occidentale nei confronti dei paesi occidentali, affinché con il suo ingresso nella Comunità europea, venga finalmente messo fine al suo stato di occupazione che dura dal 1945 e possa riottenere una condizione di parità all'interno della Ced e della comunità occidentale sia a livello militare che diplomatico.

E così alla vigilia della riunione del Consiglio Atlantico a Lisbona dal 20 al 25 febbraio 1952, il parlamento francese, messo alle strette e costretto a scegliere tra un riarmo della Germania Occidentale all'interno della Nato su basi autonome e uno all'interno della Ced sotto il controllo congiunto degli altri cinque paesi, approvava a stretta maggioranza l'adesione della Francia al progetto della Ced, ponendo però alcune condizioni, come ultimo ed estremo tentativo per limitare e ritardare il più possibile l'inevitabile ricostruzione dell'esercito tedesco.

I francesi aderivano al progetto per l'esercito europeo e quindi all'avvio dell'unione politica dell'Europa, a patto che il riarmo tedesco avvenisse solamente dopo la ratifica del trattato da parte di tutti i sei paesi, che anche in futuro la Germania Occidentale non aderisse in alcun modo alla NATO, che venissero offerte all'Europa delle garanzie che rendessero impossibile un eventuale ritiro dei contingenti tedeschi dall'esercito europeo e che in ogni caso le dimensioni del contributo tedesco non avrebbero superato quelle del contributo francese.

Ulteriori garanzie venivano inoltre richieste affinché il riarmo tedesco non avvenisse a spese delle finanze e delle industrie belliche francesi e che l'integrazione tra gli eserciti nazionali avvenisse al più basso livello possibile.

Il modo in cui giungeva l'adesione francese, con un numero esiguo di voti da parte del parlamento, e sottoposta al rispetto di numerose condizioni non contrattabili, ma imposte, avrebbe dovuto mettere in guardia gli altri paesi dal considerare oramai per scontata l'adesione francese al progetto europeo e irreversibile quel processo che avrebbe dovuto nel giro di pochi anni portare all'elezione e al funzionamento di un'assemblea politica europea.<sup>355</sup>

Invece il Consiglio Atlantico di Lisbona, tutt'altro che insospettito di fronte alle nuove richieste dilatorie dei francesi, vide invece l'aperto sostegno alle condizioni francesi degli angloamericani, i quali erano così convinti che accettando le condizioni francesi, si sarebbe finalmente ottenuto l'impegno definitivo della Francia, e si sarebbero eliminati gli ultimi ostacoli all'approvazione del trattato, giungendo in tempi rapidi alla realizzazione dell'esercito europeo.

Venne così deciso che la partecipazione delle divisioni tedesche all'alleanza occidentale sarebbe avvenuta attraverso lo stretto rapporto di collaborazione tra le due organizzazioni, da realizzarsi con

354Ibid.

355DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., p. 646

frequenti consultazioni tra le istituzioni della Nato e quelle della Ced, che le spese per il riarmo tedesco sarebbe state sostenute in gran parte dagli Stati Uniti, e che il raggruppamento delle singole unità nazionali sarebbe avvenuto attraverso il *groupement* ridotto a 12.000 uomini, un unità giudicata abbastanza ampia numericamente da permetterne il suo utilizzo senza doverne compromettere la funzionalità.

Inoltre a ulteriore garanzia, gli americani si impegnavano a mantenere delle proprie truppe in Europa anche dopo che la Germania Occidentale avrebbe completato la ricostruzione del proprio esercito.<sup>356</sup>

A marzo erano invece gli inglesi che cercavano nuovamente di intervenire per sabotare la Ced attraverso il Consiglio d'Europa. Lombardo in occasione di una riunione di questo organismo in cui era prevista la discussione della creazione delle nuove istituzioni politiche previste dalla Ced, attraverso Taviani scriveva e intercedeva presso De Gasperi, per evitare che tale discussione venisse usata dagli inglesi come una scusa per rallentare e bloccare, attraverso la presentazione di un piano alternativo a quello dei sei, il processo di integrazione europea.

Anche in questo caso l'iniziativa dei federalisti pur non bloccando la proposta inglese, riusciva a convincere De Gasperi e la delegazione italiana a mantenere un atteggiamento di netta opposizione.

E così il 19 marzo Taviani che partecipa alla decima sessione del Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa in sostituzione di De Gasperi, pur dicendosi favorevole a rafforzare i legami e i rapporti di collaborazione tra il Consiglio d'Europa e le Comunità a sei, sostenuto dai ministri degli esteri francese e tedesco, si schierava apertamente contro qualsiasi progetto che potesse rallentare la costruzione della Ced o sottoporre la sua attività sotto il controllo del Consiglio d'Europa.<sup>357</sup>

Sempre a marzo Spaak, Spinelli e tutti i principali esponenti dei diversi movimenti europeisti creavano il comitato d'iniziativa, per coordinare l'attività delle varie organizzazioni e massimizzare gli sforzi in vista della campagna per la costituente europea, che avrebbe dovuto diffondere lo spirito e la consapevolezza europeista non solo tra i governi, ma tra gli stessi cittadini europei.

Mentre la Francia attraverso la sua delegazione, cercava nuovamente di rallentare i lavori della conferenza attraverso l'inserimento di nuove richieste e nuove garanzie all'interno del trattato della Ced.<sup>358</sup>

Tuttavia, dopo il voto favorevole del parlamento francese e le dichiarazioni del Consiglio Atlantico di Lisbona, il traguardo appariva ormai vicino e le cinque delegazioni, insieme agli americani si mostrarono compatte nel non prestarsi ad assecondare nuove mosse dilatorie e nel voler superare le ultime divergenze.

I francesi rimasti isolati, erano quindi costretti a cedere anche all'interno dei lavori della conferenza, e dopo altre sei settimane di lavori, tutti i problemi lasciati in sospeso venivano progressivamente risolti.

Durante queste sei settimane veniva deciso che le istituzioni della Ced, avrebbero ricalcato il più possibile quelle già esistenti della Ceca, opportunamente modificate, questo per evitare inutili doppiopioni e per rafforzarne nel contempo i poteri e la legittimità della comunità a sei. Il testo del trattato definitivo il 9 maggio era finalmente pronto per essere firmato dai presidenti delle sei delegazioni che, conclusi i propri lavori lo inviavano ai rispettivi ministri degli esteri per sistemare gli ultimi particolari dell'accordo e siglarlo ufficialmente.<sup>359</sup>

Con l'intensificarsi dei lavori per la chiusura della conferenza che deve elaborare il testo definito del trattato istituyente la Ced, l'attività di Taviani a favore della sua realizzazione aumentava, di pari passo con la sua sempre più stretta collaborazione con l'azione di De Gasperi.

E così il 15 marzo, in occasione della ratifica al Senato del trattato sulla Ceca, era lui, in qualità di sottosegretario agli esteri, a pronunciare il discorso<sup>360</sup> in suo sostegno e a rispondere alle accuse

356DANIELA PREDA, *Storia di una speranza*, cit.pp. 212-220

357DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., pp. 654-660

358DANIELA PREDA, *Sulla soglia dell'unione*, cit. pp.137-180

359DANIELA PREDA, *Storia di una speranza*, cit.pp. 199-226

360AP, Senato, legislatura I, seduta del 15 marzo 1950.

mosse dalle opposizioni.

Si tratta di un discorso molto tecnico, in cui Taviani, rispondeva alle accuse mosse dalle opposizioni,mostrando dati alla mano, come non solo l'Italia avesse ottenuto tutte le condizioni che aveva posto per la sua adesione, ma anche degli indubbi vantaggi commerciali ed economici per le proprie industrie siderurgiche e per i piani di potenziamento già in corso.

Nella primavera del 1952, contemporaneamente ai lavori delle sei delegazioni per elaborare il testo definitivo del trattato che sarebbe stato sottoposto ai sei ministri degli esteri per essere firmato, Spinelli continuava la sua attività attraverso l'MFE per la convocazione dell'assemblea Costituente Europea.

Infatti se grazie a De Gasperi il progetto della costituente era entrato nel testo definitivo del trattato della Ced, in particolare con l'articolo 38, Spinelli pur riconoscendo il merito della sua opera, non nascondeva le proprie perplessità per la decisione di legare il processo per la creazione delle istituzioni politiche comuni a quello per la Ced, in quanto in questo modo un eventuale naufragio del progetto della Ced avrebbe determinato la sorte anche di quello relativo all'unità politica.

Inoltre Spinelli criticava anche il fatto che il mandato dato all'assemblea della Ced per la creazione dell'assemblea costituente fosse vago e che una volta studiato il patto costituente, essa avrebbe dovuto presentarne i risultati non ai singoli governi, ma ad un'assemblea di diplomatici, prestandosi in questo modo a nuovi ritardi e pretesti per chiunque avesse voluto sabotarne la nascita.

Spinelli a partire da aprile, cercava quindi, sottoponendo le sue osservazioni a De Gasperi, di ottenere l'anticipazione della convocazione dell'assemblea costituente, in modo da evitare che un eventuale fallimento della Ced potesse comportare anche la fine della federazione politica.

A Spinelli si aggiungeva Spaak, che lasciata la presidenza del consiglio d'Europa prendeva la guida del Movimento Europeo, ed insieme a Spinelli nella primavera del 1952 creava due comitati a sostegno della Costituente Europea, uno per coinvolgere l'opinione pubblica e un altro con l'aiuto della Harvard University per formare un gruppo di giuristi e di dirigenti federalisti con lo scopo di accelerare i lavori della costituente, definendo attraverso il loro aiuto i contenuti di una costituzione europea e fornendo così utili suggerimenti ai politici dei sei paesi che sarebbero stati incaricati della sua realizzazione.

A fianco di questa attività continuava inoltre l'opera di pressione di Spinelli sui singoli governi, in particolare su quello francese e italiano, dove grazie alla presenza di Ivan Matteo Lombardo, poteva contare di un interlocutore privilegiato, attraverso cui far sentire la propria voce al ministro degli esteri e al governo italiano.<sup>361</sup>

Il 19 maggio i sei ministri degli esteri si riunivano nuovamente a Parigi per sciogliere le ultime riserve, tra cui quelle che riguardavano i tempi della durata del trattato, le modalità con cui sarebbe stato stabilito il numero di voti attribuito a ciascun paese all'interno delle nuove istituzioni, la validità degli impegni internazionali già presi dai singoli paesi e il particolare regime fiscale in materia di armamenti all'interno dei paesi. Oltre a pronunciarsi su tutta una serie di misure restrittive nei confronti della Germania Occidentale che i francesi avevano chiesto di inserire.<sup>362</sup>

A questa riunione era assente De Gasperi a causa di impegni di politica interna e Taviani in qualità di sottosegretario agli esteri incaricato agli affari europei lo sostituiva.

Taviani otteneva così che, secondo la volontà di De Gasperi, all'assemblea della Ced venisse assegnato l'incarico di studiare ed elaborare il progetto per la creazione delle assemblee costituenti da realizzarsi prima della conclusione del periodo transitorio.

Per quanto riguarda invece l'assegnazione del numero di voti a ciascun paese, dopo la minaccia di Taviani di ritirarsi dai lavori della conferenza, Francia e Germania accettavano di riconoscere all'Italia il loro stesso numero di voti durante il periodo transitorio e cioè tre a Italia, Francia e Germania, due a Belgio e Olanda, uno al Lussemburgo; invece in seguito all'entrata in vigore del trattato, e del periodo permanente, ciascun paese avrebbe avuto un numero di voti proporzionato al numero di uomini e mezzi forniti.

<sup>361</sup>DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., pp. 652-654

<sup>362</sup>DANIELA PREDA, *Storia di una speranza*, cit.pp. 222-226

Mentre le scelte prese dal consiglio dei ministri, per poter essere valide, avrebbero dovuto contare sul consenso di un numero di ministri i cui paesi rappresentavano almeno il 60% dei contributi finanziari e militari versati; questo a garanzia che nessuna scelta sull'uso dell'esercito comune sarebbe stata presa contro la volontà di uno dei "tre grandi".

Inoltre veniva anche stabilito che il trattato della CED, come quello della CECA, sarebbe durato cinquant'anni, a patto che non venisse sciolto il Patto Atlantico, nel cui caso i sei paesi si impegnavano a rivedere gli accordi presi.

Qualche giorno più tardi, il 23 maggio, i ministri degli esteri dei sei paesi si riunivano a Strasburgo e grazie ad un accordo di contro assicurazione stipulato con il Regno Unito e gli Stati Uniti, si impegnavano a ritenere che in caso di attacco a un paese della Nato, anche i paesi membri della Ced si sarebbero considerati attaccati e sarebbe intervenuti in soccorso del paese aggredito, la Nato dal canto suo, prometteva di fare altrettanto.

Di fatto questo accordo che aveva l'unico scopo di far aderire la Germania Occidentale, il solo paese della Ced che non apparteneva alla Nato, al sistema di difesa occidentale, permetteva la ricostruzione dell'esercito tedesco a difesa dell'Europa e il contemporaneo accoglimento delle condizioni poste dei francesi.

L'accordo era oramai stato raggiunto su tutti i punti e il 27 maggio 1952, dopo oltre 15 mesi di lavori i ministri della difesa dei sei paesi della CECA, potevano firmare solennemente a Parigi il trattato istitutivo della CED.<sup>363</sup>

Con la firma del trattato della Ced, in Europa si apriva una nuova fase per l'europeismo, quella in cui l'entusiasmo e il consenso per l'Europa unita avrebbe raggiunto il suo culmine portando, l'unità politica del continente così vicina dal realizzarsi, come non avrebbe più avuto occasione di esserlo per quasi mezzo secolo, quando, in un contesto completamente mutato in Europa si sarebbe realizzata l'unione monetaria.

Mentre a Parigi i sei ministri firmavano il trattato della Ced, Taviani era a Barcellona, inviato da De Gasperi in missione, per verificare le notizie inviate dal loro ambasciatore a Madrid, circa la disponibilità del ministro degli esteri spagnolo ad aprire gradualmente il paese alla democrazia e se ciò fosse stato vero, per cercare di ristabilire i primi contatti con la Spagna franchista.

Dato che però in quel periodo in Spagna vigeva ancora una dittatura fascista, che il governo italiano condannava, tale scopo veniva tenuto nascosto alla stampa, e Taviani ufficialmente si recava in Spagna per partecipare al Congresso europeo delle Associazioni cattoliche.<sup>364</sup>

Qui dopo avervi tenuto un breve intervento a carattere religioso, veniva accompagnato dall'ambasciatore italiano Taliani a pranzare in una trattoria in riva al mare fuori Barcellona, dove poco dopo lo raggiungeva in maniera del tutto informale Martin Artajo, il ministro degli esteri spagnolo, con cui si intratteneva circa due ore, discutendo oltre che delle sue simpatie democratiche, della recente adesione italiana al Piano Schuman e al Patto Atlantico.

In serata, di ritorno in albergo, Taviani riusciva a mettersi in contatto con due democristiani catalani, che due anni prima erano venuti clandestinamente in Italia e avevano assistito al suo intervento europeista al Congresso della Nei a Sorrento.<sup>365</sup>

I due confermano la buona fede del ministro spagnolo, ma anche il suo completo isolamento all'interno del governo, in cui il potere rimane saldamente nelle mani degli elementi falangisti.

Il giorno dopo Taviani, invitato da Artajo ad assistere ad una corrida, è vittima anche di un singolare episodio, che due giorni più tardi Taviani riporterà nel suo diario:

*"Domenica di Pentecoste. Relax dopo le avventure spagnole. Racconto a Vittoria la vicenda della corrida. Non potevo rifiutare l'invito di Martin Artajo.*

*Andammo, l'ambasciatore Taliani, Cagiati ed io. In tribuna d'onore.*

*Mi guardavo bene dall'espormi al pubblico, ma purtroppo, il quarto toro venne offerto a me.*

<sup>363</sup>DANIELA PREDA, *Storia di una speranza*, cit.p. 226

<sup>364</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., pp.311-312

<sup>365</sup>*Ibid.*

*Dovetti alzarmi: svogliati applausi dal pubblico circostante. Mi sono sentito a disagio, ricordando i gerarchi fascisti nella tribuna del Genoa, durante gli anni Trenta. Il toro ha abbattuto il toroador che è stato portato a braccia fuori dall'arena. Io ero terrorizzato. Pensavo alla pubblicità che ne sarebbe venuta in Italia. Invece, per mia fortuna il toroador è tornato nell'arena e ha ucciso il toro”.*<sup>366</sup>

Di ritorno in Italia Taviani comunica le notizie e le proprie impressioni negative circa la possibilità di aperture democratiche in Spagna e circa le vicende della sua missione a De Gasperi, dal quale in risposta riceve anche un rimprovero per l'imprudenza commessa:

*“Tempi lunghi, molto lunghi per l'Alleanza Atlantica e ancor più per l'Europa. Quanto al rischio del toro, ti sta bene, io ti ho mandato ad un Congresso religioso, non ad una corrida”*<sup>367</sup>

Sempre grazie al diario di Taviani sappiamo anche che la sua iniziativa non passò del tutto inosservata, e se fu ignorata dalla stampa venne in qualche modo notata dall'opposizione comunista:

*“La mia vicenda spagnola di un mese fa non ha avuto alcuna eco sulla stampa. Però i comunisti l'anno conosciuta. Infatti ieri Làconi mi ha chiesto: <<Dimmi, Taviani, in Spagna ci sei andato per De Gasperi o per Siri?>>. <<Per Siri>>, gli ho risposto netto. Una bugia.”*<sup>368</sup>

A giugno Taviani, rientrato in Italia e conclusi i lavori delle sei delegazioni per la stesura del trattato che istituiva la Ced, incrementava la propria attività e i propri interventi pubblici in sostegno della convocazione della costituente e del mantenimento degli impegni presi dai paesi firmatari per giungere alla sua realizzazione.

Gli interventi di Taviani dell'estate del 1952, non sono tuttavia il semplice proseguimento della sua attività di sottosegretario agli esteri o la conseguenza del suo legame privilegiato con De Gasperi, ma rispondono invece alla fede europeista di Taviani che proprio a partire da questo periodo, in cui l'unione politica sembra effettivamente potersi realizzare, raggiunge il suo apice.

Taviani infatti nei discorsi dell'Estate del 1952, non si limita più solamente a spiegare i motivi o i vantaggi per cui si debba creare tale unione, ma dai toni sempre più accesi con cui esprime, si può capire come si rafforzi in lui l'idea che sia oramai conclusa l'era dei nazionalismi e che l'Europa, costituisca veramente un unico paese, unito da una cultura comune, in cui gli elementi che caratterizzano le diverse tradizioni dei singoli stati, sono in fondo meno numerosi e meno importanti di quelli che li accomunano.

Anche i numerosi riferimenti in tutti i suoi interventi di quel periodo ai fatti del 1952, come eventi di una svolta storica, e di un cambiamento rivoluzionario nel rapporto tra gli stati, denotano come l'entusiasmo e la fede di Taviani nelle nuove istituzioni fossero enormemente cresciute durante quei mesi.

Taviani tuttavia, anche nel periodo di massima adesione all'ideale europeista, non arriverà mai a negare la storia e le tradizioni dei singoli paesi, in nome della fondazione di un nuovo stato completamente slegato dalle sue radici culturali e dai suoi legami atlantici, per volgersi invece verso la costruzione di una nuova realtà politica, come volevano i federalisti guidati da Spinelli.

La nuova Europa secondo le idee di Taviani, avrebbe dovuto quindi essere formata, dall'unione e non dalla fusione delle vecchie patrie nazionali, che avrebbero dovuto cementare la propria unità, attraverso la lettura e la rivalutazione di tutti quegli elementi del proprio passato, che a partire dalla filosofia greca e dal diritto romano, e soprattutto dal Cristianesimo avevano plasmato e costruito la civiltà europea.

Nelle intenzioni di Taviani e dei partiti democristiani, la nuova Europa avrebbe dovuto rilanciare

<sup>366</sup>*Ibidem*, Domenica 1 giugno, 1952, Roma, p.312

<sup>367</sup>*Ibidem*, Lunedì 2 giugno, Roma

<sup>368</sup>*Ibidem*, Mercoledì 9 luglio, Roma, p.313



l'antica Civitas cristiana, rileggendo attraverso il cristianesimo le innovazioni politiche ed economiche della modernità.

Tali divergenze sulla politica che la nuova Europa avrebbe dovuto adottare, in quel periodo, non impedivano però la stretta collaborazione tra i movimenti federalisti e i partiti democristiani europei, che lavoravano per giungere al comune obiettivo della federazione politica europea.

La campagna di Taviani a sostegno della costituente europea, lo vedeva quindi a fianco dei movimenti federalisti, sia laici che cristiani, e se già il 19 maggio mentre si riuniva a Parigi con gli altri ministri degli esteri europei, riceveva un invito di Spinelli, per partecipare alla manifestazione federalista a Livorno,<sup>369</sup> essa vedeva tuttavia il suo inizio, il 14 giugno, a Palazzo Ducale, a Genova, dove Taviani interveniva insieme a Spaak a sostegno della campagna per la costituente.

Spaak in quell'occasione denuncia la tiepidezza dei vari governi nazionali riguardo ai progetti di unificazione europea e spiega come la realizzazione dell'Unione Europea sia una necessità, non solo per scongiurare ai paesi dell'Europa occidentale il pericolo di divenire dei satelliti degli Stati Uniti o dell'Unione Sovietica, ma anche per reinserire la Germania nel novero delle nazioni democratiche, evitando nel contempo la rinascita del nazionalismo e scoraggiando qualsiasi tentativo sovietico di impadronirsi in maniera violenta del paese e di scatenare una nuova guerra mondiale.

A questo mirerebbero infatti le false promesse di riunificazione e di neutralità offerte dai sovietici alla Germania Federale, in cambio di una sua rinuncia ad aderire alla Ced, proprio come già era avvenuto negli anni precedenti con i paesi dell'est Europa liberati dall'armata rossa, in cui gli accordi per libere elezioni presi a Yalta erano stati palesemente violati.<sup>370</sup>

Taviani prendendo la parola dopo Spaak si rivolge ai suoi ascoltatori, confermando la piena condivisione da parte del governo italiano e di tutti i partiti democratici, indipendentemente dalle ideologie, delle idee appena espresse, sottolineando il comune desiderio di mantenere un Europa libera e democratica, e al fine di realizzare tale unione li esorta a farsi sentire e a fare pressioni sui rispettivi governi durante tutti i mesi seguenti, affinché mantengano gli impegni presi e realizzino l'Unione Europea:

*“...perché nonostante le diverse ideologie, c'è una cosa più importante che ci unisce, una cosa molto più importante di quelle differenze che pur debbono sussistere e sono feconde di risultati, e questo elemento comune, questo fattore di unione sul piano internazionale e su quello interno, è l'intendimento deciso di difendere la dignità della persona umana, la libertà umana.*

*[...]*

*La storia la fanno i popoli: fate sentire voi questa volontà di difendere e di costruire l'Europa democratica, l'Europa libera”<sup>371</sup>*

Il giorno dopo, Taviani era presente anche all'apertura ufficiale della Campagna per la costituente, che si teneva a Roma, e dove interveniva insieme ai promotori dell'iniziativa Spaak e Paul Reynald.<sup>372</sup>

Il 16 giugno, in occasione della ratifica finale alla camera del trattato della Ceca, Taviani parlava invece nel Parlamento italiano, a nome del governo, per rispondere alle accuse mosse

369Lettera di Spinelli a Taviani. 19 maggio 1952, in arch. del Movimento federalista europeo [d'ora in poi A.MFE], Centro Einstein di Studi internazionali, [d'ora in poi CESI], Torino <<1952 copie>>.

370Nel marzo del 1952, poco prima della firma definitiva del trattato che istituiva la Ced, Stalin in un ultimo ed estremo tentativo di impedire il riarmo della Germania Federale, all'interno dell'alleanza occidentale, aveva proposto agli alleati e alla Germania Federale, la riapertura dei negoziati per la firma del trattato di pace con la Germania, accettando anche la riunificazione del paese in cambio della garanzia che esso sarebbe stato smilitarizzato e reso neutrale.

Gli alleati, insieme al cancelliere federale Adenauer, avevano però chiesto a loro volta solide garanzie che una volta ricostruito lo stato tedesco, al suo interno si sarebbero indette libere elezioni, e l'iniziativa era stata così abbandonata.

371Dalla riunione del Movimento europeo all'iniziativa di Spaak, in <<Europa Federata>>, V (1952), n.6 (15 giugno).

372DANIELA PREDA, *L'Europa di Paolo Emilio Taviani...* cit., p. 226

dall'opposizione, e introdurre così la dichiarazione conclusiva di De Gasperi.<sup>373</sup>

A differenza del discorso tenuto tre mesi prima al senato, questa volta, grazie ai recenti successi, che in tutta Europa stanno infiammando lo spirito federalista, le sue parole non sono solamente tecniche, ma anche politiche.

Dopo aver ripreso le argomentazioni già utilizzate lo scorso marzo al senato per smontare le critiche dell'opposizione, Taviani, passa a smentire le accuse secondo cui con le nuove istituzioni si sia voluto tutelare solamente gli interessi francesi e tedeschi, mostrando come al loro interno i rappresentanti siano autonomi rispetto ai paesi che li hanno eletti e come sia anzi prevedibile che essi una volta eletti si raggruppino per orientamenti più politici che nazionali.

Infine dopo aver criticato l'ipocrisia delle accuse dei deputati comunisti, alla luce dei recenti avvenimenti, passa nuovamente a rivendicare il merito e il coraggio delle scelte portate avanti dal governo negli ultimi due anni e della sua scelta europeista, da lui definita di portata rivoluzionaria:

*“C'è per altro una differenza fra la vostra ingenuità che è negatrice, scettica e direi reazionaria e la nostra, che è positiva, fideistica e, credete pure, è una posizione rivoluzionaria (Applausi al centro e a destra), perché fino ad oggi non c'è stato nulla di simile nella storia: un piano che possa veramente superare quelle che sono le posizioni nazionalistiche tradizionali.”*<sup>374</sup>

Il 23 Taviani era a Firenze a rappresentare l'Italia nel I Convegno internazionale per la pace e la civiltà cristiana organizzato da La Pira.

Si trattava di un'iniziativa promossa dal sindaco di Firenze, come occasione di riflessione culturale sulla validità "politica" della civiltà cristiana e sul contributo che essa poteva dare alla costruzione della pace nella drammatica stagione della guerra fredda e della minaccia atomica.

Essa con il passare degli anni avrebbe visto progressivamente aumentare su di sé l'interesse e l'attenzione non solo del mondo diplomatico europeo e mondiale, ma anche di non pochi significativi *entourage* intellettuali come quello del cattolicesimo progressista francese, e di alcune *élites* culturali dei paesi arabi mediterranei.

Anche questa volta l'intervento di Taviani pur essendo incentrato, visto il tema del convegno, sull'importanza dei valori cristiani per il mantenimento della pace e della democrazia nel mondo, era stato da lui impostato in modo tale da permettergli, nella conclusione, di riprendere e sostenere discorsi parlamentari di fronte ad un pubblico internazionale di così straordinaria qualità i recenti progetti di integrazione europea:

*“Eccellenze, Signore, Signori, ho parlato e non a caso di una patria comune.*

*Pur dandovi il benvenuto nella mia patria nazionale, non posso chiudere le mie parole, in questa sede, in questo convegno, senza ricordare che siamo tutti cittadini di una medesima patria; senza ricordare che gli sforzi che stiamo compiendo per l'unione dell'Europa, per la solidarietà delle Nazioni libere, per la comunità dei popoli liberi, tendono appunto a concretare qualcosa almeno di questo grande ideale.”*<sup>375</sup>

Il 19 giugno 1952 De Gasperi, riprendendo in parte i suggerimenti di Spinelli e Spaak, prendeva nuovamente l'iniziativa e proponeva ai sei paesi della Ced, di anticipare la convocazione della costituente, affidandone il compito all'assemblea della Ceca che presto sarebbe entrata in funzione e che una volta istituita, avrebbe potuto trasferire i risultati dei lavori all'assemblea della Ced.

Vinte le iniziali resistenze dei belgi e degli olandesi, grazie al costante lavoro di pressione e persuasione svolto da Spaak e Spinelli, a cui si era nel frattempo aggiunto Monnet, la proposta italiana, sostenuta questa volta anche dalla Francia, otteneva con il passare delle settimane il consenso delle altre delegazioni oltre che del Regno Unito e degli Stati Uniti.

373AP, Camera dei deputati, legislatura I, seduta del 16 giugno 1952

374Ibid.

375PAOLO EMILIO TAVIANI, *Il saluto dell'Italia*, in <<Civitas>>, luglio 1952

Durante il mese di luglio interveniva ufficialmente anche Pio XII, in ben due occasioni distinte a spronare i cattolici a schierarsi apertamente a favore della nascita dell'Unione Europea e a lavorare affinché al suo interno il cattolicesimo costituisse la base fondante della sua cultura.<sup>376</sup>

Il 18 luglio in Italia il Senato sceglieva i nomi delle persone che avrebbero rappresentato l'Italia nell'assemblea della Ceca<sup>377</sup>

Alla fine di luglio si teneva anche la conferenza tra i sei ministri degli esteri per decidere la sede delle nuove istituzioni e i nomi delle persone che le avrebbero presiedute.

Si tratta di una discussione lunga e difficile, che durerà quasi 18 ore, in quanto dall'assegnazione delle cariche e dei luoghi in cui sarebbero sorte le nuove istituzioni sarebbe dipeso anche molto del prestigio e dell'importanza che avrebbero ottenuto i singoli paesi dalla nascita delle nuove istituzioni europee.

Oltre che della stessa immagine che avrebbe assunto la nuova Europa, in quanto una capitale situata nei paesi del Benelux, piuttosto che in Germania o in Francia avrebbe dato una diversa impressione sull'impostazione del futuro rapporto tra i paesi membri. Multiculturale e aperta ai piccoli stati nel caso di una scelta che rientrasse tra i paesi del Benelux, nel solco della centralità e della tradizione della *Grandeur* francese nel caso di una scelta francese, di rilancio della germanizzazione dell'Europa nel caso di un'improbabile scelta tedesca, di compromesso nel caso di una scelta italiana.

Taviani, che era presente in qualità di sottosegretario agli esteri e vice di De Gasperi nelle questioni europeiste, registrava i lavori di quella conferenza decisiva per l'intero futuro delle nuove istituzioni nelle pagine del suo diario:

*“E' stata snervante la discussione per la scelta della sede.*

*La sede ideale sarebbe stata Versailles, ma era ovvio e – Hallestein me lo confidò fin da subito – che i tedeschi non avrebbero potuto accettare la sede che sanzionò in maniera assai pesante le sconfitte delle due grandi guerre.*

*Lussemburgo ospiterà l'Alta Autorità e la Corte di Giustizia, Strasburgo l'assemblea Parlamentare. L'Alta Autorità sarà presieduta da Monnet; la Corte di Giustizia dall'italiano Pilotti.*

*Io sono rimasto tutto il tempo accanto a De Gasperi”*<sup>378</sup>

Nel corso di un'intervista rilasciata molti anni dopo<sup>379</sup>, Taviani fornisce ulteriori dettagli di come si sia arrivati alla scelta di queste città come capitali della nuova Europa, nel corso della conferenza dei sei ministri e delle sue preferenze personali al riguardo.

Anche se nelle trascrizioni di tale intervista depositate all'European Institute a Firenze, alcune frasi sono incomplete; credo che valga comunque la pena riportarne il testo:

*“... a un certo punto c'era una stanchezza tale che i personaggi più influenti, avevano lasciato un po' al loro numero due, di fare tutte le battaglie, così avvenne che per l'Italia parlavo sempre io e non De Gasperi e per la Germania parlava sempre Hallestein e non Adenauer. La battaglia era per il posto nella alta autorità collegato alla capitale, era una battaglia di nazionalismi, non c'è dubbio però, era anche di rappresentazione.*

*A un certo punto, si tratta d'un punto molto interessante, il colloquio verso le otto della sera fra Hallestein e me, questo è una delle cose, dei nodi fondamentali dell'unione europea, un nodo piuttosto che non si è potuto sciogliere, Hallestein mi dice, io accetterei senz'altro Versailles, come capitale, ma mi dica lei come faccio a presentarla all'opinione pubblica. Io l'ho capito se avessimo potuto fare Versailles capitale, oggi l'Europa a sei sarebbe una realtà...*

*[...]*

376DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., p.674

377DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., pp.678-679

378PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., Venerdì, 25 luglio 1952, Parigi

379HAEU, *EUI interviews*, INT009, Taviani Paolo Emilio 02/05/1989

*se si fosse potuto fare, perché lo stesso De Gaulle avrebbe accettato e sarebbe stata l'Europa dei sei, culturalmente pilotata dalla Francia senza l'Inghilterra...*

[...]

*E questo mi ricordo verso le sette, le otto della sera, mi ricordo che dissi a ragione purtroppo è così e allora andammo avanti, il posto nella alta autorità, oppure la capitale l'Italia rinuncia ad avere due posti e ne prende uno, però la capitale. A un certo punto io ho lanciato Torino verso la mezzanotte, mezzanotte e mezzo, allora l'Italia prende un posto nelle alte autorità, è stato quello che si chiama volgarmente, <<il mercato delle vacche>>, ma d'altra parte si vuole proprio che succeda. Ricordo benissimo che Adenauer a dei giornalisti italiani e francesi chiedevano, ma che cos'è questa storia, ma dice, io francamente, io non ho capito niente, soltanto a un certo punto ho sentito Taviani che ha tirato fuori Torino, ma non so. Questo per dire la confusione che c'era, perché per la Germania parlava Hallestein, per l'Italia parlava De Gasperi, però mi lasciava fare, ben contento...*

[...]

*... tu hai accettato un solo uomo, la capitale è lontana ecc. Ecco come è stato tutto questo gioco di ore in cui Strasburgo una parte, ma soprattutto erano francesi, tedeschi, italiani, poi è venuta fuori Nizza e noi eravamo favorevoli a Nizza. Poi alla fine è venuto Lussemburgo.*"<sup>380</sup>

Da queste parole, appare quindi evidente come in Taviani il realismo prevalesse ancora una volta sull'idealismo e di come nel luglio del 1952, dopo la firma del trattato della Ced, a differenza di molti politici si rendesse conto che le principali difficoltà al processo di integrazione europea sarebbero venute proprio dalla Francia, che per motivi di orgoglio nazionale non sarebbe stata disposta a cedere tanto facilmente la propria illusione di grande potenza ad un organismo al cui interno essa avrebbe costituito solamente una piccola parte.

Questa è quindi la motivazione in cui va individuata la preferenza di Taviani per Versailles come capitale europea, e di Monnet come presidente dell'Alta Autorità, per appagare l'orgoglio francese con l'assegnazione della capitale e della guida della nuova Europa, sperando così di poter superare l'ultimo ostacolo alla sua realizzazione.

Ma questa è anche una delle ragioni per cui Taviani, a differenza di molti altri politici europeisti, come Sforza, avrebbe voluto escludere la Gran Bretagna, dall'Europa a sei, l'unico paese che per prestigio, cultura, potenza e forti legami con gli Stati Uniti avrebbe potuto all'interno della Federazione Europea contendere il ruolo di leadership alla Francia, e quindi secondo il ragionamento del sottosegretario agli esteri affossare l'intero progetto europeo.

La sua è la preferenza per la rapida costruzione di una piccola Europa, piuttosto che di una allargata all'intera Europa Occidentale, ma lenta e molto più incerta, e di cui era già stato dato un esempio fallimentare con la creazione e l'attività del Consiglio d'Europa.

Questa sarà un'altra di quelle convinzioni destinate a rimanere a lungo nel pensiero di Taviani<sup>381</sup>, e che muterà in parte solo nel corso degli ultimi anni della sua vita, quando, dopo la caduta del muro di Berlino, con la creazione della moneta unica e l'allargamento dell'Unione Europea ai paesi dell'Europa orientale, il processo di integrazione europeo vivrà un nuovo periodo di splendore.

Taviani tuttavia, ad anni di distanza, mettendo a confronto i due grandi momenti di successo di questo processo ne individuerà con un pizzico di nostalgia le profonde differenze e la fragilità del nuovo processo di integrazione.

Fragilità data dalla sua diversa impostazione e dal grande numero di paesi membri:

*"Nel 1989, quando è caduto il muro di Berlino, si è potuto anzi si è dovuto iniziare una nuova stagione dell'Europa Unita, quella che ha portato a Maastricht e all'Euro.*

*E' una stagione diversa da quella del 1950-1954. Allora era l'Europa dei sei unita dalla proiezione*

380Ibidem, pp. 32-36

381La ritroviamo infatti in molti passi del suo diario negli anni seguenti al fallimento della Ced e anche nelle interviste rilasciate alla fine degli anni '80.

*di nostri sogni, quasi una nuova patria al posto delle Patrie nazionali. Oggi è un Europa unita dei Quindici, e, ancor più, imposta dall'inesorabile corso della storia: un'Europa federazione delle Patrie nazionali."*

A fine luglio 1952, tuttavia dopo la conclusione dei lavori per i trattati della Ceca e della Ced, anche la conferenza per la scelta delle sedi e dei presidenti delle nuove istituzioni terminava con un successo e nulla sembrava più poter fermare l'imminente nascita della federazione europea.

Taviani di ritorno da tale conferenza con De Gasperi testimonia l'entusiasmo del primo ministro italiano che tanto si era speso per i progetti europei:

*"Al suo ritorno in Italia De Gasperi ha detto: <<Il bambino è nato. Esso è vitale e di costituzione robusta; è l'Unione Europea. La vedremo crescere e svilupparsi: purtroppo noi anziani non ne vedremo forse la piena maturità ma i giovani sì. I nostri figli ci benediranno per gli sforzi compiuti>>. Ha aggiunto: << A Parigi ho parlato da europeo, ma non ho dimenticato l'Italia. Ho guardato e guardo soprattutto alla nostra gioventù, alle generazioni che vengono, all'avvenire del nostro Paese.>><sup>382</sup>*

Poco dopo la chiusura di questa conferenza, il 28 luglio, alla vigilia dell'insediamento dell'Alta Autorità a Lussemburgo, Taviani a Chiavari teneva un nuovo discorso in favore dell'Europa Unita e al suo interno riprendeva il concetto del superamento della maggioranza all'unanimità, sinonimo di veti nazionali e paralisi, a favore invece della maggioranza semplice, che consentiva ai rappresentanti eletti di essere liberi da condizionamenti e ragionare secondo una mentalità sopranazionale, si ritrovano qui i frutti della lezione ricevuta da Monnet due anni prima a Parigi, in occasione dell'apertura dei lavori per il Piano Schuman:

*"Con l'entrata in vigore del Piano Schuman termina l'era dell'internazionale delle sovranità assolute, del diritto di veto, e comincia l'era del sopranazionale, in cui anche al disopra degli stati nazionali, varrà il principio della maggioranza e non quello della unanimità.*

*[...]*

*Che il principio della unanimità sia paralizzante, lo si è visto anche l'altro ieri a Parigi quando abbiamo impiegato dodici ore per risolvere talune piccole divergenze circa la sede provvisoria e le distribuzioni delle cariche. D'ora innanzi – almeno per il carbone e l'acciaio – sarà il principio della maggioranza a funzionare.*

*[...]*

*Ma c'è qualcosa di più, ed è che il carbone e l'acciaio sono solo un punto di partenza. Gli sviluppi sono non soltanto possibili, ma fatali. Lo si è visto a Parigi: attraverso il Piano Schuman che ha già aperto una porta per la soluzione del grave e incombente problema della Saar, un'altra se ne aprirà per la elaborazione della costituente politica unitaria dell'Europa"<sup>383</sup>*

Il 10 agosto si riunivano i sei ministri a Lussemburgo per l'inaugurazione della Ceca ,alla cui presidenza veniva eletto Jean Monnet; veniva fissata anche la data della prima riunione della sua assemblea che si sarebbe tenuta il 9-10 settembre sempre a Lussemburgo.

A Taviani nel medesimo giorno, spettava il compito di annunciare a tutto il popolo italiano, attraverso la radio, l'insediamento degli organi della Ceca e con essi l'avvio di quel processo storico che nel giro di pochi anni avrebbe portato all'unità politica del continente:

*"Ed è, oggi, un gran giorno sulla via lenta e faticosa verso l'unità dell'Europa. Comincia a vivere, oggi, la prima comunità sopranazionale: è un esperimento nuovo nella storia, è il primo audace,*

<sup>382</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., Domenica 27 luglio 1952, Monte Cavo p.192

<sup>383</sup>*Verso l'era del sopranazionale*, in <<Europa Federata>>, V (1952), n.8 (15 agosto).

*rivoluzionario tentativo di passare dall'internazionale al sovranazionale.*”<sup>384</sup>

Il discorso di Taviani non si limitava ad un breve annuncio, ma cogliendo l'opportunità che gli veniva offerta, il sottosegretario agli esteri proseguiva anzi a spiegare agli italiani, con tanto di esempi pratici, il ruolo delle nuove istituzioni e la portata dell'avvenimento al fine di proseguire la sua campagna in favore della costituente europea.

Il suo è uno stile semplice e ricco di esempi, che partendo dalla posizione italiana, per inserirsi nella mentalità nazionalista che era stata diffusa tra gli italiani durante il fascismo, arriva a spiegare a rendere famigliari le istituzioni e gli obiettivi della nuova Europa:

*“Fino a oggi le sovranità nazionali non avevano limiti: ogni qualvolta due o più Nazioni si sono riunite, o per un accordo transitorio, o per una stabile associazione, è sempre valso il principio dell'unanimità e quindi quello del veto. In questo modo la sovranità nazionale rimaneva intatta.*

*Da oggi per la prima volta, sei nazioni si troveranno unite in una comunità che supera le sovranità nazionali: i suoi organi esecutivi e giudiziari sono formati da persone che troncano ogni legame con la politica e gli interessi economici nazionali; nell'assemblea i deputati non voteranno per delegazioni nazionali ma per testa, ed è facilmente prevedibile che si formeranno presto dei gruppi parlamentari a base ideologica e sopranazionale.*

*Ovunque poi – nell'Alta Autorità, nella Corte di giustizia, nell'assemblea – funzionerà il principio di maggioranza, permettendo così il superamento di eventuali contrasti di interessi ed evitando la paralisi propria dei veti e della unanimità.*

*Volete un esempio? Nella recente conferenza fra i sei, a Parigi l'ultima riunione è durata – caso unico nella recente storia diplomatica – dalle 9 del mattino alle 5,30 del mattino successivo, con due brevissimi intervalli per la colazione e per la cena.*

*Perché una riunione così lunga? Certo i problemi erano complessi: ma credere pure che se su ogni questione, anziché giocare l'unanimità, fosse stato o possibile o sufficiente votare a maggioranza, molte e molte ore di discussione sarebbero state evitate.*

*Ma qui si giunse a una positiva conclusione. Quante conclusioni invece all'ONU oggi – ieri alla Società delle Nazioni – sono state paralizzate dal vero o dalla necessità di conseguire l'unanimità?”*<sup>385</sup>

Taviani prosegue mostrando ai propri cittadini come la nuova comunità sovranazionale risponda alle sfide dei nuovi tempi e di come l'Italia debba esserne orgogliosa perché è a lei che si devono molti dei successi raggiunti all'interno delle nuove istituzioni e di come proprio per questo gli sia stata riconosciuta la presidenza della Corte di giustizia, la seconda massima carica della Ceca e lo stesso numero di parlamentari che ai tedeschi e ai francesi, pur essendo nettamente inferiore nel campo carbo-siderurgico.

Dimostra poi come la Comunità del Carbone e dell'Acciaio non sia un cartello, ma anzi come, proprio per essere proprio il suo esatto opposto, la sua istituzione abbia determinato lo scioglimento dei cartelli della Ruhr e la netta opposizione di tutti i Trusts siderurgici dei sei paesi.

Tale piano però non è fine a se stesso, ma rappresenta il primo passo verso l'unione politica del continente e il rafforzamento della democrazia tra i sei paesi membri; spiega così come tutte quelle forze che si oppongono ad esso e diffondono notizie false, lo facciano solamente perché non desiderano tali valori e non credono nella vitalità della civiltà cristiana.

Conclude infine il proprio discorso, indicando nella Comunità Europea della Difesa, la naturale prosecuzione della CECA verso l'unione politica del continente e chiede pertanto ai suoi ascoltatori di sostenerla:

<sup>384</sup>Discorso alla Radio Italiana in occasione del solenne insediamento dell'Alta Autorità Europea del Carbone e dell'Acciaio in PAOLO EMILIO TAVIANI, *Il piano Schuman*, Roma, Ministero degli affari esteri, 1953. p.63-64

<sup>385</sup>*Ibid.*

*“ Noi, invece, siamo stati e siamo per il piano Schuman, proprio perché esso è una fase del processo di unificazione dell'Europa. Esso non può restare a se stante, a rischio di intisichire o di ridursi ad un modesto accordo economico multilaterale. Deve svilupparsi. Come e quando? Sul come, la risposta – almeno per oggi – non dovrebbe lasciar dubbi: si svilupperà attraverso la Comunità per l'esercito europeo – essenziale fondamento di unione e di pace fra popoli già tante volte divisi dalla guerra – e attraverso l'ulteriore evoluzione federalistica, prevista – grazie all'azione lungimirante di De Gasperi – nel famoso articolo 38 di quel trattato. Sul quando non c'è che da formulare un augurio; al più presto possibile.*

*A questo proposito la buona volontà e la decisione dei popoli sono e saranno fattori essenziali, ma occorrerà che gli uomini preposti ai compiti direttivi di questo primo esperimento comunitario sappiano e vogliano procedere con fermezza accompagnata dalla duttilità, con disinvoltura accompagnata alla prudenza, soprattutto con fede: con una grande fede nell'avvenire dell'Europa libera.*

*E' l'augurio che facciamo – per loro e per noi, per tutti i popoli de sei paesi – e lo facciamo con particolare commozione da questo microfono, a nome di tutti gli italiani di buona volontà nel giorno natale della prima libera Comunità europea.”<sup>386</sup>*

Il 12 agosto il sottosegretario agli esteri, insieme a numerose altre grandi personalità europee, interveniva invece a Villach in Austria, in occasione della settimana di studi europeisti organizzata dalla NEI per i giovani europei, centrato sul tema “L'Europa patria dell'Avvenire”, con lo scopo di fornire un contributo al processo di unificazione europea, in vista dell'imminente avvio dei lavori dell'assemblea della Ceca.<sup>387</sup>

Essendo il primo viaggio di un importante esponente del governo italiano in Austria dopo la seconda guerra mondiale e rimanendo ancora in sospeso la questione di Trieste e dell'Alto Adige, oltre che essersi verificati alcuni eccessi europeisti<sup>388</sup> nei giorni precedenti a tale raduno, Taviani, prima di partire chiedeva il via libera di De Gasperi, il quale in una lettera gli comunicava la propria approvazione e la rinnovata fiducia scrivendogli: “Nulla da obiettare all'andata a Villach, sapendo che ti regolerai con prudenza”.<sup>389</sup>

Questo intervento e queste parole insieme alla delicata missione affidatagli qualche mese prima, nel corso del suo viaggio in Spagna, dimostrano oltre alla grande fiducia che lo statista trentino riponeva oramai in Taviani nel agosto del 1952, il tipo di rapporto che si era instaurato tra i due.

Non un rapporto di mera dipendenza tra un ministro e il suo sottosegretario, ma un legame di stretta collaborazione improntata su un rapporto di affetto e fiducia come poteva essere quello tra un maestro e un suo allievo.

Il 12 agosto 1952 all'incontro nella cittadina della Carinzia, che si apriva con una staffetta di motociclette che aveva attraversato tutta l'Europa centrale, portando da Strasburgo il vessillo verde federalista sormontato da una grande E, partecipavano i giovani provenienti da sedici paesi europei, alcuni dei quali in rappresentanza dei partiti democristiani dell'Europa Orientale in esilio.

La manifestazione della NEI, verteva anche sul rispetto e sulla costruzione della nuova Europa attraverso l'unione delle tradizioni delle diverse nazionalità europee e a questo scopo rientravano i giochi sportivi organizzati nel corso della manifestazione in cui ogni squadra partecipava con il proprio costume regionale o con una propria divisa.

Taviani parte così da questo tema, per riaffermare ancora una volta, come la nuova Europa non debba cancellare, ma valorizzare le diverse tradizioni storiche e culturali di cui, al di là della comune civiltà, ogni nazione è portatrice:

<sup>386</sup>*Ibidem*, p.65

<sup>387</sup>DANIELA PREDA, *L'Europa di Paolo Emilio Taviani...* cit., p. 222

<sup>388</sup> Nei giorni precedenti, a Ventimiglia era infatti stata distrutta l'asta di confine. DANIELA PREDA, *L'Europa di Paolo Emilio Taviani...* cit., p. 222

<sup>389</sup>Lettera di De Gasperi a Taviani, a mano, s.d., *AT. fald. Documenti Europa- Patto Atlantico anni Cinquanta, fasc. Convegno Villach.14-15agosto 1952*

*“Desidero innanzitutto rivolgermi agli amici concittadini d'Italia. Io credo che in queste giornate voi – anche quelli che per la prima volta sono venuti all'estero – hanno compreso che cosa sia l'Europa.*

*Ieri in questa piazza ... - francesi e austriaci – attraverso le forme e i caratteri differenti c'era uno spirito comune: lo spirito della nostra comune civiltà.*

*Questa civiltà di cui tanta parte è l'Italia. E pur tuttavia – sebbene l'Italia sia parte integrante ed essenziale dell'Europa – voi potreste non essere qui, o esserlo solo alcuni – come altri vi sono, con sul viso il segno della tristezza dell'esule.*

*[...]*

*L'Austria ha svolto nei secoli una funzione essenziale, la difesa della civiltà europea: contro la minaccia asiatica, contro un mondo barbaro che premeva da sud-est, tendente a sovvertire l'ordine cristiano dell'Europa centro-occidentale, l'Austria è stato baluardo formidabile e non mai superato. A questa non superabile unione l'Austria ha aderito con la forza della sua organizzazione militare e con la fermezza del suo popolo ogni volta l'Oriente si presentava con la violenza alle frontiere dell'Europa, alle frontiere della Cristianità.*

*[...]*

*Nonostante ciò, noi vi sentiamo al nostro fianco – o amici austriaci - come dei fratelli che avvertono sì le differenze, anche forti, che li ... ma sentono più forte ancora, il vincolo che li unisce; come dei compagni di cordata che sanno che comune è il pericolo se il crepaccio si spalanca, la roccia tradisce e ... comune è il successo se la vetta viene finalmente raggiunta; come dei commilitoni sanno di combattere per la medesima causa.”<sup>390</sup>*

Taviani in un crescendo emotivo, conclude il proprio discorso esortando i giovani che lo ascoltano, a superare le differenze che li dividono, per realizzare e difendere nella nuova Europa, quella pace e quei valori che i loro padri avevano smarrito:

*“Questo è il grande compito della gioventù europea, delle nuove generazioni: dare una fede a un mondo che, a causa degli errori e delle lotte intestine dei loro padri, questa fede sembrava avere smarrito. Fede in che cosa? Nei valori fondamentali comuni della nostra civiltà, sono valori della civiltà cristiana, alcuni di essi sono valori che già prima di Cristo, i grandi della civiltà greca e romana avevano scoperto con l'avallo della ragione umana. Fede nella libertà della persona; fede nella famiglia e nella sua missione sociale; fede nella possibilità di ... e perseguire l'ordine economico esistente; fede nel destino comune dei popoli pur differenti per bisogni, per cultura; fede nella pace.*

*[...]*

*Dobbiamo forse dividerci fra cattolici e protestanti? Fra liberali, democratici cristiani e socialisti democratici? Fra oltranzisti e moderati?*

*Mi pare che due sole condizioni debbano essere inderogabili: l'accettazione dei principi fondamentali della convivenza umana e il rispetto del metodo democratico, indispensabile nello Stato moderno per garantire la libertà e la famiglia.*

*Quando sussistano queste due condizioni dobbiamo sentirci tutti affratellati nella missione comune. Certo permangono e permarranno differenze anche notevoli fra l'uno e l'altro partito, fra l'uno e l'altro orientamento ideologico, ma le differenze debbono attenuarsi e in certi momenti addirittura sparire di fronte alla missione che hanno le nostre generazioni di difendere i fondamenti stessi della civiltà cristiana e della umana libertà.”<sup>391</sup>*

Durante la settimana di studi a Villach, Taviani ha anche l'opportunità di incontrare e stabilire un

<sup>390</sup> Discorso di Paolo Emilio Taviani a Villach, 16 agosto 1952, *AT. fald. Documenti Europa- Patto Atlantico anni*

*Cinquanta, fasc. Convegno Villach. 14-15 agosto 1952*

<sup>391</sup> *Ibid.*



contatto con il cancelliere austriaco, che in quell'occasione lo invita ufficialmente a venire a Vienna nel corso del prossimo autunno.<sup>392</sup>

Si tratta di un invito molto importante, in quanto non sarebbe stata solamente la prima visita ufficiale di un rappresentante del governo italiano in Austria dopo la seconda guerra mondiale, ma avrebbe fornito anche l'occasione all'Italia di ristabilire i rapporti di amicizia con un paese, che una volta riacquistata la propria sovranità nazionale, avrebbe potuto tornare a rivendicare il territorio dell'Alto Adige, abitato da una popolazione a maggioranza austriaca, e i cui risentimenti nei confronti dell'Italia a causa della politica di assimilazione condotta dal fascismo erano forti.

Taviani accetterà quell'invito e in seguito il 6 novembre successivo partirà per una visita di tre giorni nella capitale austriaca.

Prima di questo avvenimento, il 10 settembre si riuniva per la prima volta l'assemblea della Ceca, in cui De Gasperi otteneva la discussione e infine l'approvazione del suo progetto, dopo l'accoglimento di due emendamenti, uno tedesco e uno olandese, in cui veniva chiesto un maggior ruolo dei ministri nei lavori della costituente, una maggiore integrazione economica ed infine la possibilità di associare ai lavori i rappresentanti di paesi non appartenenti al Consiglio d'Europa.<sup>393</sup>

Così con l'approvazione delle sue richieste, il primo ministro italiano otteneva la realizzazione di un altro punto fondamentale per la rapida creazione dell'Europa Unita, in quanto l'avvio dei lavori della costituente europea all'interno dell'assemblea della Ceca, opportunamente allargata, avrebbe imposto ai sei paesi, secondo l'articolo 38 del trattato firmato a maggio, di produrre un testo definitivo entro sei mesi dall'inizio del suo studio e di farlo ratificare dai rispettivi parlamenti entro altri tre.

L'Inghilterra dal canto suo, dopo i risultati conseguiti dalla prima assemblea della Ceca, prendeva atto del fallimento del Piano Eden, per realizzare l'esercito europeo partendo dal modello del Consiglio d'Europa e accettava la costruzione della Ced, trasferendo la propria battaglia all'interno dei lavori delle sei delegazioni.

Londra cercava attraverso le pressioni sui paesi del Benelux, di ritagliarsi un proprio spazio nella discussione che si sarebbe dovuto sostenere per decidere il grado di integrazione della nuova Europa, se si sarebbe quindi formata una federazione o piuttosto come l'Inghilterra desiderava una confederazione di Stati.<sup>394</sup>

Enormi problemi di carattere istituzionale e costituzionale rimanevano quindi da superare per poter finalmente giungere ad un organismo sovranazionale che assorbisse i poteri dei vecchi parlamenti nazionali, ma la strada era oramai tracciata, e se i tempi dell'art.38 fossero stati rispettati, entro il giugno del 1953 si sarebbe dovuta avere la ratifica del trattato che istituiva il primo esercito europeo e con essa la certezza che nel giro di pochi anni l'unità politica del continente europeo sarebbe divenuta una realtà.<sup>395</sup>

A settembre dopo la prima riunione dell'assemblea comune della Ceca, Taviani che aveva partecipato<sup>396</sup> insieme a De Gasperi ai lavori delle sei delegazioni, occupandosi del Comitato di redazione, incaricato di stendere il testo definitivo dell'accordo raggiunto, interveniva nuovamente a fianco dei federalisti a Genova, al convegno per lo studio dei problemi economici della federazione europea.

Il suo intervento, prendendo atto dell'entrata in funzione delle istituzioni della Ceca e dei lavori in corso per la creazione dell'assemblea comune, questa volta non metteva più, in discussione l'opportunità o meno di realizzare l'unità europea, ma dandola oramai per scontata, affrontava il problema di quella che sarebbe stata la strategia migliore da seguire per giungervi in tempi rapidi.

Partire dall'integrazione politica per giungere a quella economica come chiedevano i federalisti o viceversa partire da quella economica per poi giungere a quella politica come aveva proposto Sforza

392PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., Lunedì, 18 agosto, 1952, Roma p.192

393DANIELA PREDA, *Sulla soglia dell'unione*, cit. pp.130-131

394DANIELA PREDA, *Sulla soglia dell'unione*, cit. pp.131-132

395DANIELA PREDA, *Storia di una speranza*, cit.pp. 239-251

396Ibidem, pp. 135-136

con l'unione doganale tra Italia e Francia nel 1950?

Taviani negando sia l'una che l'altra strada, mostrava invece come la strada giusta fosse quella attualmente perseguita dai governi, e cioè la progressiva unione di tutti i settori strategici della vita statale, come quello del carbone e dell'acciaio e quello della difesa, escludendo invece quelli come il Pool Vert<sup>397</sup> che non ne coinvolgevano i settori strategici, e con la comune volontà politica di giungere attraverso di essi all'unità politica del continente.

Solamente attraverso di essi si sarebbe così potuti giungere alla progressiva e sicura costruzione della federazione europea.

Proprio in questo metodo Taviani vedeva la chiave del recente successo dei progetti europeisti che raccogliendo il consenso di un vasto numero di partiti europei diversi sia per ideologia sia per orientamento politico, dalle prime istituzioni della Ceca stavano dando il via alla Ced, e alla futura assemblea costituente:

*“democrazia cristiana e socialismo democratico, sostenuti dalla sempre viva tradizione liberale, confluiscono oggi nell'idea della federazione europea. Le poche voci conservatrici non potranno fermare la storia.”*<sup>398</sup>

Taviani in questo discorso, dichiarava anche per la prima volta apertamente, la propria preferenza per un'Europa a sei che escludesse l'Inghilterra, in quanto essa era l'unica politicamente possibile, visto che inserire anche l'Inghilterra avrebbe voluto dire obbligarla a scindere i suoi legami con i paesi del Commonwealth e questo non era nell'interesse né dell'Europa né dell'Inghilterra, verso cui auspicava in ogni caso che i rapporti di collaborazione fossero intensificati, per rendere solidi i tre pilastri su cui l'alleanza occidentale avrebbe dovuto poggiare: gli Stati Uniti, il Commonwealth e l'Europa dei sei:

*“Si è parlato di una piccola Europa e di una grande Europa.*

*L'Europa a sei è la sola Europa oggi politicamente possibile nel quadro del mondo libero.*

*Chi – come Struye – parla di un Europa a quindici, in realtà non vuole l'Europa.*

*[...]*

*E' realistico pensare che l'Inghilterra, almeno in un primo tempo, si associ, piuttosto che fondersi con la federazione europea: non è interesse inglese, e non è neppure interesse europeo, che si allentino i legami fra l'Isola e il Commonwealth. La visione che noi abbiamo del mondo libero e atlantico, è quella di una stretta solidarietà di ideali e di interessi, che poggi sulle tre maggiori colonne degli Stati Uniti d'America, del Commonwealth e della Comunità Europea.”*<sup>399</sup>

Infine, concludendo il proprio intervento, Taviani sottolineava ancora una volta, come per realizzare l'unità europea, al di là dei metodi adottati l'unica cosa veramente fondamentale rimanesse la volontà politica dei governi e di tutte quelle persone che lavoravano e supportavano i progetti europeisti, e proprio per questo sollecitava i suoi interlocutori a sostenere attivamente l'unità europea:

*“...per fare l'Europa occorre una volontà politica. Si può anche usare il metodo di unificare determinati settori economici, ma per realizzarlo, come per realizzare qualsiasi altro processo di unificazione, sono necessarie in sede politica, una precisa convinzione, una decisa volontà, tali da*

<sup>397</sup>Si trattava di un piano simile al Piano Schuman e al Piano Pleven, nato nel 1950 su iniziativa francese, che proponeva sul loro esempio un mercato comune, rivolto al settore agricolo.

Tale piano a causa della sua settorialità e marginalità rispetto agli altri settori fondanti della sovranità statale, non incontrò mai il favore delle sei delegazioni, in particolare dell'Italia che non giunse mai ad appoggiarlo apertamente.

<sup>398</sup>Discorso sulla politica del Governo italiano nei riguardi della unificazione europea e delle autorità specializzate tenuto al Convegno Internazionale per lo studio dei problemi economici della Federazione Europea in PAOLO EMILIO

TAVIANI, *Il piano Schuman*, Roma, Ministero degli affari esteri, 1953. p.73

<sup>399</sup>*Ibid.*

*imporsi anche sul piano degli interessi economici.*

*Noi dobbiamo impegnare la volontà politica: voi, uomini di scienza e di economia, dovete offrirci gli strumenti utili atti a piegare a questo volere la realtà, con il minor sacrificio e il massimo risultato.*

*Lavorando ognuno nel proprio campo, con queste mansioni rispettive, volte alla stessa meta, avremo ben meritato di fronte alle generazioni venture: per la pace con sicurezza, per la libertà con dignità, per un duraturo progresso sociale*”<sup>400</sup>

Pochi giorni più tardi, il 17 settembre era a Bari ad inaugurare il raduno internazionale della Gioventù federalista d'Europa, insieme a Luigi Einaudi, presidente onorario dell'incontro.

Durante questo breve intervento Taviani non pronunciava solamente parole di incoraggiamento ai giovani europeisti, incitandoli a diffondere e mantenere viva l'idea europea nei cuori della gente e dei politici, ma ricordando la propria esperienza personale rivolgeva loro tre inviti.

Il primo partendo dalla concezione di Patria, li esortava nei loro entusiasmi e nella loro attività a non dimenticare mai le proprie origini e a non volerle cancellare:

*“Non dimenticate mai, tendendo al sopranazionale, non dimenticate mai il nazionale. Il sopranazionale la comunità europea, la comunità sopranazionale europea non è concepita e perseguita per distruggere o eliminare le differenze nazionali e per diminuire i valori nazionali, è concepita all'opposto per rivalutare, per salvare dal naufragio i valori spirituali che sono stati in parte distrutti dalle due tremende guerre in Europa e nel campo dell'Europa.*

*Di fatto in una concezione sopranazionale restano i valori nazionali. Forse che l'Italia ha distrutto la sua Patria? O il barese ha distrutto la sua città? O se permettete che faccia un esempio da genovese, che il genovese ha distrutto la sua città? No. Si sono visti fusi in una patria superiore, e la base nazionale resta sempre quella. Guai se si distruggessero quei valori nazionali, si perderebbe tutto, si perderebbe il sentimento della Patria che è famiglia.*

*Vogliamo sentire la Patria, così come una concezione di Patria che arriva al sopranazionale.*”<sup>401</sup>

Queste parole che a prima vista potrebbero stupire, per il concetto di sopranazionale che qui sembra ribaltato rispetto a quanto il sottosegretario agli esteri aveva affermato qualche settimana prima alla radio, si spiegano in realtà, se si tiene presente la concezione di Patria di Taviani, già espressa nel corso di un suo precedente intervento e il contesto federalista in cui queste parole vengono pronunciate.

Esse non sono altro che una dura critica a quella visione di Europa laica e rivoluzionaria costruita per superare l'idea di nazione, propugnata dai dirigenti del MFE, e un monito ai giovani che si sono radunati a non lasciarsi sedurre da quegli errori e a farsene strumento.

Il secondo invito, era rivolto a convincere gli indecisi che nonostante tutti i fatti della realtà quotidiana che testimoniano la fine del vecchio mondo basato sui nazionalismi, si ostinano a non comprendere l'idea della nuova Europa, a farlo se non con i dati quotidiani che essi rifiutano, con la disperazione e cioè facendo notare come i vecchi stati non siano più autosufficienti ne economicamente ne militarmente e come di conseguenza la Federazione Europea sia inevitabile.

Il terzo che concludeva il suo discorso rivolto ai giovani europeisti, sottolineava l'importanza del loro ruolo nel processo di unificazione europea e li esortava a non dimenticare che non sono i governi a fare la nuova Europa, ma le persone che ci credono e che con la loro fede agiscono e premono sui politici affinché la realizzino:

*“Siate continuamente a fianco nostro con entusiasmo, stimolandoci, ed anche criticandoci, ben vengano le critiche, purché queste critiche ci stimolino ad andare avanti.*

*Non pensate di essere delle comparse, siete voi i protagonisti, come nella tragedia greca non è*

<sup>400</sup>*Ibidem*, p.74

<sup>401</sup>*Ibid.*

*soltanto l'individuo che conta ma anche il coro che è protagonista.*

*E così è qui. Come ha citato giustamente l'avv. Nisio, l'On. De Gasperi, o altri uomini, non sono loro i protagonisti; qui si fa la storia, e non è intorno a quel tavolo di Lussemburgo che si fa la storia perché loro sono soltanto i mandanti e non i mandatore.*

*I popoli sono i portatori delle idee e quindi voi siete parte fondamentale in questa rivoluzione.*

*Sospingete gli uomini, stimolateli, e portateli a realizzare le idee che tutti portiamo nel cuore.*"<sup>402</sup>

A conclusione dei suoi interventi a sostegno dell'assemblea Costituente, il 24 settembre Taviani rivolgendosi agli ex-partigiani, pubblica invece un articolo sulla prima pagina del quotidiano *Patria e libertà*, in cui confrontando lo spirito e gli ideali della resistenza, con l'evoluzione della situazione internazionale, dalla fine della guerra al presente, individua nella nuova Europa federale il loro naturale compimento.

In particolare ne sottolinea le comuni origini nel rifiuto del nazionalismo esasperato:

*"<<Salvare l'Italia>> dalla folle direzione politica che il nazionalismo imperialista aveva impresso al Paese; che aveva posto la coscienza nazionale in contrasto con la stessa essenza della tradizione italiana, cristiana, umanistica, liberale; che aveva dissolto, dopo gli istituti di libertà, l'unità, l'indipendenza e l'autonomia dello Stato: tale l'imperativo morale che fra l'8 settembre del '43 e il 25 aprile del '45 ci mosse, ci guidò e ci sostenne nelle avversità nei pericoli e nei sacrifici.*

*[...]*

*A nostro giudizio, gli sforzi per l'unificazione europea, nascono da quello stesso spirito umanistico, che fu l'ideale morale della resistenza italiana ed europea: non per nulla esso è sembrato nella gravosa realtà di questo dopoguerra, in cui tante aspirazioni resistenziali sono andate frustrate, come una delle direzioni in cui gli ideali morali della Resistenza potessero trovare una realizzazione più vicina alla arditezza delle loro speranze.*

*Per questo non a caso troviamo, al di fuori del sovversivismo bolscevico o della reazione pseudo-conservatrice, uomini e gruppi dalla resistenza alla avanguardia dell'unificazione europea*"<sup>403</sup>

402 *Inaugurato a Bari il raduno internazionale della Gioventù federalista europea*, in <<Europa Federata>>, V (1952), n.9 (30 settembre).

403 P. E. TAVIANI, *Resistenza e unità europea* in <<Patria e libertà>>, 24 settembre 1952

## 4.5 La nascita della Comunità politica Europea

Mentre Taviani portava avanti la propria battaglia in sostegno delle nuove istituzioni, il 10 settembre iniziavano anche i lavori per la costituente europea.

Nella riunione dei ministri degli esteri a Lussemburgo di quel giorno per accelerare i tempi si decideva infatti di accogliere la proposta di De Gasperi e di incaricare l'assemblea comune della Ceca ad elaborare il progetto che avrebbe istituito la Comunità politica europea.

A Taviani che sin dal novembre precedente aveva sostenuto il piano italo-francese per affidare all'assemblea della Ceca allargata l'elaborazione del progetto della costituente, veniva affidato attraverso il primo ministro italiano un nuovo incarico di mediazione, all'interno del comitato di redazione.

Il comitato di redazione, attraverso lo studio della proposta italo-francese e degli emendamenti presentati dagli altri quattro paesi, avrebbe elaborato il testo definitivo attraverso cui i sei chiedevano che l'assemblea della Ceca, opportunamente allargata, il giorno stesso della sua apertura si assumesse anche i poteri dell'assemblea costituente e preparasse in questo modo il documento su cui si sarebbe dovuta basare la nuova comunità politica.

Al termine di due giorni di riunioni, il testo era pronto per essere presentato all'assemblea della Ceca, e al suo interno erano parzialmente accolte anche le richieste dei paesi del Benelux e della Germania federale, che avevano chiesto un ampliamento dei poteri dei ministri all'interno dei lavori dell'assemblea, l'assegnazione di maggiori poteri in materia economica della nuova Comunità e la possibilità di associare ai lavori della costituente anche i paesi del Consiglio d'Europa che ne erano rimasti esclusi.<sup>404</sup>

Il giorno seguente, sotto la presidenza di Spaak, l'assemblea della Ceca approvava il testo proposto e dopo aver ricevuto i membri aggiuntivi designati dai singoli parlamenti, assumendo il nome di assemblea ad Hoc<sup>405</sup> decideva di designare una Commissione costituzionale di 26 membri a cui veniva affidato il compito di elaborare il progetto di Statuto da sottoporre all'approvazione dell'assemblea plenaria non appena questa si fosse riunita.

Tuttavia nonostante l'incoraggiante avvio dei lavori dell'assemblea costituente, Quaroni che oramai da molti mesi, continuava ad inviare messaggi al ministero degli esteri a Roma circa il mutato clima francese e circa l'inesistenza in Francia della maggioranza parlamentare necessaria a far passare la ratifica dei trattati europei, inviava un primo messaggio d'allarme.

L'ambasciatore italiano alla luce del nuovo atteggiamento francese premeva su De Gasperi per la scelta di iniziative meno ambiziose ma più realistiche per la costruzione della federazione europea.

Quaroni era contrario alla convocazione di un'assemblea Costituente, essendo convinto che la Francia non avrebbe mai aderito ad un simile progetto in una condizione di parità con la Germania e l'Italia.

Mentre al contrario si sarebbe potuta convincerla a sostenerlo solamente offrendogli il comando e la leadership della nuova Europa o con l'avvento di gravi eventi esterni che mettendola alle strette, la costringessero ad accettare l'integrazione europea come male minore.

Questa visione freddamente realista, pur essendo difficilmente praticabile, per l'impossibilità da parte dei sei paesi di accettare la costruzione di una nuova Europa che sancisse la supremazia di uno di loro sugli altri, e per l'altrettanto impossibile predeterminazione degli eventi da parte del premier italiano, alla lunga con l'uscita di scena di molti dei suoi sostenitori e con l'aumentare del clima antieuropeista nei sei paesi, avrebbe dimostrato di essere corretta.

Tuttavia nel settembre del '52 nulla sembrava poter ostacolare la linea adottata da De Gasperi e la lettera di Quaroni serviva solamente a creare antipatie e incomprensioni tra i due che con il passare

<sup>404</sup>DANIELA PREDA, *Sulla soglia dell'unione*, cit. pp.130-136

<sup>405</sup>La scelta di questo curioso nome per designare l'assemblea che avrebbe dovuto realizzare la carta costituzionale della nuova Europa, ben denotava lo scetticismo e la diffidenza di molti degli stessi delegati a cui era stato assegnato un compito così arduo con istruzioni da parte dei singoli paesi che, quando non contraddicevano gli impegni federalisti ufficialmente presi nei mesi precedenti, li lasciavano nel vago.

dei mesi sarebbero cresciute e avrebbero determinato una sottovalutazione da parte del primo ministro italiano delle indicazioni ricevute dal proprio ambasciatore a Parigi.<sup>406</sup>

Quaroni con il suo atteggiamento influiva certamente anche su Taviani, il quale pur non riducendo il suo impegno e la sua fedeltà nei confronti della linea portata avanti dal primo ministro italiano, divenendo maggiormente consapevole delle difficoltà e degli obiettivi francesi, aumentava il suo già forte pragmatismo<sup>407</sup>.

Il segno di questo mutato atteggiamento di Taviani si può ritrovare anche nel diverso tono dei discorsi europeisti tenuti dal democristiano genovese, proprio a partire dall'autunno del 1952, meno enfatici rispetto a quelli dell'estate precedente, ma molto più realistici e precisi nell'inquadrare i problemi da superare nel processo di integrazione europea alla luce dei nuovi fatti e dei nuovi orientamenti della politica internazionale.<sup>408</sup>

Se a settembre dopo l'apertura dei lavori della costituente, le divisioni tra i delegati con concezioni federaliste e quelli con preferenze confederali, persistevano e riemergevano, sin dalle prime questioni di carattere preliminare attraverso la scelta degli eventuali osservatori esterni e dei loro poteri sui lavori dell'assemblea, tali divergenze venivano ben presto ridotte nella loro portata grazie al presidente Spaak. Il quale attraverso la sua costante opera di mediazione, riusciva a ricomporle e a trovare delle soluzioni di compromesso che non paralizzassero o rallentassero i lavori della costituente.<sup>409</sup>

Pochi giorni più tardi, con la creazione della Commissione Costituzionale, in cui Ludovico Benvenuti veniva eletto vicepresidente, Taviani smetteva di interessarsi direttamente ai lavori dell'assemblea ad Hoc, del cui andamento rimaneva costantemente aggiornato grazie a Benvenuti e passava a svolgere un ruolo di coordinamento tra la diplomazia italiana e le varie iniziative europeiste portate avanti dal governo.

E così, già il 25 settembre, Taviani informato telefonicamente da Cavalletti circa i problemi che stavano emergendo a Strasburgo nel Consiglio d'Europa, telegrafava a Quaroni per chiedergli di mettere al corrente il ministro degli esteri francesi delle parole di Jacques Camille Paris, il presidente del Consiglio d'Europa e di pregarlo di usare la propria influenza per fargli comprendere l'importanza del proprio ruolo e delle proprie azioni nella costruzione della nuova Comunità politica.

Paris infatti dichiarando nei giorni precedenti di sentirsi marginalizzato dalla creazione della nuova Segreteria della Ceca, che avrebbe dovuto gestire i rapporti tra la Comunità dei sei e il Consiglio d'Europa, rischiava di rimettere in discussione gli accordi faticosamente raggiunti al suo interno per la creazione dell'organismo preposto al coordinamento dell'attività delle due istituzioni europee e di riaprire così una discussione che avrebbe ridato vigore agli oppositori della costituente.<sup>410</sup>

Ma l'azione del presidente del Consiglio d'Europa non doveva essere isolata all'interno del governo

406Questo atteggiamento sarà particolarmente evidente molti mesi più tardi, quando De Gasperi, alla vigilia del suo discorso di insediamento alla presentazione del suo VIII governo, contrariamente a tutti gli avvertimenti e alle richieste di cautela circa il suo sostegno ai progetti federalisti avanzategli da Quaroni pochi giorni prima, per non rischiare di compromettere il voto di fiducia, pronuncerà uno dei suoi più chiari discorsi in senso europeista.

407L'influenza di Quaroni su Taviani, sarà molto chiara un anno più tardi, quando Taviani divenuto nel frattempo ministro della difesa, citerà nelle pagine del suo diario i dubbi dell'ambasciatore a Parigi circa l'atteggiamento francese, e li userà per giustificare la sua scelta di non premere sul governo italiano per ottenere una rapida ratifica del trattato della Ced, prima di conoscere l'esito del parlamento francese.

PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., Venerdì, 30 ottobre 1953 p.193-196

408Si veda in proposito:

*La politica europea dell'Italia e l'amicizia italo francese in* PAOLO EMILIO TAVIANI, *Solidarietà Atlantica e Comunità Europea*, Roma, Ministero degli affari esteri, 1954. p.187-191

*Il comunismo e l'Europa in* PAOLO EMILIO TAVIANI, *Solidarietà Atlantica e Comunità Europea*, Roma, Ministero degli affari esteri, 1954. p.195 e 197

409Ibidem, pp.181-188

410Telegramma di Taviani, spedito da Martinageli a Italconsol, Strasburgo 25 settembre 1952 ore 16.30, allegato telegramma di Taviani, spedito da Buccioti a Italdi, Parigi, 24 settembre 1952 ore 15.30, ASMAE, DGAP b165 AP 1951-1957.

francese, se alla fine del settembre 1952, nell'assemblea ad Hoc, erano proprio i francesi a porre nuove difficoltà, chiedendo alle altre delegazioni di realizzare un questionario da inviare ai sei governi in cui non solo non veniva menzionata la Comunità politica, ma ne veniva anche ridotta la portata innovatrice.<sup>411</sup>

Nemmeno la creazione di un fronte compatto dei cinque paesi che si opponeva a questa richiesta riusciva a farli recedere e così dopo oltre un mese di contrattazioni, il questionario francese con l'approvazione di alcune modifiche, il 24 ottobre, veniva accettato e presentato alla Commissione Costituzionale.

Tale accordo segnava però un regresso nei confronti dell'art. 38 del trattato della Ced, infatti le competenze della comunità politica in tema di carbone e acciaio non venivano definite, ma inserite nel questionario, il sistema bicamerale non veniva più stabilito chiaramente, ma definito attraverso un giro di parole, e sottolineando il ruolo dell'assemblea Europea eletta dai cittadini, la seconda camera veniva di fatto messa sullo stesso piano del Consiglio dei ministri.

Un'ultima questione di grande importanza era costituita dal fatto che non veniva dato nessuna accenno nemmeno alla natura, federale o confederale che la comunità politica avrebbe dovuto avere.

A questi punti compensava almeno in parte l'estensione delle competenze delle nuove istituzioni, soprattutto in campo economico e sociale, a cui si era giunti grazie all'insistenza dei rappresentanti dei paesi del Benelux.<sup>412</sup>

Queste resistenze e in modo particolare le diverse vedute riguardo la diversa forma istituzionale a cui si sarebbe dovuti giungere, sarebbero poi riemerse con maggiore insistenza nella Commissione costituzionale e nelle quattro sottocommissioni istituite per studiare separatamente i diversi aspetti della costituente europea e per fornire elementi utili in vista della stesura di un documento comune.<sup>413</sup>

Proprio riguardo alla costituzione di queste quattro sottocommissioni, il 18 ottobre a Taviani<sup>414</sup> e a De Gasperi giungeva una nuova lettera di Benvenuti, in cui il vicepresidente della Commissione Costituzionale, raccogliendo le preoccupanti notizie che circolavano circa l'esclusione degli italiani nell'assegnazione delle nuove cariche chiedeva proprio in vista della scelta dei loro presidenti e dei loro relatori, maggiori pressioni per ottenere che tra essi venissero nominati anche degli italiani.

Gli sforzi di Benvenuti venivano premiati il 27 ottobre, con la nomina di Persico alla presidenza della sottocommissione giurisdizionale e quella di Benvenuti e Azara come relatori rispettivamente di quella addetta alle Attribuzioni e alle Istituzioni.

Risolto il problema della ripartizione degli incarichi, le quattro sottocommissioni potevano così iniziare la loro attività, e dopo oltre un mese di lavori, a scapito di numerosi compromessi che ridimensionavano ulteriormente la portata innovatrice di molti elementi federalisti contenuti nel trattato della Ced, i loro membri raggiungevano un accordo.

A metà dicembre il Gruppo di lavoro creava un Comitato di redazione con il compito di analizzarne i rapporti prodotti dalle quattro sottocommissioni, per sciogliere le ultime divergenze.<sup>415</sup>

Il Comitato di redazione dai rapporti delle sottocommissioni, elaborava così sei risoluzioni sui rapporti e sui poteri delle nuove istituzioni, a cui aggiungeva una settima risoluzione in cui venivano suggerite alcune misure simboliche per promuoverne l'immagine e lo spirito.

Queste risoluzioni venivano discusse, durante la terza sessione della Commissione Costituzionale, che si tenne dal 15 al 20 dicembre 1952 a Parigi, e dopo alcune modifiche, venivano rielaborate al fine di preparare il rapporto finale che le avrebbe accompagnate.

Dal 7 al 10 gennaio 1953 il testo provvisorio era così pronto e veniva presentato all'assemblea ad

411Telegramma di Taviani, spedito da Alberici a Italdi, Parigi, 7ottobre 1952, ore 16.00, ASMAE, DGAP b165 AP 1951-1957.

412DANIELA PREDA, *Sulla soglia dell'unione*, cit., pp.188-199

413Ibidem, pp.199-204

414Lettera di Benvenuti a De Gasperi e Taviani, 18 ottobre 1952 in A.B.

415IDANIELA PREDA, *Sulla soglia dell'unione*, cit., pp.204-234

Hoc, a cui i relatori si rivolgevano per risolvere le ambiguità e le questioni irrisolte che erano emerse dai due diversi atteggiamenti federalisti e confederalisti dei sei paesi, oltre che dall'ostruzionismo francese.

Veniva infine richiesto l'ampliamento dei poteri e delle competenze previste dalle nuove istituzioni, in vista dell'elaborazione del testo definitivo che sarebbe dovuto essere presentato e approvato all'assemblea ad Hoc prima del 10 marzo 1953, termine ultimo previsto dagli accordi presi tra i sei ministri a Lussemburgo.<sup>416</sup>

Il testo provvisorio in particolare era ambiguo nel determinare i poteri della nuova assemblea, che avrebbe dovuto assumere le funzioni previste dai trattati della Ced e della Ceca.

Tale assemblea identificava infatti i Consigli dei ministri delle due comunità con quello previsto dalla costituente europea, senza però specificare se esso sarebbe stato un semplice organismo di transizione o un vero e proprio Consiglio degli stati, dotato di poteri politici.

Altri punti ambigui riguardavano l'Esecutivo, che per venire incontro alle due tendenze opposte sorte nel corso dei lavori delle sottocommissioni, risultava formato da due organi praticamente antitetici: un Esecutivo sovranazionale e un Consiglio dei ministri nazionali, la cui durata in carica non veniva precisata e i cui unici poteri stabiliti erano di controllo nei confronti dell'Alta Autorità e del Commissariato.

Per quanto riguarda le decisioni di politica estera inerenti le materie delle due comunità europee, per non scontentare nessuno si era ricorsi ad una formula attraverso cui, i poteri delle due camere risultavano concorrenti, mentre in materia fiscale, i poteri venivano affidati al Consiglio dei ministri, lasciando alla Commissione poteri esclusivamente consultivi, con l'unica eccezione in campo doganale e tariffario in cui poteva imporre delle decisioni, in vista della creazione di un mercato unico tra i paesi membri.

Infine per la revisione degli articoli le norme previste, pur essendo molto complesse non impedivano il loro ricorso efficace da parte degli stati, in particolar modo su quei punti che sarebbero potuti risultare lesivi nei confronti dei singoli stati membri.

Irrisolti rimanevano i punti relativi alla rappresentanza della Saar e al sistema elettorale che avrebbe determinato l'elezione dei membri dell'Esecutivo sovranazionale.<sup>417</sup>

L'assemblea ad Hoc, si trovava quindi a dover risolvere una questione quanto mai ardua, tanto più che i delegati socialisti e i gollisti, riprendendo vigore dai problemi emersi nei lavori delle sottocommissioni, tornavano a contestare la stessa legittimità degli accordi presi dai sei ministri a Lussemburgo o a proporre piani alternativi alla federazione politica europea, da realizzarsi sul modello del Consiglio d'Europa e del Piano Eden proposto dagli inglesi.

Tuttavia a sostegno dei lavori dell'assemblea ad Hoc, lavoravano assiduamente anche Spinelli e Monnet<sup>418</sup>, che con la loro continua opera di pressione e di suggerimento sui singoli governi, e sui lavori dell'assemblea costituente, riuscivano non solo a far pervenire le loro critiche al testo provvisorio prodotto dalle sottocommissioni, ma anche a produrre molti emendamenti con cui si trovavano delle soluzioni in grado di risolvere le questioni che rischiavano di ridurre la portata federalista del progetto.

E così ancora una volta lo spirito europeista riusciva ad avere il sopravvento sui suoi antagonisti e nell'assemblea ad Hoc i federalisti trovavano un ulteriore insospettato sostegno nei due delegati francesi dei territori d'oltre mare.

In particolare nel senegalese, Senghor,<sup>419</sup> che in un intervento tra i più enfatici, chiedeva non solo ai

<sup>416</sup>*Ibidem*, pp. 234-235

<sup>417</sup>*Ibidem*, pp. 234-239

<sup>418</sup>*Ibidem*, pp. 254-263

<sup>419</sup>Léopold Sédar Senghor (1906-2001), intellettuale e politico socialista senegalese, figlio di proprietari terrieri, nel 1946 dopo aver combattuto nell'esercito e nella resistenza francese, venne eletto come deputato all'assemblea Nazionale francese, dopo aver partecipato alla Costituente Europea divenendone uno dei più ferventi sostenitori, nel 1960 verrà eletto primo presidente del Senegal, rimanendo in carica per oltre vent'anni. Traendo spunto dall'esperienza federalista vissuta in Europa, diverrà uno dei maggiori promotori della creazione della Federazione Francofona, con lo scopo di riunire la Francia e tutte le sue ex colonie, in un'associazione simile al



delegati presenti di superare le divergenze e di compiere quella svolta rivoluzionaria che sarebbe stata la Federazione politica europea, ma li esortava anche a farsi portatori di quel valore assoluto assegnato all'uomo, di cui l'Europa si era fatta tante volte promotrice, includendo al suo interno anche i territori africani, e ammettendoli su un piede di parità con le altre nazioni europee.

Se nonostante l'intervento di Senghor, l'oggetto della costituente rimaneva ristretto all'unione dei sei paesi europei, l'assemblea ad Hoc riusciva però a valutare i numerosi emendamenti e a trovare degli accordi che superassero i punti su cui si erano arrenate le sottocommissioni.

Veniva deciso il suffragio universale diretto per l'elezione della camera, secondo un sistema proporzionale moderato dalla fissazione di un numero massimo e di uno minimo di seggi attribuiti a ciascun paese, mentre per il Senato i membri sarebbero stati eletti dai singoli parlamenti nazionali, nella proporzione esistente tra i sei Paesi dell'assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa, ciò avrebbe garantito anche un solido collegamento tra le due istituzioni.

Venivano ridotti i poteri attribuiti al Consiglio dei ministri, che al termine del periodo transitorio, la cui durata rimaneva indefinita, non avrebbe più avuto poteri esecutivi.

Per un solo voto passava anche la mozione secondo cui il Consiglio dei ministri non sarebbe potuto intervenire neppure nella formazione dell'Esecutivo, il cui presidente sarebbe stato eletto dal Senato.

Il presidente avrebbe avuto anche il potere di scegliere i membri del governo, la cui legittimazione sarebbe stata fornita dal doppio voto di fiducia delle due camere, le quali avrebbero dovuto nuovamente pronunciarsi all'unanimità per poterlo sfiduciare.

Le pressioni francesi risultavano invece determinanti nell'impedire che i poteri delle nuove organizzazioni fossero estesi oltre ai settori già previsti dai trattati della CED e della CECA e che tali ambiti si potessero estendere durante il periodo transitorio, questo nonostante che il mandato e gli scopi con cui era stata istituita l'assemblea ad Hoc, chiedessero esplicitamente la creazione di un autorità politica comune e quindi con poteri estesi ben oltre i settori del carbone e dell'acciaio e della difesa.<sup>420</sup>

Il 15 gennaio 1953, al termine delle tre intense giornate di lavoro dell'assemblea, il progetto della costituente sembrava così aver superato gli ostacoli maggiori e rispetto al testo provvisorio che era stato presentato appena tre giorni prima, i progressi fatti in senso federalista erano innegabili.

A questo punto la commissione costituzionale insieme alle quattro sottocommissioni, potevano riprendere i loro lavori per portare a termine la stesura di un testo definitivo secondo le nuove indicazioni.

Taviani che seguiva costantemente i lavori dell'assemblea ad Hoc attraverso Benvenuti, nei medesimi mesi si occupava anche del Pool Vert, i cui lavori stavano lentamente proseguendo.

Infatti a inizio ottobre, mentre a Parigi erano in corso i lavori delle commissioni internazionali di studio in vista degli accordi agricoli europei, Taviani organizzava una riunione con Fanfani all'epoca ministro dell'agricoltura, l'ambasciatore Cattani e i ministri Corrias e Magistrati, oltre a Papi, presidente del Comitato italiano della FAO, al sottosegretario Mariano Rumor e al direttore generale Albertario, per esaminare la questione della Comunità agricola e i suoi possibili risvolti nei lavori in corso per la comunità politica europea.<sup>421</sup>

Taviani, poco dopo veniva consultato da Magistrati per uno "scambio di idee" sul Pool Verde in vista dell'imminente visita dell'ambasciatore italiano presso l'OECE, Cattani e di altre importanti personalità legate al progetto europeista e con una nuova lettera invitato a partecipare alla riunione che si sarebbe tenuta il 10 ottobre sull'argomento presso il ministero dell'Agricoltura.<sup>422</sup>

Commonwealth Britannico.

Fu anche il primo africano a divenire membro dell'Académie française e come intellettuale negli anni '60 ad essere uno dei principali promotori della corrente culturale "Negritudine", che rivendicava l'esistenza di una cultura autonoma africana, da considerarsi al pari di quella europea e ne promuoveva lo sviluppo e la diffusione.

420DANIELA PREDA, *Sulla soglia dell'unione*, cit. pp.239-251

421Lettera di Taviani a Fanfani, Roma, 8 ottobre 1952, AT, *Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali*

422Lettea di Magistrati a Taviani, Roma 8 ottobre 1952, AT, *Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali*

Tuttavia, nonostante tutte queste riunioni e l'emergere dei possibili risvolti positivi che la realizzazione del Pool Vert avrebbe comportato sulla Comunità politica europea, i lavori della comunità agricola continuavano a languire a causa delle enormi difficoltà che si sarebbero dovute superare per giungere all'apertura e alla conseguente uniformazione dei mercati agricoli dei sei paesi e così a Parigi dai lavori del Pool Vert, non poteva giungere alcun aiuto concreto.

Un mese più tardi il 6 novembre, Taviani raccogliendo l'invito dell'agosto precedente del cancelliere austriaco Figl, si recava a Vienna per la prima visita ufficiale dopo la seconda guerra mondiale di un esponente del governo italiano.

Come Taviani annotava nel suo diario<sup>423</sup> al rientro a Roma, la visita rivestiva particolare importanza e aveva grande rilievo sulla stampa nazionale austriaca e italiana per il rilancio dei rapporti di amicizia tra i due paesi, che insieme alle precedenti visite di Acheson, Eden, e di Schuman, sanciva il reinserimento dell'Austria nella comunità occidentale.

Taviani nel corso di questo viaggio aveva modo di incontrare e parlare con tutte le principali personalità austriache, dal Cancelliere Figl, al Presidente federale Korner, al ministro degli esteri Gruber.<sup>424</sup>

Non solo, ma la sua visita in Austria, con la dichiarazione pubblica del governo austriaco il 9 novembre circa la sua piena fiducia che nel caso di un eventuale ritorno di Trieste all'Italia i numerosi interessi economici austriaci nella città sarebbero stati adeguatamente tutelati e favoriti, segnava un importante successo della diplomazia italiana, che in quei mesi stava lavorando per il ritorno di Trieste all'Italia e combattendo contro le intenzioni jugoslave di internazionalizzare la città, attraverso il mantenimento dello Stato libero di Trieste.<sup>425</sup>

Il 21 novembre dal Lussemburgo, a Taviani proveniva invece una lettera di Giacchero con cui veniva messo a conoscenza dei positivi risultati della prima riunione del Comitato Misto Ceca-Inghilterra, che avrebbe dovuto facilitare la collaborazione tra le i settori carbosiderurgici delle due aree e rafforzare il ruolo della nuova Comunità Europea.<sup>426</sup>

A Taviani in assenza di De Gasperi, il 17 dicembre 1952 spettava anche il compito di rispondere in senato alle accuse dei comunisti, secondo i quali il governo sospendendo la validità dei passaporti per l'Austria avrebbe commesso un atto illegale pur di impedire ai delegati e ai cittadini italiani di partecipare al Congresso dei popoli in difesa della pace, e favorire in questo modo i piani di riarmo e di imperialismo dei governi democristiani e americano.

Tale congresso veniva organizzato dal "Movimento dei Partigiani della Pace", un organismo sorto ufficialmente nell'aprile 1949 a Parigi su iniziativa del Cominform, ed egemonizzato nei vari contesti nazionali dai partiti comunisti.<sup>427</sup>

Taviani rispondeva alle accuse dei deputati comunisti, con un breve intervento, citando sia la legge che autorizzava il governo a compiere un atto simile in caso di necessità, sia le parole del governo austriaco e del suo ambasciatore in Italia con cui spiegavano come tale congresso fosse stato organizzato dai sovietici non solo senza aver richiesto alcuna autorizzazione al governo austriaco, ma avvalendosi di ogni espediente compresi l'inganno e nel settore da loro occupato la forza, per indurre le persone a cui veniva chiesta la petizione a firmare e a partecipare al Congresso.

423PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., 16 novembre 1952, Roma, p. 193

424Ibid.

425PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., 28 novembre 1952, Roma, p. 227-228

426Lettera di E. Giacchero a P.E. Taviani, Lussemburgo, 21 novembre 1952, *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali*

427Lo scopo principale di questa organizzazione era quello di estendere il consenso nei confronti dei comunisti, anche in quei settori della società che non necessariamente si identificano con i partiti della sinistra.

La denominazione del movimento, che si richiamava all'esperienza della resistenza europea e asiatica, raccogliendo il messaggio della politica ant imperialista, della cultura antifascista, e sostenendo il dialogo per il disarmo e la pace nel mondo quale obiettivo da raggiungere, ben esemplificava questo concetto.

Se tale movimento riuscì nel corso degli anni a riscuotere successi anche notevoli tra grandi intellettuali come il francese Sartre e tra politici esterni al blocco comunista, esso rimase in realtà sempre uno strumento rigidamente controllato dal Cominform, e allineato quindi alle direttive emanate da Stalin ai vari movimenti comunisti.

Proprio per queste ragioni i suoi obiettivi erano da ritenersi del tutto contrari a quelli di pace e mantenimento dell'integrità del territorio nazionale perseguiti dal governo austriaco, che pertanto chiedeva agli altri paesi di non inviare i propri cittadini a tale congresso, che in caso contrario sarebbero stati considerati da parte austriaca ospiti indesiderati.

Dopo aver citato questi documenti che legittimavano l'azione compiuta dal governo, Taviani passava quindi ad accusare di falsità i deputati comunisti e di voler con la loro azione assecondare la politica sovietica di egemonia mondiale.

Citando le dichiarazioni di Stalin di appena qualche anno prima circa l'inevitabilità di una guerra tra i due blocchi e facendo numerosi esempi, per personale esperienza dei loro escamotage, utilizzati all'interno dei C.L.N. durante il periodo seguente la liberazione, paragona le dichiarazioni del Congresso di Vienna, alle riunioni da loro organizzate nell'immediato dopoguerra, ufficialmente presentate come pluralistiche, salvo poi constatare una volta iniziate che tutti i partecipanti erano in realtà comunisti.<sup>428</sup>

L'iniziativa presa dal governo italiano era in realtà poco più che un gesto simbolico, infatti i visti turistici tra i due paesi non erano stati sospesi e nei giorni seguenti molti italiani parteciparono comunque alla manifestazione di Vienna, aggirando i controlli della frontiera italo-austriaca, semplicemente passando attraverso la Svizzera, il cui passaggio era stato lasciato libero.

Taviani veniva però informato delle presenze e degli interventi dei deputati italiani a Vienna, il 21 dicembre, attraverso l'ambasciata italiana a Mosca e il ministero degli esteri italiano, che gli faceva pervenire i nomi e i rapporti degli interventi e degli articoli apparsi sulla stampa comunista, circa "Il Congresso internazionale dei popoli in difesa della pace".<sup>429</sup>

Il grande interesse del sottosegretario agli esteri, per questa iniziativa presa dai comunisti, si spiega, con il fatto che il principale obiettivo della manifestazione di Vienna non era la promozione della pace, ma il sabotaggio e la riduzione di consenso nei confronti della Ced, da loro presentato come uno strumento dell'imperialismo americano e giudicato oramai del tutto inutile dopo i recenti messaggi e le intenzioni di pace di Stalin e dei partiti comunisti.

Pochi giorni più tardi, Taviani riprendeva anche la sua partecipazione, alle manifestazioni europeiste promosse dai federalisti, il 28 e il 29 dicembre 1952, intervenendo insieme a Spaak e ai federalisti a Nizza e al confine italo-francese ad una delle più importanti iniziative europeiste mai promosse in Liguria

Tuttavia a differenza di quelli tenuti pochi mesi prima, gli interventi europeisti di Taviani di questo periodo risentivano di due nuovi grandi avvenimenti: la crescente ostilità francese nei confronti della Ced e le recenti offerte di pace e distensione dei rapporti tra i due blocchi offerte dai Sovietici, e ribadite in occasione del Congresso dei popoli in difesa della pace, tenutosi a Vienna.

Al confine italo-francese Taviani il 28 dicembre iniziava così il proprio discorso dopo aver brevemente riassunto gli innumerevoli legami che dal medioevo al presente accomunavano la nazione italiana a quella francese. A partire dalla cultura e dalla bandiera, esortava i francesi, insieme agli italiani a non aver paura a sacrificare il proprio orgoglio nazionale per abbracciare la nuova Europa, ma al contrario li invitava a lavorare insieme per far sì che l'Europa ancora una volta si ponga alla guida di quel rinnovamento nel rapporto tra stati che proprio in quei mesi stava per vedere la luce.

Il suo è un discorso rivolto soprattutto al cuore dei francesi e degli italiani che lo ascoltano, che tende a lodarli, ma anche a esortarli a superare il loro orgoglio nazionalista, mostrando come gli elementi fondanti della loro cultura non siano il prodotto di un'unica nazione ma piuttosto originati da un continuo e vitale scambio di influenze.

Il termine nazione, utilizzato da Taviani al posto di quello di stato per indicare le due diverse realtà nazionali è particolarmente significativo:

428AP, Senato, legislatura I, seduta del 12 dicembre 1952, pp. 3721-3726

429Telespresso n. 2893/1367 indirizzato al Ministero degli affari esteri, Mosca, 21 dicembre 1952, ASMAE, DGAP  
b163 AP 1951-1957.

*“... la nazione italiana e la nazione francese, non solo sono nate dal medesimo ceppo della latinità, come specificazione di esso al contatto con il fermento germanico, ma sono fatte reciprocamente nel corso della loro storia.*

*Come non pensare all'influenza sulla nazione francese dei movimenti religiosi italiani del secolo V (il monachesimo di San Benedetto) o del secolo XIII (San Francesco)? O all'influenza dell'Umanesimo e del rinascimento italiano sulla cultura nazionale francese? Come non pensare all'influenza della cultura e della politica francese nel risvegliarsi dell'Italia a coscienza di nazione moderna e il contributo che due volte la Francia, come Stato, diede alla formazione dell'unità politica nazionale? Persino il simbolo più sacro ed espressivo della nazione italiana, la sua bandiera, il tricolore, esprime efficacemente questa influenza reciproca della nazione italiana e della nazione francese.*

*[...]*

*Questo edificio peraltro non si chiama (e qui sta il suo più valido significato) unione franco-italiana: si chiama Europa.*

*Noi pensiamo che la vitalità ed il significato di una Nazione si manifestino soprattutto nel saper impostare i propri rapporti con le altre in modo che ne consegua un pacifico reciproco sviluppo. Il nazionalismo, lo sciovinismo, il gretto rinchiudersi nella mitologia del <<sacro egoismo>>, non rappresentano un fenomeno di vitalità, ma di debolezza nazionale.*

*Ora io credo nella vitalità della mia Nazione: e sono certo che esse non debbono avere paura di associarsi ad altre nazionalità, differenti dalle loro, ma debbono anzi desiderarlo. Noi desideriamo che la nazione francese e la nazione italiana si associno, superando il peso del passato, alla nazione tedesca, per costruire l'unità politica europea.*

*Noi vediamo nell'unificazione europea un principio di rinnovamento delle relazioni internazionali; vogliamo che l'Europa, che ha generato la teoria e la pratica di quel nazionalismo eversivo, che ha dato tanti frutti di dolore e di sangue nel mondo, sia anche capace di indicare al mondo la via del superamento di esso.*

*La via che conduce alla pace, a quella vera pace che non è viltà e disintegrazione, come la vorrebbero i congressisti coscienti di Vienna e coloro che degli incoscienti reggono da lontano i fili, ma è pace, pegno di sicurezza in funzione della libertà del progresso civico, della evoluzione sociale.”<sup>430</sup>*

Taviani risponde alle critiche mosse dai comunisti nel loro Congresso dei popoli per la pace a Vienna, ribadendo ancora una volta come nonostante tutte le differenze, l'Europa posseda una cultura comune.

Tale comunanza, va ricercata in tutti quegli elementi del passato che, a partire dalla libertà politica nata nei comuni medioevali italiani o la democrazia moderna sorta dalla rivoluzione francese, sono nati in un singolo paese, ma si sono poi diffusi divenendo parte integrante anche della cultura degli altri paesi europei.

Ed è proprio in nome di questi comuni valori e in loro difesa che sta sorgendo la nuova Europa, che si differenzia profondamente dall'Europa concepita dai comunisti:

*“Vogliamo l'unità europea, perché crediamo nella civiltà europea.*

*Crediamo cioè che esista, fra tutte le nazioni europee, un dato comune, un patrimonio comune, che ciascuna specificamente manifesta nel proprio distinto ed autonomo essere nazionale. E' questo dato comune che costituisce <<l'Europa>> e fa sì che essa non sia una semplice espressione geografica, ma una concretezza storica, una realtà umana. Ebbene, è proprio questa natura dell'Europa che viene oggi negata, teoricamente e praticamente dal comunismo. Per il comunismo, l'Europa non è una cultura vivente, ma un insieme di rapporti sociali contraddittori, che non possono non sfociare nell'impotenza prima, nella disgregazione e nel caos poi.*

<sup>430</sup>La politica europea dell'Italia e l'amicizia italo-francese in PAOLO EMILIO TAVIANI, *Solidarietà Atlantica e Comunità Europea*, Roma, Ministero degli affari esteri, 1954. p.187-191

*Basta rileggere il significativo rapporto di Malenkov al congresso del partito comunista dell'URSS per trovarvi questo giudizio storico...*

[...]

*Qui il giudizio comunista tocca il suo limite; perché, anche per opera del comunismo, l'Europa è giunta all'osso; è giunta cioè al momento in cui le alternative sono puntualmente due: o la ripresa o la morte.*

*Qui tutte le energie del concreto storico vivente Europa sono impegnate sino in fondo. Si tratta di dimostrare che la vita dell'Europa è più forte dei germi di disintegrazione e morte. Si tratta di dimostrare che la vita dell'Europa, cioè la sua cultura, la sua civiltà, sono capaci di unificare le membra dell'Europa, le nazione europee nella forma vivificante del tutto.*"<sup>431</sup>

Con l'inizio del nuovo anno, mentre i lavori dell'assemblea ad Hoc si avviavano a conclusione, e Taviani proseguiva la sua opera di coordinamento, il nuovo segretario di stato americano Dulles, iniziava il suo giro di visite nelle capitali europee per cercare di sollecitare i governi dei sei paesi ad avviare il processo di ratifica del trattato della Ced.

L'esito del suo viaggio, si rivelava tuttavia ambiguo ai fini del processo di integrazione europea, in quanto se riusciva finalmente ad avviare il processo di ratifica fermo oramai da quasi un anno, non otteneva però altro che generiche rassicurazioni da parte dell'Italia dove pesava sull'opinione pubblica il problema irrisolto di Trieste e soprattutto dalla Francia che si ostinava a non voler fornire alcuna garanzia per quanto riguarda la ratifica del trattato per poter così disporre di una via d'uscita nel caso di un suo ripensamento.<sup>432</sup>

Nonostante le difficoltà che stavano iniziando ad emergere per la ratifica del trattato della Ced, all'inizio di marzo l'assemblea ad Hoc, riunita a Strasburgo, riceveva il testo finale da parte della Commissione Costituzionale e dal 7 al 10 marzo stabiliva una nuova riunione per sistemare le ultime divergenze ed elaborare il progetto di Statuto della Comunità Europea, che avrebbe dovuto essere votato e approvato il 10 marzo 1953, per poter divenire il testo finale del documento che istituiva la nuova Federazione Europea.

Il 7 marzo, proprio in vista della seduta conclusiva dell'assemblea ad Hoc, l'Italia, attraverso De Gasperi, metteva a disposizione dei parlamentari italiani, membri dell'assemblea ad Hoc non ancora partiti, un aereo speciale, per permettere così al governo italiano, attraverso la loro partecipazione, di avere la massima influenza all'interno di tale assemblea e poter giungere alla stesura di un testo che fosse il più federalista possibile.<sup>433</sup>

Anche Taviani veniva messo al corrente dell'iniziativa da parte di Magistrati, il quale però con un aggiunta a matita fatta alla lettera già battuta, poco dopo il decollo dell'aereo, lo informava che al momento della partenza dei sette parlamentari che avevano promesso di partire, se ne erano presentati solamente due, mentre gli altri avevano annullato la loro presenza all'ultimo minuto.

Tra questi spiccava l'assenza di Togni, ex ministro dell'industria e presidente di importanti incarichi all'interno delle organizzazioni europee, verso il quale pochi giorni più tardi, Taviani in qualità di sottosegretario agli esteri, gli inviava una lettera in cui gli esprimeva tutta la sua amarezza, non nascondendogli una nota di rimprovero:

*"... ti confesso che ne sono rimasto dolorosamente sorpreso, in considerazione soprattutto dell'assenza e del tuo prezioso contributo personale nonché delle conseguenze e del largo rilievo che tale assenza ha avuto."*<sup>434</sup>

Tuttavia nonostante queste defezioni, De Gasperi e Taviani potevano essere soddisfatti dei risultati

431 *Il comunismo e l'Europa* in PAOLO EMILIO TAVIANI, *Solidarietà Atlantica e Comunità Europea*, Roma, Ministero degli affari esteri, 1954, p.195 e 197

432 DANIELA PREDA, *Sulla soglia dell'unione*, cit. pp. 299-304

433 Lettera di Magistrati a Taviani, Roma, 7 marzo 1953, *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali*

434 Lettera di Taviani a Togni, Roma, 14 marzo 1953, *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali*

del lavoro compiuto in tutti quei mesi a sostegno dell'attività dell'assemblea ad Hoc.

Il testo finale dello Statuto che istituiva la comunità politica europea, era imponente, composto da 117 articoli, frutto di sei mesi di lunghe contrattazioni e di difficili compromessi, esso segnava un passo fondamentale verso la realizzazione della Federazione Europea.

Il suo preambolo in cui la parola popoli appariva al posto della parola stati era eloquente in proposito del suo carattere federalista:

*“Noi Popoli della Repubblica Federale Tedesca, del Regno del Belgio, della Repubblica Francese, della Repubblica Italiana, del Granducato del Lussemburgo e del Regno dei Paesi Bassi ... abbiamo deciso di creare una Comunità europea”*<sup>435</sup>

Secondo il testo definitivo, la nuova Comunità, che raccoglieva gli organi e i poteri della Ced e della Ceca, aveva carattere sovranazionale e oltre ai poteri conferitegli dallo Statuto, era aperta a ricevere ulteriori ampliamenti di competenze attraverso appositi Atti approvati dalle autorità nazionali.

Il Parlamento poteva votare leggi e bilanci e sottoporre raccomandazioni ai singoli governi nazionali, esso era quindi diviso in due camere: la Camera dei Popoli e il Senato, i cui membri avevano un mandato della durata di cinque anni.

La prima rappresentante la globalità dei popoli della comunità, era composta da deputati eletti a suffragio universale dai cittadini dei singoli paesi, secondo un sistema proporzionale che assegnava 70 seggi alla Francia, 63 a Germania e Italia, 30 a Belgio e Paesi Bassi, 12 al Lussemburgo, mentre la seconda rappresentava i singoli stati, e i suoi membri, nominati dai parlamenti nazionali erano eletti nel numero di 21 da Francia, Italia e Germania, 10 per Paesi Bassi e Belgio, 4 per il Lussemburgo.

Il numero maggiore di deputati della Francia nella Camera dei Popoli, era stato stabilito per accogliere almeno in parte le pressanti richieste francesi di poter disporre di un'adeguata rappresentanza anche per i propri territori d'oltremare.

A questi due organi, si affiancava il Consiglio Esecutivo Europeo, un vero e proprio governo con poteri legislativi, il cui presidente eletto dal Senato, sceglieva i membri, fermo restando il limite massimo di non più di due per ogni nazionalità, e rappresentava anche la Comunità all'Estero.

Il Consiglio dei Ministri, formato da un rappresentante per ogni stato, aveva invece il compito di armonizzare l'Azione del Consiglio Esecutivo con i singoli governi nazionali e di fornire un proprio parere per tutti gli atti presi dalle istituzioni europee e previsti nei trattati della Ceca e della Ced.

La Corte Unica, composta da un massimo di 15 membri, che duravano in carica 9 anni, aveva il compito di interpretare e pronunciarsi sullo Statuto e sulle leggi comunitarie.

Infine il Consiglio Economico e Sociale, esercitava funzioni consultive e nel caso il Consiglio d'Europa avesse elaborato un organismo simile, si sarebbe integrato con esso, divenendone una sua sezione.

La Comunità aveva anche potere di imporre proprie imposte, di contrarre prestiti, e di promuovere il coordinamento della politica finanziaria, monetaria e creditizia, in vista della progressiva realizzazione di un mercato comune e della libera circolazione di merci, capitali e persone tra i sei, oltre ad avere il potere di assistere gli stati per assicurare al loro interno il rispetto della libertà e della democrazia e di prendere accordi con Stati terzi per stabilire delle associazioni in certi settori.

Il periodo provvisorio prima dell'Assorbimento dei poteri e delle istituzioni della Ceca e della Ced da parte della nuova Comunità era previsto che avesse una durata di almeno due anni. Come sede provvisoria delle nuove istituzioni veniva scelta Strasburgo, in attesa che il parlamento avesse provveduto entro un anno dalla sua istituzione a scegliere a maggioranza qualificata la sede definitiva.

Per la soluzione della questione della Saar, il problema non giudicato di competenza dell'assemblea

<sup>435</sup>Assemblea ad Hoc. *Progetto di Trattato concernente lo Statuto della Comunità Europea*, Parigi 1953, pp.19-20

ad Hoc, veniva rinviato al Consiglio dei Ministri, mentre per la scelta di includere o meno i territori d'oltremare dei paesi membri, questione particolarmente delicata per Francia e Belgio, un apposito articolo assegnava tale prerogativa ai singoli stati interessati.

Infine per la revisione dello Statuto, le proposte potevano essere avanzate da entrambe le camere così come dal Consiglio dell'Esecutivo e per modifiche inerenti le competenze della Comunità o la definizione dei diritti e delle libertà fondamentali garantite dallo Statuto era necessaria l'unanimità del Consiglio dei Ministri e l'approvazione di tutti e sei i parlamenti nazionali.<sup>436</sup>

Il 10 marzo in occasione dell'approvazione del progetto di Statuto da parte dell'assemblea ad Hoc, Spaak pronunciava un discorso solenne in cui sottolineava la storicità dell'evento e l'importanza del nuovo Statuto che per la prima volta istituiva una Comunità politica europea.

A netto sostegno dello Statuto approvato dall'assemblea ad Hoc e per una sua rapida ratifica da parte dei parlamenti nazionali, si schieravano anche Spinelli e tutti i principali movimenti federalisti, intuendo che l'accordo raggiunto, pur imperfetto e pur lasciando aperte alcune questioni, costituiva un'occasione irripetibile per creare le istituzioni politiche europee e soprattutto un parlamento eletto direttamente dai cittadini, che una volta entrato in vigore avrebbe dato ulteriore impulso alla diffusione dello spirito e dell'identità europea tra i popoli.<sup>437</sup>

Pochi giorni più tardi interveniva anche il papa a spronare con un nuovo discorso, i cattolici affinché si impegnassero a rilanciare con le nuove istituzioni europee la vocazione civilizzatrice cristiana e a salvaguardare i valori spirituali comuni, mentre Padre Messineo, su "La Civiltà Cattolica", la rivista dei gesuiti, con una serie di articoli, apprezzava e si schierava a pieno sostegno della Ced e dello statuto elaborato dall'assemblea ad Hoc.<sup>438</sup>

Anche se l'approvazione di un testo finale per la creazione della Comunità politica, in cui gli elementi federalisti risultavano così preponderanti era un indubbio successo della tenacia di quanti come De Gasperi, Spaak, Monnet e Spinelli avevano creduto e lottato in tutti quegli anni per la realizzazione della Federazione Europea, esso segnava in realtà l'ultimo e più alto punto a cui sarebbe mai giunto quel lungo processo, iniziato il 9 maggio 1950, con le dichiarazioni di Schuman per la creazione della CECA.

All'ottimismo di Spaak e a quello dei rappresentanti federalisti dei sei governi nazionali, facevano infatti da contrapposizione le parole del ministro degli esteri francesi Bidault, che l'8 gennaio 1953 era subentrato a Schuman e che con le sue parole cercava di limitare la portata dell'evento, rifiutandosi di riconoscere la definitività degli accordi raggiunti nello Statuto della Comunità.

A Bidault si affiancava il deputato indipendentista francese Maroger, che all'interno dell'assemblea ad Hoc arrivava addirittura a chiedere che la nuova Europa attraverso l'attribuzione a Parigi del ruolo di capitale e dell'adozione del francese come lingua ufficiale, assumesse una fisionomia simile a quella che aveva avuto nei primi dell'ottocento con l'impero napoleonico.

Lungi dallo scoraggiare i federalisti, queste dichiarazioni rinnovavano in loro la determinazione affinché lo Statuto che istituiva la Comunità Politica, venisse al più presto trasformato in trattato e ratificato da parte dei parlamenti nazionali.

A partire dal 9 marzo, durante la riunione a Strasburgo dei sei ministri degli esteri, De Gasperi riprendeva la propria battaglia per evitare ulteriori ritardi e convincere gli altri governi ad esaminare e ratificare al più presto testo.

Vinti quindi i tentativi di prendere tempo della delegazione olandese attraverso la creazione di una nuova Commissione diplomatica incaricata di analizzare lo Statuto, De Gasperi otteneva che tale scopo venisse affidato al Consiglio dei ministri della Comunità già operante a Lussemburgo, a cui i sei governi avrebbero inviato le loro osservazioni sullo Statuto, mentre per il 12 maggio sarebbe stata fissata una nuova riunione dei sei ministri per fare il punto della situazione e risolvere eventuali problemi emersi.<sup>439</sup>

436DANIELA PREDA, *Sulla soglia dell'unione*, cit. p. 321-333

437Ibidem, pp. 332-344

438DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., pp. 730-731

439Ibidem, pp. 349-353

Anche l'assemblea ad Hoc che si sarebbe dovuta sciogliere una volta conclusi i lavori per la stesura dello Statuto, decideva all'unanimità di non farlo, per poter mettere al servizio la propria opera e la propria esperienza ai sei ministri degli esteri e alle commissioni che si preparavano a discutere il loro progetto.<sup>440</sup>

Tuttavia come si sarebbe ben presto visto, le difficoltà per la Comunità politica europea, erano solamente all'inizio.

Il governo francese, che all'inizio dei lavori mirava a raggiungere un accordo il più ridotto possibile, per quanto riguarda l'integrazione europea, per voce di Bidault, e del suo funzionario ministeriale Sauvagnargues, a partire dal gennaio precedente, con l'aumentato potere dei gollisti e il profilarsi della stesura di un trattato federalista, aveva iniziato, con crescente vigore, a denunciare l'infattibilità di tale progetto.

Egli denunciava così che la nuova federazione europea, non solo avrebbe messo in discussione l'integrità della sovranità nazionale francese e il suo rapporto con i territori d'oltremare, considerati a tutti gli effetti dalla costituzione territorio nazionale, ma ridisegnando gli equilibri europei, avrebbe a loro dire costretto la Francia a perdere il suo seggio permanente all'interno della Nato e soprattutto quelli che venivano definiti i "diritti francesi", nei territori occupati in Germania.<sup>441</sup>

A rendere ancora più arduo il processo di ratifica e il rispetto delle scadenze prestabilite dagli accordi dei sei ministri presi a Lussemburgo l'anno precedente, contribuiva in Italia anche la sovrapposizione dei lavori conclusivi per la realizzazione del tratto della nuova Comunità Europea con la campagna elettorale per le elezioni politiche del giugno del 1953, che insieme ai recenti cali di consenso alle elezioni amministrative, spingevano De Gasperi a rinviare una battaglia parlamentare che si preannunciava durissima e che ben si sarebbe prestata a manovre propagandistiche da parte dei comunisti e dei missini da sfruttare durante l'imminente campagna elettorale.

Veniva così scelto di privilegiare l'approvazione di una legge elettorale contestatissima, che gli avrebbe consentito una volta vinte le elezioni di godere nelle due camere di un ampio premio di maggioranza, attraverso cui discutere e a ratificare tale trattato con maggiore facilità e minori rischi.<sup>442</sup>

Un ulteriore ostacolo al processo di integrazione europea proveniva inoltre dalla situazione internazionale, che dopo averlo a lungo favorito, il 5 marzo 1953, con l'improvvisa morte di Stalin e l'avvio di un periodo distensivo tra i due blocchi, diveniva improvvisamente ostile.

Eliminata l'urgenza del riarmo tedesco, in Europa riprendeva forza l'illusione che si sarebbe potuti tornare ad sistema politico regolato dai rapporti tra stati nazionali.<sup>443</sup>

Ma a bloccare e infine a far naufragare il progetto della costituente, furono i protocolli aggiuntivi presentati a partire da febbraio dal nuovo governo francese.

Il nuovo governo guidato da Mayer dovendo contare sull'appoggio dei gollisti arrivava a fare loro delle concessioni nel campo della Ced, accettando di condizionarne la ratifica da parte del parlamento all'accettazione delle nuove condizioni poste attraverso i protocolli aggiuntivi, da loro definiti interpretativi rispetto al trattato che sarebbe stato ratificato.

Tali protocolli, che tra l'altro chiedevano la possibilità di incorporare dei reparti dell'esercito europeo rendendoli nuovamente nazionali, l'estensione al periodo definitivo del voto ponderato del Consiglio dei ministri, previsto per il periodo transitorio, l'estensione delle autorizzazioni per la produzione e il commercio delle armi destinate alle truppe nazionali, e il riconoscimento dello statuto delle truppe straniere che occupavano il territorio tedesco, di fatto limitavano pesantemente la portata innovatrice della nuova federazione europea e ponevano delle pesanti condizioni discriminatorie nei confronti della Germania Occidentale.<sup>444</sup>

440Ibidem, pp.353-357

441Ibidem, pp.278-286

442DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., pp.691-706

443DANIELA PREDA, *Sulla soglia dell'unione*, cit. p. 345

444Ibidem, pp. 287-298



Le richieste così come venivano presentate, erano di fatto inaccettabili da parte degli altri governi europei.

Un'ulteriore prova del nuovo clima si era inoltre avuta in occasione dell'incontro del 26 e del 27 febbraio a Roma tra i ministri degli esteri dei sei paesi, che a differenza di quello avvenuto due anni prima a Santa Margherita tra De Gasperi, Schuman e Adenauer, a parte il chiarimento di alcune questioni relative ai rapporti tra Francia e Italia, come la richiesta di maggiori aperture per l'emigrazione italiana nei territori francesi, non otteneva alcun risultato in campo europeista e il comunicato finale si limitava ad un riferimento generico alle comuni intenzioni di creare la nuova Europa.<sup>445</sup>

I processi di ratificazione, pur iniziando già alla fine del gennaio 1953, trovavano così in Francia, un fronte compatto di opposizione e i gollisti incoraggiati dalla rapida accettazione della loro iniziativa dei protocolli, condizionavano il loro voto favorevole, non più solamente all'approvazione dei protocolli aggiuntivi, ma anche al pieno e aperto consenso britannico e alla partecipazione americana ed europea allo sforzo militare francese in Indocina.

Per non bloccare il processo di ratifica e affossare la costruzione dell'esercito europeo che era oramai vicino dal realizzarsi, gli americani si dimostravano disponibili a trattare per trovare una situazione di compromesso rispetto alle richieste francesi a cui si univano ben presto gli organi dell'assemblea ad Hoc che iniziavano lo studio di nuovi testi proposti dai francesi.

Tra le mille polemiche dei socialisti e dei gollisti, il 1° marzo, il primo ministro francese Mayer, si dichiarava così favorevole alla ratifica del trattato una volta che fossero stati recepiti i nuovi protocolli.

Contemporaneamente alle trattative con i francesi, gli americani premevano sugli altri cinque governi, in particolar modo su quello italiano, affinché ratificando il più presto possibile il trattato della Ceca, mettessero sotto pressione il governo francese, obbligandolo ad allinearsi alle decisioni degli altri cinque paesi.<sup>446</sup>

Se la ratifica in Italia, dopo l'approvazione della Commissione speciale incaricata di studiare il trattato il 5 marzo, veniva rinviata a causa delle imminenti elezioni politiche, negli altri paesi proseguiva e tra il marzo del 1953 e l'aprile del 1954, veniva ratificata in tutti i paesi della Ceca ad eccezione dell'Italia e della Francia.

Mentre l'assemblea ad Hoc approvava il testo dello Statuto, proprio in occasione della morte di Stalin e del mutato clima internazionale, Taviani, su *Civitas*<sup>447</sup> pubblicava un articolo in cui partendo da un'analisi storica del comunismo e delle origini dell'Unione Sovietica, giungeva ad ipotizzare la futura anche se non imminente fine del blocco comunista.

Taviani arrivava a formulare questo giudizio, constatando come con la morte di Stalin l'ultimo esponente della rivoluzione d'ottobre, e con la successione al potere di un semplice funzionario del partito comunista come Malenkov, il comunismo perdeva nei confronti dell'opinione pubblica anche la sua ultima attrattiva di rinnovamento e di alternativa al sistema capitalistico occidentale, divenendo di fatto un semplice apparato di potere fine a se stesso e oppressore dei paesi ad esso assoggettati:

*“Ebbene, proprio di fronte al problema di creare una efficace alternativa alla crisi della società esistente si è rivelata l'insufficienza del comunismo.*

*L'insufficienza si è rivelata proprio nell'obiettivo contraddizione fra l'alternativa che il comunismo aveva promesso e che ora avrebbe dovuto offrire, conformemente alla sua ideologia, e le esigenze di conservazione alla società sovietica. L'alternativa al capitalismo che il comunismo poteva offrire, si dimostrava così il dominio violento di una parte della società su un'altra parte di essa: il che non poteva non determinare una profonda ed estesa difesa intenzionale, avente al centro l'incalcolabile potenza economica e militare del Nord-America, contro l'Unione Sovietica. La*

<sup>445</sup>DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., pp.724-727

<sup>446</sup>*Ibidem*, pp. 304-319

<sup>447</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Dopo la morte di Stalin*, in <<Civitas>>, aprile 1953

*prospettiva marxista-leninista di rivoluzione mondiale entrava in sostanziale conflitto con l'opera di Stalin, cioè con la costruzione del socialismo in un solo Paese, la rivoluzione comunista si poteva estendere solo alle zone di egemonia internazionalmente riconosciuta allo Stato sovietico, come conseguenza semplice e diretta di tale egemonia e di <<accordi internazionali.>>* <sup>448</sup>

E a chi a questa visione obiettava che il comunismo degenerato nello stalinismo in Unione Sovietica rimaneva vivo e fecondo nei nuovi modelli portati avanti da Tito e da Mao Thse Tung, in Jugoslavia e Cina, Taviani faceva notare come:

*“Il credere che il titoismo sia qualcosa di diverso da un fenomeno puramente jugoslavo, il credere che esso sia la linea di sviluppo necessario del comunismo e che quindi Tito sia, in qualche misura, oltre Stalin, è una pericolosa illusione.*

*Una forma di questa illusione, diffusa soprattutto in Inghilterra, consiste nel sottovalutare l'incidenza che l'ideologia ha sull'operato dei comunisti e quindi nel ritenere che, per essi, il peso degli interessi nazionali sia più forte dell'aspirazione dell'unità internazionale. Se tale tesi fosse vera, la stessa esistenza dell'internazionale comunista sarebbe inspiegabile, a meno di non ricorrere alla banalità di crederla fondata esclusivamente su sistemi del servizio segreto. La critica che un leninista di opposizione può compiere nei confronti della politica staliniana è di accusarla di scarso internazionalismo e deviazione tatticista: è in sostanza la posizione di Trotzky, non quella di Tito.*”<sup>449</sup>

Non solo, ma proprio per la nuova situazione internazionale che si era venuta a creare nel mondo con la morte di Stalin, egli giungeva ad individuare e a riproporre ai paesi occidentali quali uniche e reali soluzioni ai problemi dell'età moderna il ritorno ai valori del cristianesimo e il rilancio di tutti quei progetti, che a partire dalla Comunità Europea superavano l'unità di misura nazionale, a favore dell'integrazione sopranazionale:

*“La scomparsa di Stalin non sollecita dunque una crisi nel comunismo, come sostengono le tesi critica, ma una crisi del comunismo. Si ha cioè con questa scomparsa, un ulteriore grave restringimento della zona di contatto del comunismo con le speranze di espansione umana, che erano state la ragione ultima della sua forza e delle sue vittorie, e di cui il defunto capo dell'internazionale si era servito, senza poter offrir loro una prospettiva di compimento effettivo.*

*[...]*

*La forza che da cento anni ha cercato di prendere il posto del Cristianesimo nel cuore di tanti uomini oppressi, assumendosi la funzione di offrire una prospettiva all'esigenza di rinnovamento e di sviluppo umano, sta rilevando palesemente la sua radicale insufficienza.*

*Moltissimo, ma non tutto ciò che questa forza ha fatto, è destinato a essere disperso; non possiamo però non vedere il vuoto che si sta formando innanzi a noi, un vuoto di speranza che è troppo grande e troppo umano per poter essere riempito dai cosiddetti <<partigiani della pace>> .*

*[...]*

*Ma soprattutto si constatò che nessuna aspettativa sarebbe stata sufficientemente realistica se non si fossero affrontati i problemi di rinnovamento con unità di misura più grandi delle solite unità di misura nazionali.*

*Abbiamo ora visto come la morte di Stalin apra vaste possibilità di nuove prospettive. E' un'occasione storica che si presenta all'Occidente e alla Cristianità.*

*Sappiano almeno i cristiani, tutti gli uomini di buona volontà dell'Occidente, comprendere che nessuna prospettiva potrà essere viva e vitale se non vedrà la via dello sviluppo e dell'espansione nazionale in una integrazione sopranazionale.*”<sup>450</sup>

<sup>448</sup>*Ibidem.*

<sup>449</sup>*Ibidem.*

<sup>450</sup>*Ibidem.*

Tuttavia questa per Taviani non era l'unica occasione di riflessione sulla nuova situazione internazionale che si veniva a creare dopo la morte di Stalin.

Infatti, mentre il processo di integrazione europea proseguiva tra innumerevoli difficoltà, Taviani, il 15 marzo, pochi giorni dopo l'approvazione dello Statuto da parte dell'assemblea ad Hoc, in un insolito contesto, aprendo a Palermo il Congresso Internazionale di Studi e Scambi Mediterranei, promosso dalla regione Sicilia e a cui partecipavano le delegazioni e gli osservatori di decine di paesi, e organizzazioni internazionali, illustrava quello che secondo lui sarebbe dovuto essere il nuovo rapporto tra l'Europa di cui la Sicilia era parte e il Mediterraneo.

Si tratta di un discorso molto importante in quanto qui per la prima volta si vede Taviani esprimere le proprie idee e la propria visione di un'area che di lì a poco, dopo il fallimento della Comunità politica Europea e soprattutto dopo l'indipendenza dei paesi nordafricani, il boom economico italiano e la rapida espansione dell'Eni di Enrico Mattei, avrebbe rivestito un interesse primario per l'intera politica estera italiana.<sup>451</sup>

Taviani apre i lavori del congresso ripercorrendo brevemente la storia della Sicilia, isola centrale e strategica per il controllo dell'intero mediterraneo. Crocevia delle varie culture mediterranee ed europee che nei secoli si sono succedute nel suo dominio, essa è anche il simbolo della possibile convivenza pacifica tra i popoli e della loro possibile integrazione culturale:

*“...non fu mai semplice attrito e sterile contrapporsi di forze, ma fecondo incontro di civiltà che trovavano proprio nella diversità la ragione del loro svolgersi e potenziarsi...”*

[...]

*Il possesso della Sicilia fu spesso determinante nella lotta per il dominio del Mediterraneo e comunque mai secondario. Pertanto entrambe queste funzioni saranno alla base delle fortunate vicende dell'Isola non a caso divenuta la più ricca e popolosa dell'intero Mediterraneo e costituiranno a un tempo il filo conduttore per l'interpretazione e per la comprensione di quella sua missione che è lungi dall'essere esaurita.”*<sup>452</sup>

Il discorso di Taviani dopo una prima premessa storica mostrava come nonostante le profonde differenze tra le due culture che caratterizzavano i popoli delle due sponde del mediterraneo, da lui rispettivamente identificate nel Cristianesimo e nell'Islam, persisteva la comune visione di una civiltà creata e regolata dalle leggi divine e proprio per questo opposta alla società atea e materialistica propugnata dalle ideologie comuniste:

*“Oggi due mondi opposti, forse per inclinazione, certo per una diversa concezione dell'esistenza, si trovano l'uno di fronte all'altro in un clima che viene comunemente definito di guerra fredda, sotto la minaccia di scontrarsi, con il pericolo di travolgere nello scontro i valori essenziali della civiltà che sulle sponde del Mediterraneo ha trovato le sue più elevate espressioni.”*

[...]

*E' veramente singolare come nel secolo scorso e nei primi decenni dell'attuale molte voci autorevoli e significative, così del Cattolicesimo come dell'Islam, si siano levate concordi ad ammonire che il carattere materialistico, attivistico, meccanicistico del mondo che gli europei andavano costruendo su tutta la terra avrebbe finito per portare lutto e sciagure all'umanità.*

[...]

*Il materialismo ingenuo ed empiristico dell'individualismo ha oggi ceduto il posto all'ateismo organizzato, al materialismo deciso a costruire la sua città, in cui sia tolto agli uomini qualcosa di più profondo che l'idea di Dio: il bisogno steso di Dio. Noi siamo certi che questo sogno di disperazione di uomini, che, educati in un mondo saturo di ideologie materialiste, non sanno più*

<sup>451</sup>Politica Europea e politica mediterranea in PAOLO EMILIO TAVIANI, *Solidarietà Atlantica e Comunità Europea*, Roma, Ministero degli affari esteri, 1954. p.201-215

<sup>452</sup>*Ibidem*, pp.205-206

*esprimere il loro bisogno umano di giustizia che attraverso l'oppressione e la violenza, non si realizzerà; ma occorre però che tutti coloro che credono in Dio o almeno hanno conservato un senso umano dell'uomo si uniscano per dare con le loro opere testimonianza alla loro fede.*

*[...]*

*La storia ci ha molte volte diviso:ebbene oggi la storia ci riunisce. Ci riunisce, perché i valori spirituali e religiosi e umani che stanno alla base delle nostre nazioni, non possono reagire alla sfida del materialismo ateo.*"<sup>453</sup>

Il suo era un invito rivolto se non a produrre un'unione sul modello di quanto stava accadendo con la Comunità Europea, da lui ritenuta impossibile a causa delle differenti civiltà ed economie delle due sponde del mediterraneo, a intensificare i rapporti di collaborazione e di amicizia tra i paesi del bacino mediterraneo, al fine di promuovere lo sviluppo e la pace dell'intera area

Taviani esprimeva così quello che nella sua visione politica, avrebbe dovuto essere il rapporto tra la penisola italiana e due aree così diverse, ma di vitale importanza per la sua politica estera, come il Mediterraneo e l'Europa:

*"E la politica del governo italiano tende proprio a riattivare e a sviluppare una molteplicità di contatti mediterranei, su di un piano di assoluto rispetto delle indipendenze nazionali, di eguaglianza fra le stirpi e fra gli uomini di comprensione e di unione.*

*Per questo noi vogliamo che nuove relazioni umane nascano nel Mediterraneo, nuove relazioni di fiducia e di stima: vogliamo che questo nuovo piano di relazioni si manifesti in iniziative comuni sul piano culturale, sociale, economico, di cui questo convegno è tipico esempio.*

*[...]*

*C'è chi vorrebbe contrapporre una politica mediterranea a una politica europea, quasi che l'una e l'altra siano contraddittorie e non contemporaneamente perseguibili.*

*Si tratta di coloro che intendono la politica mediterranea come la tendenza a una comunità sovranazionale mediterranea con precise strutture statuali; una comunità mediterranea insomma da sostituire se non addirittura contrapporre alla comunità europea.*

*Non credo che occorran molti argomenti, per dimostrare la fantasiosità, l'irrealità di una simile impostazione.*

*Abbiamo testé visto con il rapido volo di uccello sulla storia di Sicilia come il Mediterraneo non sia mai stato un mondo totalmente omogeneo nei suoi 4-5 mila anni di storia. Mai, se non nel tempo dell'egemonia romana.*

*L'unità romana del Mediterraneo è stata dunque l'eccezione e non la regola; una magnifica eccezione dovuta, oltretutto allo sforzo gigantesco e geniale di una stirpe alle particolari circostanze economiche e sociali del momento.*

*Il Mediterraneo fu allora il lago delle aree culturalmente più elevate ed economicamente le più ricche del mondo noto.*

*Oggi non si riproduce né appare riproducibile alcuna di queste condizioni essenziali. E' oggi di moda, sia pure con una inesattezza etimologica, parlare delle comunità usando il termine <<pool>>.*

*[...]*

*Noi intendiamo la politica mediterranea come una politica di interpretazione, di conciliazione, di interscambi economici, culturali, politici, morali.*"<sup>454</sup>

Taviani concludeva quindi il proprio intervento, ribadendo ancora una volta come l'Italia fosse solamente una parte dell'Europa e come pertanto la politica mediterranea dell'Italia dovesse essere parte integrante della politica europea:

453 *Ibidem*, pp. 212-214

454 *Ibidem*, pp. 214-217

*“Due mondi si incontrano sul Mediterraneo: l'Europa cristiana e l'Islam; l'incontro non è soltanto naturale e geografico, è anche ideale, poiché la strenua e cosciente difesa dei valori dello spirito e della dignità della persona avvicina questi due mondi. Di tale incontro l'Italia è certo uno dei principali protagonisti e talvolta addirittura l'interprete. Essa appartiene all'Europa, è culturalmente, socialmente, economicamente, Europa, ma è appunto l'Europa che getta l'Italia come un pontone sul mare verso il Levante. L'Italia è dunque un pontone lanciato nel mare verso il Levante; ma il pontone di che? Dell'Europa. La Comunità europea passerà di qui, dall'Italia, dalla Sicilia come dalla Puglia, per comunicare col Levante. E l'Italia vede fin da oggi, e vedrà ognor più consolidata nell'avvenire la sua funzione di interprete, di protagonista nell'incontro fra l'Europa e le civiltà che si affacciano sul Mediterraneo. così noi intendiamo la nostra coscienza mediterranea: l'ideale e gli interessi mediterranei del popolo italiano sono ideali e interessi di pace, di progresso, si concordia fra i due mondi che su questo mare si incontrano, e nel comune riconoscimento dei più profondi valori umani si sentono vicini e fratelli.*

*[...]*

*Non esiste, come è evidente, contraddizione politica europea e quella mediterranea nella politica estera italiana.*

*La creazione di una sostanziale unità europea tende a rompere le barriere che hanno separato popolo da popolo, economia da economia e a sollecitare una serie di organiche iniziative europee, capaci di rompere le stasi del privilegio in cui invecchia l'Europa e a porre la sua non spenta sorgente di energie creative a disposizione dello sviluppo dell'umanità.*

*E' questa la condizione perché cessino talune situazioni storiche limitative di certi popoli mediterranei, senza che vengano interrotti i legami di collaborazione organica che li lega alle nazioni europee. E' questa la vera alternativa alle false soluzioni in cui si inserisce subdolamente il gioco comunista.*

*Sulle nazioni mediterranee come sul mondo pesa l'assenza dell'inventiva e dell'iniziativa europea: pesa questa Europa statica, incapace di accettare la sua decadenza e incapace di risolverla: somigliante in tutto all'inferma dantesca <<che non può trovar pace tra le piume e col dar volta suo dolore scherma>> .*

*L'Italia vuole che l'inventiva e l'iniziativa europea ritornino a far sentire il loro benefico peso nella situazione mondiale; e ritiene sua naturale funzione contribuire allo sviluppo di un nuovo e più organico rapporto tra le nazioni del continente e le nazioni del bacino mediterraneo.*”<sup>455</sup>

L'intervento di Taviani durante questa occasione, conferma dunque ancora una volta, come la sua visione di sovranazionalità, a differenza dei federalisti di Spinelli e degli europeisti di origine socialista come Monnet, rimanesse saldamente legata alla sua fede cattolica e alla sua visione di Civiltà europea, fondata sulla comune storia e tradizione plasmata dalla tradizione cristiana e da essa delimitata nei suoi confini.

Non solo, ma queste parole pronunciate all'indomani della morte di Stalin e dell'accresciuto potere dei gollisti nel nuovo governo francese, mostrano come Taviani alla metà del marzo 1953 credesse ancora nella realizzazione della Comunità politica europea e come anzi vedesse oramai in essa il futuro dell'Italia e della sua politica mediterranea.

E' inoltre sconcertante l'attualità delle parole di Taviani sui limiti della politica internazionale dei singoli stati europei e sul rilancio del ruolo e del peso dell'Europa nello scenario mondiale attraverso una politica unitaria di rinnovamento dei rapporti di collaborazione e sviluppo tra essa e il resto del mondo, in particolare con i suoi vicini del mediterraneo.

E così a fine marzo, parallelamente alle sue riflessioni personali e alla sua partecipazione al convegno sul mediterraneo, Taviani, continuava ad occuparsi delle questioni europeiste.

Era infatti a lui in occasione della conclusione della seconda sezione Conferenza dei 16 ministri dell'Agricoltura, che giungeva, un appunto sugli ultimi sviluppi del Pool Vert, a cui aveva

<sup>455</sup>*Ibidem*, pp.217-219

partecipato lo stesso Fanfani come ministro italiano dell'agricoltura.

La comunità agricola, pur non essendo ancora riuscita a sorgere dopo oltre due anni di trattative e rimanendo ancora insoluto il problema della creazione delle nuove istituzioni preposte al suo funzionamento, veniva alla luce dei nuovi sviluppi europei, presentata come una possibile agevolazione alla creazione dell'auspicato mercato comune già realizzato tra i paesi del Benelux e ne veniva da parte loro, suggerita la sua estensione anche agli altri paesi del Consiglio d'Europa.

Fanfani tuttavia metteva in guardia Taviani, ricordandogli ancora una volta le enormi difficoltà non solo economiche verso cui sarebbe andata incontro la debole agricoltura italiana nel caso di un mercato unito, e gli ricordava quindi come l'eventuale creazione del Pool Vert doveva essere finalizzata principalmente allo sviluppo delle istituzioni comuni e non rimanere fine a se stessa.<sup>456</sup>

Il progetto della Comunità agricola, mai seriamente sostenuto dall'Italia, seguirà le sorti della Comunità politica e di quella della difesa, verso cui, nell'aprile del 1953, le resistenze e i tentennamenti dei governi nazionali si riproponevano con crescente vigore. Questi progetti erano visti da molti oramai come del tutto superati dagli eventi.

Con la morte di Stalin, l'apertura verso il mondo occidentale dei nuovi dirigenti sovietici, e l'avvicinarsi della data del nuovo incontro dei sei ministri, previsto a Parigi il 12 maggio 1953, solamente Italia e Germania si mostravano decise a voler portare a termine i progetti europeisti intrapresi nel corso dei tre anni precedenti, mentre gli altri paesi utilizzavano ogni sorta di espediente per rinviare la discussione dei trattati o rinegoziarne gli impegni presi, riducendone la portata.<sup>457</sup>

Infatti se De Gasperi e Adenauer vedevano nella conferenza dei sei ministri del 12 maggio, la data d'inizio della conferenza intergovernativa in cui i sei ministri, dal progetto di Statuto prodotto dall'assemblea ad Hoc, avrebbero dovuto elaborare un trattato da sottoporre alla ratifica dei parlamenti, i francesi e i paesi del Benelux, vedevano in essa una semplice consultazione e l'occasione per fissare la futura data della riunione intergovernativa.

Il 12 maggio i sei ministri degli esteri aprivano così la riunione di Parigi con profonde divergenze riguardo a quelli che sarebbero dovuti essere i suoi obiettivi.

Tuttavia, anche in questo caso la tenacia di De Gasperi, che trovava sostegno nel cancelliere tedesco Adenauer, riusciva ancora una volta a far prevalere sui sei le posizioni italo-tedesche e strappava agli altri ministri degli esteri, l'impegno che nella futura riunione dei sei ministri a Roma, da tenersi dal 22 giugno al 1 luglio, sarebbero stati i sei ministri coadiuvati dalla segreteria a studiare il progetto dell'assemblea ad Hoc.

A parziale accoglimento del progetto sostenuto dai paesi del Benelux e della Francia, veniva deciso che gli esperti avrebbero potuto partecipare alla riunione dei ministri, purché si esprimessero esclusivamente su argomenti di loro competenza e che la responsabilità delle iniziative e degli accordi presi ricadesse sempre sui ministri.

Un'apertura veniva rivolta anche alla modifica della rappresentanza dei territori d'oltremare francese, attraverso una possibile revisione del numero di seggi ad essa attribuiti nelle due camere, da legarsi però alla scelta del sistema elettorale.

Per quanto riguarda i rappresentanti dell'assemblea ad Hoc, i sei ministri pur dicendosi aperti a ricevere suggerimenti da parte loro e ad avvalersi del loro contributo nelle future riunioni, non ne confermavano la sopravvivenza.<sup>458</sup>

La Conferenza di Parigi che si chiudeva così con un insperato rilancio dei progetti federalisti e una ritrovata unità tra i sei paesi della Ceca, era in realtà l'ultimo atto di un processo che si stava rapidamente avviando verso la sua definitiva conclusione.

Il 21 maggio in Francia cadeva il governo Mayer e al suo posto dopo oltre un mese di difficili contrattazioni tra i vari partiti, veniva formato un nuovo governo sotto la guida di Laniel, che

<sup>456</sup> Appunto per S. E. il Ministro, Roma, 26 marzo 1953 *AT, Fald. 1950-1953 Europa / Ced Articoli e documenti importanti, fasc. Pool Agricolo*

<sup>457</sup> *Ibidem*, pp. 357-365

<sup>458</sup> *Ibidem*, pp. 365-372

includendo nel governo per la prima volta anche dei ministri gollisti, accettava di fatto il loro sostegno insieme alle critiche e all'ostilità nei confronti della Ced e del processo di integrazione europea.

La crisi politica in Francia, dopo aver determinato un rinvio della Conferenza di Roma tra i sei ministri, in cui De Gasperi, in qualità di presidente di turno avrebbe potuto ottenere un nuovo accordo decisivo per la stesura del trattato che istituiva la Comunità Politica, veniva invece rapidamente seguita da un analoga crisi in Italia.

Qui il primo ministro mancando per pochi voti il quorum necessario per far scattare il premio di maggioranza e soprattutto errore ancora più grave, dopo aver accettato immediatamente la sconfitta senza chiedere prima il riconteggio delle numerose schede contestate e fatte annullare dai comunisti, usciva rapidamente di scena.

Al suo posto dopo un suo ultimo tentativo di formare un ottavo governo De Gasperi, veniva eletto Pella, che subordinando di fatto gli impegni europeisti presi da De Gasperi alla soluzione del problema di Trieste, faceva venire meno il ruolo propulsivo svolto in tutti quegli anni dall'Italia grazie al primo ministro trentino e isolava Adenauer, che in una posizione quanto mai debole, rimaneva l'unico aperto sostenitore della Ced.

L'ultima conferenza dei sei ministri a cui partecipava De Gasperi a Parigi, il 22 giugno 1953, lo vedeva quindi presiedere in una delle fasi più critiche di tutta la sua carriera politica, una semplice riunione dei sei ministri, che riducendo al minimo il numero dei collaboratori presenti e limitandosi ad un semplice scambio di vedute, non emetteva alcun comunicato ufficiale e rinviava invece tutte le decisioni al 7 agosto a Baden Baden, quando si sperava che la Francia e l'Italia avrebbero avuto un nuovo governo stabile, e sarebbero state in grado di prendere degli impegni precisi.<sup>459</sup>

Alla riunione di Baden Baden del 7 e l'8 agosto, si sarebbe così decisa la sorte definitiva della Comunità Europea, alla luce del mutato contesto internazionale e della formazione dei nuovi governi in Italia e Francia.

Pochi giorni prima di questo importante incontro, Quaroni preannunciando la mancata riconferma del primo ministro italiano, inviava una lunga lettera a De Gasperi, dove con un tono fermo e deciso, gli presentava dettagliatamente l'attuale clima di netta opposizione alla Ced presente in Francia, e vista la precarietà dell'attuale situazione interna italiana, gli rinnovava il suo consiglio a mostrarsi prudente e a non esporsi troppo per un progetto il cui esito dipendeva esclusivamente dai politici francesi, e verso cui le sue parole non avrebbero avuto grande influenza, avendola invece sulla situazione interna del governo italiano.<sup>460</sup>

Ma De Gasperi, affetto di una malattia incurabile che nel giro di un anno lo avrebbe rapidamente portato alla morte, era oramai deciso a battersi fino in fondo per l'Europa unita verso cui nutriva una grande fiducia per il definitivo superamento di quei nazionalismi che nei decenni precedenti avevano generato due guerre mondiali e per garantire attraverso la nuova Europa la pace, la libertà e la democrazia alle nuove generazioni.

Il 21 luglio in occasione del discorso dell'insediamento del suo VIII governo, ribadiva così ancora una volta il suo impegno e quello dei suoi futuri ministri a sostegno del compimento del progetto della Comunità Europea e della Ced.

Il nuovo governo aveva tuttavia vita breve, il 28 luglio, dopo una sola settimana di attività la camera gli negava nuovamente la fiducia e De Gasperi doveva definitivamente abbandonare la guida del governo e del paese.<sup>461</sup>

Il 7 e l'8 agosto De Gasperi non poteva così presiedere la riunione dei sei ministri a Baden Baden, dove al suo posto veniva inviato il neo eletto ministro del Commercio con l'estero Taviani, che impostava le trattative sulla ripresa dei negoziati, così come esse erano state lasciate da De Gasperi durante l'ultima seduta.

459DANIELA PREDA, *Sulla soglia dell'unione*, cit. pp.372-376

460Lettera di Quaroni a S. E. il Presidente Alcide De Gasperi, Parigi 18 luglio 1953, *AT, Fald. 1950-1953 Europa fasc.* "esercito europeo"

461DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., pp.747-750

Lo statista genovese apriva quindi i lavori della Conferenza dei sei ministri di Baden Baden rivendicando la piena autonomia del processo di integrazione europea rispetto agli eventi internazionali, e richiamando i ministri al loro ruolo storico nella creazione della nuova Europa, li esortava a proseguire nella loro opera di costruzione:

*“Se anche l'integrazione europea ha potuto essere influenzata nei suoi sviluppi – e certo ancora lo sarà in futuro dalla situazione internazionale più o meno contingente, pure l'importanza del nostro obiettivo – la nuova Europa che intendiamo costruire e al necessità quindi per noi di conseguirlo trovano la loro ragione assai più che per tali situazioni nell'essenza stessa della nostra realtà storica.*

*Prima che le Nazioni esistessero l'Europa c'era. Esistevano il vincolo, il sentimento, l'idea comune: sette-ottocento anni or sono il cavaliere che muoveva dal castello del Casentino e da quelli delle Fiandre e della Borgogna o del Wurttemberg, da che cosa era sospinto? La sua patria era la cristianità, l'Europa.*

*Perché le nazioni non seguono ritrovare oggi lo spirito che riporti gli europei a sentimenti, a interessi, a fedi comuni?*

*Ci conforta nel nostro cammino constatare che unità di propositi e di intenti si manifesta già evidente in queste nostre oramai numerose riunioni. Al di fuori dei travagli interni e delle contingenti situazioni di ciascuna Nazione – fenomeni che sono del resto caratteristici dei Paesi democratici – quando ci ritroviamo insieme ci è già facile, vorrei dire ormai abituale, parlare un linguaggio comune, sentire uno spirito comune. Il linguaggio, lo spirito dell'Europa di domani. L'Europa dei nostri sogni che dobbiamo costruire con le nostre mani, come vorrei dire parafrasando le parole del Prevenuto Bidault.*

*A questa Europa, Signori, alla fortuna dei nostri Paesi tutti, io vi invito...”<sup>462</sup>*

Taviani passava così dalle considerazioni di carattere generale alla discussione dei singoli punti. Richiamandosi alla nota preliminare che il governo italiano aveva fatto pervenire ai cinque partner il 2 giugno sottolineava l'importanza della creazione di un Parlamento bicamerale e dell'elezione per suffragio universale di almeno una delle due camere, fermo restando il rispetto dei vari sistemi elettorali in vigore nei singoli paesi.

Accogliendo in parte la proposta di Van Zeeland per la creazione di un Senato paritetico, chiedeva però in cambio l'applicazione di un sistema proporzionale per la Camera dei popoli.

Particolare importanza veniva da lui data alla necessità di dotare il nuovo esecutivo europeo se pur in maniera limitata di poteri politici e non solo amministrativi e di ridurre il più possibile invece i poteri del Consiglio dei ministri, per non pregiudicare l'autonomia dell'esecutivo della Comunità Europea. Per i medesimi motivi Taviani chiedeva ai cinque ministri di limitare il numero di casi in cui all'interno del Consiglio si sarebbe dovuti ricorrere al voto all'unanimità, sinonimo di veti e di paralisi decisionale.

Taviani chiudeva infine il proprio intervento dicendosi favorevole ad un eventuale allargamento delle competenze economiche da affidare agli organismi europei, consigliando però di non scendere maggiormente nel dettaglio prima di aver risolto le questioni di carattere istituzionale, per non perdere di vista l'obiettivo della conferenza e pregiudicarne così la sua riuscita.<sup>463</sup>

L'intervento di Taviani riceveva il consenso e i complimenti sia della diplomazia tedesca,<sup>464</sup> sia di Benvenuti che ne sottolineava il merito nell'aver evidenziato con le proprie parole, come la nuova

<sup>462</sup> Discorso di Taviani a Baden Baden, agosto 1953, *AT, fald. Documenti Europa- Patto Atlantico anni Cinquanta, fasc. Conferenza internazionale dei sei ministri degli esteri a Baden Baden.*

<sup>463</sup> Procès-verbal de la réunion des six Ministre des Affaires Etrangères Baden-Baden, 7-8 agosto 1953, *AT, fald. Documenti Europa- Patto Atlantico anni Cinquanta, fasc. Conferenza internazionale dei sei ministri degli esteri a Baden Baden.*

<sup>464</sup> Lettera del Segretario generale degli Affari Esteri a Taviani, Roma 19 agosto 1953, *AT, Fald. 1950-1953 Europa fasc. “esercito europeo”.*



Europa avesse un propria origine autonoma e non fosse invece contingente alla minaccia sovietica:

*“Puoi pensare quanto sono lieto del risultato e quanto mi compiaccio colla tua fervida e sensibilissima Presidenza!*

*Il successo va al di là del federalismo: il fatto che i sei paesi - come tu hai ben puntualizzato nel comunicato stampa – abbiano reagito di concerto di fronte alla nota sovietica dimostra che la cosiddetta piccola Europa comincia ad essere un fatto. Perché la politica che voi avete qui condotto in questi anni era ed è e sarà la buona.*

*Ecco perché Nenni ha fatto il supremo tentativo di demolirla!”*<sup>465</sup>

Alla vigilia della conferenza gli giungeva anche l'invito del Segretario italiano per la gioventù europea del ME, Luciano Sibile, a rivolgere un saluto e a incoraggiare con la sua presenza l'azione dei duemila giovani italiani che si erano recati a Baden Baden per sostenere i lavori della conferenza.<sup>466</sup>

Taviani come nelle precedenti occasioni, non solo interveniva al raduno dei giovani europeisti, ma al termine dei lavori della conferenza teneva loro anche un breve discorso di ringraziamento e di incoraggiamento.<sup>467</sup>

Tuttavia la posizione di Taviani, totalmente isolata se si eccettua l'unico sostegno di Adenauer, era resa ancora più debole oltre che dal fatto di essere un sostituto del ministro degli esteri, di rappresentare un governo dimissionario, a cui a breve ne sarebbe succeduto un altro.

Tutte queste condizioni facilitavano il prevalere delle posizioni minimaliste dei francesi e dei belgi, guidati rispettivamente da Bidault e Van Zeeland.

La conferenza contrariamente alle intenzioni federaliste di Taviani e Adenauer, stabiliva così che le uniche competenze politiche della nuova comunità sarebbero state quelle già previste dai trattati della Ced e della Ceca, che il voto del neo eletto parlamento europeo per poter essere valido avrebbe dovuto poter contare sull'unanimità dei votanti, mentre che l'ampliamento delle competenze economiche e la creazione di un mercato comune, pur essendo auspicabile andava rinviata e contrattata di volta in volta per singolo settore a seconda delle esigenze di sviluppo dei sei paesi.

La riunione dei sei ministri stabiliva inoltre un ulteriore rinvio della discussione da affidare non più ai sei ministri degli esteri, ma una commissione di esperti che si sarebbe tenuta a Roma dal 22 settembre al 9 ottobre, mentre i sei ministri si sarebbero riuniti solamente in seguito e all'Aja il 20 novembre per discutere dei risultati raggiunti dalla conferenza dei supplenti.<sup>468</sup>

Al termine della conferenza di Baden Baden dunque tutti i progressi ottenuti nei mesi precedenti da De Gasperi per non far naufragare il progetto dell'assemblea ad Hoc non erano stati solamente cancellati, ma si erano anche allungati enormemente i tempi per un eventuale stesura del trattato che avrebbe istituito la nuova Comunità e per la sua ratifica da parte dei sei parlamenti.

Rinviando di fatto a una data indefinita il raggiungimento di qualsiasi accordo definitivo si mandava un chiaro messaggio a quanti avessero avuto ancora qualche dubbio circa le reali intenzioni dei sei governi dei paesi della Ceca.<sup>469</sup>

La riunione di Baden Baden segnava un punto di svolta anche nella carriera politica di Taviani, non solo perché la presidenza della riunione dei sei ministri a Baden Baden lo vedeva per la prima volta investito di un potere praticamente pari se non superiore a quello degli altri ministri degli esteri

<sup>465</sup>Messaggio di Lodovico Benvenuti a Taviani (scritto a mano), s.d., *AT, Fald. 1950-1953 Europa fasc. “esercito europeo”*.

<sup>466</sup>Lettera di Luciano Sibile a Taviani, Baden Baden 6 agosto 1953, *AT, fald. Documenti Europa- Patto Atlantico anni Cinquanta, fasc. Conferenza internazionale dei sei ministri degli esteri a Baden Baden*.

<sup>467</sup>Lettera di Luciano Sibile a Taviani, Baden Baden 12 agosto 1953, *AT, fald. Documenti Europa- Patto Atlantico anni Cinquanta, fasc. Conferenza internazionale dei sei ministri degli esteri a Baden Baden*.

<sup>468</sup>Procès-verbal de la réunion des six Ministre des Affaires Etrangères Baden-Baden, 7-8 agosto 1953, *AT, fald. Documenti Europa- Patto Atlantico anni Cinquanta, fasc. Conferenza internazionale dei sei ministri degli esteri a Baden Baden*.

<sup>469</sup>DANIELA PREDA, *Sulla soglia dell'unione*, pp.376-385

europei, ma perché essendo di lì a poco nominato ministro della difesa nel nuovo governo Pella, essa segnava di fatto l'apice della sua carriera all'interno del ministero degli esteri e del suo potere di intervento sui destini della comunità politica europea.

Infine a partire da questa data con l'uscita di scena di De Gasperi e il fallimento della Conferenza di Baden Baden che metteva chiaramente in luce le reticenze dei sei governi europei in particolare di quello francese circa la volontà di creare la federazione europea, Taviani tornava nuovamente ad essere particolarmente cauto e pragmatico nei confronti di un progetto ambizioso ma di difficile realizzazione come la Federazione europea.

## Cap5 1953-1954: Il declino dei progetti europeisti e il ritorno di Trieste all'Italia: Taviani e i primi anni al ministero della difesa

### 5.1 Ministro della Difesa

A questo punto per comprendere come Taviani nel luglio del 1953 sia arrivato ad essere nominato ministro e la sua successiva attività politica all'interno delle istituzioni europee e dell'Italia, occorre tornare a dare un'occhiata alla situazione interna dell'Italia.

Qui, dopo la formazione del VII governo De Gasperi nel luglio del 1951, con l'esclusione dei liberali e l'apertura ai nuovi membri della corrente Iniziativa Democratica, che nel nuovo governo avevano occupato posizioni strategiche per la politica interna del paese attraverso l'assegnazione del ministero delle Finanze, quello del Lavoro e quello dell'Agricoltura, era iniziata una nuova fase politica.

Tale fase promossa dai nuovi esponenti di Iniziativa Democratica, aveva visto l'aumento della spesa pubblica, a sostegno di un maggiore intervento dello stato nella vita economica del paese in modo da sostenere la crescita economica e alleviare le sofferenze delle fasce più deboli.

Venivano così aumentati i fondi per il programma Ina-Casa, veniva approvato il finanziamento a basso interesse per la costruzione di case popolari, e deciso l'aumento delle somme destinate ai cantieri di lavoro per la costruzione di scuole e infrastrutture, oltre a quelli destinati al rimboschimento e alla costruzione di una rete di metanodotti.

Nell'ambito della cassa del mezzogiorno, con la creazione di un'imposta straordinaria a carico degli imprenditori, veniva poi formato un fondo da destinarsi al finanziamento di prestiti al 3% rivolti chi intendeva attraverso opere di bonifica e di ammodernamento promuovere l'aumento della produttività agricola e industriale.

Al termine di questa nuova politica, il 10 febbraio 1953 veniva infine istituita l'ENI come ente pubblico separato dall'IRI in cui erano raggruppare tutte le aziende pubbliche legate al settore degli idrocarburi e a cui veniva affidato lo sfruttamento dei giacimenti di metano recentemente scoperti nella pianura padana, la nomina di una personalità eccezionale come Enrico Mattei alla guida di questo nuovo ente, gettava inoltre le basi per quel ruolo decisivo che avrebbero ricoperto le imprese pubbliche nel futuro sviluppo dell'economia italiana.

Tali riforme se ebbero l'indubbio merito di migliorare le condizioni delle classi più povere e di incrementare la crescita economica, ponendo le basi per quello che in seguito verrà chiamato il miracolo economico italiano, nel breve periodo videro però accrescere lo scontento di tutte quelle classi sociali del paese, come i grandi latifondisti e la media e grande industria che si videro danneggiati dall'aumentata pressione fiscale nei loro confronti e dalle nuove leggi varate dal governo e che volsero quindi il loro sostegno ai partiti di destra, come l'MSI e i monarchici.<sup>470</sup>

Le elezioni amministrative del 1952 determinavano così due grandi avvenimenti all'interno della Dc.

Questo mutamento negli equilibri elettorali era determinante nell'influenzare all'interno della Dc la scelta delle alleanze nelle singole amministrazioni locali.

In particolare nelle regioni centro-meridionali, dove si temeva che due liste divise tra le forze di centro e i partiti di destra avrebbe potuto permettere la vittoria dei partiti di sinistra che si presentavano uniti, aveva spinto la Democrazia Cristiana a cercare, attraverso la legge elettorale degli apparentamenti, di formare delle liste civiche che riunendo i partiti di destra insieme a quelli di centro scongiurassero questo pericolo, evitando nel contempo una sconfessione della loro politica centrista attraverso un'aperta alleanza con i partiti di destra.

Tale tentativo trovava il suo caso più emblematico nella città di Roma, dove dopo il fallito tentativo della Dc di coinvolgere i monarchici, per slegarli dall'alleanza con i missini, veniva proposto un tentativo da parte di Gedda, il presidente dei comitati civici e dell'Azione Cattolica, e di importanti

<sup>470</sup>*Ibidem*, pp. 383-389

personalità ecclesiastiche come padre Riccardo Lombardi e monsignor Pietro Pavan, molto vicine a Pio XII, per formare una lista civica composta sia dai partiti di centro che dai partiti di destra, incluso l'MSI.

Nell'aprile del 1952 tale tentativo vedeva però il netto rifiuto di De Gasperi, che non voleva assolutamente accettare un'alleanza che comprendesse anche i missini, che si ispiravano direttamente al disciolto partito fascista.

Ciò determinava una profonda spaccatura con le forze cattoliche guidate da Gedda e lo stesso vaticano che tramite i suoi portavoce arrivava a prefigurare a fianco della Dc, la nascita di una seconda lista di cattolici, guidata da Sturzo, forte dell'alleanza con i partiti di destra e del supporto dell'Azione Cattolica e dei comitati civici.

De Gasperi intuendo la pericolosità di una simile iniziativa, che di fatto avrebbe messo in dubbio la stessa unità della Dc a livello nazionale, arrivava a considerare le proprie dimissioni, pur di non accettare l'alleanza della Dc con un partito neofascista e di sottostare in questo modo ad un'influenza così pesante da parte dell'autorità ecclesiastica sulla linea politica del proprio partito.

A sostegno di De Gasperi, giungeva però la ribellione delle varie sezioni in cui era formata l'Azione Cattolica che rifiutandosi di seguire le indicazioni di Gedda, e di sostenere la lista civica di centro-destra guidata da Sturzo, scongiuravano la prospettiva di un secondo partito dei cattolici e permettevano a De Gasperi di imporre la sua linea e presentarsi alle elezioni comunali di Roma, con una lista che raggruppava i soli partiti di centro, escludendo i monarchici e i missini.

Alla fine le elezioni romane daranno ragione a De Gasperi, dove la lista di centro otterrà il 41,9% dei suffragi, contro il 34,3% delle sinistre e il 22,6% delle destre, ma a livello nazionale la perdita di voti sarà netta in quanto non solo rispetto alle elezioni politiche del 1948 la Dc perdeva ben il 12%, ma in molti capoluoghi di provincia del centro-sud, tra cui spiccavano Bari e Napoli, i propri candidati venivano battuti dalle liste dei monarchici e dei missini che complessivamente a livello nazionale ottenevano un preoccupante 27%.<sup>471</sup>

Taviani dal canto suo, sempre fedele al suo antifascismo e alla sua concezione di Dc laica, condivideva pienamente la linea di De Gasperi e ne sosteneva la scelta alle elezioni romane anche all'interno del partito:

*“Nella direzione della Dc sono stato uno dei più decisi oppositori. Sono passati pochi anni dalla conclusione del Ventennio. A Roma c'è una situazione diversa rispetto a Milano, Torino, Genova, Firenze, Bologna dove c'è una larghissima adesione al mondo partigiano. Nella capitale sono rimaste tracce della precedente esperienza. Qui poi si sono rifugiati molti di coloro che hanno partecipato attivamente al neonazismo repubblicano.*

*Mi chiedo se Sturzo abbia avanzato per convinzione personale la proposta di una maggioranza amministrativa allargata ai monarchici e ai missini. Ritengo l'abbia dovuto fare per evitare che la proposta venisse da altri più forti di lui. Credo che alla fine sia stato ben contento del fallimento della sua proposta.”*<sup>472</sup>

La nuova sconfitta della Dc alle amministrative, che seguiva peggiorando il dato delle sconfitte dell'anno precedente, riaccendeva però le divisioni e i malumori all'interno del partito, in particolar modo tra quanti da un lato chiedevano un cambio della politica governativa, attraverso una svolta verso destra e dall'altro di chi mettendo in discussione la stessa leadership di De Gasperi chiedeva che attraverso la convocazione di un nuovo congresso del partito, i vertici della Dc venissero finalmente messi nelle mani della nuova generazione di Iniziativa Democratica.

Ulteriori critiche investivano inoltre la legge elettorale degli apparentamenti, voluta dalla Dc e che al sud aveva invece favorito e permesso la vittoria delle liste guidate dai monarchici e dai missini.

Le opposizioni interne al partito sfidarono così apertamente la linea di De Gasperi al consiglio nazionale di Azio del 21-24 giugno 1952, in cui gli esponenti di Iniziativa Democratica chiesero la

<sup>471</sup>*Ibidem*, pp. 389-399

<sup>472</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., lunedì 30 giugno 1952, Roma, p. 254

convocazione di un nuovo Congresso della Dc, sperando in questo modo di poter affermare attraverso l'elezione dei nuovi rappresentanti al consiglio nazionale, la definitiva supremazia della loro corrente all'interno della Dc e assumere così la guida del partito.

Tuttavia anche questa volta De Gasperi riusciva abilmente a contenere le critiche, dividendo i suoi avversari, con il parziale accoglimento della richiesta degli esponenti di Iniziativa Democratica di indire un congresso il prossimo novembre, subordinando però l'elezione dei nuovi rappresentanti al nuovo sistema della candidatura a liste e non più a quello della candidatura individuale.

In questo modo i candidati sarebbero stati costretti a candidarsi in un'unica lista congressuale, cioè quella degasperiana e la forza numerica degli esponenti di iniziativa democratica sarebbe stata contenuta e controllata dal capo del governo, che sarebbe così riuscito a mantenere il controllo del partito.

Attraverso questo espediente ogni mutamento nella guida e nella direzione del partito veniva rinviato al nuovo Congresso della Dc che non si sarebbe tenuto prima di altri due anni, a meno che non vi fossero state eventuali sorprese nelle elezioni politiche del giugno del 1953.<sup>473</sup>

I leader di iniziativa democratica, dal canto loro, accettando la scelta di De Gasperi ribadivano la loro fiducia al leader democristiano e vedendo così riconfermato il loro legame privilegiato con De Gasperi, mostravano la loro disponibilità ad attendere il futuro Congresso della Dc, per prendere nelle proprie mani la guida del partito.

Il IV Congresso della Dc tenutosi a Roma dal 21 al 26 novembre 1952, aveva quindi visto sia il rafforzarsi del potere di De Gasperi all'interno della Dc, sia la conferma che il ricambio dei vertici del partito anche se rinviato era oramai inevitabile e che quando questo fosse avvenuto i principali beneficiari ne sarebbero stati i membri di Iniziativa democratica.<sup>474</sup>

Al IV congresso della Dc, l'intervento di Taviani si distingueva per il suo attacco contro le manovre del presidente dell'Azione Cattolica e contro l'operazione Sturzo in generale, in difesa della laicità del partito, distinguendo tra chi alla base delle associazioni cattoliche aveva colto l'importanza di questo ruolo della Dc e chi invece come Gedda aveva cercato di limitarne l'autonomia:

*“Noi dobbiamo un'infinita gratitudine alle associazioni che, lavorando su differente piano, ma con la stessa meta, sono state vicine alla Democrazia Cristiana. Ma proprio per questa nostra fede e questa nostra coscienza del loro ruolo, noi abbiamo il dovere di seguire e applicare il più alto ed augusto riconoscimento dell'autonomia della tecnica politica.*

*[...]*

*... se a tal autonomia avessimo abdicato, non soltanto avremmo mancato al nostro impegno di democratici, ma anche, e prima di tutto al nostro dovere di cattolici.”*<sup>475</sup>

A conclusione del proprio intervento Taviani, come annoterà pochi giorni più tardi nel proprio diario,<sup>476</sup> riceveva la stima e il consenso di De Gasperi e dei principali giovani di Iniziativa Democratica come Moro e Rumor, per le parole appena pronunciate in difesa della laicità del partito.

L'intervento di Taviani e l'apprezzamento pubblicamente ricevuto dalla nuova generazione della Dc, era particolarmente importante non solo per le sue implicazioni personali, ma anche per la nuova linea che la corrente Iniziativa Democratica mostrava di volersi dare rispetto alle altre correnti, accentuando il proprio profilo progressista e riformista all'interno della Dc.

Taviani, al termine del congresso, insieme a Rumor e Fanfani, era anche uno dei pochi consiglieri nazionali, che all'interno della lista degasperiana, veniva eletto tra le file degli esponenti di Iniziativa Democratica.<sup>477</sup>

<sup>473</sup>*Ibidem*, pp.399-405

<sup>474</sup>*Ibidem*, pp.419-431

<sup>475</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit. p. 254

<sup>476</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., Martedì 25 novembre, 1952, Roma, p. 255

<sup>477</sup>*Ibidem*, p. 430

Ciò era un'ulteriore conferma dell'accresciuta importanza del democristiano genovese all'interno del partito, dove diveniva uno dei principali esponenti, ruolo in quel momento tanto più importante se se ne considerava la sua fede europeista, che all'interno degli esponenti della nuova generazione, lo rendeva uno degli interlocutori privilegiati con De Gasperi.

Taviani in questa occasione, ribadiva ancora una volta anche gli insegnamenti ricevuti da don Guano durante gli studi alla FUCI genovese degli anni trenta confermando la propria adesione al concetto di Dc come "Partito di cattolici e non dei cattolici", ispirata dalla dottrina sociale e dalla morale della Chiesa Cattolica, ma libera da essa e aperta al contributo e all'opera dei laici che ne condividevano i propositi e gli obiettivi.

Il rapporto tra cristianesimo e politica in Taviani e la sua linea a sostegno della laicità delle istituzioni, emerge anche in un suo articolo su *Civitas* del maggio 1952 dal titolo particolarmente eloquente: *Cristianesimo e democrazia*.

In questo articolo, dopo aver smontato, citando gli scritti dei maggiori dottori della chiesa e lo stesso passo del vangelo di Matteo in cui si dice: "date a Cesare ciò che è di Cesare", le accuse di chi voleva che la democrazia e la laicità dello stato fossero una conquista della civiltà moderna e non un elemento fondante dello stesso cristianesimo, mostra come i partiti democristiani sorti in tutta Europa negli ultimi due secoli, non siano altro che l'applicazione dei principi cristiani alle condizioni storiche del presente e come proprio per questo in essi i principi della laicità dello stato e della democrazia abbiano un ruolo fondamentale:

*"E le democrazie cristiane dimostrano appunto l'autonoma responsabilità dei partiti politici e della politica in quanto tale, mentre insieme riconoscono nella Chiesa <<la luce e la guida delle coscienze circa tutte queste questioni di principio nelle quali gli uomini, o il loro programmi, o le loro opere potrebbero correre il pericolo di dimenticare o negare gli elementi fondamentali della legge divina>>."*

*I movimenti di ispirazione cristiana e democratica accentuano perciò, rispetto ad altri partiti democratici, l'ispirazione cristiana, e tale accentuazione è legittima proprio per l'assenza di questa ispirazione nella maggioranza delle correnti politiche del nostro tempo, che non riconoscono il diritto della Chiesa alla sua piena libertà o sostengono principi formalmente contrari alla dottrina cristiana.*

*D'altro lato esse si differenziano da altri partiti, che pure si richiamano alla dottrina cattolica, perché sostengono una diversa linea politica: cioè sostengono altri mezzi per garantire la pace, la quiete e la prosperità civile. E anche tale differenziazione è di per sé pienamente legittima, poiché il pensiero cristiano non pretende monopolio alcuno dell'organizzazione esterna della società e dei suoi strumenti o metodi, i quali derivano la propria validità dal loro corrente proporzionarsi ai fini che perseguono.*"<sup>478</sup>

Riprendendo il tema della centralità della democrazia nella convivenza civile, prosegue quindi mostrando come un paragone tra i regimi paternalistici delle monarchie assolute e i regimi totalitari del XX secolo, sia del tutto impossibile, in quanto questi ultimi divergono dai primi per il massiccio uso della forza e per i pesanti metodi coercitivi usati per imporre un'obbedienza e un controllo della persona tale, da comprometterne la stessa libertà interiore, che nulla hanno a che vedere con il consenso unanime che poteva essere presente ad esempio tra i sudditi di un sovrano assoluto come Luigi XIV.

Ed è proprio l'invasione dello stato nella sfera spirituale dell'uomo che rende inevitabile il contrasto e l'incompatibilità della chiesa tra i regimi totalitari e che quando ciò avviene, impone ad essa di combatterli, siano essi di destra o di sinistra:

*"Lo Stato totalitario per la sua stessa natura non può che cercare di comprimere o di utilizzare la*

478PAOLO EMILIO TAVIANI, *Cristianesimo e democrazia*, in <<Civitas>>, maggio 1952 pp. 5-6

*Chiesa: nell'un caso come nell'altro, attenta alla sua libertà. Esso non può accettare nel suo quadro alcuna vera autonomia, perché ha bisogno di controllare e mobilitare tutta la sua volontà, di escludere le libertà.*

*Per questa ragione, ai giorni nostri, lo Stato totalitario, qualunque possano essere le intenzioni iniziali dei suoi governanti è condotto fatalmente ad assumere la forma di una teocrazia pagana, e a rappresentare pertanto la più grave minaccia per la Chiesa e per la civiltà cristiana.*

*Abbiamo purtroppo ben conosciuto la mistica pagana della razza e del sangue del regime nazista; e oggi il tipo dello Stato totalitario è lo Stato totalitario bolscevico, che è tipicamente ateo e anticristiano. Il totalitarismo bolscevico è oggi il pericolo più minaccioso per la cristianità non solo a causa delle ideologie materialiste e antireligiose che lo animano, ma proprio perché è il sistema in cui in modo più raffinato e completo è stata esclusa ogni autonomia religiosa e civile, e dove Cesare, divenuto una sorta di terribile divinità pretende una sua terrena onnipotenza”<sup>479</sup>*

Taviani conclude così il proprio articolo, rivendicando il ruolo della chiesa e dei partiti democristiani svolto in tutto il mondo per unire e guidare tutti i partiti democratici attraverso i comuni valori, nella difesa della democrazia e della libertà, contro quei regimi totalitari, in particolare contro quello bolscevico che ad essi si oppongono:

*“I memorabili messaggi natalizi del regnante Pontefice sono stati, per dir così, il segno della grande alleanza, che ha fatto fronte al nazismo, come ora fa fronte al bolscevismo e che si è quasi ovunque compiuta – sul piano politico - sotto la guida di movimenti di ispirazione cristiana e democratica. A tale nome si riconoscono non solo le democrazie cristiane organizzate in partito politico nei Paesi europei, ma gruppi cristiani politicamente attivi in ogni parte del mondo: la leale accettazione dei principi della loro stessa costituzione non fa dei cattolici americani dei democratici cristiani? Non sono dei democratici cristiani i gruppi politici esiliati della cristianità oppresse di là della cortina di ferro? Non è la dottrina democratica cristiana largamente diffusa fra i cattolici inglesi e del Nord Europa?*

*In tutti i Paesi liberi vediamo i cattolici non solo uniti tra di loro, ma trasformati in vivi centri di propulsione della resistenza spirituale dei loro popoli contro ogni forma di totalitarismo: e tale lotta si compie nel nome della democrazia cristiana.*

*L'accettazione aperta e leale della democrazia politica da parte dei cattolici è la condizione centrale che permette l'unità spirituale dei popoli dell'Occidente e consente il solidificarsi di quella grande intesa spirituale e pratica su cui, per quanto concerne il piano delle forze umane, si fondano al presente la libertà della Chiesa e la sopravvivenza della nostra stessa civiltà.”<sup>480</sup>*

La sua visione del rapporto tra stato e chiesa, risente quindi non solo degli insegnamenti di Don Guano a sostegno della laicità e della formazione fucina degli anni '30, ma anche dell'esperienza vissuta durante la resistenza, che in lui manterrà sempre intatta la fede nella democrazia e nel pluralismo politico e che ancora molti anni più tardi, durante uno dei periodi più bui della storia repubblicana, lo porterà a spendersi senza riserve per la difesa della democrazia all'interno dello stato italiano.<sup>481</sup>

<sup>479</sup>*Ibidem.* pp.7-8

<sup>480</sup>*Ibidem.* p.9

<sup>481</sup>Nel corso degli anni '70, durante il difficile periodo delle stragi del terrorismo rosso e nero in Italia, e dei falliti tentativi di colpo di stato, Taviani in qualità di Ministro degli Interni si opporrà sempre all'interno del partito alla strategia dei doppi estremismi secondo cui la tensione generata dal terrorismo comunista e fascista avrebbe rafforzato i partiti di centro.

E sarà ancora lui ad adottare la linea della fermezza e a rifiutarsi di scendere a patti con gli esponenti dei due movimenti estremisti nel corso degli anni '70, giungendo a far sciogliere l'organizzazione neofascista Ordine Nuovo e a far arrestare alcuni dei maggiori esponenti delle brigate rosse come Curcio e Franceschini.

Proprio per queste sue decisioni, nel corso di quegli anni sarà oggetto di ben quattro tentativi di attentato da parte di entrambe le organizzazioni terroristiche e dell'OAS francese.

A questo punto, con la conclusione del IV Congresso della Dc, superato lo scoglio dei dissensi interni al partito, dopo le difficoltà registrate nei primi quattro anni della legislazione a causa della fragilità della coalizione di governo e della scarsa autonomia di cui godeva la Dc, la battaglia di De Gasperi si spostava sull'ottenere un accordo con gli altri partiti del centro per una nuova legge elettorale che consentisse al futuro governo uscito dalle elezioni di godere di una solida maggioranza, attraverso cui poter governare il paese senza doversi preoccupare del voto di sfiducia dei piccoli partiti o dei dissensi delle piccole correnti interne alla Dc.

Dopo molti mesi di contrattazione, il 15 novembre i quattro partiti di centro sottoscrivevano una dichiarazione comune in cui si presentavano nuovamente uniti attraverso un unico programma alle imminenti elezioni e sostenevano l'approvazione di una legge elettorale fondata sugli apparentamenti a livello nazionale e con un premio di maggioranza che avrebbe assegnato ai partiti della coalizione che avesse superato il 50%+1 dei voti, il 65% dei seggi.

Se tale legge fosse stata approvata e il premio di maggioranza fosse scattato, De Gasperi si sarebbe ritrovato alla guida di una coalizione che non solo avrebbe goduto di una maggioranza parlamentare che sfiorava i 2/3, ma che avrebbe consentito alla stessa Dc di poter contare in parlamento sulla maggioranza assoluta dei voti anche senza l'appoggio dei partiti minori, potendo così divenire completamente autonoma e varare leggi e riforme anche dove queste non fossero state condivise dal resto della coalizione.

Tale legge elettorale rappresentava indubbiamente l'apice dell'ideologia centrista di De Gasperi che in questa riforma dopo i numerosi compromessi a cui era stato costretto dagli altri partiti negli anni precedenti, vedeva non solo la possibilità per la Dc italiana di mettere in pratica quei progetti di riforma ispirati dalla dottrina sociale della chiesa a cui tanto teneva, ma anche la possibilità da parte dell'Italia di poter disporre di un governo solido e di potersi finalmente porre alla guida di quel processo di integrazione europea per cui lo statista trentino aveva dedicato i suoi ultimi anni.<sup>482</sup>

Gli ultimi mesi della I legislatura vennero così dominati dal dibattito per l'approvazione della nuova legge elettorale, iniziata il 10 novembre, tale discussione si protrasse, a causa dell'ostruzionismo e delle violente discussioni messe in opera dai partiti d'opposizione che non esitarono di ricorrere alla forza per bloccare l'approvazione di tale legge, sino al 31 marzo quando dopo l'imposizione del voto di fiducia alla camera e al senato, la riforma proposta dalla maggioranza divenne legge.

Pochi giorni più tardi le camere venivano sciolte e iniziava la campagna elettorale per le elezioni che si sarebbero tenute il 7 giugno 1953.

Dopo aver perso la battaglia alle camere i partiti dell'opposizione, anziché arrendersi scelsero di trasferire lo scontro per la legge elettorale nella campagna elettorale, al fine di impedire il raggiungimento del quorum necessario per far scattare il premio di maggioranza.

La campagna elettorale del 1953 veniva così contraddistinta da tre grandi temi, le accuse dei socialisti e dei comunisti contro De Gasperi di voler con la nuova legge elettorale e con l'assunzione personale della guida di importanti ministeri come quello degli esteri, rafforzare il proprio potere personale, la questione di Trieste e del processo di integrazione europea utilizzati dalle destre per riaccendere il nazionalismo tra gli italiani e ottenere il loro consenso, ed infine la difesa da parte di De Gasperi della nuova legge elettorale presentata come uno strumento fondamentale per rafforzare il ruolo dei partiti democratici e scongiurare la pericolosa avanzata dei due blocchi estremisti.

In particolar modo la questione della legge elettorale, vedeva una singolare convergenza degli obiettivi dei partiti di estrema sinistra e di estrema destra, in quanto i comunisti cercavano di favorire il clima nazionalista nel paese, esasperato dalla situazione irrisolta di Trieste e dall'imminente ratifica del trattato della Ced, ben sapendo che un eventuale aumento dei voti nei confronti dei partiti di estrema destra sarebbe avvenuto a scapito dei voti destinati ai centristi e avrebbe in questo modo favorito il mancato raggiungimento del quorum.<sup>483</sup>

Per ulteriori approfondimenti sul ruolo di Taviani in queste vicende, si veda in proposito:

PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., pp. 370-413

482 *Ibidem*, pp.405-419

483 *Ibidem*, pp.431-444



De Gasperi oramai malato di una malattia incurabile, e pienamente consapevole dell'importanza del raggiungimento del quorum per il destino dei progetti europei e per i futuri equilibri politici del paese, spendeva così le sue ultime energie per un risultato che egli definiva fondamentale per il destino democratico del paese e per il mantenimento di quell'unione indispensabile tra democrazia e cristianesimo.<sup>484</sup>

Come è noto il quorum non veniva raggiunto per una manciata di voti, ma come è stato fatto notare da molti storici, tra cui Baget Bozzo, Andreotti e Vaussard, tale risultato avrebbe potuto rivelarsi errato, se De Gasperi anziché accettare immediatamente la sconfitta avesse chiesto il riconteggio delle numerose schede contestate e fatte invalidare attraverso ogni possibile cavillo giuridico dai comunisti.<sup>485</sup>

Nonostante la coalizione guidata dalla Dc avesse ufficialmente ottenuto solamente il 49,85% dei voti, grazie al particolare sistema di attribuzione dei seggi, essa alle due camere poteva però contare se pur per un ridottissimo numero di seggi, sulla maggioranza assoluta.

De Gasperi accettando immediatamente la sconfitta elettorale pensava così di formare rapidamente un nuovo governo per poter sciogliere nuovamente le camere in nome della precaria situazione che si era venuta a formare e indire nuove elezioni che questa volta contava avrebbero prodotto un risultato a lui favorevole, facendo scattare il famoso premio di maggioranza.

Tuttavia il mancato raggiungimento del premio su cui De Gasperi si era esposto in prima persona durante la campagna elettorale, pur non determinando l'impossibilità di formare un governo, segnava di fatto la sua ultima sconfitta politica, in troppi erano ormai a chiedere un cambiamento della sua linea politica all'interno della Dc, per poter sperare in una sua riconferma alla guida di un nuovo governo.

Il primo segnale che gli equilibri erano oramai mutati si ebbe il 27 giugno, quando per la prima volta il gruppo dei deputati democristiani come loro presidente al posto di un ex-popolare eleggeva un esponente di iniziativa democratica, Aldo Moro.

A questo si aggiungeva lo scontento dei partiti laici, che a sorpresa uscivano pesantemente ridimensionati dalle elezioni politiche a tutto vantaggio della Dc che recuperava i voti persi alle amministrative, e così questi temevano l'egemonia nel caso dell'applicazione del premio di maggioranza, non si mostravano più favorevoli al mantenimento della nuova legge elettorale.

Pochi giorni prima Saragat poneva come condizione per il sostegno del suo PSDI al nuovo governo l'inclusione del PSI di Nenni, ben sapendo che tale scelta difficilmente sarebbe potuta essere accettata da De Gasperi senza rinunciare al proprio disegno centrista e senza scatenare pesanti reazioni da parte di molti ambienti cattolici che sostenevano la Dc.

Lo statista trentino preferiva così tentare delle aperture indirette verso i monarchici attraverso il varo di un programma e la scelta di una squadra di governo aperta ai punti della destra, per ottenerne almeno la loro astensione al momento del voto di fiducia.

Tuttavia anche questo tentativo di apertura a destra era destinato a fallire a causa del prevalere all'interno dei monarchici dell'ala massimalista che a fronte di questa offerta rispondeva chiedendo la piena inclusione del loro partito nel nuovo governo. Tale soluzione respinta dai partiti minori di centro, avrebbe però determinato una decisa svolta del governo verso destra e la fine del disegno centrista di De Gasperi e non poteva quindi essere accettata.

A spegnere le ultime speranze alla vigilia del voto di fiducia all'VIII governo di De Gasperi, giungevano anche le dichiarazioni del segretario dei liberali Villabruna che negava il sostegno del proprio partito ad un governo che non offriva le necessarie garanzie per la laicità dello stato, il voto di sfiducia era di fatto la fine del disegno centrista di De Gasperi per la costruzione di un'Italia democristiana.

Dopo il risultato di questo voto, il leader democristiano appariva quindi l'unico ostacolo alla

<sup>484</sup>*Ibidem*, pp. 443-444

<sup>485</sup>Ai sei partiti di centro mancavano infatti solamente 57.000 voti per raggiungere il quorum e solo per uno di questi cavilli, e cioè il non riconoscimento delle schede in cui era indicato il nome del candidato ma non il contrassegno del partito, le schede centriste annullate erano state decine di migliaia.

formazione di un nuovo governo, e questo emergeva in maniera chiara quando neppure il governo Piccioni riusciva a trovare la fiducia dei partiti laici, Piccioni era stato infatti incaricato di sondare la disponibilità dei vari partiti dal presidente Einaudi dietro indicazione di De Gasperi che imponeva l'unico vincolo del dicastero degli esteri che sarebbe dovuto spettare a lui per garantire la necessaria continuità in politica estera e portare a conclusione i progetti europeisti.

Va tuttavia notato che l'VIII e ultimo governo De Gasperi non si era solamente caratterizzato da un'apertura nei confronti dei monarchici, con la rimozione di importanti personaggi come Scelba invisibili ai partiti di destra, ma anche da un'ulteriore apertura nei confronti degli esponenti di Iniziativa Democratica, che aumentavano il proprio peso all'interno del governo e del partito.

Il suo futuro leader Fanfani assumeva infatti il dicastero strategico degli Interni, Vanoni veniva riconfermato alle Finanze, mentre a Taviani a cui per la prima volta veniva affidato un incarico ministeriale, era assegnato il ministero per il Commercio con l'Estero, divenendo così di fatto secondo nella gestione degli affari esteri solamente allo stesso De Gasperi, che manteneva l'interim di questo ministero.

La nomina di Taviani a ministro rispondeva quindi a due diverse esigenze, da un lato l'accoglimento delle richieste degli esponenti di Iniziativa Democratica di poter disporre di un maggior peso all'interno del governo e il particolare rapporto di fiducia con De Gasperi che rassicurava lo statista trentino circa il sostegno del nuovo ministro alla sua futura politica governativa.

Dall'altro, l'assegnazione a Taviani proprio di un dicastero così legato alla politica estera come quello del Commercio con l'Estero, quasi complementare a quello mantenuto da De Gasperi, dopo i tanti anni spesi per il processo di integrazione europea, la nomina a sottosegretario agli esteri, e le prime missioni internazionali per conto del governo in Spagna e Austria, sembrano confermare le dichiarazioni rilasciate molti anni più tardi dallo stesso Taviani, nel corso di un'intervista, circa la volontà del primo ministro trentino di prepararlo per affidargli in seguito la guida del ministero degli esteri.<sup>486</sup>

Tuttavia il voto di sfiducia a De Gasperi determinava di fatto anche la sorte della futura carriera politica di Taviani, a partire da quell'agosto del 1953, infatti il democristiano genovese nonostante la sua lunga e fruttuosa carriera ministeriale, non avrà mai più l'occasione di vedersi assegnata la guida di un ministero legato agli esteri e il suo ruolo a partire da questa data, sarà principalmente rivolto alle questioni di politica interna o di preminente interesse nazionale.

La crisi governativa veniva così risolta il 17 agosto 1953 quando veniva formato il nuovo governo guidato da Pella, al cui interno De Gasperi non rivestiva più alcuna carica.

L'era del centrismo degasperiano era definitivamente conclusa, al suo posto si apriva la nuova era della Dc dei democristiani della seconda generazione, e delle coalizioni tra partiti che con il primo sostegno esterno dei monarchici e negli anni seguenti con l'ingresso dei socialisti nelle nuove maggioranze governative, avrebbe portato anche alla nascita dei primi governi estesi ai partiti esterni all'area centrista.<sup>487</sup>

Taviani all'interno del nuovo governo, pur riconfermato nel proprio incarico di ministro, si vedeva rifiutare la guida del Commercio con l'estero, assegnato ad un tecnico vicino al Presidente Einaudi e al suo posto gli veniva offerta l'Industria o la Difesa.

Taviani, che al momento della sua nomina avvenuta durante le vacanze estive, si trovava in campeggio con la famiglia nell'appennino ligure, apprendeva la notizia direttamente dalla radio:

*“Si stanno asciugando, dopo il temporale, le tende del campo. Ammiriamo, sdraiati, la straordinaria fuga di montagne di qua e di là dell'ampia valle, inondata di sole. Prima avevo indicato ai ragazzi il bosco dove si svolse una battaglia partigiana, durante il rastrellamento di fine agosto '44, e la radura dove atterravano, con i lanci dei paracadute, i rifornimenti alleati.*

*Giunge a cavallo un messaggero. Felice mi trasmette il messaggio. Pella mi chiama al telefono.*

*Salgo a cavallo. Per una pista che ha la fisionomia del torrente piuttosto che la dignità d'una*

<sup>486</sup>Intervista a Taviani, rilasciata alla Professoressa Daniela Preda nel marzo 2000 p.12

<sup>487</sup>*Ibidem*, pp. 445-457

*mulattiera, scendo al villaggio di Propata. Dal posto telefonico chiamo il centralino della prefettura, e questa mi passa Roma.*

*Comunicazione perfetta. Pella mi dice che sta componendo la lista del governo. Io non potrò rimanere al Commercio estero. Vi andrà un tecnico non parlamentare. Mi propone l'Industria o la Difesa: due ministri aggiunge – che hanno molti collegamenti con la politica estera, dalla cui esperienza provengo. Rispondo che preferisco la Difesa. Perché è essenzialmente politico. E di primaria importanza per la politica estera.*

*Pella non mi dà una risposta definitiva. Se avesse trovato difficoltà per la Difesa mi avrebbe richiamato. Risalgo a cavallo. Torno al campo. Sta calando il sole... ”<sup>488</sup>*

*“Uno zampillo d'acqua fresca, limpida, sgorga dall'argilla di una fenditura del prato. Come è bello lavarsi alla sorgente.*

*Massimo manovra la lancetta. Ecco: Radio Montecarlo – Le nouveau government en Italie ...Pochi nomi, la Presidenza, gli Interni ... à la défense monsiur Taviani-.*

*-Sei ministro della Difesa! Massimo esclama.*

*Brillano i suoi occhi d'amico.*

*Alle nove scendiamo al villaggio di Fascia. Ascoltiamo la messa nella chiesetta disadorna. Al termine, la popolazione s'affolla attorno a noi.*

*Improvviso un breve discorso.*

*-Abbiamo combattuto insieme, qualche anno fa - al mio fianco c'è il vicesindaco Mario Varni, della mia stessa leva, commilitone durante la guerra partigiana.- Adesso il nostro compito è andare avanti, portare avanti libertà e progresso. Sarò ministro della difesa della pace. ”<sup>489</sup>*

La sua nomina a ministro della Difesa, avviene quindi sostanzialmente per due ragioni, da un lato motivi di ordine politico gli impedivano il mantenimento del dicastero del Commercio con l'Esteri o di assumere un ministero di primaria importanza come quello degli esteri, che rimaneva nelle mani del primo ministro Pella.

Dall'altro, di fronte alla scelta tra due ministeri come quello dell'Industria e della Difesa, Taviani sceglieva il secondo in modo da poter portare con la propria presenza alla difesa, la massima continuità e incisività all'interno del nuovo governo, al fine di concludere il processo di ratifica della Ced e di poter rivestire ancora un ruolo all'interno delle nuove trattative con i sei paesi della Ced, ottenendo il definitivo accoglimento da parte dei francesi del testo del trattato già approvato da quattro dei sei paesi.

Tuttavia i nuovi eventi che di lì a pochi mesi avrebbero imposto una nuova svolta allo scenario internazionale e il rapido precipitare della questione di Trieste, avrebbero portato Taviani a dispetto delle sue intenzioni europeiste a giocare un ruolo sempre più importante all'interno della politica italiana.

488PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, Roma, edizioni civitas, 1994. Sabato 15 agosto, 1953, Campi di Casa del Romano, p. 9

489Ibidem, Domenica 16 agosto, p.10

## 5.2 La conclusione del processo di ratifica del trattato della Ceca e la fine dei progetti delle Comunità Europee

Nell'autunno del 1953, dopo la morte di Stalin, gli esiti disastrosi della conferenza di Baden Baden, dell'agosto 1953, che aveva visto il prevalere delle idee degli oppositori alla Comunità Europea e soprattutto dopo l'uscita di scena di Schuman e De Gasperi, che con la loro opera erano stati fondamentali per permettere la nascita e l'avvio del processo di integrazione europea, non erano più in molti a credere in una rapida e positiva conclusione del processo di unificazione politica dei sei paesi della Ceca.

La conferenza dei supplenti ed esperti, che si teneva a Roma dal 22 settembre al 9 ottobre 1953, rifletteva gli esiti della conferenza di Baden Baden e vedeva al lavoro un gran numero di diplomatici nazionali scelti dai singoli governi in modo tale che il loro lavoro portasse alla revisione del testo dello Statuto in senso confederale, strappando inoltre alle altre delegazioni le maggiori garanzie in difesa della sovranità nazionale e degli interessi dei singoli paesi da loro rappresentati.

A questo proposito il rapporto finale prodotto dopo oltre due settimane di lavori, rappresentava un'ulteriore conferma circa le loro intenzioni. A differenza dei rapporti prodotti dalle precedenti conferenze, questo testo anziché esporre le posizioni comuni raggiunte, metteva in evidenza le diverse opinioni dei sei paesi e un lungo elenco di riserve su quanto stabilito dall'assemblea ad Hoc, nei mesi precedenti sottolineando che gli unici poteri della nuova comunità, sarebbero dovuti essere quelli già definiti dai due trattati della Ceca e della Cee.

Diveniva così pubblicamente evidente che il principale obiettivo di molti dei sei governi che partecipavano a questi colloqui non era più quello di raggiungere un accordo in vista della stesura di un trattato, ma di rinviare a tempi indefiniti la discussione, attendendo che dei nuovi eventi internazionali rilanciassero i progetti della Ceca e della Comunità politica o che ne determinassero la loro definitiva soppressione senza dover far ricadere la colpa del loro fallimento su uno dei sei governi.

L'unico sostegno ai progetti federalisti proveniva dalla delegazione tedesca e da Adenauer, che forte del successo elettorale del settembre 1953, era l'unico tra i tre grandi leader dell'Europa a sei, ad aver visto dopo tre anni di aperto sostegno ai progetti europeisti, non solo riconfermato il proprio mandato, ma accresciuto anche il proprio consenso all'interno del parlamento nazionale.

Il cancelliere tedesco infatti nelle elezioni dell'autunno precedente otteneva per la propria CDU, un clamoroso aumento dell'11% di voti rispetto alle elezioni precedenti e poteva così porsi in Germania alla guida di una coalizione che raccogliendo i 2/3 dei voti parlamentari poteva apportare tutte le modifiche costituzionali necessarie per far accettare la cessione di sovranità nazionale, implicata dalla ratifica dello Statuto che istituiva la comunità politica.

Tuttavia il rafforzamento della posizione interna di Adenauer, che dopo l'estate del 1953 rimaneva anche l'unico leader apertamente federalista all'interno dei sei paesi della Ceca, lungi dal rilanciare il processo di stesura del trattato della Comunità Politica, accresceva i timori della Francia e della sua opinione pubblica, di farsi partecipe di un progetto il cui principale risultato sarebbe stato quello di rafforzare la posizione della Germania in Europa, ricostruendone l'esercito e mettendola potenzialmente nella condizione di assumere la guida della nuova Europa dei sei.<sup>490</sup>

I movimenti federalisti europei riunitesi all'Aja dal 8 al 10 ottobre in vista della futura riunione dei sei ministri degli esteri in questa città, nel tentativo di salvare il progetto della Federazione europea, convocavano un congresso di tutte le forze federaliste ed europeiste a cui partecipavano tutti i grandi politici federalisti, tra cui spiccavano i nomi di De Gasperi, Schuman, Spaak, i presidenti dell'assemblea Comune e quelli di tutti i partiti francesi che sostenevano il Piano Schuman.

Al congresso dell'Aja i partecipanti, dopo aver espresso le proprie critiche per la gestione dilatoria e inconcludente con cui era stato portato avanti negli ultimi mesi il progetto della Costituente Europea, rivolgevano un appello ai sei ministri, completo di direttive e di programmi concreti,

<sup>490</sup>*Ibidem*, pp. 387-394

attraverso cui giungere rapidamente alla stesura di un trattato definitivo e affinché accettassero direttamente la consulenza dell'assemblea ad Hoc, non relegandola ad un semplice strumento consultivo da lasciarsi nelle mani di diplomatici inesperti.

Veniva inoltre incaricato il Comitato d'Azione creato negli anni precedenti in occasione della Costituente Europea, di mobilitare l'opinione pubblica al fine di metterla al corrente sugli obiettivi da raggiungere e per sollecitarla a fare pressione sui singoli governi affinché completassero i progetti di integrazione europea.<sup>491</sup>

Taviani, nonostante, che dall'agosto precedente fosse divenuto ministro della difesa nel nuovo governo guidato da Pella, e che insieme al ministro degli esteri italiano si stesse impegnando in un'ardua opera di pressione nei confronti della Jugoslavia per ottenere il ritorno di Trieste all'Italia, non abbandonava i suoi progetti europeisti e continuava anzi ad essere mantenuto al corrente della situazione attraverso i rapporti e le lettere dei delegati italiani.

In particolare è interessante notare come molte di queste lettere non solo pervenivano a Taviani attraverso i rapporti di amicizia che lo legavano con le persone insieme a cui aveva seguito per tanti anni la politica europeista del governo, ma anche direttamente dal ministero degli esteri, come copia dei rapporti e delle lettere ricevute dai diplomatici italiani.

Ciò era segno che il ministro genovese, nonostante il nuovo incarico al ministero della difesa, continuava ad essere tenuto in grande considerazione per la propria esperienza e periodicamente consultato dallo stesso ministro degli esteri e capo del governo Pella, nei cui confronti a questo punto lo legavano non solo la questioni triestina, ma anche i rapporti con le nuove istituzioni europee.

Il 19 ottobre 1953 a Taviani giungeva così in visione, dal ministero degli esteri, il rapporto del ministro Angelo Corrias circa la sessione del Consiglio dei ministri della Ceca che si era tenuta il precedente 12 e 13 ottobre a Lussemburgo.

In tale rapporto dopo aver messo in luce come la produzione d'acciaio italiana conseguentemente all'entrata in funzione degli organismi della Ceca fosse aumentata, si sottolineava però il calo di produzione nell'insieme dei sei paesi, dovuto principalmente ad un insieme di fattori, tra cui la fine della guerra di Corea che aveva imposto un temporaneo aumento della produzione di acciaio, la progressiva conclusione dei progetti di ricostruzione del periodo postbellico e l'incertezza del mercato generata dall'entrata in vigore delle nuove istituzioni.

Alle richieste dell'Italia di dotare le istituzioni della Ceca di maggiori poteri in modo tale da permettergli di disporre di maggiori strumenti attraverso cui incrementare la domanda di acciaio all'interno dei sei paesi era seguito anche qui il deciso rifiuto del rappresentante francese, il quale pur dicendosi favorevole in linea di principio con la proposta, non poteva però accoglierne le richieste a causa delle possibili ripercussioni negative che tale richiesta avrebbe avuto nella politica interna francese.<sup>492</sup>

Il 23 ottobre, era invece Cavalletti, a scrivere dal Lussemburgo al ministro della difesa italiana, per informarlo, dell'andamento della conferenza di Roma.

I lavori del Comitato istituzionale, pur essendosi rivelati soddisfacenti per Cavalletti, avevano però visto il prevalere delle forze che si opponevano alla proposta di proporzionalità alla camera dei popoli e alla conseguente elezione paritaria del senato, mentre i poteri economici della nuova comunità sarebbero rimasti ridotti a causa dell'opposizione francese.

Per superare questo limite Cavalletti evidentemente non ancora al corrente del rapporto di Corrias, chiedeva a Taviani la propria opinione circa la possibilità di inserire l'ampliamento dei poteri economici della Comunità europea, non nelle nuove istituzioni, ma in quelle già esistenti della Ceca, in modo da prevenire ulteriori complicazioni.<sup>493</sup>

491 DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., pp. 746-759

492 Angelo Corrias, Ministro plenipotenziario, Appunto per S. E. il Ministro, Roma, 19 ottobre 1953, *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 4*

493 Lettera di F. Cavalletti a S.E. Paolo Emilio Taviani, Lussemburgo, 23 ottobre 1953, *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 3*

Tutti questi insuccessi dopo l'esito deludente della Conferenza di Baden Baden e soprattutto dopo il precario equilibrio parlamentare che si era venuto a creare in Italia con il mancato raggiungimento del quorum e il precipitare della questione di Trieste, influenzarono, a partire dall'autunno del 1953 Taviani, il quale pur rimanendo un convinto sostenitore della Ced e della Comunità Politica Europea, giungeva a porre i progetti federalisti in secondo piano rispetto alla soluzione dei problemi della politica estera italiana.

Oramai altre erano divenute le priorità dell'Italia e un politico pragmatico come Taviani non poteva non tenerne conto.

A questa svolta dovevano contribuire anche due grandi avvenimenti di quei mesi, da un lato la presa di coscienza attraverso Quaroni della quasi assoluta certezza che il parlamento francese non avrebbe mai ratificato il trattato della Ced, rendendo quindi del tutto sconsigliabile anticipare la Francia in una battaglia parlamentare che in Italia si sarebbe preannunciata durissima e che avrebbe rischiato stravolgere il delicato equilibrio raggiunto.

Dall'altro lato invece, le nuove manovre di Tito, incoraggiate dalla debolezza politica italiana, facevano correre il rischio all'Italia di perdere il futuro controllo del territorio di Trieste, e consigliavano quindi al governo di Taviani delle reazioni ferme e decise, che difficilmente avrebbero lasciato spazio all'Italia per poter svolgere pressioni su due fronti così diversi, come la questione triestina e il processo di integrazione europea.

Inevitabilmente prima o poi uno dei due avrebbe finito con il prendere il sopravvento sull'altro nelle priorità della diplomazia italiana.

Oltre a queste due ragioni va infine ricordato, come l'azione di Taviani di questi mesi era strettamente collegata con quella di Pella che deteneva non solo il ministero degli esteri, ma anche la guida del nuovo governo, che constatando sull'appoggio esterno dei monarchici, si trovava di fatto sbilanciato verso destra e quindi maggiormente propenso a soluzioni di orientamento nazionalista.

Di questo nuovo atteggiamento di Taviani si trova traccia nel suo diario, almeno sin dalla fine di ottobre quando annotava:

*“...per l'armata europea le difficoltà non vengono dall'Italia, bensì dalla Francia.*

*Mi sono sforzato di farlo capire ad Hollestein tre settimane fa. Il Governo non intende affatto condizionare l'approvazione del tratto della Ced alla soluzione di Trieste. Sarebbe oltretutto stolto, perché non mancano degli inglesi che non vogliono la Ced e sarebbe come invitarli a insistere e rafforzare la loro posizione.*

*La questione di Trieste condiziona tutta la nostra politica estera: se la città non torna all'Italia, salta, prima ancora della politica europeista, la politica atlantica: salta non fra i dirigenti, ma nell'opinione pubblica, fra i giovani, nel popolo. Ci ritroveremmo i comunisti accesi nazionalisti; non sono già accesi sostenitori dell'Esercito nazionale, tanto in Italia, quanto in Francia, contro l'armée européenne?*

*Il problema della Ced, non si risolve in Italia, bensì in Francia.*

*[...]*

*L'ho detto chiaro a Pella, e anche a De Gasperi. Nessuno può dubitare della mia fede europeistica. Ma non possiamo concludere il dibattito in Parlamento per la ratifica del Trattato se non dopo la ratifica francese o, almeno, quando fossimo assolutamente sicuri che ci sia la ratifica francese. La battaglia sarà violentissima. Neppure da paragonare con il Piano Schuman. Sarà come quella del Patto Atlantico.*

*Non mi spaventa affatto. Mi preoccupa una terza spaccatura nel Paese (dopo il Patto Atlantico e la legge elettorale). Anche questa terza prova può affrontarsi; la vinceremo: tutto il centro compatto. C'è sicura l'adesione dei monarchici. Quindi maggioranza certa, sia alla Camera, sia al Senato. Ma se poi, dopo la nostra vittoria, la Francia non ratifica, che succede? Se lo immaginano gli europeisti oltranzisti che ci rimproverano di non portare subito la ratifica in Parlamento;*

*immaginano il disastro che ne deriverebbe nella nostra opinione pubblica? Immaginano il trionfo dell'opposizione socialcomunista? Unito all'irrisolta questione di Trieste, sarebbe un terremoto per l'intera politica estera italiana*<sup>494</sup>

A questo punto dunque la linea di Taviani si differenzia nettamente da quella di De Gasperi, il democristiano genovese infatti, vista anche l'evoluzione dei fatti, diveniva sostenitore della linea attendista del nuovo governo Pella, nei confronti del processo di ratifica del trattato della Ced e della priorità invece nella soluzione dei più gravi problemi della politica italiana, primo tra tutti la soluzione della questione di Trieste.

Chiarificatrice a questo proposito appare la definizione di "europeisti oltranzisti" usata da Taviani nel suo diario per distinguere il proprio europeismo pragmatico da quello di quei politici che come De Gasperi, continuavano a porre in primo piano, anche nell'attuale situazione a loro avversa, il processo di unificazione europea e che per raggiungerlo erano disposti a correre qualsiasi rischio, convinti a ragione, che l'occasione che era loro offerta se lasciata sfuggire non si sarebbe più ripresentata per molto tempo.

A dimostrazione che la politica europeista di De Gasperi, se perseguita sarebbe stata in futuro un vantaggio per l'Italia, lo dimostrava, due settimane più tardi, l'11 novembre, una lettera di Cavalletti, il quale scriveva nuovamente a Taviani, per metterlo al corrente dell'entrata in funzione della Cassa speciale di congruaggio di Bruxelles.

A questo fondo creato dalla Ceca per l'acquisto del rottame ferroso e ai sette miliardi di lire che attraverso di esso sarebbero stati pagati alle industrie siderurgiche, andava aggiunto il miliardo e duecento milioni di perequazioni pagate nei giorni precedenti per le miniere italiane del Sulcis.

Tutti soldi aggiunge Cavalletti, che in mancanza della Ceca le industrie siderurgiche italiane non avrebbero avuto e che rappresentano quindi dei dati concreti attraverso cui si poteva mostrare in maniera univoca come la politica europeista giovi all'Italia e come per essa convenga continuare a sostenerla.<sup>495</sup>

Che il nuovo clima fosse mutato e che l'ostilità nei confronti della comunità politica fosse oramai predominante, lo dimostrava anche la riunione del 26 novembre che i sei ministri tenevano all'Aja, in cui analizzando gli scarsi risultati a cui era giunta la conferenza dei diplomatici, lungi dal scioglierla e dal risolvere direttamente le divergenze politiche emerse, approvavano i pochi punti marginali in cui era stata trovata l'unanimità e la incaricavano di proseguire i lavori, per produrre un nuovo rapporto che sarebbe stato discusso nel corso di una nuova riunione a sei, da tenersi ben quattro mesi più tardi, il 30 marzo successivo a Bruxelles.

Pochi giorni più tardi, dal 4 al 7 dicembre alla conferenza delle Bermuda, convocata tra Francia, Inghilterra e Stati Uniti in preparazione della conferenza a Quattro a Berlino in cui si sarebbe dovuto discutere insieme ai sovietici dell'assetto definitivo da dare alla Germania, gli Stati Uniti tornavano a premere sui francesi per ottenere una rapida ratifica del trattato della Ced e con esso il riarmo tedesco, che sarebbe dovuto avvenire prima della riapertura dei negoziati con i sovietici in modo da disporre su di loro di uno strumento di pressione.

Tuttavia anche queste pressioni lungi dal convincere i francesi ad accettare il trattato li spingevano a ribadire le motivazioni che determinavano la loro contrarietà e la richiesta di nuove concessioni che irritavano gli americani, i quali giungevano a minacciare la revisione della propria politica di sostegno all'Europa e a mettere in discussione la stessa sopravvivenza dell'Alleanza Atlantica.

Le trattative riprendevano quindi il 14 dicembre, quando durante la Conferenza della Nato a Parigi, Bidault, messo con le spalle al muro, a nome del governo francese, per la prima volta si diceva disposto a ratificare il trattato della Ced, a patto che fossero fornite delle assicurazioni e delle misure compensative da parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna.

Taviani presente alla Conferenza per la prima volta in qualità di ministro della difesa italiano, si

494PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., Venerdì 30 ottobre 1953, pp. 193-196

495Lettera di F. Cavalletti a S.E. Paolo Emilio Taviani, Lussemburgo, 11 novembre 1953, *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 3*

mostrava scettico nei confronti delle parole pronunciate dal ministro degli esteri francese, da lui ritenute talmente vaghe e generiche da non rappresentare altro che una semplice formula per prendere tempo e rinviare ulteriormente la soluzione della questione:

*“Si fa un gran parlare del discorso di Bidault, che è andato al di là del generico fervorino di benvenuto: per la prima volta il ministro degli Esteri francese ha dichiarato che la Francia è disposta ad accettare la Ced solo se ci fossero contrappesi e contro assicurazioni da parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna.*

*Non si è ben capito che cosa intenda a questo proposito. Forse non lo sa neppure lui.*

*Bidault è uno dei maggiori avversari del riarmo tedesco. Ha quindi accettato la Ced nella sua formulazione attuale. Ricordo come reagì due anni fa quando venni a proporgli una soluzione meno rigida e meno complessa (l'integrazione a livello Stati maggiori, anziché a livello divisioni). Ma soprattutto è l'intero Mrp che è favorevole alla politica europeistica e alla Ced. Peraltro Bidault sa bene che la Ced non sarà mai votata nell'attuale parlamento francese. Ha dunque solamente cercato di prendere tempo.”*<sup>496</sup>

Due settimane più tardi, il 28 dicembre, Cavalletti con l'intenzione di fornire nuovi elementi utili a Taviani per sostenere la politica europeista nel parlamento italiano, scriveva una nuova lettera al ministro della difesa, in cui lo informava di un nuovo versamento di 450 milioni all'industria siderurgica italiana, insieme ad un anticipo di 150 milioni, grazie a cui si era potuto assicurare il pagamento delle paghe natalizie ed evitare gravi disordini.<sup>497</sup>

Frattanto a inizio gennaio in Francia, il direttivo del Partito socialista francese in opposizione ai comunisti, si schierava apertamente in favore della Ced, tuttavia come Quaroni comunicava il giorno stesso a Taviani telefonandogli, non c'era da farsi molte illusioni, in quanto la maggior parte dei parlamentari socialisti non avrebbe rispettato le indicazioni di partito e avrebbe comunque votato contro.<sup>498</sup>

Nel frattempo De Gasperi, la cui salute continuava a peggiorare, a causa della malattia che lo avrebbe condotto alla morte di lì a pochi mesi, sopprimeva alla sua estromissione dal governo italiano, spendendo le sue ultime energie per partecipare alle manifestazioni pubbliche in favore della nuova Europa e per premere sui singoli esponenti del governo Pella, affinché il testo di ratifica fosse al più presto ripreso dalla camera e sottoposto a discussione in vista del voto di ratifica.

Se le sue pressioni e i suoi contatti con il presidente della repubblica Einaudi, valevano ancora a contribuire alla caduta del governo Pella a fine dicembre, e il 18 gennaio 1954 a far affidare l'incarico di formare un nuovo governo a Fanfani, il quale avrebbe ripreso il progetto di ratifica della Ced, esse si scontravano però nuovamente alle camere con una maggioranza ostile che giungeva ancora una volta a negare la fiducia ad un governo da sostenuto dal leader trentino.

Il nuovo governo veniva così formato solamente 10 febbraio 1954 sotto la guida di Scelba, mentre significativamente per la prima volta dopo quasi dieci anni, il nome di De Gasperi non rientrava nemmeno nella rosa dei candidati tra cui sarebbe dovuto essere scelto il nuovo ministro degli esteri.<sup>499</sup>

Pochi giorni più tardi, il 18 febbraio 1954, dopo oltre tre settimane di lavori, la conferenza dei quattro per la riunificazione della Germania, si concludeva con una nulla di fatto. I Sovietici, grazie alla riacquistata parità nucleare con lo scoppio della loro prima Bomba all'idrogeno e lo sviluppo di nuove armi come i missili e i bombardieri a lungo raggio, non temevano più un possibile riarmo tedesco e non erano quindi più disposti a cedere la loro zona di occupazione per la creazione di uno

<sup>496</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., Lunedì 14 dicembre 1953, p. 197

<sup>497</sup>Lettera di F. Cavalletti a S.E. Paolo Emilio Taviani, Lussemburgo, 28 dicembre 1953, *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali, fasc. 3*

<sup>498</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., Domenica 3 gennaio 1954, p. 198

<sup>499</sup>DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit., pp. 759-763



stato tedesco unificato e neutrale.

Tuttavia se il principale scopo della conferenza dei quattro non era stato raggiunto, gli americani dopo nuove pressioni, avevano ottenuto da parte dei francesi che, prima dell'avvio della nuova Conferenza che si sarebbe tenuta a Ginevra nell'aprile seguente, per cercare di trovare una soluzione alla Guerra di Indocina e a quella di Corea, essi avrebbero finalmente dato il via al processo di ratifica del trattato della Ced.

Se questo accordo manteneva in vita le speranze di chi credeva ancora in una possibile realizzazione della Ced, dopo che il trattato era già stato ratificato da quattro dei sei paesi firmatari e che anche in Italia il processo di ratifica stava per essere ripreso, gli eventi dei mesi seguenti avrebbero ben presto dissipato ogni dubbio riguardo le reali intenzioni dei francesi.

Dopo gli impegni presi con il governo statunitense, a fine febbraio, dietro l'irremovibilità dei quattro paesi che avevano già ratificato il trattato della Ced, falliva anche l'ultimo tentativo del primo ministro francese, per ottenere prima del voto parlamentare una revisione del testo, che ne limitasse la portata innovatrice, eliminando al suo interno il principio di sovranazionalità.

Pochi giorni più tardi, l'8 marzo dopo oltre tre mesi di lavori infruttuosi la Commissione intergovernativa dei diplomatici incaricata dai sei ministri di proseguire lo studio dello Statuto proposto dall'assemblea ad Hoc oramai quasi un anno prima, presentava il proprio rapporto dei lavori.

Si trattava di un testo quanto mai deludente, soprattutto perché esso dopo un elenco impressionante delle divergenze a cui erano giunte le sei delegazioni, proponeva 13 diverse formule di sintesi e 15 rapporti alternativi per riassumere i diversi punti di vista espressi dalla delegazioni.

I diplomatici francesi in particolare oltre al sistema elettorale, ai poteri attribuiti alle due camere e all'allargamento delle competenze economiche della Comunità, per la creazione di un mercato comune, erano giunti a mettere in discussione gli stessi impegni in favore della sovranazionalità già presi nei trattati della Ced e della Ceca, mentre dal canto suo la delegazione italiana, dopo essersi resa conto dell'impossibilità di giungere ad un accordo, si era ostinatamente rifiutata di rimettere in discussione qualsiasi accordo già raggiunto nello Statuto dell'assemblea ad Hoc.

Di fronte a questi risultati, i sei ministri degli esteri, in particolare quello francese, constatato il nulla di fatto a cui era giunta questa commissione e desiderando lasciare ulteriormente in sospeso la questione della Comunità politica, si rifiutavano di raccogliere l'ennesima proposta di aiuto giunta dai membri dell'assemblea ad Hoc, e decidevano invece di rinviare la riunione a sei prevista per il 25 marzo al 4 maggio successivo.<sup>500</sup>

Nel frattempo il 18 marzo in Italia a Taviani in qualità di ministro della difesa, spettava il compito di chiudere il dibattito al Senato sul bilancio della difesa, in vista del voto finale.

Nell'aprire il proprio discorso in difesa del bilancio che sarebbe dovuto essere approvato dal parlamento, Taviani ribadiva ancora una volta il proprio sostegno alla Ced, di fronte alle accuse di chi denunciava la paura del governo riguardo alla discussione di tale progetto alle camere:

*“Non ho alcuna remora a dire che sono convinto assertore dell'idea europea e sono convinto della opportunità e della convenienza della Comunità europea di difesa per la pace in generale e per gli interessi italiani in particolare.”*<sup>501</sup>

Dieci giorni più tardi Adenauer insieme ad Hollestein si recava in visita ufficiale a Roma, con il principale obiettivo di discutere insieme all'Italia delle azioni da compiere in sostegno della Ced di fronte ai recenti avvenimenti e secondariamente per accertarsi del sostegno dell'Italia al riarmo della Germania, nel caso di un suo eventuale fallimento della Ced.

Per Taviani che riceveva Adenauer e Hollestein e si fermava con loro al pranzo ufficiale, era l'occasione per ribadire ancora una volta le proprie considerazioni sui francesi e sull'inutilità da parte italiana di anticipare la ratifica del trattato:

<sup>500</sup>DANIELA PREDA, *Sulla soglia dell'unione*, cit. pp. 408-415

<sup>501</sup>AP, Senato, legislatura II, seduta del 3 marzo 1954, pp. 3554-3555

*“Hollestein sostiene che se anche l'Italia ratifica, la Francia, non può rimanere isolata. Penso che neppure lui creda a ciò che dice. Conosce troppo bene la Francia. Non fu proprio lui – durante le trattative per il Piano Schuman – dirmi che io, e con me in generale gli italiani, abbiamo una scarsa e inesatta idea della Francia; che la Francia era ed è molto più forte nell'economia, nelle strutture, nelle possibilità attuali e future di quanto non lo si ritenga in Italia? Questo nei fatti. Quanto poi all'idea che hanno di loro stessi i francesi è ben nota. Pensare che si lascino influenzare dal voto dell'Italia è pia illusione.”*<sup>502</sup>

Quasi a conferma delle parole annotate da Taviani nel suo diario, il giorno seguente il maresciallo francese Juin, Comandante in capo delle Forze alleate per il Centro Europa pronunciava un pesante attacco nei confronti della Ced, pochi giorni più tardi gli faceva eco De Gaulle che schierandosi apertamente in sua difesa definiva con parole di piene di disprezzo il progetto della Ced, definendola un <<impresa contro natura>>.<sup>503</sup>

Ma le ultime speranze dei federalisti non erano ancora svanite, e ad aprile in Italia dopo le numerose pressioni di De Gasperi e degli americani, veniva frattanto ripreso il processo di ratifica del trattato della Ced, già approvato dalla commissione speciale incaricata del suo studio, oltre un anno prima.

Il 2 aprile veniva così posta la fiducia al disegno di legge per la ratifica della Ced per ridurre al minimo le possibilità di ostruzionismo da parte delle opposizioni e il 6 il testo veniva presentato alla camera.

Tuttavia i giorni seguenti l'emergere di malumori tra i monarchici, che sul loro giornale, “Il Popolo di Roma” chiedevano prima della ratifica del tratto, la risoluzione della questione di Trieste, mettevano il governo in una difficile situazione, dato il rischio del voto di sfiducia parlamentare nel caso di un mancato appoggio da parte dei voti dei monarchici e quindi di una sua caduta.

Che nonostante l'ottimismo circa l'esito della votazione, espresso in quei giorni nel suo diario,<sup>504</sup> anche Taviani stesse cercando una soluzione a questo problema è dimostrato dal fatto che il 14 aprile, il sottosegretario alla difesa Sullo, in una lettera indirizzata a Taviani suggeriva prima del voto di fiducia la costituzione di una commissione parlamentare consultiva, eletta con il voto favorevole delle camere con la maggioranza dei 3\5, in modo da sollecitare ed ottenere la collaborazione dei partiti non comunisti al momento del voto di ratifica.<sup>505</sup>

Dai documenti a disposizione non è dato conoscere la risposta di Taviani a questa proposta, tuttavia rimane il dato di fatto che di lì a poco il governo avrebbe rinviato la data del voto di ratifica del trattato della Ced, all'autunno seguente, cioè quando si sarebbe conosciuto l'esito del voto al parlamento francese e quando si sperava che le trattative per il ritorno di Trieste all'Italia fossero giunte a conclusione.

Ad aprile con l'avvicinarsi dell'apertura dei lavori del Conferenza di Ginevra si aveva anche un acuirsi delle critiche interne al parlamento francese nei confronti della Ced e della presunta ostilità inglese al progetto, tanto da costringere il primo ministro Laniel per placare i gollisti ed evitare una crisi di governo, ad emettere un documento in cui si chiedeva ufficialmente alla Gran Bretagna di specificare le modalità della sua cooperazione alla Ced, secondo gli impegni presi nel 1952.

La risposta del Regno Unito era immediata, e il 13 aprile a Parigi, veniva firmata una convenzione di cooperazione sia militare che politica con tra la Gran Bretagna e la Ced, insieme alla quale, il paese d'oltre manica si impegnava a periodiche consultazioni sui problemi di interesse comune, nominando un proprio rappresentante permanente presso il Commissariato della Ced e inviando un proprio ministro alle sedute del Consiglio dei ministri della Ced che avessero trattato questioni di interesse comune.

<sup>502</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., Domenica 28 marzo 1954, p.200

<sup>503</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., Giovedì, 8 aprile 1954, pp.201-202

<sup>504</sup>*Ibid.*

<sup>505</sup>Lettera di Fiorentino Sullo a S.E. On. Paolo Emilio, Roma, 14 aprile 1954, *AT, Fald. 1950-1953 Europa, fasc. Esercito Europeo*.

Dichiarando infine l'intenzione a lungo termine di giungere ad una piena associazione tra le due forze armate in Europa, veniva esplicitamente indicata la possibilità di integrazione tra le forze britanniche e quelle della Ced, nel caso considerazioni d'ordine militare e logistico lo avessero richiesto.<sup>506</sup>

Ma la convenzione non serviva a far recedere i gollisti e i comunisti dalla loro ostilità nei confronti della Ced, e in questo clima di crescenti difficoltà sia in Italia che in Francia per il processo di integrazione europea, si arrivava così al 4 maggio 1954 quando era prevista la riunione dei sei ministri a Parigi, per giungere ad una soluzione circa il progetto della Comunità politica.

Le opposizioni francesi tornavano a farsi sentire e l'accordo veniva faticosamente raggiunto solamente sull'impegno a sostituire le due Assemblee della Ceca e della Ced, una volta ratificato il trattato con un'assemblea unica, eletta a suffragio universale, e nei cui confronti sarebbero stati responsabili l'Alta Autorità e il Commissariato.

Veniva inoltre deciso che gli uffici del ministro degli esteri francesi sarebbero stati predisposti per la ripresa dei lavori delle commissioni per la comunità politica.

Tuttavia queste dopo alcune settimane di lavori a rilento, costringevano i loro presidenti dopo aver constatato il nulla di fatto a cui erano giunte, a deciderne la sospensione dei lavori e la loro riapertura in autunno in attesa delle ratifiche del trattato della Ced da parte del parlamento francese e italiano.

La Comunità politica europea dopo tanti sforzi finiva così per l'essere relegata in secondo piano e legata al destino che avrebbe avuto la Ced, proprio quanto Spinelli e tutti i principali movimenti federalisti avevano sin dall'inizio cercato in ogni modo di evitare.<sup>507</sup>

L'8 maggio a Taviani giungeva una lettera di Magistrati con il relativo rapporto riguardo alla riunione del Consiglio del Direttivo dei ministri dell'OECE.

Anche in questo caso le maggiori difficoltà nei confronti dell'abbattimento delle barriere doganali tra i paesi membri e del corretto funzionamento di un organismo come l'Unione Europea dei Pagamenti, provenivano dalla Francia, che non solo non rispettava gli impegni presi mantenendo un livello di liberalizzazioni più basso di quegli altri paesi e utilizzando i fondi a disposizione messi a disposizione a suo esclusivo vantaggio, ma arrivava a minarne la stessa esistenza richiedendo nuovi fondi e nuove proroghe al fine di potersi progressivamente adeguare a quanto gli altri paesi avevano già fatto.

Magistrati sottolinea tuttavia il raggiungimento di una soluzione di compromesso tra i paesi membri grazie alla mediazione svizzera che ha permesso un ulteriore rinnovo dell'UEP sino al 30 giugno 1955.<sup>508</sup>

Malgrado tutti questi segnali negativi provenienti dalla Francia, i federalisti non si arrendevano, e l'11 maggio De Gasperi che nonostante il suo sempre più precario stato di salute continuava a partecipare alle conferenze europeiste e a fare pressioni sui governi affinché non abbandonassero il progetto della Ced, veniva nominato per acclamazione presidente dell'assemblea comune della Ceca, era l'ennesimo riconoscimento internazionale per la sua strenua battaglia a sostegno delle istituzioni europee.<sup>509</sup>

Pochi giorni più tardi Taviani a conclusione di una lunga serie di discorsi tenuta in Italia a sostegno dei progetti europei, partecipava a Basilea ad una conferenza sull'unificazione europea, in cui paragonando la Confederazione Svizzera alla bettolina del pilota che accompagna in porto la grande nave in arrivo rappresentata dall'Europa, ne elogiava la storia e le istituzioni come esempio di un riuscito processo di integrazione tra popoli diversi, che sarebbe dovuto essere seguito dalle nuove istituzioni europee.<sup>510</sup>

Nel frattempo gli eventi internazionali avevano nuovamente fatto irruzione nel processo di

506PAOLO EMILIO TAVIANI, *Breve storia del tentativo della Ced*, in <<Civitas>>, agosto 1957, p.50

507DANIELA PREDA, *Sulla soglia dell'unione*, cit. pp. 415-421

508Lettera di Magistrati a S.E. L'On. Paolo Emilio Taviani, Roma, 8 maggio 1954, *AT, Fald. 1950-1951 Piano Schuman Originali*, fasc. 4

509DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit. pp. 763-765

510PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., Venerdì 28 maggio 1954, Basilea, p.205

integrazione europea, sbloccandone lo stallo e determinandone le sorti.

Il 13 maggio 1954 mentre era ancora in corso la Conferenza di Ginevra, aperta il 26 aprile, per risolvere le questioni in sospeso in Estremo Oriente, in Indocina cadeva Dien Bien Phu, la principale fortezza francese della regione, di vitale importanza per l'intero sistema difensivo francese e con essa svanivano le ultime speranze dei francesi di poter vincere la guerra e mantenere il controllo della regione.

L'evento, lungi dal far riflettere i francesi sugli enormi costi umani e materiali che quella guerra aveva comportato e sull'inutilità<sup>511</sup> nel perseguire una politica di potenza legata ad una vecchia concezione nazionalista e colonialista, riaccendeva in loro l'orgoglio nazionale e determinava di lì a poche settimane la caduta del governo Laniel.

Alla guida del nuovo governo veniva posto il radicale Mendès France, il quale allargando la propria maggioranza ai comunisti oltre che ai gollisti, i due grandi partiti che sin dall'inizio si erano sempre opposti a qualsiasi progetto europeista, e ponendosi come principale obiettivo la soluzione in tempi rapidi della questione indocinese, segnava di fatto la fine di ogni residua speranza di poter ottenere nell'Assemblea Nazionale i voti necessari per la ratifica del trattato della Ced.<sup>512</sup>

Taviani proprio a partire dal mese di giugno non poteva far altro che prendere atto con crescente apprensione del nuovo corso degli eventi.

Tra i suoi tanti appunti fissati durante queste settimane nel suo diario uno in particolare, risalente al 20 giugno, è esemplificativo dello stato di quasi rassegnazione a cui era oramai giunto dopo tanti messaggi e segnali negativi provenienti dalla Francia:

*“giugno disastroso per la Ced in Francia.*

*Il 12 è caduto il governo Laniel, dopo di che, due giorni prima, la Commissione degli Affari Esteri dell'assemblea nazionale francese approva il rapporto Moch contrario alla ratifica.*

*Ieri la Commissione Difesa ha approvato il rapporto Koenig (ex gollista) pur esso contrario.*

*Intanto Mendès-France ha costruito il nuovo governo.*

*Quaroni assicura che egli parte con la precisa intenzione di farla una buona volta finita con <<questa noiosa e conturbante storia della Ced>> che è pronto a barattare il suo definitivo rigetto per la pace in Indocina.”<sup>513</sup>*

Il 26 giugno a Napoli si apriva il V congresso della Dc, in cui De Gasperi interveniva per la sua ultima volta in pubblico, pronunciando quello che di lì a poco sarebbe stato chiamato il suo testamento politico, affidava a Fanfani la segreteria e la guida del partito.

Pronunciando anche il suo ultimo discorso a sostegno dell'Unione Europea, chiedeva a Fanfani e alle nuove generazioni di non abbandonare la Ced e il progetto della comunità europea, il solo in grado di garantire la pace e rispondere alle sfide del loro tempo.

I suoi ultimi sforzi valevano così ad ottenere l'approvazione di un ordine del giorno che impegnava il partito a proseguire e sostenere nel parlamento italiano la ratifica del trattato della Ced.<sup>514</sup>

Taviani dal canto suo, pur mantenendo i suoi dubbi circa l'approvazione del trattato da parte della Francia, esprimeva chiaramente ai presenti per dissipare ogni illusione neutralista che nel caso del suo fallimento, l'Europa e l'Italia non avevano davanti a loro che due alternative o il pieno riarmo

<sup>511</sup>La guerra d'Indocina durata ben otto anni, aveva visto infatti la morte complessivamente di oltre seicentomila persone tra civili e militari di ambo le parti, di cui 75.000 nel solo esercito francese, oltre all'impiego di immense risorse da parte della Francia che ne avevano rallentato il processo di ricostruzione, e determinato la relativa debolezza nello scenario internazionale dei primi anni del dopoguerra.

La sconfitta indocinese tuttavia non insegnava nulla ai francesi, che nel giro di appena tre mesi dal loro ritiro dall'Indocina si sarebbero ritrovati coinvolti in una nuova e ben più drammatica guerra in Algeria per il mantenimento di quanto rimaneva del loro impero coloniale e che di fatto determinerà di lì a pochi anni la stessa sorte della quarta repubblica francese.

<sup>512</sup>DANIELA PREDA, *Sulla soglia dell'unione*, cit. pp. 394-408

<sup>513</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, cit. Domenica 20 giugno, 1954, pp. 93-94

<sup>514</sup>DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit. pp. 765-769

tedesco all'interno della Nato o la loro assoggettazione come stati satelliti a una delle due superpotenze mondiali.<sup>515</sup>

Tuttavia nonostante le buone intenzioni della Dc italiana, gli esiti della Ced erano oramai segnati.

Il 24 giugno Spaak in un ultimo disperato tentativo invitava a nome dei tre paesi del Benelux, a Bruxelles, i sei in una conferenza allargata a Stati Uniti, Canada e Gran Bretagna per discutere delle prospettive per l'entrata in vigore del trattato della Ced, in vista dell'imminente voto di ratifica in Francia e Italia, ma l'iniziativa falliva quasi sul nascere, dietro il netto rifiuto a parteciparvi del primo ministro francese, Mendès France.

Il 2 luglio Adenauer non vedendo altre strade per convincere i francesi, pronunciava per la prima volta un discorso che poneva apertamente come alternativa alla Ced, il puro e semplice riarmo della Germania con la piena indipendenza e la piena parità di diritti e doveri di tutti gli altri stati sovrani.

I francesi però come aveva previsto Taviani<sup>516</sup>, non si lasciavano impressionare dalla parole di Adenauer e la data del voto di ratifica veniva da loro fissata solamente a fine luglio, a conclusione della Conferenza di Ginevra che sanciva il ritiro francese dall'Indocina, in cambio della più o meno tacita rinuncia americana al mantenimento dell'impegno da parte dei francesi a ratificare il trattato della Ced.

Taviani che continuava a seguire gli eventi sia attraverso i continui contatti con Quaroni, sia con il ministro degli esteri Piccioni, ribadendo la propria convinzione che l'epoca degli imperi coloniali fosse definitivamente conclusa, commentava nel suo diario il fallimento della politica estera francese di quegli anni:

*“Accordo definitivo a Ginevra. Termina la guerra in Indocina. Comprenderanno a questo punto i francesi l'errore di non averla abbandonata prima? Ne trarranno le conseguenze in Africa? Ancora una volta deve ammirarsi la lungimiranza degli inglesi che, al momento giusto, hanno riconosciuto l'indipendenza dell'India.”*<sup>517</sup>

Ad agosto con la conclusione degli accordi di Ginevra che sancivano l'indipendenza della Cambogia del Laos e la divisione del Vietnam in due stati, Mendès France, accettava così l'invito di Spaak alla conferenza da lui organizzata e ora fissata per il 19 agosto, per mettere in scena quello che sarebbe stato l'ultimo atto del progetto della Ced.

Taviani che in quei giorni di vacanza, si trovava come l'anno precedente nuovamente in campeggio con la famiglia nelle montagne dell'appennino ligure, intuendo dietro le belle parole, quelle che in realtà erano le intenzioni del primo ministro francese, non nutriva alcuna speranza sui risultati che avrebbe prodotto tale conferenza:

*“Come già l'anno scorso, trascorro il ferragosto in campeggio. Questa volta siamo alle pendici del Penna, in una magnifica abetaia, a 1.400 metri d'altezza, comune di Santo Stefano, parrocchia di Amborzasco. Sono con me Massimo, Felice, Giorgio con i figli. Dei miei Nando e Cesare. Gli altri sono rimasti a Bavari con la mamma e la nonna.*

*Prima di partire, venerdì ho avuto notizia che l'incaricato d'affari francese ha rimesso a Palazzo Chigi un memorandum di trenta cartelle con le proposte di modifica della Ced, elaborate dal Governo Mendès France.*

*Ai giornalisti è stato detto che le modifiche al Trattato della Ced non sarebbero tali da compromettere la struttura. Non ci credo. O meglio, se proposte simili fossero state avanzate un anno fa, si sarebbe potuto tenerne conto e magari in parte, ma solo in parte accoglierle.*

*Alcuni punti riecheggiano le proposte di cui fui latore a Parigi tre anni fa e che Bidault, in evidente stato di ubriachezza, respinse senza neppure approfondirne l'esame.*

*Oggi la situazione è diversa.*

<sup>515</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., Domenica, 27 giugno 1954, p. 204

<sup>516</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., Domenica, 4 luglio 1954, p. 205

<sup>517</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, cit. Martedì 20 luglio, 1954, pp. 99-100

*Quattro parlamenti hanno già ratificato; da noi la ratifica è già passata in commissione. Queste proposte, oggi, servono soltanto a mandare tutto a Patrasso.*"<sup>518</sup>

Pochi giorni più tardi, quello stesso 19 agosto, in cui si apriva la conferenza di Bruxelles De Gasperi si spegneva, nel suo letto a Sella Valsugana, oramai privo di forze, dopo aver tentato sino all'ultimo con lettere e telefonate ai principali esponenti del governo italiano, di partecipare alla Conferenza deciso a trovare un accordo che avrebbe permesso al governo di Mendès France di trovare in parlamento la maggioranza necessaria per la ratifica del trattato.

Le sue gravi condizioni di salute però rendevano oramai impossibile un suo spostamento e Scelba che aveva lavorato al fianco di De Gasperi per moltissimi anni, non poteva far altro che esprimere la propria tristezza e supplicare lo statista trentino di non chiedergli una cosa che non avrebbe potuto fare.<sup>519</sup>

Taviani, che tanto doveva allo statista trentino per la sua formazione politica e insieme al quale tante battaglie aveva combattuto all'interno del partito e del governo nel corso degli ultimi anni, annotava nel suo diario quella grande scomparsa con parole di estremo affetto e tristezza:

*"E' morto De Gasperi. Il mio stato d'animo è simile a quello dell'anno scorso quando morì papà. De Gasperi era per la Dc e per l'Italia un vero e proprio padre: saggio, prudente, anche affettuoso, pur nel riserbo del suo carattere alpino.*

*Dubito che la Dc e l'Italia riescano a trovarne un successore. Solo quando c'è un bravo fratello maggiore, si può in parte colmare la mancanza del padre. Ma io sono figlio unico, e sono rimasto solo da un anno fa. Non vedo oggi nella Dc e nell'Italia, alcun bravo e adeguato fratello maggiore. Rimaniamo soli!"*<sup>520</sup>

Mentre De Gasperi, si spegneva nel suo natio trentino, il 19 agosto 1954, pochi giorni prima del voto di ratifica francese all'assemblea nazionale, a Bruxelles falliva anche l'ultimo tentativo di riconciliazione di fronte alla proposta del primo ministro francese di ratificare un nuovo testo del trattato modificato secondo le richieste francesi.

La proposta di revisione francese vedeva la ferma e compatta reazione degli altri cinque ministri, il trattato proposto dai francesi infatti non solo avrebbe snaturato i propositi del testo originario, eliminandone il principio di sovranazionalità, ma avrebbe imposto una nuova ratifica da parte di tutti quei paesi in cui il testo originario era già stato approvato.

E così a Bruxelles dopo tre giorni di trattative la conferenza si chiudeva con un nulla di fatto e il 30 agosto 1954 l'assemblea Nazionale francese, presieduta da Mendès France, votava la ratifica del trattato della Ced.

Il voto era preceduto da un ultimo disperato tentativo da parte dei parlamentari francesi favorevoli alla Ced, per ottenere un ulteriore rinvio della discussione in modo da permettere al governo di trovare una modifica del testo tale da consentirgli di ottenere la maggioranza necessaria alla sua ratifica,

Ma il primo ministro francese, dopo una prima apertura nei loro confronti si mostrava irremovibile e negando la richiesta del voto di fiducia dava invece la priorità alla mozione che accoglieva l'espedito giuridico proposto dai gollisti, il quale impedendo la possibilità di un approfondito dibattito in parlamento, negava a quegli esponenti francesi che come Schuman tanto si erano battuti per la Ced, la possibilità di difenderla apertamente in aula con le proprie parole prima della votazione finale.

Il parlamento con un esito ormai da tutti dato per scontato votava così il respingimento di tale trattato, negandone con una maggioranza di 319 deputati contro 264 la ratifica.

A chiudere in maniera grottesca il destino della Ced, ci pensarono al termine della votazione i

<sup>518</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., Domenica 15 agosto 1954, p.207

<sup>519</sup>DANIELA PREDÀ, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, cit. pp.769-774

<sup>520</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, cit. Giovedì 19 agosto 1954, p. 102

parlamentari comunisti, i quali ignorando il proprio credo internazionalista, si alzarono in piedi nel bel mezzo dei disordini scaturiti all'annuncio del risultato e intonarono la Marsigliese al cui coro si unirono poco dopo, scattando sull'attenti i deputati dell'estrema destra.<sup>521</sup>

Tale voto determinando automaticamente anche la fine della Comunità politica che alla Ced era stata legata, di fatto segnava la fine di tutti i progetti europeisti, compreso quello della Costituente Europea per cui tanto si erano battuti negli anni precedenti i movimenti federalisti e lo stesso De Gasperi.<sup>522</sup>

Le brevi e amare parole con cui Taviani, registrava nel suo diario l'esito del voto al parlamento francese ben denotano la sua delusione e la sua rabbia per un progetto per cui aveva speso tanti anni di lavoro e verso il quale nutriva una profonda fede:

*“La Ced è morta.*

*Senza che nemmeno se ne sia discusso.”*<sup>523</sup>

L'analisi che a distanza di pochi giorni darà Taviani e che manterrà immutata nel corso degli anni seguenti circa i motivi che determinarono il fallimento della Ced, mostrano come in lui, anche dopo la brusca battuta d'arresto seguita all'esito del voto francese, persistesse la convinzione circa la fine irreversibile dello stato fondato sul modello nazionale e la necessità prima o poi per gli stati europei di doversi unire se avessero voluto continuare a mantenere la propria prosperità e indipendenza nel nuovo mondo.

Sarà sempre nel mutato corso della situazione internazionale, nell'exasperazione nazionalistica dei francesi e nell'incapacità da parte degli altri cinque paesi di non aver compreso le loro reticenze e quindi saputo rinunciare ad un livello di integrazione troppo avanzato, per trovare invece una formula in grado di raggiungere un compromesso con le richieste francesi, che alcuni anni più tardi Taviani individuerà le cause del suo fallimento.

In particolare, con il fallimento del progetto sostenuto da De Gasperi e dai federalisti europei, e il riproporsi di soluzioni di compromesso, molto più limitate sul piano federalista nel corso delle frenetiche consultazioni che a pochi giorni di distanza precedettero il voto all'assemblea nazionale francese, Taviani tornerà a sostenere la validità del proprio progetto proposto nell'ottobre del 1951, prima del' *Aide-mémoire* italiano.

Questo progetto per la creazione di un esercito europeo, attraverso la creazione di un bilancio comune, come detto si limitava infatti ad unificare l'alto comando, le accademie e la standardizzazione degli equipaggiamenti dei sei paesi, lasciando invece intatti gli eserciti nazionali, sino al livello delle armate.

Taviani individuerà infine un'ultima causa della sconfitta del trattato della Ced all'interno del parlamento francese, anche nella mancanza di concrete alternative fornite dagli americani, che si erano invece limitati a minacciare un quanto mai improbabile loro disimpegno dall'Europa.<sup>524</sup>

Questa l'opinione di Taviani, tuttavia a difesa di De Gasperi e di quanti come lui in quegli anni credettero e sostennero un progetto radicale e coraggioso come quello della Comunità Politica Europea, va notato, come ad incidere in maniera determinante sulle sorti del loro progetto non fu tanto il nazionalismo francese, già presente al momento della creazione del Piano Schuman, quanto a partire dai primi mesi del 1953, l'uscita di scena di molti di quei politici come Schuman e De Gasperi che tante volte erano stati determinanti per il superamento delle reticenze francesi e soprattutto i nuovi eventi internazionali, che in Francia come in Italia indebolirono la posizione dei federalisti.

<sup>521</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Breve storia del tentativo della Ced*, cit, p. 47

<sup>522</sup>DANIELA PREDÀ, *Sulla soglia dell'unione*, cit. pp. 421-428

<sup>523</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., Martedì 31 agosto 1954, p.209

<sup>524</sup>A questo proposito si veda in particolare: PAOLO EMILIO TAVIANI, *Breve storia del tentativo della Ced*, in <<Civitas>>, agosto 1957, pp.50-51; HAEU, *EUI interviews*, INT009, Taviani Paolo Emilio 02/05/1989 e PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., pp. 209-211,

A questo punto nel settembre del 1954, con la fine della Ced e delle speranze europeiste, in Europa si ripresentava il problema della ricostruzione dell'esercito federale tedesco e la Francia dopo l'effimero successo assaporato con il respingimento del trattato della Ced, rischiava ora, se avesse continuato ad opporre il suo netto rifiuto nei confronti dell'ingresso della Germania Occidentale nella Nato, di trovarsi completamente isolata a livello internazionale.

A trovare una soluzione al problema al riarmo tedesco, intervenivano però gli inglesi proponendo attraverso Eden, la costruzione all'indomani del fallimento della Ced, di una comunità della difesa europea con poteri molto più ristretti rispetto alla Ced, ma allargata questa volta anche all'Inghilterra e agli altri paesi dell'Europa Occidentale.

Il progetto di Eden sarà alla base di quel processo che porterà nel giro di pochi mesi alla nascita dell'Unione Europea Occidentale, un organismo sorto con il compito di coordinare e uniformare gli armamenti e le politiche di difesa tra i paesi europei e che in seguito molti anni più tardi si fonderà nelle istituzioni dell'Unione Europea.

Tale piano pur rinunciando al principio di sopranazionalità, riprendeva alcuni degli elementi proposti dallo stesso Taviani tre anni prima e sembrava prospettare oltre alla soluzione del riarmo tedesco, un ulteriore passo avanti verso l'unità europea dopo il fallimento della Ced. La nuova UEO non poteva quindi che riscuotere l'immediato consenso del ministro della difesa italiano.

L'occasione propizia per esprimere il proprio appoggio alla proposta inglese gli veniva così fornita all'indomani del voto francese, in occasione dell'invito rivoltogli da Eden a partecipare in qualità di ministro della difesa, alla manifestazione aviatoria di Farnborough insieme al capo di S.M. dell'Aeronautica italiana. Ciò gli avrebbe anche consentito una breve permanenza a Londra e l'occasione di incontrare a nome del governo alcune delle principali autorità britanniche.<sup>525</sup>

Per Taviani dunque si prospettava un nuovo delicato incarico all'interno della politica estera italiana, tuttavia a questo punto il suo viaggio a Londra del settembre del 1954 si legava strettamente anche con la soluzione della questione di Trieste e per continuarne a studiare il suo ruolo in questa vicenda, è necessario tornare indietro di qualche mese, per dare un'occhiata agli sviluppi della questione di Trieste e al ruolo che Taviani avrebbe giocato nella conclusione di questo importantissimo processo.

525PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, cit. Mercoledì, 1 settembre 1954, p. 104



### 5.3 La questione di Trieste prima dell'agosto 1953

La situazione di Trieste del secondo dopoguerra era strettamente legata alle vicende che aveva seguito l'intera Venezia Giulia, quando a partire dalla fine dell'aprile del 1945, con il crollo dell'esercito tedesco, i partigiani di Tito, contrariamente agli accordi presi con gli alleati di rispettare quale limite alla propria area d'occupazione i confini con l'Italia precedenti il 1939, avevano rapidamente occupato tutto il territorio italiano ad est dell'Isonzo, precedendo l'arrivo delle truppe alleate.

Questa azione era stata posta in atto da Tito nel tentativo di porre gli alleati di fronte al fatto compiuto e di ottenere la cessione dell'intera regione, comprese le principali città costiere a maggioranza italiana, alla Jugoslavia.

A questo punto, tuttavia, il rapido arrivo delle truppe alleate nelle città di Gorizia, Trieste e Pola, che seguirono in alcuni casi di poche ore le truppe jugoslave, e il deteriorarsi dei rapporti tra gli alleati occidentali e l'Unione Sovietica di Stalin, avevano nel giro di un mese imposto dietro minaccia di una reazione armata, il ritiro delle truppe di Tito dalle tre città occupate e dal loro territorio circostante, secondo quella che verrà in seguito definita la linea Morgan.

Oltre a questo, Tito pur mantenendo il controllo militare e amministrativo del resto della Venezia Giulia, aveva dovuto riconoscere al territorio uno status separato rispetto al resto della Jugoslavia, in attesa che la conferenza di pace con l'Italia ne decidesse la sorte.<sup>526</sup>

Il trattato di pace firmato a Parigi il 10 febbraio 1947 ed entrato in vigore il 15 settembre 1947 dopo la sua ratifica da parte dei paesi firmatari, salvo alcune piccole ma importanti correzioni a favore dell'Italia, aveva visto il rigetto delle richieste di revisione italiane secondo il rispetto della linea etnica e la riconferma della situazione di fatto venutasi a creare dopo il giugno del 1945.

Le correzioni a favore dell'Italia erano avvenute sia per ragioni etniche, sia per ragioni strategico-politiche, vista l'enorme importanza che nella nuova Europa divisa in due blocchi avrebbe rivestito il controllo della regione nel delimitare le rispettive aree di influenza nell'Europa centro-orientale e soprattutto nel controllare l'Adriatico settentrionale.

All'Italia venivano riconsegnate le città di Tarviso, Monfalcone e Gorizia, la prima a composizione etnica mista, fondamentale per il controllo della linea ferroviaria che univa le città di Trieste e Venezia con Vienna, le seconde abitate a maggioranza da italiani e fondamentali per il controllo della bassa valle dell'Isonzo e delle vie d'ingresso nella pianura veneta.

La città di Trieste, principale oggetto della disputa tra Italia e Jugoslavia, insieme a due piccole porzioni del suo territorio circostante veniva invece staccata dal resto del territorio della Venezia Giulia e diveniva un territorio indipendente, con la zona A, costituita dal territorio a nord della linea Morgan, amministrata provvisoriamente da un governo alleato, e la zona B, compresa tra il lato meridionale di tale linea e il fiume Quieto, amministrata provvisoriamente dall'esercito jugoslavo.

Questa soluzione, scontentando sia l'Italia che la Jugoslavia, consentiva però agli americani e agli alleati occidentali di impedire che il possesso della città fondamentale per il controllo dell'Adriatico settentrionale finisse nelle mani di Tito e quindi dei sovietici.

Il resto del territorio della Venezia Giulia, comprese le città di Pola, Fiume e Zara a maggioranza italiana e altri territori a est dell'Isonzo, già compresi dalla Linea Morgan e quindi sotto il controllo alleato, passavano definitivamente alla Jugoslavia, che ne annetteva il territorio ripartendolo tra le nuove repubbliche federali di Croazia e Slovenia.<sup>527</sup>

A questo punto la questione di Trieste sebbene fosse regolata dal trattato di pace, rimaneva incerta, a causa della permanenza sul suo territorio di due amministrazioni differenti e soprattutto per il mancato accordo tra le due parti che avrebbe dovuto consentire la stesura di uno statuto definitivo e la nomina di un governatore attraverso cui si sarebbe dovuto decidere la natura delle nuove istituzioni che avrebbero governato il territorio e che avrebbero sancito la fine del regime di amministrazione temporanea.

<sup>526</sup>NOVAK BOGDAN, *Trieste 1941- 1954, la lotta politica etnica ed ideologica*. Mursia, Milano, 1973. pp. 123-231

<sup>527</sup>*Ibidem*, pp. 233-257

Il riconoscimento dell'impossibilità da parte delle quattro potenze di giungere ad un accordo e il precipitare della situazione internazionale dopo la creazione del Cominform e il colpo di stato di Praga, portarono le tre potenze occidentali il 20 marzo 1948 a dichiararsi a favore della restituzione dell'intero territorio di Trieste all'Italia.

E così come era successo con lo Stato libero di Fiume dopo la prima guerra mondiale, le trattative tra Jugoslavia e Italia per decidere il destino del territorio di Trieste e di una sua eventuale spartizione si protraevano anche dopo la firma del trattato di pace e divenivano un tema di grande importanza per l'opinione pubblica dei due paesi.

Tuttavia a differenza di quanto successo negli anni venti con Fiume, questa volta ad essere oggetto delle trattative tra i due paesi era una città dall'alto valore simbolico ed economico come Trieste e la questione non era più solamente limitata tra l'Italia e la Jugoslavia, ma rientrava nel più vasto sistema degli equilibri internazionali venutosi a creare con l'inizio della guerra fredda.

La dichiarazione tripartita del marzo '48, pur non avendo alcun effetto pratico, a causa del veto imposto dall'URSS ad una tale soluzione del problema triestino, vedeva però gli alleati cedere progressivamente il controllo economico e amministrativo nella zona da loro controllata all'Italia e ai partiti italiani rappresentati nelle amministrazioni locali, determinando di fatto la loro rinuncia a sostenere l'instaurazione di uno stato indipendente.

Tale processo poteva dirsi concluso alla fine del 1949 con l'approvazione di accordi economico-finanziari che consentivano l'inserimento del territorio di Trieste nella zona di aiuti e investimenti italiani per la ricostruzione, con l'approvazione della libera circolazione in Italia dei cittadini triestini, e le elezioni municipali della zona A che videro la netta affermazione dei partiti italiani.

Il progressivo controllo assunto dall'Italia sul territorio di Trieste, riguardava però esclusivamente la zona A, infatti per quanto riguarda la zona B, la Jugoslavia parallelamente all'azione alleata, aveva provveduto a uniformare il sistema amministrativo ed economico del territorio a lei affidatogli a quello del resto del paese, con l'instaurazione di un regime comunista e la statalizzazione dell'economia, oltre che all'adozione in tale zona come valuta di scambio del dinaro jugoslavo.<sup>528</sup>

Nello stesso anno a complicare la soluzione della questione di Trieste, verso una spartizione tra Italia e Jugoslavia dei due territori, interveniva l'espulsione della Jugoslavia di Tito dal Cominform nel giugno del 1948, e la successiva esclusione del paese da tutti gli aiuti economici e militari sovietici.

L'isolamento della Jugoslavia, faceva perdere a Tito il prezioso sostegno sovietico sulla questione di Trieste, Stalin infatti se avesse deciso per indebolire ulteriormente la posizione di Tito di accettare la soluzione tripartita degli alleati, avrebbe determinato non solo la perdita definitiva di Trieste, ma anche quella del territorio B già controllato dalla Jugoslavia.

Tuttavia la Jugoslavia se dopo il bando sovietico ponendosi al di fuori dell'orbita staliniana, si metteva in una difficile situazione economica e diplomatica, essa rendeva possibile anche un suo avvicinamento verso i paesi occidentali e faceva così perdere all'Italia quel rapporto privilegiato di cui aveva sino a quel momento goduto presso gli alleati per la soluzione della questione triestina.

Il territorio di Trieste, specialmente la zona B, agli occhi delle potenze occidentali, poteva diventare l'oggetto attraverso cui attirare Tito nell'orbita dei paesi occidentali, rompendo l'isolamento in cui si era ritrovata la Jugoslavia dopo la rottura con Stalin e spostare così ad oriente la linea di demarcazione tra i due blocchi.

A partire dalla fine del 1949 si assistette quindi da una parte al progressivo abbandono da parte di Tito all'idea di costituire uno stato indipendente triestino, posizione che continuava invece ad essere sostenuta dai sovietici, e dall'altra ad una sollecitazione da parte degli alleati perché la questione di Trieste venisse risolta attraverso il raggiungimento di un accordo diretto tra la Jugoslavia e l'Italia.

A complicare il raggiungimento di un accordo, interveniva però il fatto che all'inizio di queste trattative gli italiani chiedevano il rispetto della dichiarazione tripartita degli alleati del marzo 1948 e quindi il ritorno anche della zona B all'Italia. Mentre Tito oltre a tale zona chiedeva che la

<sup>528</sup>*Ibidem*, pp. 259-300

Jugoslavia in cambio della rinuncia alla città di Trieste, ottenesse la città di Gorizia e tutti i comuni della zona A a maggioranza slovena, tale soluzione avrebbe però impedito un collegamento terrestre tra la città di Trieste e l'Italia e di fatto privato la città di tutte le sue aree periferiche di importanza vitale per l'economia e lo sviluppo della città.

La prospettiva di una spartizione inoltre, avversata dall'opinione pubblica di entrambi i paesi e del territorio di Trieste, favoriva al loro interno la crescita delle forze nazionaliste, le quali opponendosi a qualsiasi soluzione di compromesso, aumentavano i propri consensi tra la popolazione.

Inoltre attraverso la promozione di numerose iniziative culturali e la diffusione delle notizie sulle discriminazioni di cui erano oggetto le minoranze nei due territori, i nazionalisti favorivano anche il mantenimento di una situazione di grande tensione nel territorio libero di Trieste e rappresentavano un forte strumento di pressione sui rispettivi governi.

Ciò tra la fine del 1949 e il 1950 determinava da un lato la nascita nel territorio di Trieste delle prime manifestazioni violente di una parte della popolazione contro le autorità alleate che in alcuni casi estremi sfociavano anche in azioni terroristiche, dall'altro un irrigidirsi delle posizioni del governo italiano e di quello jugoslavo che per non compromettere la propria immagine di fronte all'opinione pubblica, non potevano accettare soluzioni che si discostassero troppo dalle loro richieste iniziali.<sup>529</sup>

A partire dalla fine del 1950, con lo scoppio della guerra di Corea e del pericolo di un suo estendersi in Europa, specialmente in Jugoslavia, dove Stalin sembrava minacciare un intervento armato, gli alleati rinnovavano i loro sforzi per giungere ad una soluzione della questione triestina.

Da un lato essi favorivano e infine permettevano nel dicembre del 1951 l'abolizione delle clausole dei trattati di pace che impedivano il pieno riarmo dell'Italia all'interno della Nato e con esso per la prima volta dalla seconda guerra mondiale la ricostruzione di un vero e proprio esercito italiano, dotato anche di armi pesanti, moderni aerei a reazione e un naviglio di grande tonnellaggio.

Dall'altro lato gli alleati, estendendo a partire dall'inizio del 1951 le proprie garanzie alla Jugoslavia e fornendogli i primi aiuti militari, modificavano la propria posizione nei confronti di Trieste e della dichiarazione tripartita del 1948, mostrandosi per la prima volta pubblicamente favorevoli ad una situazione di compromesso tra i due paesi che in sostanza assegnasse la zona A all'Italia e la zona B alla Jugoslavia.

De Gasperi e Sforza che in quell'anno compirono numerose visite nelle capitali dei paesi occidentali per saggiare le nuove posizioni e ottenere un nuovo impegno in favore della dichiarazione tripartita non potevano far altro che prendere atto della nuova situazione e limitarsi ad accettare l'avvio di negoziati diretti con la Jugoslavia e dichiararsi favorevoli a qualche ratifica di piccola entità a vantaggio della Jugoslavia nella zona B.

Tale soluzione era però del tutto incompatibile con le richieste jugoslave e con le richieste sempre più accese dei partiti di estrema destra e sinistra italiani che denunciavano l'incompetenza e la subordinazione del governo italiano nei confronti degli alleati occidentali. Così nel marzo del 1952, dopo oltre quattro mesi di trattative dirette, la questione di Trieste tornava nuovamente ad un punto morto.

Il protrarsi delle trattative e la prospettiva della perdita del territorio B, dopo quanto già avvenuto con le altre città dell'Istria italiana, a causa della nuova posizione alleata rinvigorivano anche le proteste e le ostilità degli irredentisti e dei triestini contro le autorità angloamericane che ancora controllavano il territorio A.

Qui, infatti gli alleati dopo aver sostituito nel marzo del 1951 il generale Airey filoitaliano, con Winterton, maggiormente favorevole ad una gestione più neutrale del territorio di Trieste, con i primi tentativi per riallacciare i rapporti tra le due parti, slegando il sistema giuridico della zona A con quello dell'Italia, si erano avuti i primi violenti scontri tra i triestini e le forze d'occupazione. Il caso più estremo si ebbe il 27 settembre, quando venne lanciata una bomba contro l'edificio del GMA, la sede dell'autorità alleata che amministrava il territorio.<sup>530</sup>

<sup>529</sup>*Ibidem*, pp. 301-335

<sup>530</sup>*Ibidem*, pp. 336-362

L'anno seguente, nuove proteste causavano a Trieste dal 20 al 25 marzo 1952 cinque giornate di guerriglia urbana in cui venivano attaccati gli edifici che ospitavano o rappresentavano i militari inglesi. Le autorità dovevano così intervenire con un ampio dispiegamento delle forze di polizia e con l'uso di idranti e lacrimogeni per disperdere le manifestazioni che provocarono nel complesso centinaia di feriti e decine di arresti.

Di fronte al precipitare della situazione e del crescente peso che essa stava assumendo nell'opinione pubblica De Gasperi e il suo governo a partire dal marzo del 1952, facendosi portavoce delle proteste degli irredentisti, intensificavano i colloqui con gli alleati al fine di giungere ad una soluzione definitiva ed evitare che la questione di Trieste si potesse ripercuotere nelle relazioni tra l'Italia e la Nato e soprattutto nel processo di integrazione europea a cui De Gasperi stava dedicando gran parte delle sue energie.

Nei negoziati che si svolsero a Londra dal 3 aprile al 9 maggio 1952 si giunse così al cosiddetto Memorandum di Londra, in cui le tre potenze pur ribadendo nuovamente lo status internazionale del Territorio libero di Trieste, apportavano delle modifiche all'interno dell'amministrazione della zona A, in modo da associare il governo italiano a fianco degli angloamericani nel governo di tale area.

La Jugoslavia pur protestando e denunciando la decisione come una violazione del trattato di pace che regolava le istituzioni triestine, si limitava a rispondere a tale dichiarazione attuando misure analoghe nella zona da lei amministrata.

Le decisioni prese a Londra, quindi, anche se non accontentavano nessuno e venivano interpretate in maniera diversa a seconda delle parti coinvolte, di fatto rafforzavano il raggiungimento di una soluzione che sancisse la spartizione del territorio di Trieste tra la Jugoslavia e l'Italia.

E proprio verso tale soluzione si avviarono le azioni diplomatiche degli alleati che cercarono a partire dal Memorandum di Londra di trovare una soluzione di compromesso che potesse accontentare entrambi i paesi.

La proposta di una linea etnica continua, avanzata da De Gasperi per la spartizione dei due territori, attraverso l'assegnazione dei comuni dell'entroterra a maggioranza slava alla Jugoslavia e della costa dei due territori a maggioranza italiana all'Italia, includendovi anche alcune località a maggioranza slava per garantirne la continuità di comunicazione con l'Italia venne dunque ripresa e fatta propria dagli alleati.

Si giunse così dopo lunghe trattative al febbraio del 1953, quando gli americani proposero segretamente a De Gasperi una soluzione che assegnava all'Italia tutta la costa della zona A e della zona B fino a Pirano, in cambio dei comuni dell'entroterra che sarebbero stati assegnati alla Jugoslavia, insieme ad un piccolo corridoio d'accesso per la Jugoslavia alla baia di Pirano. Gli americani si impegnavano inoltre a fare pressioni economiche e militari sugli jugoslavi affinché accettassero questa soluzione.

Tale soluzione che includeva praticamente tutto il futuro litorale sloveno, era di fatto quanto di meglio l'Italia avrebbe mai ottenuto nel corso di tutte le sue trattative su Trieste, ma De Gasperi, temendo che vista l'imminenza delle elezioni politiche questo accordo sarebbe stato strumentalizzato dalle opposizioni e presentato come una rinuncia ai propri diritti sulla zona B, chiedeva l'estensione di tale linea sino ad Umago, in modo da comprendere anche un breve tratto del litorale croato.

Dopo aver inutilmente cercato di far accettare la propria proposta al primo ministro italiano, gli americani presentavano senza convinzione e senza porre pressioni, la proposta italiana alla Jugoslavia che la respingeva riprendendo invece le trattative dirette con l'Italia.

Tito proponeva quindi un accordo molto simile alla prima offerta avanzata dagli americani, tuttavia con la differenza questa volta, che il territorio che avrebbe unito le città del litorale sloveno all'Italia non sarebbe più stato costituito da una piccola striscia di terra costiera, ma da una sorta di corridoio abbastanza ampio da ospitare un'autostrada, l'Italia di fronte ad una proposta che le offriva meno di quanto originariamente propostole dagli americani non poteva far altro che rifiutare.

In realtà gli Jugoslavi con questa proposta non facevano che cercare di prendere tempo ben

consapevoli che superato il momento critico delle elezioni italiane, essi avrebbero potuto riprendere i negoziati per Trieste in una condizione a loro più favorevole.<sup>531</sup>

Come è noto le elezioni del giugno 1953 con il mancato raggiungimento del quorum necessario a far scattare il famoso premio di maggioranza, determinavano la mancanza di una solida maggioranza governativa e di lì a poco il 28 luglio, l'uscita di scena dello stesso De Gasperi.

Il successivo governo di Pella, formatosi il 14 agosto con il sostegno della destra monarchica al cui interno Taviani veniva chiamato a presiedere la Difesa, si trovava quindi a dover risolvere un problema quanto mai spinoso come quello di Trieste.

Pella aveva infatti ottenuto l'appoggio dei monarchici al governo, con l'esplicita promessa, ribadita nel suo discorso di apertura che si sarebbe battuto per ottenere da parte delle potenze occidentali il rispetto della dichiarazione tripartita di cinque anni prima.

Dal canto suo la Jugoslavia di Tito dopo la firma del Patto balcanico con la Turchia e la Grecia, nel febbraio del 1953, al fine di aumentare i propri rapporti di collaborazione militare ed economica con l'occidente, trovava nella nuova situazione venutasi a creare con la morte di Stalin e nelle proposte riconciliative dei suoi successori, l'occasione per rinforzare la propria posizione, barcamenandosi tra il blocco occidentale e quello orientale.

Sfruttando questa situazione Tito intendeva così negoziare le migliori condizioni possibili con gli alleati per la soluzione della questione di Trieste, ponendo se necessario, la stesso ritorno della Jugoslavia tra i paesi del blocco comunista, come condizione di un eventuale annessione di tutto il territorio di Trieste da parte dell'Italia come espresso dagli alleati nella dichiarazione tripartita.<sup>532</sup>

Se a questo si aggiunge il fatto che nei medesimi mesi in Europa si stava concludendo anche il processo di integrazione europea legato al processo di ratifica del trattato della Ced, ci si rende conto di come Taviani, nell'agosto del 1953, si trovasse ad assumere la guida del Ministero della Difesa, in un momento in cui esso rivestiva notevole importanza nell'influenzare quello che sarebbe stato il futuro dell'Italia e dell'Europa.

<sup>531</sup>*Ibidem*, pp. 362-396

<sup>532</sup>*Ibidem*, pp. 396-397

## 5.4 Il primo anno di Taviani al ministero della difesa e il ritorno di Trieste all'Italia

Se Taviani si era occupato per la prima volta direttamente della questione di Trieste in occasione della sua visita a Vienna tra il 6 e il 9 novembre 1952, in cui aveva ottenuto l'appoggio ufficiale del governo austriaco per il ritorno della città all'Italia, già alcuni mesi prima su *Civitas* era apparso un suo articolo<sup>533</sup>.

In questo articolo analizzando l'evoluzione della questione triestina dall'amministrazione fascista all'attuale situazione di stallo, Taviani difendeva l'operato del governo e accusava invece la politica fascista e quella staliniana per aver impedito il raggiungimento di un accordo tra Italia e Jugoslavia che impostando una ratifica dei confini orientali secondo la linea etnica impedisse all'Italia la perdita dell'intera Istria e lo sfollamento di oltre duecentomila italiani da quei territori.

Si trattava di un'analisi evidentemente non immune da condizionamenti politici dettati dal suo ruolo ufficiale di sottosegretario agli esteri, tuttavia in tale articolo Taviani, citando gli eventi e le dichiarazioni dei personaggi che avevano segnato la questione triestina, mostrava una buona conoscenza del problema e dei difficili rapporti tra i paesi coinvolti.

Alla questione di Trieste, Taviani tornava anche nel giugno del 1953 in occasione delle sue riflessioni sul mancato raggiungimento del quorum elettorale, individuando proprio nel mancato ritorno della città all'Italia, una delle cause che avevano favorito il successo dei partiti di destra.<sup>534</sup>

Ai suoi studi e alla sua attività di sottosegretario agli esteri, andava inoltre aggiunto il rapporto di amicizia che lo legava con l'ambasciatore italiano a Belgrado<sup>535</sup>, il genovese Enrico Martino, già suo collaboratore nel Cln ligure al tempo della resistenza, e con cui aveva avuto un colloquio segreto<sup>536</sup> riguardo ai rapporti tra la Jugoslavia e Trieste, nell'agosto del 1952 durante il raduno della Nei a Villach in Austria, dove Martino gli aveva illustrato le ulteriori complicazioni del territorio B, date da due zone, una nel settore settentrionale a maggioranza slovena e un'altra nel settore meridionale a maggioranza croata.

Tale divisione etnica, non avrebbe quindi consentito a Tito di cedere facilmente le città costiere a nord della zona B, come avrebbero invece voluto ottenere gli americani e De Gasperi, in quanto essendo lui croato, privando la repubblica slovena di qualsiasi sbocco sul mare, avrebbe dimostrato di commettere una grave discriminazione nei confronti degli sloveni, i cui interessi sarebbero stati sacrificati a tutto vantaggio di quelli croati alla cui etnia apparteneva lo stesso Tito.

Infine un'ultima esperienza indiretta della situazione e del territorio della Venezia Giulia, gli veniva dalle numerose visite che da ragazzo aveva compiuto in quella regione insieme al padre per visitare i luoghi in cui gli italiani e tra essi il padre avevano combattuto durante il primo conflitto mondiale per il ricongiungimento di Trento e Trieste all'Italia.<sup>537</sup>

Al momento della sua assunzione della guida del ministero della Difesa nell'agosto del 1953, Taviani aveva quindi un'ampia e diretta conoscenza del problema triestino, delle sue implicazioni nella politica italiana e jugoslava e della posizione sostenuta dalle grandi potenze su tale problema.

A questo si aggiungeva la sua personale visione di quello che all'interno della politica internazionale avrebbe dovuto essere il ruolo dell'esercito, in particolare di quello italiano di cui stava per assumere il comando.

La visione dell'esercito di Taviani, di cui già si poteva trovare traccia nel suo discorso a sostegno dell'adesione dell'Italia nel Patto Atlantico del 1949, era stata da lui chiaramente espressa sin dai primissimi giorni del suo mandato quando, in occasione delle sue vacanze a Fascia, quando al termine della messa in un breve discorso agli abitanti del paese che si erano riuniti intorno a lui,

<sup>533</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *L'azione diplomatica italiana in difesa della Venezia Giulia* in <<Civitas>>, agosto 1952, pp.3-16;

<sup>534</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., Martedì 30 giugno 1953, Monte Cavo, p.258

<sup>535</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit, p.16

<sup>536</sup>Si veda in proposito l'intervista rilasciata da Taviani alla professoressa Daniela Preda il 26 gennaio 1990 a Roma.

<sup>537</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit, p.32

aveva affermato di voler essere il “Ministro della difesa della pace”.<sup>538</sup>

Questa definizione veniva da lui ripresa di lì a poco, in occasione della presentazione del nuovo bilancio della difesa alla camera e al senato e della sua risposta alle accuse mossegli dalle opposizioni di destra riguardo ad un bilancio troppo limitato rispetto alle reali necessità del paese o al contrario dalle opposizioni di sinistra, riguardo ad un bilancio eccessivamente oneroso che sottraeva preziose risorse ai settori sociali per sostenere invece la politica imperialista americana:

*“A proposito delle nostre forze armate abbiamo ascoltato qui – e, del resto ci è dato di leggere ogni giorno – impressioni, pareri, giudizi assai disparati. La medesima strana convivenza di posizioni assai discordi noi ritroviamo nelle critiche che si fanno fuori dal Parlamento...*

*[...]*

*Io credo che non ci sia né da esaltarci né da deprimerci. Non c'è da esaltarci perché i compiti delle forze armate sono chiari fissati nei principi della Costituzione, nei riguardi della quale devo qui riaffermarlo – c'è nelle forze armate in ogni grado e livello, piena e sicura lealtà.*

*La missione delle forze armate italiane è una missione di difesa e di sicurezza, quindi una missione di pace.*

*Immediatamente dopo la fine della guerra quando ci siamo ritrovati. Uomini delle stesse leve dispersi prima in terre lontane – in Grecia, in Africa, in Russia – poi nei campi di prigionia o di concentramento ed infine nei due opposti fronti di guerra, in Italia, quando ci siamo ritrovati – e ne mancavano molti dei nostri amici – pensavamo o almeno parecchi di noi pensavano, che una prova così tragica come quella testé vissuta avrebbe per molti decenni allontanato dalle nostre generazioni l'esperienza della guerra.*

*[...]*

*Onorevoli colleghi, che questa fosse una illusione non ci vollero molti anni affinché tutti – io credo anche i più ottimisti – se ne rendessero conto.*

*Non vogliamo qui polemizzare con quelle che sono le responsabilità o le cause della guerra civile greca, del blocco di Berlino, dell'Indocina, della Corea; sta di fatto che basta citare questi nomi (e, del resto, ancor prima lo stesso trattamento fatto all'Italia con il diktat ne era già una prova), perché chiunque, in buona fede, si convinca che quel grande bene che è la pace dei popoli non si può mantenere disgiunto dalla sicurezza, e la sicurezza non si può avere senza una forza che ne garantisca la difesa.*

*Ecco dunque il compito, ecco la missione delle nostre forze armate: difendere la sicurezza, difendere la pace con sicurezza del popolo italiano.*

*Chi in Italia o all'estero parla, a nostro riguardo di imperialismo o di guerra aggressiva, o ignora la realtà militare del mondo moderno o specula sull'ignoranza di altri.”<sup>539</sup>*

Taviani proseguiva ricordando dati alla mano la disastrosa situazione dell'esercito italiano all'indomani della seconda guerra mondiale e le sanzioni imposte dai trattati di pace, che con l'imposizione della consegna del naviglio più moderno e di maggior stazza alle potenze vincitrici ne avevano ulteriormente peggiorato le condizioni.

Dopo aver delineato questo quadro passava quindi a ricordare come una vera e propria ricostruzione dell'esercito italiano si era avuta solamente a partire dalla fine del 1950, quando con l'annullamento delle clausole del trattato di pace che ne limitavano le dimensioni e l'equipaggiamento e soprattutto con lo scoppio della guerra di Corea, gli alleati all'interno della Nato avevano avviato un vero e proprio programma di riarmo per essere pronti a rispondere ad un eventuale attacco sovietico in Europa.

Tale ricostruzione che al momento del discorso di Taviani non era ancora stata completata, secondo lo statista genovese doveva tenere ben presenti due limiti, da un lato il fatto che un eventuale guerra che avesse coinvolto l'Italia, vista la sua posizione geografica e le dimensioni dei recenti conflitti,

<sup>538</sup>*Ibidem*, Domenica 16 agosto 1953, p. 10

<sup>539</sup>AP, Camera dei Deputati, legislatura II, seduta del 9 ottobre 1953, pp. 1709-1710

anche se limitata geograficamente alla sola Italia, come in Corea avrebbe visto coinvolte le forze dei due blocchi con tutta la loro potenza e l'esercito italiano avrebbe quindi dovuto essere pronto a sostenere una guerra in cui erano coinvolte forze imponenti e armi modernissime:

*“Infatti, io mi domando se costoro si siano resi conto di vivere nella seconda metà del secolo ventesimo e non credano invece di essere negli ultimi decenni del secolo scorso. Si sono resi conto di quale rivoluzione politica, sociale ed economica, e direi anche storica, e infine di quale rivoluzione militare, siano state, al tempo stesso, causa ed effetto la prima e la seconda guerra mondiale?”*

*In quest'aula vi è stato anche un garbato accenno alla possibilità che l'Italia si trovi domani dianzi a quel tragico evento della guerra per evitare il quale tutti evidentemente lavoriamo. Ma oggi, nell'Europa e nel mondo del 1953, come è possibile una guerra completamente locale? Dico locale non solo dal punto di vista geografico (perché in questo caso la Corea è un tipico esempio di guerra locale), ma soprattutto dal punto di vista della produzione che costituisce il supporto della guerra.”*

[...]

*L'Italia – come rilevava l'onorevole Greco – è al centro del mare, è sul meridiano centrale di un continente, mare e meridiano che sono a loro volta, al centro – Dio non voglia – dei possibili scontri fra mondi e civiltà differenti e divergenti. Non fosse altro che per ragioni geografiche, non possiamo nel nostro caso ipotizzare quell'unica guerra a carattere locale verificatasi nelle ultime generazioni.”<sup>540</sup>*

Dall'altro il fatto che l'economia italiana che supportava l'esercito, debole com'era di risorse finanziarie e di materie prime, non poteva permettere lo stanziamento di quelle grandi cifre che molti, soprattutto nella marina chiedevano per la costruzione di un esercito moderno e di ampie dimensioni:

*“L'altro dato di fatto è stato rilevato dall'onorevole Baresi prima che egli concludesse in un modo così commovente il suo intervento: questo dato di fatto è rappresentato dai limiti della nostra economia.*

[...]

*So bene, onorevole Latanza, che non si tratta di quelle grandi cose che tutti desidererebbero e che i nostri valorosi quadri meriterebbero; ma le cifre sono quelle che sono, e la loro dura legge, anche se è molto dura, dobbiamo piuttosto subirla che dominarla.”<sup>541</sup>*

Secondo Taviani il compito del governo, tenendo ben presenti questi due limiti doveva quindi essere quello di puntare più che sulle dimensioni del suo esercito, sulla qualità e sulla specializzazione dei suoi reparti secondo le esigenze della politica italiana. Completare la formazione e l'equipaggiamento delle divisioni già in costruzione, e delle industrie necessarie al loro rifornimento, per poi avviare altri progetti di espansione, in vista del graduale raggiungimento degli obiettivi prefissati dall'Italia che tenevano conto sia delle caratteristiche geografiche del suo territorio, sia degli impegni presi all'interno della Nato.

All'interno delle varie voci di spesa nel bilancio della difesa che Taviani stava presentando e che non poteva coprire tutte le richieste dei militari, è inoltre interessante notare tra le voci di spesa autorizzate le motivazioni in gran parte di ordine economico con cui il ministro della difesa, si schierava invece a sostegno in Italia dello sviluppo dell'industria aeronautica non solo militare:

*“Infatti, per quello che riguarda l'industria aeronautica, noi ci troviamo di fronte a un dato di fatto, che cioè la materia prima non incide così fortemente come nelle altre industrie. Mi pare che*

540AP, Camera dei Deputati, legislatura II, seduta del 9 ottobre 1953, pp. 1711-1712

541Ibidem, p.1712



*l'incidenza della materia prima nell'industria aeronautica sia stata valutata in ragione del 50 per cento, mentre tutto il resto è lavoro. Quindi questo è veramente un campo dove si può fare qualche cosa anche perché - come ha ricordato, mi pare, l'onorevole Boldrini - l'alluminio di cui quell'industria largamente abbisogna lo troviamo in casa nostra, è una delle pochissime cose di cui noi disponiamo.*

*Mi pare quindi che su questo problema si possa procedere e si possa provvedere sia per quanto riguarda la riorganizzazione della aviazione civile [...] che per quanto riguarda il potenziamento della nostra industria aeronautica.*"<sup>542</sup>

Infine Taviani concludendo il proprio discorso alla camera, rivolgendosi soprattutto ai deputati monarchici, ribadiva la differenza tra il concetto di patria che rimaneva legato all'Italia e ciò che invece sarebbe dovuta essere la nuova Comunità Europea, e cioè una federazione delle singole patrie che si sarebbero dovute inevitabilmente unire, per essere in grado di superare unite le nuove sfide a cui erano chiamate nel nuovo sistema dei rapporti internazionali le nuove istituzioni erano quindi l'unico strumento in grado di garantire all'Italia quelle risorse e quella sicurezza che altrimenti le sarebbero mancate:

*"Quando si dice parlando della Comunità europea, dell'Europa, che non si può evidentemente pensare ad uno spirito <<patriottico europeo>>, in quanto la patria resta la nazione; e quando si dice che ci vorranno secoli perché il concetto di nazione si trasformi nella storia umana, io devo dichiarare che sono perfettamente d'accordo.*

*Non v'è dubbio. Avevo già obiettato altra volta che la maniera è la bandiera reggimentale, ed evidentemente resta la bandiera nazionale. Nessuno ha mai dichiarato di vedere (io l'ho sempre affermato e così l'ha sempre riconosciuto il Governo precedente e quello attuale) questa Comunità europea come una nuova patria in sostituzione delle cinque, delle sei o delle sette, ma come un'unione di queste patrie nazionali, la sola possibile, a mio parere, la sola capace di salvare nel nostro tempo, la dignità nazionale; perché altrimenti, senza questa impostazione europea, date le condizioni che abbiamo visto in precedenza, che restano a substrato della nostra situazione politica e delle nostre possibilità di orientamento politico, non vedo in quale altro modo potremmo riuscire a salvare e potenziare quel sentimento nazionale e quel valore nazionale che tutti noi coltiviamo nel nostro animo.*"<sup>543</sup>

La visione di Taviani dell'esercito era dunque come per l'economia nazionale e per il resto della realtà politica, una visione profondamente pragmatica, al cui interno, il ruolo da lui assegnato all'esercito, non era altro che quello di costituire uno strumento della politica estera.

Strumento di particolare importanza, se il principale obiettivo della politica estera diveniva quello di mantenere la pace internazionale e le libertà democratiche, in un mondo diviso in due blocchi in perenne competizione tra di loro e in cui all'interno di uno dei due vigeva ancora una dittatura totalitaria e con velleità di dominio mondiale come quella bolscevica.

In particolare è significativo notare come la giustificazione di tale visione sia da lui individuata negli avvenimenti della seconda mondiale e nell'elenco di tutte le recenti situazioni di scontro tra i due blocchi.

Tutti esempi che riflettevano l'attuale situazione internazionale in cui si ritrovava Taviani, di un mondo diviso in due blocchi, le cui aree di influenza erano state determinate e delimitate sin dalla loro origine dalla capacità dei paesi coinvolti e dei rispettivi blocchi che le sostenevano, di resistere agli attacchi e alle pressioni su di esso rivoltogli da una delle due parti.

Era quindi la presenza nel mondo di una dittatura potente e totalitaria come quella sovietica, a rendere inevitabile per Taviani il mantenimento da parte delle democrazie occidentali di una forza militare in grado di contenere e dissuadere un eventuale attacco, per evitare che quanto accaduto al

542AP, Camera dei Deputati, legislatura II, seduta del 9 ottobre 1953, p. 1715

543AP, Camera dei Deputati, legislatura II, seduta del 9 ottobre 1953, pp. 1717-1718

Belgio nei due conflitti mondiali, si ripetesse su scala molto più ampia in un Europa occidentale priva di difese.

Europa che tuttavia, pur riconoscendo un ruolo di guida agli Usa come conseguenza del loro nuovo potere mondiale, e del loro recente intervento a sostegno delle democrazie europee, non doveva essere succube del gigante americano, ma partecipare con pari dignità nella lotta a difesa della democrazia e della libertà dei popoli.

Queste erano in fondo le stesse motivazioni che avevano portato lo statista genovese ad appoggiare qualche anno prima gli stessi progetti della Nato e della Ced, al fine di preservare attraverso la ricostruzione di una propria autonomia economica e militare, all'interno della comunità occidentale, l'indipendenza degli stati dell'Europa Occidentale, non solo dall'Unione Sovietica, ma dagli stessi Stati Uniti, che in caso contrario, in ragione dell'enorme sproporzione di forze li avrebbero facilmente trasformati in stati satelliti.

Questo era dunque il significato da lui attribuito alla definizione: "Ministro della difesa della pace" e questa sarà anche la linea politica che avrebbe mantenuto Taviani all'interno del ministero della difesa durante tutti i cinque anni della sua amministrazione, compreso il delicato periodo della questione di Trieste e in seguito nel novembre 1956, nell'ancora più difficile periodo che vide la crisi di Suez sovrapporsi temporalmente con l'intervento sovietico in Ungheria a repressione della rivoluzione scoppiata pochi giorni prima.<sup>544</sup>

E se nell'agosto del 1953 i rapporti tra i due blocchi non erano certamente così tesi, in Italia il nuovo governo Pella, definito sin dall'inizio "governo amministrativo" per l'eccezionalità data dal precario equilibrio di rapporti tra i partiti formatosi in parlamento, con la sua decisa svolta verso destra a sostegno delle posizioni dei nazionalisti, lasciava intravedere un rapido deteriorarsi delle relazioni tra la Jugoslavia e l'Italia sulla questione di Trieste.

Questo era proprio ciò su cui contava Pella, il quale decideva di rompere con la politica diplomatica e attendista di De Gasperi, per puntare invece a risolvere la questione di Trieste, scatenando una crisi tra i due paesi che determinando il passaggio della questione di Trieste da problema regionale a problema internazionale gli desse l'opportunità di spingere le tre potenze alleate ad esercitare pressioni sulla Jugoslavia al fine di farla cedere e giungere così ad una soluzione rapida e definitiva su Trieste.<sup>545</sup>

L'occasione gli veniva fornita il 28 agosto, quando in seguito alle sue dichiarazioni su Trieste nel discorso di apertura alle camere, circa l'intenzione di voler mostrare fermezza con gli alleati per il mantenimento dell'accordo contenuto nella dichiarazione tripartita, Tito rispondeva in maniera indiretta con un comunicato che veniva rilasciato dalla Jugopress, l'agenzia di stampa ufficiale della Jugoslavia.

Tale comunicato dichiarava che la Jugoslavia dopo le dichiarazioni del primo ministro Pella circa l'intenzione di annettersi anche la zona B di Trieste, aveva perduto la pazienza e pensava quindi ad un eventuale annessione di tale zona, in risposta a quanto di fatto aveva già fatto l'Italia con la zona A sotto il controllo alleato.

Radio Capodistria annunciava inoltre un imponente raduno di ex partigiani il 6 settembre a Okroglica, una piccola località a pochi km dal confine con l'Italia per celebrare l'anniversario della costituzione delle brigate jugoslave nella Venezia Giulia. proprio nella medesima valle in cui otto

<sup>544</sup>Taviani molti anni dopo ricordando il rapido e massiccio ridispiegamento di truppe sovietiche nei paesi dell'Europa Orientale, avvenuto in quei giorni, sia a sostegno della repressione ungherese, sia di un possibile e contemporaneo intervento sovietico a sostegno dell'Egitto attaccato da Israele, sottolineerà come da parte degli occidentali si fosse temuto in quei giorni un possibile collegamento volontario da parte dei sovietici delle due crisi, per mascherare i loro preparativi per l'invasione dell'Europa Occidentale.

E proprio per rispondere ad un eventuale invasione sovietica, in Italia erano stati approntati dal ministero della difesa da lui guidato numerosi piani per rallentare una possibile invasione sovietica che non si riteneva di poter bloccare almeno sino all'Aspromonte calabrese che veniva indicato come la prima possibile linea di resistenza a difesa delle isole, in attesa dell'arrivo in Europa dei primi contingenti americani.

PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p.407

<sup>545</sup>NOVAK BOGDAN, *Trieste 1941- 1954, op. cit.*, p. 397

anni prima era stata proclamata l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia.

Pella, decideva così di sfruttare i due messaggi per mettere in atto il suo piano.

Dando valore ufficiale alle parole contenute nel comunicato, la sera del 28 agosto, telefonava a Taviani per convocarlo per un'urgente riunione che si sarebbe dovuta tenere il giorno successivo con il capo di stato maggiore Marras e il segretario generale degli esteri Zoppi.

A questo punto la convocazione dei massimi vertici dell'esercito e degli esteri, all'indomani delle dichiarazioni jugoslave non lasciavano dubbi su quelle che sarebbero state le iniziative prese da Pella.

Con loro infatti dopo aver informato le potenze occidentali delle sue intenzioni di spostare delle truppe lungo il confine per procedere ad una rapida occupazione della zona A di Trieste nel caso la Jugoslavia avesse fatto altrettanto con la zona B e dopo aver ribadito la sua fedeltà all'alleanza occidentale, e la sua intenzione di non oltrepassare i confini della zona A, preparava i piani per tale operazione che si preannunciava rischiosissima.

Se Tito avesse infatti deciso di rispondere alle azioni italiane, ordinando a sua volta l'occupazione della città di Trieste, si sarebbe seriamente avuta la possibilità di uno scontro armato tra i due eserciti che sarebbe facilmente degenerato in un conflitto aperto tra i due paesi con conseguenze imprevedibili per l'intero scenario europeo.<sup>546</sup>

Taviani poche ore dopo la telefonata di Pella, prima dell'importantissima riunione con i vertici dell'esercito e degli esteri convocava il generale Musco, capo del Sifar, i servizi segreti italiani, per avere maggiori notizie sulla situazione jugoslava e sulle reali intenzioni di Tito.

Il rapporto non era dei migliori, Tito dopo la crisi governativa che aveva determinato l'uscita di scena di De Gasperi, e il difficile ricomporsi di una maggioranza parlamentare, riteneva che il governo italiano non avesse più la forza per imporre il ritorno della zona A all'Italia.

Data la nuova situazione in Italia, pensava quindi di annettersi la zona B e di chiedere la creazione di un territorio neutro nella zona A per poi procedere attraverso l'immigrazione ad una sua progressiva slavizzazione e annettersi in futuro la città, come avvenuto nel caso di Tangeri in Marocco.

A questo punto Taviani nella successiva delicatissima riunione comunicava le proprie informazioni e si schierava a favore della rischiosa azione di Pella, per dimostrare a Tito la determinazione dell'Italia e del suo governo per riottenere Trieste, ben consapevole che l'alternativa a questa scelta sarebbe stata la quasi sicura perdita della città.

Di come si sia dovuta svolgere questa importantissima riunione ci rimane una testimonianza indiretta nelle pagine del diario di Taviani:

*“E' Zoppi che parla:*

*-Certe situazioni, se non si risolvono marciscono. Qui Trieste rischia di far la fine di Tangeri. Rischia d'imbastardirsi. Le campagne resistono, le città no. Le campagne dell'Alto Adige sono rimaste tedesche, ma Bolzano s'è italianizzata in sette anni. Ci vuol poco a balcanizzare Trieste. Gli alleati devono capirci.*

*-Lei che cosa propone?*

*-Rispondere alla provocazione di Tito. Lui vuole convocare centomila partigiani a Nova Gorica. Noi schieriamo dei reparti militari a Gorizia.*

*-Marras Tace. Pella mi guarda. -Per me-, rispondo all'interrogazione muta – non ho nulla da obiettare. Zoppi sa che da anni sono d'accordo con lui per recidere questo nodo che inceppa l'intera nostra politica estera. Se a Tito, e soprattutto agli alleati, dobbiamo dimostrare che non intendiamo a nessun costo cedere Trieste, può essere questa l'occasione buona!”<sup>547</sup>*

A questo punto una volta presa la decisione è Taviani in qualità di Ministro della Difesa ad assumere pubblicamente un ruolo di primo piano all'interno della politica estera italiana, in quanto è

<sup>546</sup>*Ibidem*, p. 398-400

<sup>547</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Sabato 29 agosto 1953, p. 12

a lui che spetta la responsabilità di dare le disposizioni ai capi delle forze armate italiane per muovere le truppe lungo il confine jugoslavo:

*“Rientro in via XX settembre.*

*Mi concerto con Pezzi. Poi chiamo Marras:*

*-Allora, generale dia subito attuazione a quanto s'è deciso. Potrebbe spostare su Gorizia e Monfalcone dei reparti d'esercito, e inviare una parte della flotta a Venezia.*

*Marras avanza delle difficoltà. Tempo, uomini, costi.*

*Ma il mio discorso è talmente chiaro da chiudere il colloquio.*

*Nel pomeriggio le disposizioni sono assunte. A Pezzi brillano gli occhi.*

*-E' il metodo che piace a noi eccellenza.*

*-Quando è necessario, solo quando è necessario. Del resto lei è abituato a Pacciardi. Abbiamo tutti e due l'esperienza partigiana.*

*-Me ne sono accorto- commenta Pezzi. ”<sup>548</sup>*

Se l'opinione pubblica italiana e i giornali nazionali reagivano in generale in maniera entusiasta a questa dimostrazione di forza, le stesse risposte internazionali non tardavano ad arrivare. Il 31 agosto gli alleati attraverso i loro ambasciatori, rassicuravano l'Italia circa le intenzioni della Jugoslavia che non intendeva annettersi la zona B.

Mentre Tito denunciando la reazione italiana come una grave violazione dei rapporti di amicizia tra i due paesi, criticava l'azione di Pella, che aveva preso per dichiarazione ufficiale una nota della Jugopress e che prima di muovere le truppe non aveva nemmeno chiesto un chiarimento ufficiale attraverso i normali canali diplomatici, come nient'altro che una provocazione per imporre alla Jugoslavia una soluzione con l'uso della forza.

Non solo, ma nel successivo raduno a Okroglica, Tito dopo aver ricordato i crimini e le stragi di cui si erano macchiati gli italiani durante la recente guerra in Jugoslavia, e il modo in cui l'esercito italiano era stato da loro sconfitto già una volta, ridicolizzava le azioni militari intraprese da Pella definendole “esibizioni da circo”.

Il dittatore jugoslavo a questo punto, annunciava anche che visto il livello di esasperazione a cui era stata portata la questione di Trieste dall'Italia, la Jugoslavia non avrebbe potuto accettare altre soluzioni che il ritorno della zona B e di tutti i comuni a maggioranza slava della zona A alla Jugoslavia e la trasformazione della città di Trieste in una città internazionale.<sup>549</sup>

Le sue dichiarazioni provocavano l'immediato sdegno della stampa e dell'opinione pubblica italiana, che si stringeva a difesa dell'operato del governo, il quale il 19 settembre a nome di Pella, ad un'altra manifestazione pubblica, chiedeva apertamente l'immediata soluzione della questione attraverso l'istituzione di un plebiscito in cui i cittadini delle due zone sarebbero stati chiamati a scegliere a chi appartenere.

Pella in realtà, ben sapendo che Tito non avrebbe mai accettato un plebiscito, visto l'esito scontato del risultato, in maniera discreta, attraverso Tarchiani, l'ambasciatore italiano a Washington, intensificava i contatti con gli angloamericani al fine di raggiungere alla soluzione da lui cercata sin dall'inizio. Si trattava di ottenere da loro la cessione del controllo della zona A all'Italia e il mantenimento dello status provvisorio delle due zone in modo da avere uno strumento attraverso cui contrattare ulteriori concessioni agli jugoslavi.

Pella arrivava addirittura a mettere in discussione la stessa ratifica del trattato della Ced, nel caso di un mancato ritorno della città di Trieste all'Italia.

La sua tattica funzionava e gli angloamericani dal canto loro l'8 ottobre, oramai decisi a disfarsi quanto prima del problema di Trieste, si dichiaravano pubblicamente favorevoli a una situazione che sancisse la spartizione delle due zone tra l'Italia e la Jugoslavia, e ad eventuali modifiche di confine attraverso un accordo bilaterale tra i due paesi, su cui però non avrebbero fatto alcuna

<sup>548</sup>*Ibidem*, pp.12-13

<sup>549</sup>NOVAK BOGDAN, *Trieste 1941- 1954, op. cit.*, p. 400-401

pressione.

Segretamente essi però inviavano insieme alle loro dichiarazioni una nota all'Italia in cui spiegavano che avrebbero reagito ad un eventuale invasione jugoslava della zona A, ma non della zona B.<sup>550</sup>

Taviani in quei giorni, oltre a mantenersi costantemente informato sulle manovre delle truppe da lui inviate lungo il confine jugoslavo e sulle reazioni jugoslave, il 3 e il 4 settembre riceveva a Roma il generale Grunther, comandante in capo delle forze Nato in Europa, persona che Taviani aveva già avuto modo di conoscere come sottosegretario agli esteri nel corso dei suoi lavori per la realizzazione della Ced.

Il motivo ufficiale della visita, programmata oltre due mesi prima, era la discussione della situazione militare all'interno della Nato con particolare riguardo al mediterraneo e alla ripartizione delle forze alleate nei tre paesi che in quell'area aderivano alla Nato, data la presenza a Napoli del commando per le forze del Sud Europa.

Taviani dopo aver così discusso dei problemi del mediterraneo e dei rapporti in quell'area tra Italia, Grecia e Turchia, sfruttava tale colloquio per mettere a conoscenza il generale Grunther e attraverso di lui gli americani dell'importanza che rivestiva la città di Trieste per l'Italia e quindi di spingerli a fare, come era nei piani di Pella, pressioni sulla Jugoslavia affinché accettasse la soluzione di compromesso avanzata dall'Italia.<sup>551</sup>

In particolare è interessante notare come nel promemoria da lui assegnato al generale della Nato prima della sua partenza, sottolineasse con grande attenzione, il significato della città nell'opinione pubblica italiana, e con esso i numerosi vantaggi che avrebbero perso gli americani, con l'eventuale distacco di Trieste dall'Italia.

Tra questi, visto l'alto valore simbolico e sentimentale della città per gli italiani, che per essa e per Trento avevano sacrificato seicentomila uomini durante la prima guerra mondiale, non vi sarebbe stata solamente la perdita del porto e del controllo dell'alto Adriatico, ma anche un grave danno di immagine e di fiducia nei confronti dell'alleanza atlantica tra l'opinione pubblica italiana, giunta ad un punto di esasperazione con la minaccia di perdere la città dopo oltre sei anni di trattative infruttuose.<sup>552</sup>

Taviani concludeva poi il proprio promemoria facendo riferimento all'opinione dell'ambasciatrice degli Usa in Italia, come ulteriore testimonianza di questi pericoli tra l'opinione pubblica legati alla questione di Trieste.

Il ministro della Difesa, intratteneva infatti periodici colloqui con l'ambasciatrice americana a Roma, Clara Luce, con cui parlava della situazione internazionale, e sosteneva con argomenti simili, la politica di pressione di Pella sugli alleati, in particolar modo sugli americani, per ottenere la cessione del controllo della zona A all'Italia.<sup>553</sup>

A questo punto è evidente come Taviani, nonostante la funzione prettamente militare del suo nuovo ministero continuasse ad occuparsi, con un peso non indifferente della politica estera italiana, in particolare a sostenere la posizione di Pella, su Trieste.

Taviani tuttavia come annotava nel suo diario, pur rimanendo convinto che tutta la zona A dovesse passare all'Italia, con la possibilità di alcune piccole rettifiche di confine, che non minassero l'indipendenza economica e viaria della città, a favore della Jugoslavia, in cambio della città di Capodistria, mostrava di non credere possibile, alcuna seria acquisizione nella zona B.

Tale convinzione gli veniva sia dal colloquio avuto l'anno precedente con l'ambasciatore Martino e con la constatazione che Tito non avrebbe mai messo in discussione il possesso di una zona che già controllava, con il rischio oltretutto di scontentare gli sloveni e di sovvertire l'equilibrio interno alla Jugoslavia, sia dalla constatazione che dopo l'abbandono inglese di Pola, non esistesse più un reale

<sup>550</sup>*Ibidem*, p. 401-404

<sup>551</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Giovedì 3 settembre p.17

<sup>552</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Venerdì 4 settembre, p.18

<sup>553</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Martedì 8 settembre, p.20

strumento di pressione degli alleati su Tito per ottenere da lui la cessione di tutta la zona B all'Italia.<sup>554</sup>

*“Continuano ad apparire sui giornali le indiscrezioni delle nostre trattative con gli alleati. Si tratta della restituzione unilaterale della zona A. Eden me ne parlò la primavera scorsa, di passaggio da Roma, rientrando dalla Jugoslavia.*

*Per me sarebbe andata bene; per Zoppi anche. E avremmo vinto le elezioni. Perché gli italiani guardano a Trieste, non a Buie e Umago.*

*[...]*

*Ma la zona B? La zona B si è perduta quando gli inglesi hanno lasciato Pola.”<sup>555</sup>*

La sua linea rimaneva dunque quella di ottenere prima il controllo per l'Italia della zona A, e poi con esso contrattare le possibili revisioni di confine nelle due zone in una situazione di parità con la Jugoslavia, mostrandosi così favorevole alle dichiarazioni degli anglo americani dell'otto ottobre che sembravano sancire questa soluzione.

Tuttavia Tito si rifiutava di accettare quella che veniva vista come un'imposizione, e dopo lo scoppio in tutta la Jugoslavia di imponenti manifestazioni pubbliche contro il ritorno di Trieste all'Italia, culminate con l'attacco alle ambasciate angloamericane, pronunciava tra il 10 e il 12 ottobre due nuovi discorsi.

In questi discorsi denunciava la dichiarazione alleata dell'otto ottobre come una esplicita violazione del trattato di pace con l'Italia, ricordava le responsabilità italiane nella guerra tra i due paesi attraverso cui si era giunti a tale soluzione e il sangue versato dagli jugoslavi che per primi erano entrati a Trieste, da cui poi erano stati costretti a ritirarsi, ribadiva che la Jugoslavia non avrebbe mai accettato una cessione della zona A all'Italia e che nel caso di un ingresso delle sue truppe nella zona A, il suo paese si sarebbe ritenuto attaccato.

Non solo, ma dopo aver proclamato la volontà di occupare militarmente la zona B come richiesto dal popolo jugoslavo durante le manifestazioni dei giorni precedenti, dichiarava che in caso di ingresso delle truppe italiane nella zona A, quelle jugoslave avrebbero fatto altrettanto, a dimostrazione di ciò dava l'ordine ad alcune divisioni jugoslave dopo l'occupazione della zona B, di schierarsi lungo i confini con l'Italia.

Contemporaneamente a queste azioni Tito, attraverso i canali diplomatici, offriva inoltre quale ultima ed estrema concessione della Jugoslavia agli alleati per mantenere la pace tra i due paesi, la convocazione di una conferenza a quattro, nei giorni seguenti tra Inghilterra, Stati Uniti, Italia e Jugoslavia, per trovare una soluzione al problema, che prevedesse la cessione della zona B alla Jugoslavia e la spartizione della zona A tra i due paesi secondo una linea etnica, insieme alla garanzia di ampia autonomia che sarebbe stata concessa a tali territori all'interno dei due paesi, per rispettare le minoranze che abitavano quei territori.

Quale premessa alla partecipazione della Jugoslavia a questa conferenza, Tito chiedeva però che gli alleati non attuassero la loro dichiarazione dell'otto ottobre con cui cedevano il controllo della loro zona all'Italia.

Se la proposta di una conferenza veniva immediatamente accettata dagli angloamericani che temevano la degenerazione della crisi tra i due paesi in un conflitto aperto, con conseguenze disastrose nel rapporto tra la Jugoslavia e la Nato, l'Italia per conto di Pella, chiedeva invece quale condizione della sua partecipazione alla conferenza, la presenza della Francia e il mantenimento degli impegni presi dalle due potenze l'8 ottobre, attraverso cui la zona A sarebbe ritornata sotto il controllo dell'Italia.<sup>556</sup>

Mentre le trattative per la convocazione della conferenza proseguivano, Taviani che continuava a tenere sotto controllo la situazione diplomatica e soprattutto i movimenti di truppe oltre confine,

<sup>554</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Giovedì 14 settembre, p.23

<sup>555</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Mercoledì 7 ottobre, pp. 27-28

<sup>556</sup>NOVAK BOGDAN, *Trieste 1941- 1954*, op. cit., pp. 405-410

riceveva dal Generale Maras numerose lettere che segnalavano un aumento del numero di divisioni jugoslave schierate lungo il confine, e il pericolo che in caso di attacco, le attuali forze italiane schierate alla frontiera non fossero sufficienti a contenerne l'avanzata.<sup>557</sup>

Il ministro della difesa, conscio che nel caso di uno scontro tra i due eserciti la guerra sarebbe stata fermata nel giro di qualche giorno dall'intervento dell'ONU e del significato altamente simbolico che avrebbe rivestito il comportamento dei due eserciti in battaglia e il punto in cui si sarebbero fermati al momento del cessate il fuoco, decideva di agire in maniera autonoma, non informando direttamente il primo ministro Pella delle lettere di Maras e non spostando altre divisioni per rinforzare il fronte.

Questa decisione che potrebbe apparire contraddittoria, si spiega con il fatto che tra il 16 e il 18 ottobre si sarebbe svolta la conferenza tripartita tra Francia, Inghilterra e Stati Uniti, il cui esito Taviani aspettava con fiducia, per rinsaldare il fronte comune su Trieste tra le tre potenze alleate prima della futura conferenza richiesta da Tito.

Taviani per non far assumere all'Italia la parte dell'interlocutore intransigente, durante i lavori della conferenza di Londra, aspettava dunque cinque preziosissimi giorni prima di inviare i rinforzi richiesti sul fronte orientale, scommettendo sul fatto che le manovre di Tito fossero in realtà un bluff e che egli non intendeva scatenare una guerra tra i due paesi se l'Italia non gli avesse forzato la mano occupando Trieste.<sup>558</sup>

Si trattava di una manovra calcolata, ma rischiosa, dal momento che se uno dei numerosi sconfinamenti di pattuglie<sup>559</sup> che si ebbero in quei giorni, fosse degenerato in un conflitto a fuoco, dando il via ad una guerra aperta tra i due paesi e le truppe italiane avessero dovuto ritirarsi abbandonando Gorizia e Udine come prevedeva Taviani nel suo diario, il ritorno di Trieste all'Italia, così come la sua carriera politica sarebbe certamente risultata compromessa.<sup>560</sup>

Poche ore dopo che la conferenza tripartita terminava con un messaggio che ribadiva il contenuto della dichiarazione alleata dell'8 ottobre e quindi con un pieno successo per l'Italia, Taviani convocava Marras e gli ordinava di muovere le divisioni da lui richieste.<sup>561</sup>

Con i rinforzi inviati da Taviani, le truppe schierate dai due paesi sul confine arrivavano così a superare le 50.000 unità. Il dispiegamento di un numero così grande di forze lungo il confine, insieme all'invio delle nuove divisioni carrozzate italiane, aveva grande eco sulla stampa nazionale e sull'opinione pubblica, che in generale si mostrava favorevole al suo impiego, mentre all'interno della Dc l'iniziativa di Pella e di Taviani iniziava ad essere apertamente criticata, come rischiosa e inutile al fine del ritorno di Trieste all'Italia.

Ed è in questa occasione che alcune critiche di imprecisione rivolte dal senatore Palermo, a Taviani nel corso del suo discorso al senato per la presentazione del bilancio della difesa venivano riprese e ingigantite dalla stampa e dalla radio sino a mettere in discussione le stesse competenze militari del democristiano genovese in quel delicatissimo momento.

Taviani che effettuava regolarmente ogni mattina la rassegna stampa sia dei quotidiani nazionali che di quelli esteri, e verso cui nutriva una particolare attenzione, non poteva non accorgersene, e telefonava quindi al proprio capo dell'ufficio stampa, per far correggere il resoconto del Senato prima che esso diventasse il testo definitivo:

*“Ieri, a colazione, Vittoria mi avverte sul resoconto della radio a proposito del mio discorso. Mi rendo conto che contiene gravi inesattezze.*

*Prendo il telefono e chiamo il capo ufficio stampa.*

557PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Martedì 13 ottobre, p. 33

558PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Mercoledì 14 ottobre, Domenica 18 ottobre, pp. 33-36

559Come ricorda lo stesso Taviani nella zona di confine, a parte qualche paletto ogni duecento metri non esisteva alcuna delimitazione di frontiera tra i due stati e gli sconfinamenti delle pattuglie, soprattutto da parte di chi non era esperto della zona, potevano quindi essere del tutto involontari, specialmente nel caso di nebbia.

PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. p. 14

560PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Martedì 13 ottobre, p. 33

561PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Domenica 18 ottobre, p. 36

*La radio ha riferito cose inesatte – gli dico – circa le mie interruzioni all'intervento del Senatore Palermo. Temo che siano state desunte dal resoconto sommario del Senato. Vada subito e lo corregga, in modo che già la stampa serale non riporti le inesattezze della radio.*

*I giornali della sera ripetono le stesse inesattezze della radio. I giornali di stamane persistono.*

*Quando telefonai al capo ufficio stampa erano le 14. Egli deve aver terminato la pasta asciutta, il secondo e la frutta, magari ci ha anche aggiunto la pennichella; si è poi recato al Senato, quando la bozza, con le inesattezze lamentate, era già diventata il resoconto sommario definitivo.*

*Stamattina, appena giunto in ufficio ho sostituito il capo ufficio stampa. Ho faticato a trovare il sostituto. Alla fine Sleiter, brillante ufficiale di marina, ha accettato.* ”<sup>562</sup>

Questo fatto ci consente di gettare una luce sulla grande attenzione con cui Taviani curava il proprio rapporto con i media e soprattutto l'enorme considerazione da lui data all'influenza che le parole della stampa e della radio avrebbero potuto avere nel determinare le reazioni dell'opinione pubblica e dei politici.<sup>563</sup>

Mentre la tensione tra l'Italia e la Jugoslavia raggiungeva punte elevatissime, De Gasperi allarmato per le iniziative prese dal nuovo governo, per la messa in secondo piano dei progetti europeisti, e per le possibili spaccature che rischiavano di aprirsi all'interno del partito, chiedeva e otteneva a fine settembre, in occasione del consiglio nazionale della Dc a Roma, la sua nomina a segretario della Dc al posto di Gonella, con l'intenzione di riallineare il partito su posizioni più federaliste e di assicurare un graduale e sicuro passaggio di poteri nelle mani dei nuovi esponenti di Iniziativa Democratica.

Egli cercava così ancora una volta di porre il partito e con esso il governo sotto la propria influenza e di indurre Pella e Taviani a maggior moderazione.

Tuttavia come dimostrarono le ventidue schede bianche al momento dello scrutinio della votazione per eleggere il nuovo segretario della Dc, il suo mandato veniva accolto in maniera poco più che simbolica, e con lo scontento degli esponenti della vecchia generazione che mal ne sopportavano la volontà di affidare la guida del partito agli esponenti di Iniziativa democratica.<sup>564</sup>

A fine ottobre, alla vigilia delle celebrazioni del 4 novembre, per la vittoria italiana della prima guerra mondiale, Taviani, temendo che una sua partecipazione al sacrario di Redipuglia a pochi chilometri dal confine con la Jugoslavia potesse essere presa come una provocazione dopo i suoi recenti interventi, e il dispiegamento delle divisioni lungo i confini, decideva di limitarsi a tenere un discorso di commemorazione alla radio.<sup>565</sup>

Pella lo imitava qualche giorno più tardi, pronunciando il proprio discorso a Venezia anziché a Redipuglia e collegando il proprio intervento in cui ribadiva la fermezza del proprio governo per ottenere il ritorno di Trieste all'Italia con la volontà da parte italiana di mantenere la pace.

Il nuovo atteggiamento italiano, più cauto dopo le azioni militari dell'ottobre precedente, rispecchiava le intenzioni del governo, di giungere ad un compromesso con la Jugoslavia, per poter finalmente convocare la tanto attesa conferenza con gli alleati per discutere la soluzione della questione di Trieste.

Del medesimo tono erano le brevi parole che Taviani nel corso del suo discorso alla radio dedicava a Trieste legandole al tema della pace:

*“E' con questo spirito di pace in dignità e in libertà, con questo spirito profondamente cristiano, che riconosce e difende la dignità e la libertà della propria Patria, e con questo spirito che i nostri*

<sup>562</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Mercoledì 21 ottobre, p. 38

<sup>563</sup>Questa minuziosa attenzione di Taviani per la trascrizione dei suoi interventi sulla stampa e per l'influenza dei media sull'opinione pubblica e sui singoli politici, mi è stata confermata con numerosi esempi, nel corso di un colloquio dell'agosto 2011, dal Dot. Giraldi, che è stato a capo dell'ufficio stampa di Taviani durante i suoi ultimi anni ministeriali.

<sup>564</sup>GIANNI BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, cit., pp.457-462

<sup>565</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Discorso per la Giornata delle Forze Armate (3.11.53)* in *Difesa della Pace*, op. cit. p.50



*nonni fecero l'Italia unita e indipendente; e con questo spirito che trentacinque anni fa i nostri padri compirono l'unità e l'indipendenza entrando in Trento e in Trieste italiane. E' con questo spirito, di gelosa custodia della pace in dignità e libertà, che ci apprestiamo a celebrare domani la <<Giornata delle Forze Armate.>>*<sup>566</sup>

La situazione era però oramai divenuta troppo tesa per sperare che quel 4 novembre del 1953, le celebrazioni per la vittoria italiana e il ricongiungimento delle terre irridente all'Italia non assumessero un forte valore simbolico e nazionalistico.

Esse esplosero così nella città che più di tutte era divenuta il simbolo della contesa: Trieste.

Qui tra il 4 e il 7 novembre, dietro il rifiuto delle autorità alleate di permettere l'affissione delle bandiere italiane negli edifici pubblici e la celebrazione del 4 novembre, si avevano dei gravi disordini iniziati quando ad un gruppo di manifestanti che tornavano dalle celebrazioni di Redipuglia, a cui si erano probabilmente uniti alcuni gruppi dei partiti di estrema destra italiana, la polizia alleata aveva impedito di affissare la bandiera italiana sul municipio della città e l'azione era degenerata in uno scontro violento tra i due gruppi.

Questo primo incidente a cui ne erano seguiti altri simili, era ben presto degenerato in uno scontro aperto tra le autorità e la popolazione che si univa ai manifestati, e venivano così attaccate come l'anno precedente le principali sedi e i luoghi di riunione delle truppe inglesi a cui questa volta si aggiungevano le sedi e le stamperie dei movimenti indipendentisti e di quelli sloveni.

La polizia, che dopo i primi tentativi di disperdere la folla, veniva attaccata con dei violenti lanci di pietre ed in alcuni casi anche di bombe a mano, rispondeva sparando, e causando alcuni morti, ciò provocava l'immediata reazione delle autorità civili e dei sindacati che esprimendo la propria solidarietà alla popolazione incidendo uno sciopero generale di 24 ore.

Lo sciopero portava alla mobilitazione dell'intera città e allo scoppio di nuovi disordini con altri morti. Dopo tre giorni di guerriglia, l'ordine veniva ripristinato, ma nella città si contavano sei morti, decine di feriti e di arresti, oltre a ingenti danni materiali. Ad essere stati vittima della furia triestina erano stati soprattutto gli inglesi e i movimenti indipendentisti e sloveni, visti come i responsabili del mancato ricongiungimento della città all'Italia.

Le reazioni internazionali erano particolarmente dure, gli inglesi per conto di Eden e gli Jugoslavi, per ragioni diverse protestavano ufficialmente contro l'Italia per aver favorito i disordini, mentre l'Italia accusava la gestione alleata, in particolare gli inglesi al cui ordine era posto il generale inglese Winterton, per aver impedito le celebrazioni del 4 novembre, che avevano causato i disordini e per la dura repressione che ne era seguita provocando i sei morti.

L'Unione Sovietica usava il pretesto dei disordini per tornare a riproporre all'interno dell'Onu il rispetto degli impegni presi nel trattato di pace con l'Italia e la creazione del Territorio Libero di Trieste, tale proposta però abortiva quasi immediatamente non trovando il sostegno ne dei due paesi interessati ne delle tre potenze occidentali.<sup>567</sup>

Pochi giorni più tardi il rifiuto delle autorità alleate a lasciar partecipare il primo ministro italiano ai funerali delle vittime a Trieste, aveva grande eco sulla stampa italiana e provocava un'ondata di sdegno in tutto il paese, che si trasformava in manifestazioni di aperta ostilità nei confronti degli angloamericani e di Tito, attraverso cui si giungeva ad uno dei più momenti più tesi nei rapporti di tutto il secondo dopoguerra tra l'Italia e i suoi alleati occidentali.

Tuttavia a partire dalla metà di novembre, dopo i tragici eventi di Trieste e con l'arrivo dell'inverno, la situazione lentamente si sbloccava.

Da una parte gli alleati con in testa gli inglesi, dopo i disordini di Trieste che avevano coinvolto la posizione internazionale dei loro paesi e le polemiche seguite in patria e all'estero si rendevano conto di quanti problemi comportasse il mantenimento del TLT e, e si mostravano desiderosi di chiudere la questione il prima possibile, facendo pressione su entrambi i governi, italiano e jugoslavo perché accettassero una soluzione di compromesso.

<sup>566</sup>*Ibid.*,

<sup>567</sup>NOVAK BOGDAN, *Trieste 1941- 1954, op. cit.*, pp. 411-422

Dall'altra Tito con l'arrivo dell'inverno e la minaccia di una sospensione degli aiuti alleati, si trovava nella difficile posizione di non poter più mantenere ancora per molto tempo un numero così elevato di soldati mobilitati alle frontiere con l'Italia, in un versante del fronte in cui oltretutto alla Jugoslavia a differenza dell'Italia mancavano quasi completamente città e vie di comunicazione di dimensioni tali da consentire un loro adeguato rifornimento e riparo in vista dell'imminente inverno. Taviani per non interrompere questo delicato processo di transizione, interveniva nel limite dei suoi poteri, sulla stampa nazionale anche per cercare di stemperare i toni e giungere ad un clima favorevole ai negoziati:

*“Il Corriere della sera di ieri pubblicava con grande rilievo una corrispondenza di Italiano Pietra: <<Democrazia mortificata nelle elezioni di oggi in Jugoslavia>>.*

*E' un errore. Mi sono subito mosso per tenere basso l'argomento sulla stampa. Non c'è dubbio che le elezioni della Jugoslavia siano ridicole. Partito unico, lista unica, voto per nulla segreto: pare che l'elettore voti addirittura con una pallina pesante, sicché dal rumore si avverte se viene infilata nell'urna del sì o in quella del no.*

*Ma ci conviene sfruculiare Tito sulla sua posizione interna? Tito c'è oggi e ci sarà domani. Per male che faccia, farà sempre meglio di re Pietro: ha equilibrio e non è dogmatico in economia. Lasciamolo fare all'interno. Cerchiamo di ammorbidirlo nei rapporti esterni: dovrà tornare -conviene anche a lui – alle posizioni della primavera scorsa.”<sup>568</sup>*

Le azioni di pressione degli angloamericani avevano successo e Tito dopo essersi dichiarato disponibile a rinunciare alla città di Trieste a favore dell'Italia in cambio delle zone a maggioranza slovena nella zona A, annunciava anche la disponibilità a ritirare le proprie truppe dal confine se gli italiani avessero fatto altrettanto precedendolo.

Pella pressato sia dagli alleati che dall'opposizione interna al partito a inizio dicembre si mostrava così propenso a ritirare le divisioni schierate lungo il confine per giungere ad una distensione dei rapporti tra i due paesi e ricominciare le trattative diplomatiche proposte dagli angloamericani.

Taviani invece, visti i risultati positivi che aveva dato la prova di forza e consapevole delle difficoltà logistiche della Jugoslavia, era contrario e cercava di insistere per il loro mantenimento e ottenere ulteriori concessioni da parte di Tito e giungere alla cessione dei poteri amministrativi della zona A di Trieste dagli alleati all'Italia:

*“Sono stato da Pella.*

*L'ho sconsigliato di non ritirare le truppe. Di trovare qualche cavillo, di subordinare il ritiro alla conferenza e di mantenere il punto fermo che prima d'indire la conferenza deve essere posta in atto la dichiarazione dell'8 ottobre.*

*- Può essere stato un errore - gli ho detto. - la mossa d'agosto. Ma una volta intrapresa una linea d'azione, costituirebbe errore ancor più grave interromperla. Tito alla fine cederà, non può non cedere. E' vero che si è impegnato a entrare in zona A. Perché non debba smentirsi su tale punto potremmo dare alla Jugoslavia San Dorligo in cambio di San Nicolò attualmente in zona B. Con una soluzione del genere potrebbe cedere. Io sono convinto che cederà.*

*Pella si sentiva stanco e scoraggiato. Lo hanno avvilito gli attacchi nella Dc. I diplomatici – con la loro anglofilia congenita – lo consigliano di accontentare gli alleati.*

*Sembrava inutile insistere. Allora ho puntato sull'argomento che mi ero tenuto per ultimo il più forte.*

*-Se ritiriamo le truppe, non c'è più alcun motivo di accelerare la soluzione della questione Triestina. Tito riprenderà a tergiversare. Il T.L.T. Continuerà ad esistere. La città si tangerizza, si balcanizza e la perdiamo, la perdiamo etnicamente. Non dimenticare che Bolzano è stata italianizzata in sei anni. Nel '31 era ancora tutta tedesca; nel '36 era già come oggi due terzi*

<sup>568</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Lunedì 23 novembre, p. 55

*italiana un terzo tedesca.*

*-Ma ci fu un azione scoperta da parte italiana.*

*-E a Trieste ci sarà un azione coperta da parte slava. Non ti fare illusioni. Perderemmo Trieste. E salterà la politica estera. Voglio vedere quanti resteranno fra i giovani italiani, ad accettare l'alleanza con gli inglesi e a credere nell'Europa.*

*Ho purtroppo l'impressione che Pella abbia oramai deciso. Mi disse che gli inglesi gli avevano promesso che il problema sarebbe stato risolto.*

*Speriamo. Dipenderà soltanto dalla maggiore o minore debolezza di Tito, o dalla minore o maggiore sua forza.*<sup>569</sup>

La soluzione proposta da Taviani sarà effettivamente molto vicina a quella che verrà raggiunta quasi un anno più tardi con un accordo reciproco tra i due paesi. Ma nel dicembre del 1953, le insistenze di Taviani non erano sufficienti a convincere Pella, e due giorni dopo il suo intervento presso il primo ministro iniziava il ritiro delle divisioni dispiegate due mesi prima.

A questo punto fallito il tentativo degli alleati di una conferenza a cinque a causa dell'irremovibilità dei due paesi a ritrattare le proprie posizioni rispetto alla dichiarazione alleata dell' 8 ottobre, che prevedeva la presa di controllo almeno parziale della zona A da parte dell'Italia, iniziava il difficile lavoro di mediazione degli alleati tra i due paesi.

Era infatti intenzione delle potenze occidentali giungere segretamente a due accordi separati. Prima ad una soluzione accettabile per l'Italia con la Jugoslavia, per poi presentare all'Italia l'accordo raggiunto e attraverso una nuova mediazione giungere ad un sua accettazione del compromesso e risolvere le ultime questioni rimaste in sospeso con una conferenza ufficiale.<sup>570</sup>

L'iniziativa di pressione di Pella e Taviani e la successiva crisi diplomatica dopo i disordini scoppiati nella città, alla fine erano dunque riusciti a convincere gli angloamericani sull'impossibilità di giungere ad un accordo sulla questione di Trieste che non comportasse il ritorno della città e della zona A all'Italia, e degli inutili rischi che si correivano a rinviarne la soluzione.

Lo stesso giorno che iniziava il ritiro delle truppe dalla frontiera, l'ostilità di Taviani a tale mossa che derivava principalmente dal fatto di essere all'oscuro degli accordi raggiunti, veniva progressivamente a cadere, quando attraverso un colloquio con il sottosegretario agli esteri Zoppi veniva a conoscenza delle nuove garanzie su Trieste fornite dagli alleati all'Italia.<sup>571</sup>

Garanzie che gli venivano ulteriormente confermate dal capo dell'Intelligence Service britannico in Italia Hannafords il 12 dicembre, il quale lo metteva al corrente del nuovo atteggiamento di Tito e del suo isolamento internazionale dopo i fatti dell'autunno a Trieste<sup>572</sup> e soprattutto da Eden, il ministro degli esteri britannico il 15 dicembre<sup>573</sup> in occasione della Conferenza della Nato a Parigi.

Il piano degli angloamericani per una contrattazione separata della questione di Trieste tra Italia e Jugoslavia era però pronto solamente il 4 gennaio 1954, prima di tale data, Taviani accantonava momentaneamente la questione triestina, per tornare ad occuparsi della politica interna del paese e soprattutto del partito.

All'interno della Dc infatti, dopo il raggiungimento di un accordo con gli alleati su Trieste, si stava iniziando a premere per la fine del governo Pella, da molti giudicato troppo arrendevole nei confronti dei monarchici, e la cui politica avrebbe rischiato in questo modo di danneggiare l'immagine di centro della Dc a tutto vantaggio dei socialisti e dei partiti di destra.

E così se le prime critiche di Scelba alla gestione politica di Pella di novembre, rimanevano isolate e il 22 dicembre la direzione della Dc votava una risoluzione che consentiva a Pella di fare il desiderato rimpasto per rafforzare il governo, tale fiducia durava però appena qualche settimana, giusto il tempo per il primo ministro di fare una rapida consultazione con i partiti.

<sup>569</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Martedì, 1 dicembre pp. 57-58

<sup>570</sup>NOVAK BOGDAN, *Trieste 1941- 1954*, op. cit., pp. 423-424

<sup>571</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Giovedì 3 dicembre pp. 58-59

<sup>572</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Sabato 12 dicembre pp. 61-62

<sup>573</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Mercoledì 16 dicembre p. 63

Nel gennaio del 1954 dietro il rifiuto degli esponenti di Iniziativa Democratica di appoggiare la concessione fatta da Pella ai monarchici di sostituire il ministro dell'Agricoltura a loro invisito con Aldisio, contrario al proseguimento della riforma agraria avviata negli anni precedenti, Pella il 5 gennaio consapevole di non avere più la maggioranza parlamentare, convocava il consiglio dei ministri e rassegnava le proprie dimissioni.<sup>574</sup>

Taviani durante il periodo che precedeva la crisi governativa oltre a mantenersi in contatto con gli esponenti di Iniziativa Democratica, la cui presa di potere riteneva oramai imminente, poco prima della chiusura dell'ultima seduta del governo, il 30 dicembre 1953, riusciva anche a far varare dal governo ottenendo il consenso dei ministri delle finanze Vanoni e del tesoro Gava, il disegno di legge che istituiva l'aeroporto di Genova.<sup>575</sup>

Questo intervento che può sembrare marginale rispetto alla sua attività di governo è in realtà solamente uno dei tanti esempi che si potrebbero fare dell'attaccamento di Taviani con la sua base elettorale ligure, per cui nel corso degli anni attraverso la sua posizione di ministro, intercederà moltissime volte presso il governo per ottenere l'approvazione di fondi e progetti destinati alla creazione e all'ammodernamento di molte infrastrutture e installazioni che verranno fatte in quegli anni nel territorio ligure.

La Liguria e in particolar modo Genova visse infatti in quel ventennio a cavallo tra il 1953 e il 1974 in cui Taviani fu ministro, grazie anche alla favorevole congiuntura economica dell'Italia uno dei maggiori sviluppi urbanistici ed economici di tutta la sua storia.

In quegli anni in cui Genova fu la terza città industriale italiana dopo Torino e Milano e la cui popolazione sfiorò il milione di abitanti, venne costruito non solo l'aeroporto, ma opere che sarebbero in seguito divenute una caratteristica fondante del suo tessuto urbanistico, come la sopraelevata, corso Europa, la fiera del mare, la ricostruzione del quartiere di Piccapietra e l'espansione del porto, al cui interno venne creato il nuovo porto merci di Genova Voltri.

In Liguria le trasformazioni furono se possibile ancora più importanti, venne praticamente costruita da zero la rete autostradale, con una linea litoranea e quattro linee di collegamento verso l'interno, venne raddoppiata e in molti casi ridisegnata gran parte della linea ferroviaria esistente, e oltre a questo vennero realizzate numerose opere di collegamento tra i comuni dell'entroterra e quelli della costa, rompendo il loro secolare isolamento come ad esempio il traforo che ancora oggi collega la Val Fontanabuona a Genova.<sup>576</sup>

Se è indubbio che durante il periodo del boom economico molte infrastrutture erano indispensabili per lo sviluppo della regione e che esse sarebbero state comunque costruite, l'interessamento e i meriti di Taviani in questo settore sono indubbi e credo riconosciuti da quasi tutti in Liguria.

Come ha infatti riconosciuto Giuseppe Manzitti, presidente dell'associazione industriali di Genova dal 1945 al 1978 nelle sue memorie, durante quel periodo Taviani era la persona che più di tutte a Roma si occupava degli interessi liguri e della realizzazione di queste opere.

Inoltre Taviani nel sostenere i suoi progetti aveva un'immagine precisa di quello che avrebbe dovuto essere il futuro della città, decidendo con una visione lungimirante rispetto ai tempi di investire più sullo sviluppo del terziario che su quello dell'industria.<sup>577</sup>

Un ulteriore testimonianza dell'attaccamento di Taviani alla sua Liguria mi è stata data anche dall'Avvocato Bonelli, ex segretario regionale della Dc ligure, che mi ha raccontato di come Taviani oltre a rimanere in costante contatto con i sindaci e le autorità locali della Liguria per conoscere i problemi e le esigenze del territorio, si recasse personalmente a presenziare all'inaugurazione delle nuove opere da lui sostenute a Roma ogni volta che queste giungevano a compimento.<sup>578</sup>

<sup>574</sup>GIANNI BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere, cit.*, pp.462-469

<sup>575</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Mercoledì 30 dicembre p. 65

<sup>576</sup>Proprio a Paolo Emilio Taviani veniva intitolata quest'opera il 30 settembre 2011, in occasione del decennale della sua morte, come ulteriore riconoscimento postumo della sua grande opera a sostegno dello sviluppo della Liguria.

<sup>577</sup>GIUSEPPE MANZITTI, *Tempo di ricordare*, Genova, Ferrari Editore, giugno 1999. pp.78-82, 102-109 e 138-143

<sup>578</sup>In particolare questa testimonianza mi è stata fornita nel corso di una serie di colloqui che ho avuto con lui dal marzo 2010 al settembre 2011

Tornando alla crisi governativa del gennaio del 1954, aperta con le dimissioni di Pella, e alla rottura con i monarchici, alla Dc si presentava nuovamente il dilemma delle alleanze tra partiti nella delicata maggioranza venutasi a creare all'indomani delle elezioni politiche.

Un primo tentativo di Fanfani sostenuto da De Gasperi per la formazione di un nuovo governo con i partiti laici, il 30 gennaio veniva respinto dall'intransigenza dei partiti di minoranza che chiedevano esplicite concessioni in materia di economia e di riforma elettorale in cambio del loro appoggio.

Tale tentativo però ottenendo il voto unanime dei democristiani e dei repubblicani serviva a De Gasperi per pronunciare un aperto discorso in suo sostegno e a i membri di Iniziativa Democratica legittimando il primato del loro leader all'interno della nuova direzione della Dc.<sup>579</sup>

La crisi governativa si chiudeva così solamente il 10 febbraio 1954 quando Scelba forte dell'appoggio dei partiti laici formava il nuovo governo.

Tuttavia il sostegno dei socialdemocratici e dei liberali al nuovo governo di Scelba, aveva un prezzo elevato, in quanto i due partiti che a livello elettorale avevano riscosso un risultato molto limitato, ottenevano ora ben sei ministeri tra cui la vicepresidenza del consiglio, le finanze e l'istruzione, oltre al vincolo da parte del nuovo governo di abrogare definitivamente la contestata legge elettorale.

Una tale subordinazione della Dc ai partiti laici, non poteva non riaccendere i malumori e le divisioni interne alla Dc, di cui si fecero portavoce da un lato Pella, Togni e Andreotti che proponevano la formazione di un nuovo governo con il sostegno dei monarchici e dall'altro lato Gronchi che sosteneva invece un'alleanza con i socialisti.

Queste soluzioni anche se avrebbero sbilanciato il nuovo governo verso destra o verso sinistra, avrebbero però consentito alla Dc in nome del maggior numero di seggi posseduti e dell'esclusività dell'alleanza con un unico partito, di poter disporre di un maggior potere di contrattazione e quindi di un maggior controllo sulla stessa politica governativa.

De Gasperi dal conto suo sempre più preoccupato di una possibile scissione all'interno della Dc, riproponeva la sua proposta di scioglimento anticipato delle camere e a fine marzo in occasione della nuova seduta del consiglio nazionale della Dc, si affrettava a sostituire al suo interno i personaggi che avevano assunto incarichi governativi, assegnando così il controllo dei principali uffici interni al partito nelle mani degli esponenti di Iniziativa Democratica, che a questo punto diventava a tutti gli effetti la corrente maggioritaria nel partito.<sup>580</sup>

E' curioso notare come all'interno delle trattative che si susseguirono nelle settimane della crisi governativa per formare un nuovo governo, a Taviani venisse offerto da parte di Fanfani la guida dell'importante ministero degli Interni.

Tuttavia date le resistenze che ancora esistevano all'interno della Dc nei confronti degli esponenti di iniziativa democratica e il difficile momento che stava attraversando l'Italia con la questione di Trieste, Taviani preferendo rimanere alla difesa aveva declinato l'offerta e aveva invece suggerito a Fanfani la nomina di Andreotti, vicino a De Gasperi e ben visto anche dagli ex popolari.<sup>581</sup>

Terminati i lavori per la formazione del nuovo governo Scelba, al cui interno Taviani conservava la propria carica di Ministro della Difesa, il 9 gennaio 1954 erano frattanto iniziate le trattative degli alleati con Tito per giungere ad un primo accordo da presentare all'Italia.

Taviani rimaneva costantemente informato degli sviluppi della situazione sia dall'ambasciatrice statunitense in Italia Clara Luce, sia dal capo in Italia dell'Intelligence Service inglese Hannafords, verso cui premeva affinché facessero comprendere agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna le posizioni italiane e ottenessero il loro appoggio alla cessione della zona A all'Italia.

Il 30 gennaio era invece il generale Montgomery in persona, di ritorno dai colloqui con Tito a Belgrado a parlare con Taviani.<sup>582</sup>

In tutti questi colloqui Taviani non faceva che ribadire la propria posizione, così come essa era

<sup>579</sup>GIANNI BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere, cit.*, pp. 473-478

<sup>580</sup>GIANNI BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere, cit.*, pp. pp. 478-486

<sup>581</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Sabato 16 gennaio p. 70

<sup>582</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Sabato 30 gennaio p. 71

dall'inizio di dicembre: la zona A all'Italia e la zona B alla Jugoslavia, con piccole rettifiche di confine in modo da permettere a Tito di mantenere la sua dichiarazione di entrare nella zona A insieme agli italiani e nel contempo ridurre il numero di italiani e sloveni separati dalle loro madrepatria, il tutto senza però compromettere in alcun modo le comunicazioni tra l'Italia e Trieste. Tito da parte sua pur dichiarandosi favorevole a questa soluzione chiedeva però tutto l'entroterra della zona A in cambio di alcuni piccoli villaggi sulla costa della zona B, in alternativa proponeva la cessione delle tre principali cittadine del litorale sloveno, ma in cambio di tutti i principali comuni della zona A a maggioranza slovena, compreso il territorio introno a Muggia, che avrebbero quindi reso Trieste e le tre cittadine della zona B delle isole circondate dal territorio jugoslavo.

Finiti i sondaggi diplomatici tra i due paesi e apprese quali erano le posizioni e le possibili concessioni da parte dei due interessati, gli alleati il 2 febbraio 1954 iniziavano a Londra i negoziati tra i tre rappresentanti americano, inglese e jugoslavo per giungere ad un accordo con Tito.

Come si può ben comprendere per l'inaccettabilità da parte italiana di una soluzione che isolasse Trieste dall'Italia, impedendone un collegamento diretto via terra, la seconda proposta jugoslava nei negoziati con gli alleati veniva a cadere quasi subito e si passava invece a negoziare una spartizione del TLT seguendo la linea di divisione tra le due zone, contrattando quelle che sarebbero dovute essere le ratifiche di confine.<sup>583</sup>

Taviani momentaneamente posta in secondo piano la questione di Trieste, dal momento che ora essa dipendeva dai negoziati in corso tra gli angloamericani e gli jugoslavi, pur continuando a premere sulla Luce e su Hannafords, per il rispetto delle richieste italiane, tornava ad occuparsi maggiormente delle questioni italiane e a sostenere il processo di ratifica della Ced nel nuovo governo centrista guidato da Scelba, attaccando chi come i missini o erano contrari o volevano subordinarne la ratifica in Italia alla questione di Trieste:

*“Pezzi mi ha chiesto stamane: <<Perchè i missini sono contrari alla Ced?>>.*

*Ho risposto: <<Perché non capiscono nulla della situazione internazionale del secondo dopoguerra. Proprio come non capisce nulla lo Stato maggiore Francese. Ma i generali francesi hanno degli interessi corporativi, mentre i missini si muovono per ragioni emotive, sentimentali.*

*[...]*

*Quando gridano per Trieste devono spiegare perché la Rsi l'aveva già ceduta al 'gaullatier' tedesco, così come Udine, Gorizia, Belluno, Trento e Bolzano. Quando gridano per le colonie perdute, dimenticano che le hanno perdute loro, e comunque non è più tempo di colonie.*

*Quando sostengono l'esercito nazionale contro la Ced non s'accorgono che un esercito nazionale oggi può difenderci da un attacco jugoslavo, ma cosa potrebbe fare di fronte all'avanzata del rullo compressore sovietico? Questa volta neppure la Svizzera con il suo <<ridotto>> ce la farebbe a restare neurale, e da sola non ce la farebbe a resistere. Caro Pezzi, ho concluso – si convinca che il Msi non è un partito, è un associazione di mutuo soccorso di reduci da un tentativo fallito al servizio dei nazisti.”<sup>584</sup>*

Il 10 marzo partecipava insieme all'ambasciatrice americana ad un corso di Radar Tecnici Nato in cui erano presenti gli allievi provenienti dai numerosi paesi europei che aderivano all'alleanza occidentale.

Il 18 marzo 1954 in un discorso al senato in cui presentava il bilancio 1954-1955 per la difesa italiana, ribadiva ancora una volta alle critiche dell'opposizione che tale bilancio era finalizzato agli obiettivi raggiungibili dalla debole economia italiana.

Il ministro della Difesa ribadiva quindi che in ogni caso il pensiero di un arsenale militare completamente autonomo per quanto riguarda le moderne necessità belliche era completamente irrealizzabile da parte dell'Italia e tale poteva essere solo se inquadrato all'interno dei mezzi e delle risorse messe a disposizione dall'alleanza atlantica:

583NOVAK BOGDAN, *Trieste 1941- 1954, op. cit.*, pp. 425-426

584PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Martedì 9 marzo, p. 74

*“Certamente, sempre resta molto da fare, e qui anche in modo particolare; ma bisogna precisare: resta molto da fare rispetto a che cosa? Rispetto a quale obiettivo? Come già ebbi occasione di dire, ci sono ancora dei giornalisti, degli uomini politici, dei critici che adoperano per le situazioni militari del 1954 un criterio di valutazione che a mala pena poteva ritenersi adeguato nel 1914, già superato tra le due guerre mondiali, oggi addirittura preistorico. Qualora anche la Repubblica italiana spendesse 6-700 miliardi di lire, cifra impossibile per il nostro bilancio, non si potrebbe neppure garantire la autarchia militare, l'indipendenza del Paese di fronte alle eventualità della evoluzione politica.*

*In questo terreno le unità di misura sono oggi tali che solo grandi complessi di alleanze continentali o intercontinentali, possono reggere i confronti. Se alla luce di queste considerazioni si guarda lo sforzo dell'Italia, si deve riconoscere che essa in parte ha conseguito l'unico scopo possibile. Conseguito in parte e ci sono le premesse per conseguirlo ulteriormente. Quanto allo scopo, esso è di adempiere alla missione di difesa del popolo italiano nel quadro dell'alleanza.”*<sup>585</sup>

A metà marzo scoppiava anche lo scandalo Montesi<sup>586</sup> che rischiava di avere pesanti ripercussioni sugli equilibri interni della già delicata maggioranza raggiunta dopo gli accordi con i piccoli partiti del centro laico:

Il caso Montesi era uno scandalo di natura sessuale, scoppiato nella primavera del 1953 con la morte di una giovane ragazza, presunta vittima di una serata di eccessi dell'alta borghesia romana. Tale vicenda aveva visto per la prima volta nella storia della giovane repubblica il coinvolgimento diretto di numerosi personaggi famosi, nonché di alcuni dei principali personaggi politici e per le sue forti implicazioni politiche aveva ben presto assunto grande eco sulla stampa e tra i partiti.

Notizie e testimonianze vere o presunte sul coinvolgimento diretto di importanti personaggi politici in questa faccenda si erano così ben presto rincorse sui giornali, che divenivano anche il campo di battaglia delle lotte tra i partiti e soprattutto tra le correnti interne della Dc, in vista dell'imminente successione degasperiana.

Il personaggio più coinvolto e più discusso tra queste voci era sicuramente Pietro Piccioni<sup>587</sup>, il figlio di Attilio Piccioni, il famoso politico già ministro e vicepresidente del consiglio di De Gasperi e suo probabile successore in quanto punto di riferimento per gli ex popolari.

La faccenda che si chiuderà solamente due anni più tardi, con la piena assoluzione di Pietro Piccioni

<sup>585</sup>AP, Senato, legislatura II, seduta del 18 marzo 1954, p. 3563

<sup>586</sup>Il caso aveva infatti suscitato scalpore perché per la prima volta l'opinione pubblica italiana, che era e rimaneva fondata sui valori tradizionali della famiglia e del dovere, veniva a conoscenza degli episodi e degli stili di vita scandalosi dell'alta borghesia dell'epoca, in cui si scopriva tra l'altro che ai presunti festini a base di orge e droga partecipavano alcuni esponenti politici e si insinuava così per la prima volta l'idea di una commistione poco chiara tra affari pubblici e interessi privati.

Il processo sull'omicidio di Wilma Montesi che si sarebbe chiuso solamente nel 1955 dopo oltre due anni di indagini, senza un colpevole e assolvendo con formula piena tutti i principali imputati avrebbe però lasciato dietro di sé un terremoto politico e segnato in maniera irreversibile la carriera di molti politici.

Il processo e l'ampio eco che avevano avuto sulla stampa le indagini e il processo provocarono infatti le dimissioni del ministro degli esteri, il democristiano Attilio Piccioni, e del presidente della provincia di Roma, il comunista Giuseppe Sotgiu.

Con il caso Montesi venne anche coniata per la prima volta l'espressione “questione morale” per indicare la presunta superiorità etica di alcuni partiti su altri e per denunciare l'incoerenza di alcuni politici che con la propria condotta privata contraddicevano le loro prese di posizione pubbliche e più in generale per indicare un degrado dell'etica politica.

<sup>587</sup>Piero Piccioni, nato a Torino nel 1921 e morto a Roma nel 2004, oltre ad essere il figlio di un politico di primo piano come Attilio Piccioni era un importante e riconosciuto compositore, noto a livello internazionale, grazie al suo lavoro negli Stati Uniti a fianco di alcuni dei maggiori jazzisti dell'epoca come Charlie Parker.

Piero Piccioni fu anche uno dei maggiori compositori di colonne sonore dell'epoca, soprattutto in Italia dove ne compose oltre 300, per i massimi registi del cinema italiano tra i cui nomi spiccano Luchino Visconti, Vittorio De Sica, Roberto Rossellini, Mario Monicelli, Alberto Sordi, Bernardo Bertolucci, Mauro Bolognini, Alberto Lattuada, Luigi Comencini, Antonio Pietrangeli, Elio Petri, Dino Risi, Lina Wertmüller e Tinto Brass.

che viene riconosciuto estraneo alla vicenda, sarà però determinante per segnare la fine della carriera politica del padre e per minare attraverso le sue dimissioni la posizione degli ex popolari all'interno della Dc, che di lì a pochi mesi perderanno definitivamente il controllo del partito.

Taviani che nel suo diario tornerà spesso ad occuparsi di questa vicenda, si mostrerà sempre convinto dell'innocenza del figlio di Piccioni, e invece attento e preoccupato delle possibili implicazioni che lo scandalo e soprattutto le dimissioni del ministro degli esteri avrebbero potuto avere sulla questione di Trieste in un momento così delicato come quello delle trattative in corso tra gli angloamericani e Tito, temendo il ripetersi di quanto accaduto dopo i risultati delle elezioni del giugno precedente:

*“Ieri il consiglio dei ministri si è occupato del caso Montesi.*

*Ora la questione Montesi – montata soprattutto dal quotidiano romano Il Messaggero – sta diventando una sorta di cancro per la vita del governo: un cancro che dilata i suoi tentacoli e minaccia di ledere l'organismo governativo in punti vitali, fino a paralizzarlo, fino a distruggerlo.*

*Intanto c'è già stata la prima vittima, Pavone, il capo della polizia, che ieri abbiamo sostituito con il prefetto di Torino Carcaterra. Quale la colpa di Pavone? Essere stato tradito dalla moglie, e proprio con un certo marchese Ugo Montagna, già amante di Anna Maria Caglio, che sostiene il ruolo di grande accusatrice nell'affare Montesi.*

*L'opposizione, e non soltanto l'opposizione, anche qualche democristiano, che ha interesse a far saltare il governo, mirano ben più in alto di Pavone; mirano al ministero degli esteri, Piccioni, il cui figliolo, Piero, è il principale accusato di tutta la vicenda; e mirano al presidente Scelba, che si è trovato ampiamente fotografato, accanto al Montagna in una recente cerimonia di nozze.*

*Scelba resiste bene. E' un mastino e non basta una fotografia a coinvolgerlo in uno scandalo in cui non c'entra. Ma Piccioni? Di temperamento chiuso; già duramente colpito dalla morte della moglie, spentasi dopo una lunga malattia, sente la vicenda che colpisce, del tutto ingiustamente, suo figlio. Più d'una volta ha espresso l'intenzione di dimettersi.*

*Le dimissioni del ministro degli Esteri non gioverebbero alla soluzione del problema di Trieste.”<sup>588</sup>*

Sei mesi più tardi, dopo l'arresto di Pietro Piccioni, che viene però quasi immediatamente liberato dopo la presentazione di numerose prove e testimoni che ne confermano l'alibi; e in seguito alle dimissioni del padre, Taviani tornerà ad occuparsi della vicenda nel suo diario, ribadendo la propria convinzione sull'innocenza del figlio del ministro e gli insegnamenti da trarre da tutta questa vicenda:

*“Sei colonne in prima pagina de Il Messaggero.*

*<<Piero Piccioni interrogato a Regina Coeli per tre ore dal presidente Raffaello Sepe>>.*

*Sono stato a trovare Piccioni a Grottaferrata.*

*E' in uno stato di forte depressione.*

*-Perché- non ho potuto fare a meno di chiedergli – non avete detto subito che Piero non conosceva la Montesi, o se la conosceva, che l'aveva vista il giorno tale, nel posto tale, e non aveva avuto alcun rapporto con lei nei giorni della disgrazia?*

*-Perché Carnelutti – ha risposto Piccioni – ci consigliava di non anticipare gli elementi della difesa e gli alibi, nel timore che si potesse, per ragioni politiche, alterare o preconstituire delle prove d'accusa fasulle.*

*-E dire che Carnelutti è uno dei più grandi penalisti. Anche lui però non s'è reso conto che quando i processi toccano direttamente la politica, si fanno, prima che nei tribunali, sulla stampa. Ed è lì che si decidono; o almeno, li decide l'opinione pubblica.”<sup>589</sup>*

Questa testimonianza rappresenta un'ulteriore prova di come Taviani a differenza di alcuni politici

588PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Mercoledì 7 marzo, p. 77

589PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Giovedì 23 settembre, p. 11



come Piccioni avesse ben chiara l'importanza dell'opinione pubblica nella politica e la sua convinzione sulla necessità per un politico di difendersi dalle calunnie messe in circolazione dagli avversari prima che nei tribunali sulla stampa per dimostrare chiaramente all'opinione pubblica la propria innocenza.<sup>590</sup>

Se nel marzo del 1954 le dimissioni di Piccioni erano momentaneamente scongiurate, all'inizio di aprile, in Italia il processo di ratifica del trattato della Ced riprendeva il suo corso, e nei medesimi giorni Taviani autorizzava anche l'installazione all'interno della Nato delle prime basi americane sul suolo italiano, già presenti nella maggior parte degli altri paesi europei che aderivano all'Alleanza Atlantica.<sup>591</sup>

Si trattava di un fatto molto importante, da una parte perché De Gasperi durante tutti i suoi governi si era sempre opposto all'installazione di basi americane sul suolo italiano adducendo al fatto che il trattato ratificato dal parlamento italiano non prevedeva in maniera esplicita l'installazione di tali basi, dall'altra perché l'autorizzazione data da Taviani coincideva con la fase conclusiva delle trattative alleate con la Jugoslavia per il ritorno di Trieste all'Italia.

Se infatti l'autorizzazione data da Taviani con il benestare di Scelba rispondeva alla sua convinzione più volte manifestata che solamente la presenza in Italia delle truppe americane avrebbe garantito la penisola contro un eventuale invasione sovietica, essa giungendo in un momento così delicato, poteva significare anche l'intenzione da parte di Taviani e del governo italiano di utilizzare un ulteriore strumento di pressione sugli americani al fine di farli cedere e spingerli a premere su Tito per fargli approvare la cessione di Trieste e del suo territorio all'Italia.

Il 9 aprile mentre giungeva il via libera di Scelba all'installazione delle basi americane in Italia, a Taviani arrivava anche la conferma attraverso l'Intelligence Service inglese che Tito aveva accettato la proposta italiana e che avrebbe consentito al ritorno della zona A con Trieste all'Italia a patto di una piccola revisione del confine di tale zona a vantaggio della Jugoslavia nel territorio dei comuni a sud di Trieste.<sup>592</sup>

La questione di Trieste sembra dunque avviarsi verso una conclusione positiva per l'Italia.

Nei medesimi giorni Taviani teneva anche alcuni interventi pubblici, il 24 marzo in occasione della celebrazione del decimo anniversario della strage delle fosse ardeatine di fronte al sacrario dei Caduti, sia in occasione del quinto anniversario dell'ingresso dell'Italia nel Patto Atlantico.

In entrambe le occasioni l'accento veniva posto sull'importanza della libertà e della democrazia, in particolare alle Ardeatine questi valori venivano presentati come le motivazioni per cui si erano sacrificati i partigiani e le vittime che erano cadute per mano dei nazisti durante la seconda guerra mondiale:

*“Qui, con la presenza perenne del loro sacrificio, i martiri delle Ardeatine ci esprimono la più drammatica condanna alle deformazioni di ogni totalitarismo; qui ci rivelano come, nonostante tutto, perfino nei momenti più oscuri e torbidi della barbarie, si possa rimanere uomini, salvando i fratelli dalla disperazione dell'abisso e del male.”*<sup>593</sup>

Il 3 aprile 1954 parlando alla radio in occasione del V anniversario della fondazione della Nato, invece i valori di libertà e democrazia venivano presentati come le ragioni per cui era sorta la stessa Nato a difesa della minaccia sovietica che incombeva sull'Europa occidentale e quale garanzia per le sue libertà che a distanza di cinque anni potevano dirsi ancora ben vive a differenza di quanto era

590Taviani tornerà infatti molte volte nel corso della sua vita a ricordare e a sottolineare l'importanza del caso Montesi per gli insegnamenti appresi e che gli saranno utili nel corso di tutta la sua carriera politica per non rimanere invischiato in una delle tante trappole che gli verranno tese dai suoi avversari.

Si veda infatti:

PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., p. 395

Intervista di Taviani rilasciata alla Prof. Daniela Preda il 26 gennaio 1990 a Roma.

591PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., pp. 353-354

592PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Venerdì 9 aprile, p. 83

593PAOLO EMILIO TAVIANI, *X anniversario delle fosse Ardeatine (21.3.1954)* in *Difesa della Pace*, s.e. Roma, 1957, p.115

accaduto invece nei paesi dell'Europa Orientale occupati dall'Armata rossa:

*“Sono passati dunque cinque anni da quando, costituendo la comunità atlantica i popoli dell'Occidente hanno compiuto un grande atto di fede nel destino della loro civiltà. Ed è bene che gli uomini amanti della libertà ricordino un avvenimento che è oramai acquisito dalla storia, in quanto rappresenta, in questo agitato dopoguerra, l'erezione di un baluardo dietro il quale i popoli europei hanno potuto consolidare le proprie libere istituzioni e, sia pure faticosamente ricostruire le loro economie.*

*Se è stato possibile unire in un sol blocco le forze di quattordici popoli e far passare in secondo ordine quanto li differenzia, ciò è dovuto alla coscienza che essi hanno acquisito giorno per giorno dei valori ideali affidati alla loro difesa, coscienza che si rinfranca di fronte allo spettacolo triste di tanti altri popoli, anch'essi civili e amanti di libertà, che conoscono invece la involuzione e la soggezione.”*<sup>594</sup>

Dopo aver così lodato lo spirito di collaborazione e la maggiore unità che si era instaurata tra i diversi paesi membri, con la creazione della Nato, Taviani forse intuendo anche l'imminente fallimento della Ced, concludeva il proprio discorso riprendendo il progetto di De Gasperi di trasformare l'alleanza atlantica in una comunità non solo militare, ma anche economica e sociale, in modo da rinsaldare la collaborazione tra i popoli e garantire quella sicurezza che è garanzia di pace:

*“Superata la prima fase della alleanza, in cui le inderogabili esigenze dell'organizzazione difensiva hanno dovuto avere assoluta priorità oggi i popoli atlantici possono e devono ulteriormente proseguire, con lo stesso spirito di solidarietà sul cammino della mutua cooperazione nel campo della vita civile.*

*Non c'è pace, non c'è libertà senza sicurezza, questo principio ha dato vita alla grande alleanza difensiva dei popoli liberi. Ma sappiamo anche che non possono durare la pace, la libertà e la sicurezza, se non c'è evoluzione civile e sociale. Tale è la meta ultima del Patto Atlantico.”*<sup>595</sup>

Tra l'aprile e il maggio del 1954, dunque Taviani pur non avendo perso la propria fede europeista e pur continuando a lavorare per il pieno successo della Ced, intuendone l'imminente fine con la mancata ratifica del processo francese, attraverso i rapporti di Quaroni da Parigi, specie in Italia, iniziava a prendere decisioni ed elaborare progetti alternativi ad essa per il mantenimento di quella pace e di quella sicurezza in Europa per cui si era battuto sin dai primi anni della sua carriera politica.

Il suo appoggio per la creazione delle prime basi militari in Italia, i suoi discorsi in aperto sostegno alla Nato e ad un suo possibile allargamento in senso economico e sociale, quindi non sono altro che dei mezzi per rafforzare la collaborazione tra le due sponde dell'atlantico e rinsaldare quell'alleanza tra Europa occidentale e Nord America da lui ritenuta indispensabile per la sicurezza della parte occidentale del continente contro un eventuale invasione sovietica e per permettere la continuazione dell'erogazione di quegli aiuti indispensabili al completamento della ricostruzione della sua economia e del suo esercito.

Questo approccio di Taviani ai problemi di Trieste e dell'Europa nella primavera del 1954, è particolarmente evidente in due note da lui segnate in quei giorni sul suo diario, nella prima durante una sua riflessione in cui evidenzia quello che per lui significa la patria:

*“La patria è un concetto che si concreta secondo la contingenza storica. Se fossi nato nel Medio Evo sarebbe stata la Cristianità; oggi è l'Italia, ma perché non ancora la Liguria o il mondo della civiltà greco-romano-cristiana?*

<sup>594</sup>PAOLO EMILIO TAVIANI, *Radiomessaggio in occasione del V Anniversario del Patto Atlantico (3.4.1954)*, in *Difesa della Pace*, op. cit. p.245

<sup>595</sup>*Ibid.*

*E' inutile filosofeggiare.*

*La patria è oggi la patria nazionale, caratterizzata dalla storia, dalla tradizione, dalla lingua, dai costumi. Speriamo che un giorno sia l'Europa, ma non sarà un giorno prossimo, purtroppo. Per queste ragioni sento tanto importante Trieste.*"<sup>596</sup>

Nella seconda in uno sfogo di amarezza sullo scarso peso che al problema di Trieste veniva dato nel corso delle riunioni del Consiglio d'Europa e tra i paesi europei in generale:

*"Sono tornati da Strasburgo i nostri rappresentanti.*

*Nel dibattito politico quasi non si è parlato di Trieste. C'è la tendenza a insabbiare il problema, con vantaggio delle mire di Tito. Ci sono già abbastanza grane in giro, e non solo gli uomini politici, ma le opinioni pubbliche dei vari Paesi cercano d'ignorare quelle che non toccano direttamente i loro interessi. Così, a un certo momento, la bomba scoppierà in mano... Ma in mano a chi? Soltanto nostra e degli jugoslavi? No, perché ci sono di mezzo inglesi e americani, che non posso andarsene senza lasciar dietro a loro il caos. E con americani e inglesi c'è di mezzo la Nato. E ci sono di mezzo le relazioni tra la Jugoslavia e l'Urss. Una polveriera. Mi sono sforzato di spiegarlo a tutti. Fuori dall'Italia sono in pochi a capirlo.*"<sup>597</sup>

I mesi di aprile e di maggio vedevano dunque Taviani in attesa dell'esito dei negoziati con gli jugoslavi concentrare i sui suoi interventi di pressione sugli angloamericani per il mantenimento degli impegni presi con l'Italia, e a sostegno del processo di ratifica del trattato della Ced, verso cui pur sapendo che il suo destino dipendeva dal voto del parlamento francese, continuava a fare tutto il possibile tra l'opinione pubblica, per non lasciar svanire in essa lo spirito europeista.

Durante la metà di maggio, sebbene iniziassero ad emergere in lui alcune preoccupazioni legate alle indiscrezioni che stavano circolando circa l'intenzione di Tito di chiedere la realizzazione di un porto franco nella città di Trieste una volta che questa fosse tornata all'Italia,<sup>598</sup> veniva ben presto rassicurato dall'ambasciatrice statunitense a Roma e soprattutto due settimane più tardi, dal resoconto della conclusione positiva per l'Italia dei colloqui con la Jugoslavia.<sup>599</sup>

Il 31 maggio infatti i negoziati tra la Jugoslavia e gli alleati dopo oltre cinque mesi giungevano finalmente al termine e l'Italia veniva informata dei risultati finali il giorno successivo quando iniziava la seconda fase di negoziati, quella tra gli alleati e l'Italia, che avrebbe dovuto precedere la conferenza finale tra i due paesi.

Taviani dopo un primo momento di entusiasmo<sup>600</sup>, si diceva irritato del fatto che gli alleati prima della convocazione della conferenza finale volessero riprendere le trattative con l'Italia di cui già conoscevano le richieste, ripetute durante tutti i precedenti mesi di attesa.<sup>601</sup>

In realtà come scoprirà pochi giorni più tardi lo stesso Taviani<sup>602</sup>, si trattava solamente di una misura precauzionale degli inglesi, che prima dell'apertura della conferenza finale intendevano essere certi dell'accettazione italiana della proposta concordata e se possibile ottenere ulteriori concessioni, anche economiche, in modo da poter disporre di un margine di contrattazione durante i lavori della conferenza.

Ciò avrebbe loro garantito il pieno successo della conferenza e la certezza che l'accordo raggiunto una volta firmato sarebbe stato definitivo e avrebbe permesso agli angloamericani di ritirarsi da Trieste, senza temere nuove crisi tra i due paesi.

Nel frattempo all'interno del partito, era continuata l'opera di De Gasperi per affidare la guida del

596PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Domenica 23 maggio, p. 89

597PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Sabato 29 maggio, p. 90

598PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Martedì 18 maggio, p. 88

599PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Sabato 5 giugno, p. 91

600Ibidem.

601PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Mercoledì 16 giugno, pp. 92-93

602PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Martedì 22 giugno, p. 94

partito ai nuovi esponenti di Iniziativa Democratica.

Il 24 maggio 1954, in occasione dell'ultima seduta del consiglio nazionale della Dc prima del Congresso di Napoli, veniva stabilito un nuovo sistema di elezione, che introducendo la possibilità per un candidato di candidarsi in più liste, dava la possibilità a De Gasperi di essere presente nella maggioranza di esse.

Inoltre il contemporaneo sviluppo del caso Montesi, determinando un declino della figura di Piccioni impediva alle opposizioni di Iniziativa Democratica di presentare una lista unitaria e di impedire in questo modo la sua vittoria all'interno del partito e la nomina alla segreteria del loro leader Fanfani.<sup>603</sup>

Questo passaggio di consegne tra il vecchio leader e Fanfani, il giovane esponente della nuova generazione, avveniva solennemente durante il V congresso della Dc che si svolgeva a Napoli dal 26 al 30 giugno 1954, e che segnava così una svolta decisiva all'interno del partito.

Qui De Gasperi pronunciava il suo ultimo discorso pubblico che secondo la testimonianza di Fanfani, intendeva rappresentare anche il suo testamento politico.

Oltre a spendersi per sollecitare la continuazione dei suoi progetti federalisti da parte delle nuove generazioni della Dc, in particolare della Cei e della Comunità politica europea, che rappresentavano l'unica garanzia di pace e sviluppo per i popoli europei,<sup>604</sup> egli individuava nel classismo e nel partitismo i due principali pericoli che avrebbe corso in futuro il partito se non fosse stato in grado di mantenersi unito riducendo le divisioni tra le correnti e la debolezza del governo data dalla legge elettorale.

Il primo perché l'ampiezza del consenso elettorale rischiava di far perdere ai dirigenti del partito il senso della molteplicità delle classi sociali e degli interessi del corpo elettorale che sosteneva la Dc, e per scongiurarlo chiedeva pertanto un maggiore legame tra gli organi del partito e gli organismi sociali, specie quelli cattolici, i cui esponenti dovevano essere associati alla guida del partito e del paese.

Il secondo perché con un partito di maggioranza che non godesse di un forte potere della Dc nei nuovi governi, la sua politica avrebbe rischiato di ridursi ad una semplice contrattazione di alleanze, perdendo così di vista il proprio ruolo e i propri valori che non potevano essere contrattabili.

La sua formula di centrismo a differenza di quanto portato avanti negli anni precedenti, diveniva dunque un'alleanza tattica e non più ideologia, aperta anche ai monarchici e ai socialisti, a patto che avessero condiviso i programmi e i valori della Dc.

De Gasperi ribadiva così ancora una volta l'importanza dell'unità del partito e dell'approvazione di una legge elettorale che garantisse una solida maggioranza al paese, per evitare che all'interno del partito la convergenza di interessi politici tra partiti e le lotte interne tra correnti, determinasse la perdita dell'identità culturale della Dc e la sua riduzione a semplice strumento di potere.

Sottolineando così l'importanza delle qualità morali dei nuovi leader, De Gasperi concludeva il proprio intervento legando la propria candidatura all'interno della lista di Iniziativa Democratica all'accettazione dei sei punti che sintetizzavano le sue dichiarazioni.<sup>605</sup>

Taviani nel suo intervento, dando ampio spazio alla politica estera, si schierava contro le alleanze della Dc, sia a destra che a sinistra, a causa proprio delle diverse visioni su questo tema dei socialisti e dei monarchici rispetto alla Dc.

Ribadendo la propria fede nell'Europa unita, sia per ragioni idealiste, sia per ragioni di sicurezza, il democristiano genovese, accennando anche alla possibilità che nel corso dell'imminente votazione al parlamento francese per la ratifica del trattato della Cei, questo venisse respinto, affermava apertamente che ad essa non ci sarebbe stata altra alternativa che il riarmo della Germania federale all'interno della Nato.<sup>606</sup>

603GIANNI BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere, cit.*, pp. 486-491

604DANIELA PREDÀ, *Alcide De Gasperi federalista europeo, cit.* pp. 766-769

605GIANNI BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere, cit.*, pp. 491-497

606PAOLO EMILIO TAVIANI, *Le lusinghe del neutralismo*, in *Solidarietà atlantica e comunità europea*, Le monnier, Firenze, 1967 pp. 237-241

Le opposizioni sapendo in partenza di essere sconfitte, attaccarono la linea di Iniziativa democratica divise, Gronchi rilanciava la propria iniziativa riformatrice, partendo dalla piena attuazione dell'ordinamento costituzionale, con la creazione delle regioni e della Corte Costituzionale e con l'apertura ai socialisti, Ravajoli, Del Bo e Pella rilanciavano il tema della lotta al comunismo e l'alleanza con i monarchici.

Andreotti dimostrando invece di aver compreso la novità del paradosso tra una maggioranza della nuova corrente forte nel partito, ma non nel parlamento dove gli equilibri erano quanto mai precari, si mostrava invece più cauto, moderando i propri toni e proponendo una propria lista ironicamente chiamata <<Primavera>> con De Gasperi a capolista.

Attraverso tale lista, grazie all'accordo con Rumor riusciva a farsi eleggere e dopo la sconfitta degli oppositori di Iniziativa Democratica diveniva di fatto il punto di riferimento per tutta l'opposizione anti-fanfaniana, adottando una tattica di logoramento al neo-centrismo, basata sulle contraddizioni e sulla precarietà di tale formula nel difficile equilibrio parlamentare, politica che con il passare degli anni gli avrebbe dato ragione.<sup>607</sup>

Alla fine del congresso tuttavia Fanfani veniva eletto nuovo segretario del partito con 59 voti contro 71 e un mese più tardi De Gasperi veniva nominato per acclamazione presidente del consiglio nazionale della Dc.

Se la mancata unanimità al momento dell'elezione di Fanfani e la composizione della nuova direzione, espressione della sola maggioranza, sembravano riflettere un isolamento di Iniziativa Democratica, all'interno del partito le parole del suo leader Fanfani e soprattutto di Rumor, cercavano di stemperare le divergenze, negando l'eredità integralista della vecchia corrente di Dossetti e richiamandosi invece all'eredità centrista di De Gasperi.

La morte dello storico leader trentino il 19 agosto 1954, creando grande commozione in tutto il paese e all'interno della Dc, ricompattava però il partito e spingeva anche gli ultimi esponenti delle correnti minoritarie ad accettare la direzione del partito di Fanfani e di Iniziativa Democratica come oramai inevitabile.<sup>608</sup>

De Gasperi, prima di spegnersi, aveva tuttavia la possibilità di avere la certezza che a breve la città di Trieste sarebbe ritornata all'Italia.

Il 14 luglio si era infatti conclusa la seconda fase di trattative con l'Italia e a questo punto per siglare l'accordo definitivo con la Jugoslavia mancavano solamente da definire gli ultimi particolari.

Risolti tutti i principali problemi, compreso quello relativo al porto franco di Trieste, a cui la Jugoslavia rinunciava, rimaneva da sistemare la questione delle piccole rettifiche territoriali, che avrebbero sancito il futuro confine tra i due paesi

Tito aveva infatti proposto la cessione di 5kmq della zona B nell'entroterra di San Dorligo, a sud di Trieste, in cambio di 10kmq della zona A nella zona costiera del comune di Muggia.

Tale compromesso che evitava la cessione di Muggia e di altri grandi centri urbani che sarebbero rimasti all'Italia, comportava però un problema, infatti se il confine anziché a Punta Grossa fosse stato posto a Punta Sottile, le navi che uscivano dal porto di Trieste sarebbero state costrette ad attraversare per un breve tratto le acque territoriali jugoslave.<sup>609</sup>

Le ultime trattative che precedettero l'accordo di Londra che venne siglato il 4 ottobre 1954 tra i due paesi, riguardavano proprio questa delicata questione, e il viaggio di Taviani a Londra agli inizi di settembre, fu centrale per determinare quella che sarebbe stata la soluzione definitiva alla questione triestina.

Il viaggio di Taviani a Londra iniziava alla fine di agosto quando mentre stava ancora attendendo i risultati decisivi del voto all'assemblea Nazionale francese, gli giungeva un invito dal parte del ministero della difesa britannico a partecipare ad un'esibizione aviatoria, in cui sarebbero state presentate le più recenti novità per quanto riguardava l'aeronautica militare e civile, in particolare i nuovi modelli a reazione, e che si sarebbe tenuta a Farnborough, nei pressi di Londra dal 6 al 12

607GIANNI BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere, cit.*, pp. 497-504

608Ibidem. pp. 504-511

609NOVAK BOGDAN, *Trieste 1941- 1954, op. cit.*, pp.427-428

settembre.

L'invito giungeva in un momento quanto mai propizio per le relazioni tra i due paesi, e veniva immediatamente utilizzato da Scelba, per incaricare Taviani che in questo modo godeva anche di una copertura ufficiale, di affidare una lettera del primo ministro italiano a Churchill e coadiuvato con l'ambasciatore italiano a Londra Brosio trattare direttamente con il ministro degli esteri inglese Eden, il problema della questione della ratifica dei confini di Trieste, trovando se possibile una soluzione definitiva.<sup>610</sup>

Nei medesimi giorni, l'ambasciatore italiano a Washington, Tarchiani, avrebbe dovuto svolgere un lavoro simile presso il governo statunitense, attraverso i colloqui con il suo sottosegretario agli esteri Murphy.

Taviani poco prima di partire oltre che con Scelba, aveva dei brevi colloqui anche con Hannafords, e con il deputato istriano Bartole per studiare attentamente attraverso i dati e le cartine il problema dello scambio di zone tra i due paesi e farsi un'idea precisa sui problemi che la proposta di revisione avanzata da Tito avrebbe comportato al traffico del porto di Trieste.<sup>611</sup>

Il viaggio di Taviani in Inghilterra, aveva però anche un altro scopo che in quei giorni stava impegnando le relazioni italo-britanniche: il riarmo della Germania e il suo inserimento nell'alleanza occidentale, attraverso il progetto dell'UEO avanzato dagli inglesi, una sorta di comunità militare europea, ma a maglie molto più larghe di quanto non fosse stato con la Ced, e senza alcuna pretesa di sovranazionalità o cessione di poteri nazionali.

Come già detto nel capitolo precedente, Taviani pur auspicando ad una maggiore unità tra i paesi europei, era favorevole alla creazione di un organismo che non disperdesse gli sforzi compiuti negli anni precedenti con la Ced e in ogni caso era ben felice di appoggiare la creazione di un'istituzione che avrebbe rinsaldato i rapporti tra i paesi europei consentendo il necessario riarmo tedesco all'interno della comunità occidentale.

A questo andavano anche aggiunti motivi di carattere politico, data la scontata ostilità francese al progetto di Eden, il sostegno italiano sarebbe stato fondamentale per l'Inghilterra ed esso avrebbe agevolato l'impegno da parte britannica a sostenere le proposte di revisione dell'accordo con la Jugoslavia suggerite da Taviani.

E' inoltre interessante notare come pochi giorni prima della sua partenza, in una lettera indirizzata al ministero degli esteri inglesi l'incaricato d'affari dell'ambasciata britannica a Roma A.D.M. Ross, presentava Taviani e indicava ai suoi superiori i reali motivi per cui il ministro della difesa italiana si sarebbe recato alla manifestazione di Farnborough.

In questa lettera segnalandone le doti e la lunga esperienza negli affari europei, a sostegno dell'unità europea, e del mantenimento dei legami tra la Gran Bretagna e il Commonwealth, Ross lo indicava come uno dei probabili successori di Piccioni alla guida del ministero degli Esteri, data la sua esperienza e i suoi buoni rapporti con il presidente del consiglio Scelba:

*“Taviani is one of the outstanding men in the present Government and in the Christian Democrat Party. Both as Minister of Defence and as a former Under-Secretary for Foreign Affairs he knows the story of European Defence community intimately and his ideas on Europe are vigorous and sound. As we have reported before, he paid a gratuitous compliment at his Party's Congress this year to European policy of H.M. Government which he sincerely admires. He also understands and respects the limitations placed on that policy by our Commonwealths ties, and he is strongly opposed to any weakening of these.*

*Another consideration is that when Signor Piccioni leaves the Palazzo Chigi as he is bound to do when the Montesi case is concluded, or conceivably if he were to find himself overruled by the Cabinet on the question of accepting or not accepting a settlement on Trieste, it is quite on the cards that he will be succeeded by Taviani. This is of course no more than a possibility since there are other candidates, but personally I think that so long as Scelba is President of the Council,*

610PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Mercoledì 1 settembre, p. 104

611PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Giovedì 2 settembre, pp. 104-105

*Taviani's chances are as good as any other's.*"<sup>612</sup>

La lettera di Ross, rappresenta un'ulteriore conferma delle doti politiche di Taviani e della sua possibile assunzione della guida di un ministero che forse anche per ragioni di equilibri politici<sup>613</sup> non arriverà mai a controllare in tutta la sua non breve attività ministeriale.

Taviani manteneva così il proprio incarico alla difesa e la mattina del 6 settembre giungeva a Londra insieme al Capo di stato maggiore dell'Aeronautica Italiana il Generale Urbani, e ad una nutrita squadra di tecnici e militari, che si sarebbero occupati della parte del soggiorno londinese di Taviani più prettamente riguardante l'analisi dei nuovi modelli di aerei e dei recenti sviluppi dell'industria aeronautica.

Taviani infatti nel corso del suo viaggio in Inghilterra a parte una breve apparizione ufficiale il 7 settembre alla manifestazione di Farnborough<sup>614</sup>, si occuperà quasi interamente della questione di Trieste e del riarmo tedesco.

Il modello seguito da Taviani per questo delicatissimo incontro con il ministro degli esteri britannico, è lo stesso adottato quattro anni prima in occasione dei lavori per il Piano Schuman.

Il 6 settembre l'intera giornata veniva dedicata a discutere il problema di Trieste con l'ambasciatore Brosio e i suoi collaboratori e a preparare insieme a loro il discorso e la presentazione di alcune proposte che i giorni seguenti Taviani avrebbe dovuto fare a Eden.<sup>615</sup>

Il giorno seguente dopo la manifestazione di Farnborough, in occasione della cena ufficiale, Taviani ha il primo incontro con il sottosegretario agli esteri Nutting, al quale comunica il proprio sostegno ai progetti di riarmo tedesco secondo il piano elaborato dagli inglesi.<sup>616</sup>

Taviani esprimeva anche le proprie riserve circa il fatto che la striscia di terra della zona A che sarebbe stata assegnata alla Jugoslavia non solo avrebbe comportato una minaccia per l'indipendenza del porto di Trieste, ma fatto ancora più grave avrebbe visto la cessione di un territorio contenente 4000 abitanti a maggioranza italiana a fronte di un territorio nella zona B che conteneva invece solamente 45 abitanti.

Un'idea su come doveva essersi svolto questo colloquio, la possiamo avere grazie al rapporto della conversazione che Nutting inoltrava a Eden il giorno dopo l'incontro con Taviani, esso è ricco di particolari, e ci testimonia la tenacia con cui il democristiano genovese deve aver sostenuto la posizione italiana con il sottosegretario agli esteri britannico per strappare agli inglesi una soluzione di compromesso che limitasse il più possibile le perdite italiane:

*"I asked whether this meant that the Italians would countenance no arrangement which gave Yugoslavia any improvement on October 8<sup>th</sup>. Both Signor Taviani and the Ambassador replied emphatically: <<No>>. If we could find an arrangement which gave Yugoslavia 3000 and Italy 1000 people, that would be tolerable, but 4000 against 45, with the Yugoslav flag fluttering in the face of the Triestini was more than Italy could stomach.*

*Signor Taviani went on to say that Tito had no need of this prestige gain. His regime was a dictatorship. I argued that surely the very importance which Tito attached to it was an indication of its importance to Yugoslav public opinion. It was a mistake to say that dictators could altogether*

612NATIONAL ARCHIVES, *foreign office, political departments: general correspondence from 1906-1966, western and southern(w): trieste (we), Visit of Italian Minister of Defence, Signor Taviani, to the UK, File 1192\4* [d'ora in poi FO 371/113120] Letter of A.D.M. Ross to G.W. Harrison, Esq C.M.G., Rome September 3, 1954

613E' infatti curioso notare come alla guida del prestigioso ministero degli esteri, dal 1946, al 1976 si siano succeduti quasi esclusivamente politici che come Sforza, Nenni e Saragat, appartenevano ad un partito della coalizione governativa esterno alla Dc, e che veniva quindi a loro assegnato principalmente per motivi di equilibrio governativo. Oppure politici che come De Gasperi, Moro e Fanfani, pur appartenendo alla Dc, ricoprivano o avevano già ricoperto il ruolo di primo ministro nei precedenti governi e che godevano quindi all'interno del partito di grande potere e prestigio.

614PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Londra, Martedì 7 settembre, p. 106

615PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Londra, Lunedì 6 settembre, p. 105

616PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Londra, Martedì 7 settembre, p. 106

*ignore opinion in their countries. I did not want to be gloomy but it seemed to me that we had reached the utmost limit of concessions on the Yugoslav side. Surely Italy could accept this and could make the most of the fact that she had got Trieste, which was the pearl of the oyster. Signor Taviani said it was just this word <<accept>> which was the difficulty. When Italy had <<accepted>> the loss of her colonies there had been a great hullabaloo, not because she had lost the colonies but because she has signed them away.”<sup>617</sup>*

Alla fine la sua tenacia doveva aver raggiunto lo scopo che si era prefisso, perché Nutting nel concludere il proprio rapporto consigliava ad Eden di fare almeno un tentativo con Tito:

*“The conclusion I draw from this talk is that we should certainly make one final effort with Marshal Tito to win what Taviani called a compromise to the compromise. If, however, this effort fails I would reckon the odds on Italy accepting the present arrangement to be slightly better than even money, but anyway very slightly.”<sup>618</sup>*

L'incontro di Taviani con il ministro degli esteri Eden avveniva invece il 9 settembre, e si rivelava un pieno successo in quanto la maggiore preoccupazione degli inglesi in quei giorni era quella di far accettare il riarmo tedesco alla Francia.

Taviani riprendendo la linea già adottata nel suo colloquio con Nutting, si schierava in aperto sostegno al progetto di Eden e dicendosi disponibile a svolgere tutta l'influenza morale che per il proprio partito fosse stata possibile sui democristiani francesi per indurli a ragionare, e ad accettare il riarmo tedesco all'interno della Nato, otteneva la disponibilità del ministro degli esteri britannico a sostenerli per quanto fosse nei loro poteri per far accettare a Tito la revisione dei confini proposta dall'Italia.

Eden gli comunicava quindi la propria intenzione di recarsi a Parigi, Bruxelles e Roma, nei giorni seguenti per discutere con gli altri paesi del progetto dell'UEO e del riarmo tedesco.<sup>619</sup>

Di questa conversazione di cui ci rimane traccia sia in un rapporto di Eden,<sup>620</sup> sia in una sua lettera riassuntiva da lui inviata al primo ministro britannico<sup>621</sup>, insieme alla lettera di Scelba<sup>622</sup>, è importante notare un punto in particolare, l'insistenza di Taviani sulle pressioni economiche da esercitare su Tito affinché venisse indotto ad accettare:

*“I said I was considering with Mr. Dulles the possibility of making a further effort with the Yugoslavs, but I held out very little hope that this would do any good. I wonder whether the Yugoslavs were now so much interested in a settlement that they would be prepared to make still further concessions.*

*Signor Taviani intervened to point out the weakness of Yugoslavia's economic position and suggest that her need for dollars should be a considerable incentive to reach a settlement. As he left he repeated his point which he seemed to regard as likely to prove conclusive in bringing the Yugoslav to make a final bargain”<sup>623</sup>*

L'insistenza di Taviani su questo punto era probabilmente il frutto della lunga serie di colloqui che il

617NATIONAL ARCHIVES, *Foreign Office, Political Departments: General Correspondence from 1906-1966, western and southern(w): trieste (we), the problem of the future of trieste*, file 1015/383 [d'ora in poi FO 371/112738] Antony Nutting to Secretary of State September 8, 1954

618Ibidem.

619PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Londra, Giovedì 9 settembre, pp. 106-109

620NATIONAL ARCHIVES, *Foreign Office, Political Departments: General Correspondence from 1906-1966, western and southern(w): trieste (we), the problem of the future of trieste*, File 1015/386, [d'ora in poi FO 371/112739] Record of conversation with Signor Taviani who called accompanied by the Italian Ambassador September 9, 1954

621Ibidem.

622Ibidem.

623FO 371/112739, Letter for the Prime minister from Signor Scelba, Rome 2<sup>nd</sup> September 1954



ministro della difesa aveva avuto in preparazione del suo incontro con Eden con la squadra diplomatica dell'ambasciatore Brosio e con il capo dell'Intelligence Service Hannafords che lo avevano informato delle difficoltà economiche di Tito e soprattutto della disponibilità anglosassone a incrementare i propri aiuti economici verso la Jugoslavia.

Il giorno dopo Taviani tornava in Italia e la stampa dava grande rilievo alla sua visita in Inghilterra non solo per la questione di Trieste, ma anche per la futura visita di Eden a Roma.

A questo punto se un primo contatto tra il ministero degli esteri britannico e l'ambasciatore jugoslavo a Londra per giungere ad un accordo falliva<sup>624</sup>, maggior successo aveva qualche giorno più tardi il viaggio del sottosegretario agli esteri americano a Belgrado.

A facilitare l'opera di persuasione degli angloamericani presso Tito, infatti come aveva previsto Taviani contribuiva in maniera non indifferente la grave siccità che aveva colpito nel corso dell'estate la Jugoslavia e che quindi rendeva il dittatore jugoslavo molto più disponibile ad accettare un accordo in cambio dei notevoli aiuti economici ed alimentari che gli angloamericani e gli italiani avrebbero concesso al suo paese.

Il 14 settembre il sottosegretario americano agli esteri partiva così per Belgrado per spiegare a Tito l'ultimo problema da risolvere ed ottenere una piccola concessione, quattro giorni più tardi, Murphy ripartiva per Roma con in mano due proposte di Tito.

La prima prevedeva che l'accordo sui confini rimanesse immutato, tranne che per lo spostamento del confine di 100 metri rispetto alla linea di confine prevista per consentire alle navi italiane di uscire dal porto di Trieste senza attraversare le acque territoriali jugoslave.

La seconda, spostava invece il confine di 1km a favore dell'Italia che avrebbe così conservato anche il piccolo villaggio di Lazaretto e alcuni centri abitati a maggioranza italiana, in cambio però della rinuncia a qualsiasi compensazione nella zona B.<sup>625</sup>

Nel frattempo, pochi giorni prima, con l'arresto di Pietro Piccioni, il padre Attilio Piccioni si era dimesso dal ministero degli esteri e al suo posto era stato nominato il liberale Martino.

Il medesimo giorno della sua nomina Rumor si recava a colazione da Taviani, per sondare per conto di Fanfani le reazioni di Taviani su tale scelta e le sue aspettative circa tale ministero.<sup>626</sup>

Taviani che forse sapeva di aver ben poche possibilità di assumere la guida di un ministero come quello degli esteri in un momento così delicato rispondeva con una dura e breve frase: *"Ho risposto che io stavo bene dove ero"*.<sup>627</sup>

Superato lo scoglio delle dimissioni di Piccioni, il primo ministro italiano Scelba, il 25 settembre, dopo aver vagliato le due proposte e aver consultato il nuovo ministro degli esteri Martino, il Capo di Stato Einaudi e aver messo al corrente del loro contenuto il consiglio dei ministri, si assumeva la responsabilità della scelta e accettava la seconda proposta, rinunciando a 5kmq della zona B, che comunque nonostante fossero ben più estesi della piccola striscia di terra costiera che l'Italia conservava, avevano minor valore, essendo situati in un'area dell'entroterra montuosa e scarsamente abitata.

Taviani che era stato consultato da Scelba, si esprimeva anch'egli per la stessa soluzione, che avrebbe ridotto ulteriormente il numero di italiani che sarebbero rimasti fuori dai confini nazionali, pur sapendo che questa soluzione che cedeva una parte della zona A alla Jugoslavia senza riceverne nulla in cambio avrebbe suscitato forti critiche, soprattutto dai partiti di destra.<sup>628</sup>

Ma oramai l'accordo tanto atteso era troppo vicino dall'essere concluso per poter venire respinto e le condizioni raggiunte rispetto a quanto richiesto da Tito un anno prima erano molto favorevoli per l'Italia, che conservava non solo la cittadina di Muggia e tutti i comuni a maggioranza slovena della

624 NATIONAL ARCHIVES, *Foreign Office, Political Departments: General Correspondence from 1906-1966, western and southern(w): trieste (we), the problem of the future of trieste*, File 1015/390, [d'ora in poi FO 371/112739],

Interview with the Yugoslav Ambassador and Signor Taviani

625NOVAK BOGDAN, *Trieste 1941- 1954, op. cit.*, pp.428-429

626PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Sabato 18 settembre, p. 110

627Ibid.

628PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Sabato 25 settembre, p. 112

zona A, evitando in questo modo non solo l'isolamento terrestre di Trieste, ma anche la perdita della sovranità sul porto della città, vero oggetto della contesa.

Il 5 ottobre 1954 la Jugoslavia, l'Italia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti firmavano a Londra l'accordo che in seguito verrà chiamato Memorandum d'Intesa, in cui la soluzione raggiunta tra i due paesi veniva tradotta in realtà e l'amministrazione civile delle due zone passava rispettivamente all'Italia e alla Jugoslavia, sancendo la definitiva conclusione del TLT e il ritiro delle truppe angloamericane da Trieste.

L'accordo che comprendeva anche il pagamento di trenta milioni di dollari da parte dell'Italia come regolazione delle richieste del trattato di pace, e delle garanzie a rispetto delle minoranze che nelle due zone rimanevano separate dalla propria madrepatria a cui era comunque concesso un anno di tempo prima di poter scegliere la cittadinanza, non assumeva però un carattere definitivo.

Il governo italiano aveva infatti ottenuto dagli alleati che l'accordo stabilisse una situazione di fatto, ma non *de jure*,<sup>629</sup> per permettere in questo modo che i diritti italiani sulla zona B non andassero perduti, ma che anzi in caso di inadempienze jugoslave sulla sua zona, soprattutto nei confronti dei cittadini italiani vi fosse uno strumento di pressione su di essa, attraverso cui stato fosse possibile richiamarla a mantenere gli impegni presi ed eventualmente ottenere dei risarcimenti nei loro confronti.<sup>630</sup>

Pochi giorni più tardi le camere italiane approvavano l'accordo firmato dai due paesi a Londra, e il 26 ottobre, come deciso da Taviani e dai capi di stato maggiore italiano<sup>631</sup> i bersaglieri e la marina italiana facevano ufficialmente il loro ingresso a Trieste, ben presto travolti dall'entusiasmo della folla che si riversava nelle strade a festeggiare dopo oltre nove anni di attesa il ricongiungimento della città con l'Italia.<sup>632</sup>

Taviani che pochi giorni dopo partiva per l'Egitto per partecipare insieme ad un migliaio di reduci e alle loro famiglie al pellegrinaggio al cimitero dei caduti di El Alamein e dove pronunciava un discorso a riconoscenza del sacrificio dei soldati italiani caduti per la patria<sup>633</sup>, il 31 ottobre, ospite del governo egiziano a Il Cairo aveva un incontro diretto con il presidente egiziano Neguib e con il capo dell'esercito Nasser, di cui apprezzando l'intelligenza tracciava un breve ritratto nelle pagine del suo diario:

*“Ieri ho avuto colloqui con Neguib e con Nasser.*

*Neguib regna, ma non governa. Nasser, il vero capo della rivoluzione e padrone del paese ha molto garbo; ha cercato di condurre i suoi ragionamenti sul filo della nostra logica occidentale. Si è complimentato per il successo dell'accordo per Trieste. Ha detto che gli inglesi hanno capito che conveniva loro andarsene, come, prima o poi, dovranno andarsene dal Canale di Suez.*

*Intanto Nasser regge l'Egitto con una ferrea dittatura. Nel palazzo dell'ambasciata italiana, dove ha avuto luogo il pranzo in suo onore, c'erano poliziotti e gendarmi dappertutto, in divisa o in borghese, o addirittura mascherati come i cuochi in cucina. Ho sporto il capo dalla finestra della mia stanza: su un tetto della casa accanto due uomini appostati con il mitra puntato.*

*Non mi era mai capitato, ne in guerra, ne in resistenza, di vedere un sistema protettivo di dimensioni tanto ferree e minuziose, quanto grandiose e appariscenti.* “<sup>634</sup>

Qualche giorno più tardi, il 4 novembre Taviani di ritorno in Italia, si recava personalmente nella

629NOVAK BOGDAN, *Trieste 1941- 1954, op. cit.*, pp.429-441

630L'accordo definitivo verrà raggiunto solamente oltre vent'anni più tardi, nel 1975 con il controverso Trattato di Osimo, alla cui firma e ratifica Taviani e Fanfani si diranno sempre contrari, in quanto il trattato sancendo in maniera definitiva la soluzione a cui erano pervenuti i due paesi nel 1954, non otteneva alcuna contropartita da parte della Jugoslavia come risarcimento o parziale restituzione dei beni sottratti alle centinaia di migliaia di profughi dell'Istria e della Dalmazia.

631PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Venerdì 15 ottobre p.114

632PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Martedì 26 ottobre p.115

633PAOLO EMILIO TAVIANI, *El Alamein (1.11.54)* in *Difesa della Pace*, op. cit. pp.59-60

634PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Trieste, Il Cairo, Lunedì 1° novembre pp. 114-116

città<sup>635</sup> per celebrare il giorno della vittoria sull'impero Austro-Ungarico e il ritorno di Trieste all'Italia, insieme al presidente della repubblica Einaudi che assegnava la medaglia d'oro alla città di Trieste.

Taviani nell'annotare la straordinarietà di quel giorno, nelle pagine del suo diario ricordava i lunghi mesi di incertezze e le critiche che avevano seguito la decisione del governo di spostare le truppe sul confine rischiando una guerra tra i due paesi:

*“Trieste: un giorno che non dimenticherò mai.*

*Piazza dell'Unità: un mare di folla. Fiumi di folle dalle vie adiacenti.*

*Nello sfondo l'Adriatico con le nostre navi imbandierate.*

*Ho avuto l'onore di leggere la motivazione della medaglia d'oro e di accompagnare il presidente Einaudi tra il tripudio e gli applausi dei triestini.*

*Quante tribolazioni, angosce, amarezze, speranze, disperazioni, illusioni, delusioni! Quante esortazioni e approvazioni, ma quanto maggiori le critiche anche di amici.*

*Einaudi stesso, Gronchi, Saragat, Pacciardi, parte dello staff dirigente democristiano e dei partiti di centro, silenziosamente non approvarono, o chiaramente disapprovarono la decisione del 29 agosto dell'anno scorso. Fummo soli a volerla e a sostenerla: Zoppi e la diplomazia, Pella, Fanfani ed io. Anche certi giornalisti che a gran voce ci lodavano, non nascondevano sottovoce la diffidenza.*

*Invece è andata bene.*

*Solo così, con e per quella mossa rischiosa, Trieste ha potuto ricongiungersi all'Italia. Ed ha terminato l'incubo dell'incombente balcanizzazione.*

*Quel movimento di truppe, quel rischio di guerra, non è risultato un errore.*

*Comunque, si error, felix error! ”<sup>636</sup>*

Con la sua visita a Trieste, si concludeva la sua azione per il ritorno della città all'Italia.

Poche settimane più tardi con la creazione della UEO sarebbe giunta a conclusione anche la sua prima fase di attività a sostegno del processo di integrazione europea.<sup>637</sup>

635PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Trieste, Giovedì, 4 novembre p. 116

636Ibid.

637Una seconda fase si sarebbe infatti svolta tra il 1957 e il 1958 quando Taviani con ben più ampi poteri di iniziativa politica rispetto ai primi anni '50, si sarebbe fatto promotore della ricostruzione di un organismo simile alla Ced che avrebbe dovuto costruire e gestire un armamento nucleare comune tra Francia, Germania e Italia.

Si trattava di un progetto in cui l'impronta del democristiano genovese era ben evidente, a partire proprio dalla sua intenzione di restringere questo progetto ai tre grandi dell'Europa occidentale, escludendo nella fase iniziale dei negoziati quei paesi che come la Gran Bretagna e i piccoli stati del Benelux avrebbero potuto rallentare i lavori.

Il progetto dopo un primo avvio incoraggiante tuttavia non ebbe seguito a causa dell'avvento in Francia del generale De Gaulle e della sua intenzione di dotare la Francia di un proprio armamento nucleare autonomo escludendo l'Italia e soprattutto la Germania.

PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., pp.215-226

## 5.5 L'Unione Europea Occidentale e il destino delle speranze europeiste

L'Unione Europea Occidentale, creata in maniera sorprendentemente rapida nell'autunno del 1954, era un'organizzazione sorta principalmente attraverso l'iniziativa del ministro degli esteri britannico Eden all'indomani del voto del parlamento francese che poneva fine al progetto della Ced. Gli inglesi si erano infatti preoccupati di trovare una soluzione che consentisse il riarmo della Germania Occidentale all'interno della Nato, stemperandone per quanto possibile il carattere nazionale e controllandone l'attività in modo da evitare una frattura nell'alleanza occidentale tra la Francia e gli altri paesi.

Durante il settembre del 1954, dopo i primi contatti tra l'Inghilterra e i paesi dell'Europa occidentale, veniva così ripreso il vecchio trattato di Bruxelles del 1948, che prima della costituzione della Nato voleva nelle intenzioni anglo francesi, istituire un'alleanza di tipo difensivo e un accordo di cooperazione militare tra i paesi membri, contro la minaccia sovietica e la possibile rinascita del nazionalismo tedesco.

Tale trattato caduto in disuso dopo la creazione della Nato, veniva così ripreso e ampliato nei suoi poteri ed esteso con l'invito alla partecipazione rivolto all'Italia e alla Germania durante la conferenza delle nove potenze, tra i sei paesi della Ced, più l'Inghilterra, gli Usa e il Canada, che si teneva a Londra dal 28 settembre al 3 ottobre, e in cui veniva decisa anche l'imminente conclusione dello status di occupazione che sussisteva in Germania dal 1945.

Il nuovo organismo così impostato nasceva ufficialmente il 23 ottobre 1954 con la firma dell'accordo di Parigi, esattamente un giorno dopo che il Consiglio Atlantico tenutosi nella medesima capitale aveva approvato l'ingresso della Germania Federale nella Nato.

L'UEO, oltre a fornire una soluzione al riarmo tedesco, regolamentando le dimensioni degli eserciti degli stati membri, si poneva esplicitamente come obiettivo l'ampliamento in futuro dei suoi poteri e dei suoi campi d'azione per incoraggiare la progressiva integrazione dell'Europa e mantenere vivo lo spirito europeista tra i paesi europei.<sup>638</sup>

L'accordo raggiunto e sottoscritto dai sette paesi europei a Parigi, più gli Stati Uniti e il Canada, prevedeva così la rinascita dell'esercito tedesco che con la futura adesione della Germania Federale nella Nato sarebbe stato integrato nell'alleanza atlantica.

Tale accordo veniva incontro anche alle richieste francesi imponendo alcuni limiti alla ricostruzione dell'esercito tedesco, tra cui oltre ai già citati limiti sulle dimensioni, vietava in maniera esplicita la possibilità per la Germania di realizzare un proprio armamento nucleare e chimico indipendente.

Se l'imposizione di questi limiti poteva sembrare eccessiva, per un paese che dopo le prove degli anni precedenti, sembrava oramai aver lasciato alle spalle il proprio passato militarista, la Germania Occidentale con l'accordo di Parigi riotteneva però la piena sovranità nazionale e risolveva positivamente anche la questione della Saar, la cui popolazione al termine di un breve periodo provvisorio della durata di 12 mesi, avrebbe dovuto attraverso un plebiscito, il cui esito era scontato, decidere se riunirsi alla madrepatria o divenire uno stato indipendente.

Taviani che sin dall'incontro con Eden era al corrente di questo piano, il 13 settembre, veniva messo al corrente anche del nuovo atteggiamento del governo francese grazie ad un rapporto del rappresentante della Dc italiana Dominedò proveniente dal congresso delle NEI a Bruges.

Anche qui infatti come pochi giorni prima a Londra, era riemersa la questione del fallimento della Ced, e il problema del riarmo tedesco.

I francesi temendo ora che esso avvenisse in maniera autonoma o che peggio la Germania potesse cedere alle lusinghe sovietiche e accettare il riarmo e la riunificazione del paese in cambio del suo passaggio allo schieramento opposto, smentendo le voci che volevano con la Ced la fine dei progetti europeisti si schieravano a favore di un progetto di cooperazione militare europea a maglie larghe che risolvesse la questione del riarmo tedesco.<sup>639</sup>

<sup>638</sup>LUCIANO FAVRETTI, *Dopo la CED* in <<Civitas>>, novembre 1954 pp. 16-23

<sup>639</sup>Appunto per S.E. Il ministro degli affari esteri, Roma, 13 settembre 1954, *AT, Fald. 1950-1953 Europa, fasc. Esercito Europeo*.

Taviani poteva così facilmente sostenere il piano inglese tra gli esponenti del governo italiano, il medesimo giorno, quando riceveva Eden di passaggio a Roma durante il suo viaggio tra le capitali europee, che aveva lo scopo di preparare i governi all'imminente conferenza di Londra.<sup>640</sup>

Taviani partecipava in seguito, in qualità di ministro della difesa italiana, anche al Consiglio Atlantico del 21-22 ottobre a Parigi che sanciva l'ingresso della Germania nella Nato, e dove sosteneva l'adesione tedesca mantenendo le proprie convinzioni già espresse ad Eden<sup>641</sup> nel corso del suo soggiorno londinese circa i benefici dell'UEO sulla sicurezza europea.

Non solo ma al termine di tale incontro, il ministro della difesa italiano, passava a sostenerne apertamente attraverso le sue dichiarazioni e una serie di suoi articoli apparsi sui giornali in quei giorni, la rapida ratifica del trattato della UEO da parte dei rispettivi parlamenti nazionali.

E' interessante notare come nei suoi interventi di fine novembre, motivasse e collegasse un istituzione molto più tradizionale come l'UEO alla CED, e la indicasse ai federalisti come la futura via da seguire per realizzare i progetti europeisti nel mutato contesto internazionale.

Ciò rispecchiava ancora una volta, in maniera quanto mai chiara l'approccio di Taviani al problema dell'integrazione europea, una visione profondamente pragmatica e realista, in cui le esigenze di sicurezza e di ordine economico avevano la priorità sulle ragioni di ordine ideale che ne guidavano l'azione:

*“La nostra interpretazione è realistica, ma al tempo stesso corrente. Noi riteniamo che nell'ambito della grande solidarietà dei popoli liberi dell'Occidente, due problemi sono posti: quello del riarmo germanico e del suo inserimento nello schieramento difensivo atlantico, e quello della unificazione europea.*

*L'esigenza dell'unità europea è collegata alla preoccupazione di inserire durevolmente il popolo tedesco in una istituzionale solidarietà democratica, ma deriva soprattutto dalla constatata impossibilità di mantenere a lungo – nel mondo contemporaneo – su di un piano di dignità e di piena indipendenza gli Stati che abbiano unità di misura nazionale.*

*L'unità di misura nazionale è troppo piccola per reggere negli attuali confronti della storia: la sovranazionalità è stata vista e intesa non come sacrificio della Nazione, ma come unico modo per garantirla, consolidarla e potenziarla. Per questo noi abbiamo aderito con entusiasmo prima alla CECA e poi alla CED.*

*O che la CED fosse un passo troppo lungo, o che la opinione pubblica francese e i suoi dirigenti non avessero avuto sufficiente coraggio, fatto sta che la CED è caduta e con essa sembrarono per qualche settimana irrimediabilmente compromesse non solo le sorti del processo di unificazione dell'Europa, ma anche la sicurezza dell'Occidente con il correlativo problema del riarmo tedesco.*

*In meno di due mesi, invece, questo secondo problema è stato risolto e la sicurezza occidentale esce oggi dagli accordi di Parigi più rafforzata che mai, e ne esce consolidata e potenziata anche la solidarietà europea, in quanto è vero che l'UEO è un'alleanza di classico carattere internazionale e contiene solo una minuscola briciola di sovranazionale, ma è anche vero che essa è un altro vincolo che si aggiunge a quello della CECA dell'OECE, di Strasburgo, della NATO.*

*Tolta la CECA ciascuno di questi vincoli è una alleanza internazionale di tipo tradizionale. Ma tutti i vincoli messi insieme costituiscono, per l'Occidente in genere e per l'Europa centro-occidentale in specie un sistema che esorbita notevolmente dai criteri sorpassati dell'equilibrio e dell'assoluta sovranità degli Stati.*

*L'UEO, dunque rafforza la sicurezza dell'Occidente europeo e contribuisce al consolidamento della sua solidarietà interna.*

[...]

*Sostenendo la ratifica dell'UEO risulta forse attenuata la nostra volontà europeistica? Tutt'altro. Sia nell'ambito dell'UEO sia potenziando o estendendo la CECA, sia con ogni altra iniziativa funzionalmente idonea, che la realtà possa offrirci, si deve proseguire sulla via della integrazione*

640PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Martedì 14 settembre, p.109

641PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, op. cit. Mercoledì 22 ottobre p.114

europea. Non è certo una battaglia perduta, dopo altre pur vinte, che dovremmo dubitare del successo.

*Il compito di coloro che intendono impegnarsi a fondo nella via dell'Europa non è quello di diventare dei <<laudatores temporis acti>>; non devono, non possono ridursi a sterili lodatori del passato, essi che puntano su di una grande prospettiva, che ha per sé il futuro.*

*Il compito degli europeisti è invece, quello di partire dagli attuali dati di fatto, per trovare una strada che fondi le basi civili dell'unità politica ed economica dell'Europa. Ovunque le esigenze della vita proiettano tale prospettiva: occorre affrontare in termini concreti e precisi gli interessi che vi si oppongono; occorre dare alla politica europea, nei singoli Paesi, la concretezza del fattibile.*"<sup>642</sup>

A questo punto la Francia, a differenza di quanto era accaduto con il trattato della Ced, dando oramai per inevitabile il riarmo tedesco e soddisfatta dell'accordo raggiunto su di esso con la conferenza di Parigi, procedeva senza tentennamenti alla ratifica dell'UEO, che avveniva il 30 dicembre 1954.

Taviani il giorno successivo, alla vigilia del nuovo, anno annotava nel suo diario con un pizzico di amarezza e rimpianto per l'occasione perduta dall'Europa con la Ced, la recente approvazione del parlamento francese del trattato della UEO che chiudeva quel lungo periodo di sogni e speranze europeiste iniziato oltre quattro anni prima con la dichiarazione di Schuman e che aveva portato l'unione politica del continente ad un passo dal realizzarsi:

*"Fin dal 9 settembre (incontro con Eden) mi risultava chiaro che l'Inghilterra era disposta al riarmo tedesco anche a rischio di lasciare isolata la Francia.*

*Questa fu la prima conseguenza della mancata ratifica della Ced.*

*E' stato gioco forza per il Parlamento francese, votare, precipitosamente, ieri, la ratifica dell'Ueo.*

*Coloro che si erano opposti alla Ced, per la pregiudiziale antitedesca (come molti tra i socialisti, i radicali, gli ebrei, ecc.) hanno assaporato nel voto di ieri l'amarezza dell'effimero trionfo d'agosto. Gioivano soltanto i nazionalisti, che erano riusciti a salvaguardare le strutture nazionali degli Stati maggiori delle forze armate. E pur essi che cosa diranno, fra qualche anno, quando dovranno constatare che l'alternativa dell'europeizzazione della Saar sarà la sua riconfermata congiunzione alla Germania?*

*Il popolo francese è un grande popolo. La storia, la geografia, l'economia, la cultura lo destinavano ad assumere una missione di leadership nell'Europa unita. Purtroppo solo i più illuminati fra i francesi lo hanno compreso. Hanno compreso che per adempire a tale missione è necessario rinunciare a qualcuno dei vantaggi acquisiti nel lungo periodo dell'equilibrio fra gli Stati nazionali.*"<sup>643</sup>

642PAOLO EMILIO TAVIANI, *L'unione dell'Europa Occidentale e la difesa della pace*, in *Difesa della Pace*, op. cit. pp. 247-255

643PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, cit., Venerdì 31 dicembre 1954, Roma, p.213

## Conclusione

Il 1954 aveva visto così concludersi non solo il problema di Trieste e del riarmo della Germania occidentale, ma anche di molte di quelle questioni che come la guerra d'Indocina e il conflitto coreano avevano caratterizzato i primi anni della guerra fredda, insieme all'aprirsi di nuove questioni che come l'inizio della guerra d'Algeria e l'avvento al potere in Egitto dei nazionalisti guidati da Nasser, avrebbero caratterizzato la scena mondiale per molti anni a seguire.

Il 1954, segnava dunque un anno di svolta nella politica internazionale ed esso avrebbe sicuramente potuto essere anche l'anno di nascita della nuova Europa sognata da De Gasperi, Schuman e Adenauer se la mancata approvazione del trattato della Ced da parte dell'assemblea Nazionale francese non avesse decretato la prematura morte del progetto della Comunità Politica Europea.

Le nuove istituzioni europee che videro la luce furono così mutilate sin dalla loro origine di quella concezione di sopranazionalità e di quella completezza di poteri che ne avrebbero determinato a lungo l'impotenza e di cui ancora oggi a tanti decenni di distanza si pagano le conseguenze di un Europa forte sul piano economico, ma debole e divisa sul piano politico, in cui è invece dominata dagli interessi nazionali, che a dispetto degli auspici dei suoi fondatori non sono ancora scomparsi.

Lo studio del contributo dato al processo di Integrazione europea da un personaggio come Taviani, nato e formatosi durante il periodo in cui i nazionalismi in Europa erano al loro apice, ma che plasmato dalla sua fede cattolica, seppe riconoscere e superare la deformazione della realtà offertagli dalle ideologie del suo tempo, mostra come l'unità europea possa costituire ancora oggi una realtà viva e reale.

Unità a cui oggi l'Europa è inevitabilmente destinata, non solo dalle necessità economiche e politiche di un mondo in cui, come prevedeva già Taviani all'indomani della seconda guerra mondiale, a contare sono sempre più le realtà statali di grandi dimensioni, ma anche dalle comuni radici dei suoi popoli che trovano nel cristianesimo e non nelle loro necessità materiali, il loro cemento unificante.

-

Taviani dopo la ratifica del trattato della Ueo, nonostante gli impegni della sua lunga e importante carriera ministeriale<sup>644</sup> che lo avrebbero portato ad occuparsi sempre più di temi legati alla politica interna italiana, non abbondò mai la sua fede europeista e continuò sempre a rendersi promotore, secondo la propria particolare visione politica, dei progetti di integrazione europea.

Sarà lui nel 1957 a farsi sostenitore della ricostruzione della Ced, attraverso la realizzazione di un istituzione per la creazione di un arsenale nucleare europeo indipendente, e sarà ancora lui molti anni più tardi a pronunciare gli interventi al senato italiano per conto del governo, in favore della ratifica dei trattati che allargavano i confini della CEE con l'ingresso della Grecia, della Spagna e del Portogallo, e che ne ampliavano i poteri, come al momento dell'esecuzione dell'Atto Unico Europeo.

A Taviani verranno inoltre riconosciute sia per i meriti acquisiti durante la resistenza che durante la sua attività ministeriale, alcune delle massime decorazioni a livello nazionale da parte di numerosi paesi, tra cui la Medaglia della libertà con palme oro degli Stati Uniti, le insegne di Gran d'ufficiale della Legione d'onore della repubblica francese, la medaglia ai Veterani della Resistenza europea dell'URSS e le chiavi della città di Washington.

Specializzatosi dopo il suo ritiro ministeriale del 1974 nello studio della storia colombiana, ne diverrà uno dei massimi esperti, ricevendo come riconoscimento oltre venti lauree Honoris Causa in tredici paesi diversi e nel 1991 avrà anche l'onore di essere eletto senatore a vita.

Si spegnerà nel 2001 al termine di una lunghissima vita spesa al servizio dell'Italia, dell'Europa e non ultima della sua amatissima Liguria.

<sup>644</sup>Dal 1953 al 1974 ricoprirà infatti ininterrottamente le cariche di ministro, cinque anni alla Difesa, otto agli Interni, quattro suddivisi tra Finanze, Tesoro e Bilancio e quattro al ministero del Mezzogiorno, assumendo anche l'incarico, per un breve periodo, di Vicepresidente del consiglio e Vicepresidente vicario del Senato.

## Bibliografia

- SIMONETTA BARTOLOZZI BATIGNANI, *Dai progetti cristiano-sociali alla Costituente*, Roma, Edizioni F.I.V.L., 1997
- GIANNI BAGET BOZZO, *Il partito cristiano al potere*, Firenze, Vallecchi editore, 1974.
- CARLO BRIZZOLARI, *Profilo di un protagonista: posizione e attività di Taviani fino al 25 Luglio*, in <<Un Archivio della resistenza in Liguria>>, Genova, Di Stefano, 1974.
- FRANCESCO BARBAGALLO, *Storia dell'Italia repubblicana*, Torino, Einaudi, 1997.
- PAOLO CARAFFINI, *Ivan Matteo Lombardo e l'unità europea* in <<ZUCCA Fabio (cur.), *Europeismo e federalismo in Lombardia dal Risorgimento all'Unione europea*>>, Bologna, Il Mulino, 2007 .
- MARINA CATTARUZZA, *L'Italia e il confine orientale, 1866-2006*, Bologna, Il Mulino, 2007.
- DANIELE CAVIGLIA, ALESSANDRO GIONFRIDA, *Un'occasione da perdere. Le Forze Armate Italiane e la Comunità Europea di Difesa (1950-54)*, Roma, Editore Apes, 2009.
- PHILIPPE CHENAUX, *Le nouvelle Equipes Internationales in I movimenti per l'unità europea 1945-1954*, Milano, Jaca book 1992.
- PIERO CRAVERI, *De Gasperi*, Bologna, Il Mulino 2006.
- ALCIDE DE GASPERI: *De Gasperi scrive : corrispondenza con capi di stato, cardinali, uomini politici, giornalisti, diplomatici*, Brescia, Morcelliana, 1974.
- ELIZABETH ARNOULX DE PIREY, *De Gasperi*, Milano, San Paolo Edizioni, 1992.
- ENIO DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali, 1918-2008*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- SALVATORE FANGAREGGI, *Paolo Emilio Taviani* in <<Il Parlamento italiano storie di parlamentari i politici dell'Italia 1861-1988 Vol°19>>
- LUIGI VITTORIO FERRARIS, *Manuale della politica estera italiana*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1996.
- GUIDO FORMIGONI, *La democrazia cristiana e l'alleanza occidentale 1943-1953*, Bologna, Il Mulino, 1996.
- GIORGIO GALLI, *Enrico Mattei: petrolio e complotto italiano*, Milano, Baldini Castoldi Dalai Editore, 2005
- GIORGIO GALLI, *Storia della Dc*, Roma-Bari, Laterza, 1978.
- ANTONIO GHIRELLI, *Democristiani, Storia di una classe politica, dagli anni trenta alla seconda repubblica*, Milano, Mondadori, 2004.
- PAUL GINSBORG, *Storia dell'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 1989.
- AGOSTINO GIOVAGNOLI, *Il partito italiano: la Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- Luigi GRAZIANO, *La politica estera italiana nel dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- NORMAN KOGAN, *L'Italia del dopoguerra: Storia politica dell'Italia Repubblicana* , Roma-Bari, Laterza, 1990.
- VIRGILIO ILARI, *Storia militare della prima Repubblica, 1943-1993*, Ancona, Nuove Ricerche, 1994 Bologna, Il Mulino, 1996.
- GIUSEPPE MANZITTI, *Tempo di ricordare*, Genova, Ferrari Editore, 1999.
- FRANCESCO MALGERI, *Storia della Dc*, vol. 2 Roma, Cinque lune, 1989. brizzolari la rinascita della dc in Liguria
- JEAN MONNET, *Cittadino d'Europa*, Napoli, Guoda, 2007.
- BOGDAN C. NOVAK, *Trieste 1941-1954: la lotta politica, etnica e ideologica*, Milano, Mursia, 1973.
- BINO OLIVI, *L'Europa difficile. Storia politica dell'integrazione europea*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- ROBERTO PAPINI, *L'internazionale Dc. La cooperazione tra i partiti democratici cristiani dal 1925 al 1985*, Milano, Franco Angeli, 1986.



- DANIELA PREDA, *Alcide De Gasperi federalista europeo*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- DANIELA PREDA, *L'Europa di Paolo Emilio Taviani dalla resistenza ai trattati di Roma*, in <<L'europeismo in Liguria. Dal Risorgimento alla nascita dell'Europa Comunitaria>>, a cura di Preda D. e Levi G., Bologna, Il Mulino, 2002.
- DANIELA PREDA, *Storia di una speranza : la battaglia per la CED e la Federazione europea nelle carte della delegazione italiana (1950-1952)*, Milano, Jaca Book, 1990.
- DANIELA PREDA, *Sulla soglia dell'unione. La vicenda della Comunità politica europea (1952-1954)*, Milano, Jaca Book, 1994.
- SERGIO PISTONE: *L'Italia e l'unità europea : dalle premesse storiche alle elezioni del Parlamento europeo*, Torino, Loescher, 1982.
- LILIANA SAIU, *La politica estera italiana dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Editori Laterza, 1996.
- PIETRO SCOPPOLA, *La repubblica dei partiti 1945-1996*, Bologna, Il mulino, 1997.
- ALTIERO SPINELLI: *Diario europeo : 1948-1969*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- PAOLO EMILIO TAVIANI, *Politica a memoria d'uomo*, Bologna, Il Mulino 2002.
- PAOLO EMILIO TAVIANI, *I giorni di Trieste*, Roma, Edizioni Civitas, 1994.
- PAOLO EMILIO TAVIANI, *Discorsi parlamentari 1946-2001*, Bologna, Il Mulino 2005.
- PAOLO EMILIO TAVIANI, *Pittalunga racconta*, Bologna, Il Mulino, 1999.
- PAOLO EMILIO TAVIANI, *Breve storia dell'insurrezione di Genova*, Firenze, Le Mounier, 1982.
- PAOLO EMILIO TAVIANI, *Il piano Schuman*, Roma, Ministero degli affari esteri, 1953.
- PAOLO EMILIO TAVIANI, *Solidarietà atlantica e comunità europea*, Roma, Edizioni Atlante, 1955.
- PAOLO EMILIO TAVIANI, *Difesa della Pace*, Roma, [S.E.], 1957.
- GIANPAOLO VALDEVIT, *La questione di Trieste 1941-1954 : politica internazionale e contesto locale*, Milano, Angeli, 1986.
- GIOVANNI BATTISTA VARNIER, *Idee e programmi democratici cristiani nella resistenza: l'ambiente, gli attori, le prospettive*, in <<Civitas, 35>>, 1984.

Civitas, Annate 1950-1954 e 1987

## Fonti Archivistiche

ARCHIVIO TAVIANI, Citato come AT.

ARCHIVIO STORICO MINISTERO AFFARI ESTERI, *Direzione Generale Affari Politici*, 1946-1950 Francia, busta 30. Citato come ASMAE, DGAP, AP 1946-1950 Francia b30.

ARCHIVIO STORICO MINISTERO AFFARI ESTERI, *Direzione Generale Affari Politici*, Affari Politici 1951-1957, busta 163. Citato come ASMAE, DGAP, b163 AP 1951-1957:

ARCHIVIO STORICO MINISTERO AFFARI ESTERI, *Direzione Generale Affari Politici*, Affari Politici 1951-1957, busta 165. citato come ASMAE, DGAP, b165 AP 1951-1957.

ARCHIVIO UFFICIO STORICO STATO MAGGIORE ESERCITO, raccoglitore 88, busta 1, fascicolo B. Citato come AUSSME 88, L5 ced, b1, B.

ARCHIVIO UFFICIO STORICO STATO MAGGIORE ESERCITO, raccoglitore 88, busta 2, fascicolo C. Citato come AUSSME 88, L5 ced, b2, C.

HISTORICAL ARCHIVES OF EUROPEAN UNION, *Jean Monnet American Sources -127*, Virginia Historical Society, US Ambassador to France, David Bruce's diary entries- February 1951. Citato come HAEU, *JMAS -127*.

HISTORICAL ARCHIVES OF EUROPEAN UNION, *Ministero Affari Esteri Italiano, Piano Schuman 4*, Affari Politici, Francia, Paesi CECA (1946/1950), busta 30. Citato come HAEU, *MAEI,PS - 4*, Affari Politici, Francia, Paesi CECA (1946/1950), busta 30

HISTORICAL ARCHIVES OF EUROPEAN UNION, *Ministero Affari Esteri Italiano, Piano Schuman 19*, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3. Citato come HAEU, *MAEI,PS - 19*, Ambasciata Parigi, CECA - Piano Schuman (1950), busta 478/1,3

HISTORICAL ARCHIVES OF EUROPEAN UNION, *Ivan Matteo Lombardo -20*, Communauté européenne de Défense, 02/1951 – 12/1952. Citato come HAEU, IML-20, CED, 02/1951 – 12/1952.

HISTORICAL ARCHIVES OF EUROPEAN UNION, *Ivan Matteo Lombardo -30*, Communauté européenne de Défense, 01/1953 – 12/1953. Citato come HAEU, IML-30, CED, 01/1953 – 12/1953.

HISTORICAL ARCHIVES OF EUROPEAN UNION, *Ivan Matteo Lombardo -37*, Communauté européenne de Défense, Comité de direction, 03/1951 – 03/1953. Citato come HAEU, IML-30, CED, 03/1951 – 03/1953.

HISTORICAL ARCHIVES OF EUROPEAN UNION, *European Oral History, EUI interviews*, INT009, Taviani Paolo Emilio 02/05/1989.

HISTORICAL ARCHIVES OF EUROPEAN UNION, *European Oral History, EUI interviews*, INT010 Taviani Paolo Emilio 14/05/1990.

ISTITUTO PAOLO VI, *Azione cattolica italiana. Presidenza generale 1922-1969*, serie 13, Istituto centrale delle attività sociali (1933-1971), busta 102. Citato come ACI-PG. ICASS XIII-102:

NATIONAL ARCHIVES, *Foreign Office*, Political Departments: General Correspondence from 1906-1966, western and southern (w): italy (wt). Citato come FO 371/113120.

NATIONAL ARCHIVES, *Foreign Office*, Political Departments: General Correspondence from 1906-1966, western and southern (w): trieste (we). Citato come FO 371/112738

NATIONAL ARCHIVES, *Foreign Office*, Political Departments: General Correspondence from 1906-1966, western and southern (w): trieste (we). Citato come FO 371/112739.